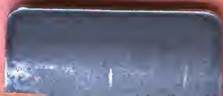
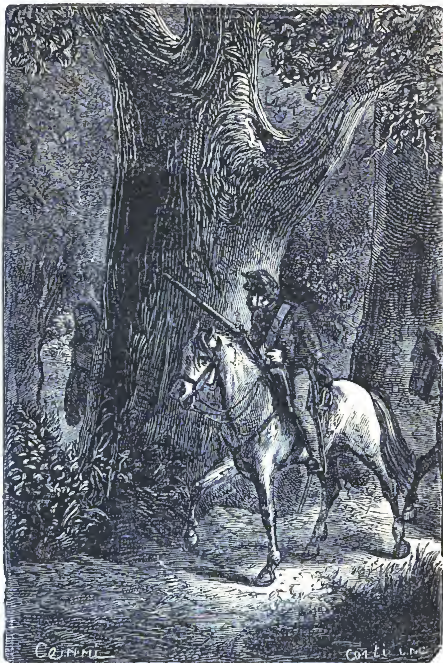



LIBRARY
CALIFORNIA




DEI COSTUMI
DELL'ISOLA DI SARDEGNA



. . . . e i cavalleggieri passavano loro di costa senza vederli.

Cap. I, pag. 100.

DEI COSTUMI
DELL'ISOLA DI SARDEGNA

COMPARATI

COGLI ANTICHISSIMI POPOLI ORIENTALI

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.



Vol. I.





MILANO 1874

Serafino Muggiani e Comp.

Via Unione, N. 11-13.

Tip. Ditta Wilmant.

RAGIONE DI QUEST'OPERA

L'opera *Dei costumi dell' Isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali*, contenuta nel presente volume, sì per cagione della materia più istruttiva che dilettevole, e sì per essere uscita in luce, quando l'Autore veniva stampando, a capitoli separati, il suo *Ebreo di Verona*, che attirava l'universale curiosità, non ha finora avuta altra edizione, se non quella abbondantissima del 1850, fatta in Napoli da Pasquale Androsio, che la pubblicò in due forme: l'una di due tomi in ottavo grande, e l'altra di un tomo unico del medesimo sesto, ma in caratteri minori; ed in ambedue queste forme ebbe spaccio assai largo. Non ostante questa fortuna, in apparenza men favorevole di quella, toccata agli altri lavori anche tenuissimi del P. Antonio Bresciani, riprodotti con le stampe le tante volte; cotesta è una delle più belle opere della sua penna: ed egli, parlandone famigliarmente, soleva antiporla a tutte le sue scritture.

Certo è che, per lingua fiorita, ella deve dirsene un giardino; tanto che uno de' più sottili filologi che abbia l'Italia moderna, avendone letto i fogli originali del primo capo, innanzi che passassero allo stampatore, attestò per iscritto di non sapere che la lingua nostra possedesse cosa più elegante e più fresca. Per me-

rito poi di erudizione, fu giudicata grandemente stimabile anche da maestri di archeologia e di etnografia i più riputati: del che, fra le molte prove, abbiamo quella di una lettera del dottissimo Carlo Troya, il quale, per tal rispetto, ne fa sinceri elogi e prestanti.

Degl'intendimenti avuti nel dettare questo suo faticoso lavoro, del tempo spesovi intorno, delle difficoltà incontrate, del metodo seguito, dello stile e di simiglianti particolarità, l'Autore discorre egli stesso, quanto basta, nella Introduzione, a cui rimandiamo i lettori. Noi ci contenteremo di avvertirli, che in questa ristampa aggiungiamo a suo luogo la dedicatoria, con la quale egli, nel 1847, offerse il primo capo dell'opera, comprendente la descrizione dell'Isola, alla contessa Eleonora Solaro della Margarita, in occasione delle sue nozze col barone Giovanni Cantono; capo il quale dal Bresciani fu intitolato all'amicissimo suo Luigi Fornaciari di Lucca, come si vede nel bel libro di strenna nuziale, edito, per lo sposalizio suddetto, quell'anno in Torino coi tipi del Mussano: ed inoltre, che il nostro testo sarà accresciuto di qualche giunta, emendato e qui e colà riforbito, secondo il testo manoscritto dell'Autore, ed un catalogo di postille, che vi abbiamo trovato unito.

INTRODUZIONE

§. I.

Insino dal mio primo giungere nell'Isola di Sardegna mi percosse l'aspetto de' singolari costumi che in que' popoli mi venne osservato, così in Cagliari come nelle ville, e poscia per tutto l'Isola da mezzodì fino alla punta settentrionale. Dapprima curiosità e vaghezza; indi avvertenze e rispetti maravigliosi, considerati in que' nuovi atti e modi che mi accadea continuo di vedere in pubblico ed in privato di quelle genti. E siccome, per naturale mio proprio e per diletto, inclinai l'animo dalla prima giovinezza a studiare nelle abitudini e costumanze delle antiche nazioni; mi valse quella riposta dottrina a conferire e riscontrare ne' costumi de' Sardi certe medesimezze con quelli dei primi popoli d'Asia, che non potrei dire quanto me ne sentissi riscosso e stupito. Ma come suol avvenire de' primi concetti, i quali balenano nella mente alcune chiarezze e luci e quasi lampeggiamenti, che la percuotono e dileguansi; così, a quella prima levata, non v'attesi più che tanto, pago di gittarne sol qualche motto ai letterati dell'Isola, che per singolare cortesia e grazia loro, usavan meco famigliarmente.

Queste cose m'avveniano la prima volta ch'io passai nell'Isola che fu nel mille ottocento quarantatrè. Rinavigatovi l'anno appresso e cavalcando per tutto la Tregenta insino all'Oleastra; e poscia, il vegnente quarantacinque, messomi pel Capo soprano sino al cuore della Barbagia, e così la quarta volta del quarantasei per le piagge litorali di verso il mare di Spagna; in quelle quattro andate corsi il regno per tanti lati, che mi parve averne scorto quanto bastasse all'uopo. Non già di proveder l'Isola a palmo a palmo, e notare a minuto tutte le diverse costumanze de' villaggi, ma d'attingerne tale conoscimento, che facesse pieno il mio desiderio di compararle con quelle delle antichissime genti del mondo, colle quali vidi manifestamente avere tanta rassomiglianza. Feci di molte note, memorie e indicazioni ne' miei giornaletti, da ripescarle quando mestieri me ne facesse: e intanto attraversando per quelle solitudini a cavallo, e navigando per quei mari, me le riordinava meco stesso tacitamente nell'animo, ponendole a fronte colle proprietà degli antichi costumi, correndone le cagioni, investigandone la natura, speculando gl'intendimenti, rinfrescando gli scolorati concetti della memoria per avvicinarli, specchiarli o riscontrarli sottilmente e adequatamente con ciò che mi proposi. Perocchè avendo io nell'Isola a trattar negozii d'altra ragione, non m'era dato miglior agio e destro d'intertenermi in questi pensieri, che appunto l'ozio del viaggiare; nel quale, ond'altri tanto increscimento e noia colgono il più delle volte, a me sapea buono di profittare per l'onesto sollazzo degli studii.

Com'ebbi riveduta, appresso il quarto viaggio di Sardegna, nuovamente l'Italia, mi venne ordine di condurmi a Roma; perchè incontanente trascorso da

Genova a Torino a prender commiato dal benignissimo re Carlo Alberto, mossi per la via di Firenze nel Maggio del mille ottocento quarantasei, a reggere in questo collegio di Propaganda gli alunni di tutte le nazioni del mondo. E quivi, ancorachè ravvolto fra tante cure che seco porta il governare sì gran casa, pure raccattando i minuzzoli d'ora che qui e là cadeano di mezzo ai negozii, massimamente nella dolcissima villa di Frascati, misi subito mano a incarnare ciò che m'era concetto e poco men che adombrato nella mente.

Ma rea stagione corse agli studi; ove noi la speravamo in quel cambio amica e serena più che ogni altra, che da lunga pezza innanzi fosse mai sorta sopra d'Italia. Conciossiachè posto in sulla suprema sedia della Chiesa Romana quel nobile e gentile spirito di Papa Pio IX, da prima gli spassi de' lunghi festeggiamenti (i quali sogliono di soverchio spargere e scialaquare la mente, per lo discorrere dei sensi esteriori nelle allegrezze e tripudii popolari) recarono non lieve impedimento agli studii. Appresso le inquietezze e i sospetti delle civili agitazioni d'Italia spartiron l'animo fra mille speranze e timori, e soffocarono in esso ogni virtù dell' ingegno, il quale, quando è assorto e violentemente rapito dalla foga degli avvenimenti, si stracca e vien menato vagabondo in pensieri senza intelletto, o ingrossa e grava in torpore, spenta ogni nobile speculazione. Onde rimansi dall'operare come vinto ch'egli è dall' affanno, nè proseguita le cose incominciate, lasciandole talvolta in sul più bello del terminarle; di che riescono abortive o monche e deformi.

Se questo mio libro ritragga di cotali passioni che battagliarono il mio povero ingegno, massimamente da mezzo il quarantasette innanzi, tu, lettore mio

buono, potrai giudicarne. Tra sì fatte batoste condussi i dialoghi a tutto il Dicembre di quest'anno, insino a' tre ultimi delle *costumanze funerali dei Sardi.* Indi sopravvennero, nel Gennaio del quarantotto, le tempeste, che rotto il legno e fracassato dall' impeto de' marosi, cagionarono il naufragio della Compagnia in Italia. Balzato anch'io lontano da' miei cari alunni di propaganda, mi riparai qui in Roma in una cameretta in san Girolamo della Carità, ove da un anno vivomi solitario e romito, senz'altro conforto che di Dio e degli studii. Onde posso dire anch'io coll'Ariosto:

La novità del loco è stata tanta,
Che ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta (1).

E contuttochè non intralasciassi mai di pensare alla mia diletta Sardegna, pur nulla ostante appena potei condurre a riva que' tre ultimi dialoghi, vogando e arrancando contr'acqua con sì fatta saldezza e ostinazione di cuore, che il dì sedici Novembre fui colto scrivendo dal rimbombo delle archibugiate de' ribelli al palazzo del Papa. Pensa poi se dopo la dipartita del Pontefice fuvvi agio e voglia di comporre, fra tanta innondazione di mali che riversossi sopra la misera Roma!

Aggiungi ai furori civili la povertà, anzi l'inopia, anzi l'assoluta privazione di libri, pane necessariissimo a sostentare la vita di questi studii. Il crederesti, lettor mio bello? Io che nella biblioteca di Propaganda avea tanta copia di libri e tesori pre-

(1) Sat. IV).

ziosissimi di monumenti, pieni delle mie indicazioni e segni e richiami, sui quali ponea francamente la mano sempre che ne cadeva il bisogno; cacciato di là come un cane, me ne fu sempre chiusa la porta. Se non che le porte della umana volontà non si chiudono con serrame o sprangano con isbarre: chè ella è donna di sè, reina de' suoi desiderii, e traforasi e vola liberissima ove il talento la sprona; più le si costringon le brame, e più le riaccende e dispregiando e ridendo sdegnosa le meschine cattività, all'alto e nobile suo intendimento trascorre.

T'intrattengo di queste particolarità non perchè tu dica pietosamente: — Atroci! che insino i mali dell'esiglio raddoppiarono addosso ai proscritti, vietando loro pure il conforto dei libri: ma le ti apro per isdebitarmi colla tua gentilezza di due avvertenze; l'una che riguarda i tre ultimi dialoghi del mio libro, l'altra che può aver rispetto a' tuoi pensieri.

Pel primo adunque non mi ti scuserò se in quelli maggiore dovizia d'erudizione non trovi, conforme forse al tuo desiderio; perocchè non avendo a mano libri da ciò mi convenne usare soltanto de' miei specchietti e annotazioni, che leggendo ne' libri mi teneva in pronto ad ogni uopo. Nè perch'io non t'alleghi un mondo di citazioni a piè di pagina, dei gravartene; ch'io son parco di coteste imbandigioni anche negli altri argomenti, abborrendo dall'infarcire le pagine di tanti nomi d'autori, i quali fan calca più che bella mostra d'ordinata rassegna. Anzi se, leggendo questo libro, porrai mente, vedrai che sono usato di arrecare il testimonio quasi di solo i monumenti i quali servono alle comparazioni degli usi dei Sardi, principalmente nelle fogge del vestire e in altri oggetti d'arte e di masserizie e arnesi ma-

nuali ch'è forza di produrli, notandone i luoghi da poterli riscontrare, chi n'abbia voglia o bisogno.

Ma di ciò che s'attiene alla dottrina ovvero alla storia, alle conietture delle prische migrazioni, e delle mescolanze dei popoli, e rivoluzioni de' tempi, annunzio la mia sentenza accomodata alle opinioni de' più riputati scrittori, o senza punto allegarli, o memorandoli, a rincalzo de' miei giudizii, senza però notarne così per minuto le pagine e i capi onde le tolsi; il che non tornerebbe a niun giovamento di coloro che in queste dottrine non hanno avviamento. Laddove i pochi letterati, che si commettono a queste investigazioni degli oscurissimi tempi della prima culla delle genti, attendono ad alcune verità e cagioni necessarie e ferme, e in esse presso che tutti convengono; di quelle poi che non si possono assodare, se altra ragione o chiarezza non si mostri, ognuno s'appiglia a quella sentenza che più gli finisce di gradire, secondo il suo modo di ragionare le cose. E in ciò milita a pieno quel principio del Vico, intorno all'incertezza storica de' rimotissimi tempi, ove dice: *Onde noi in tutto ciò siamo entrati come in cose dette* NULLIUS, *delle quali è quella regola di ragione, che* OCCUPANTI CONCEDUNTUR. Che se ad altri non garbi talvolta la nostra opinione, produca la sua, da che egli corre un paese che non ha per anco padrone proprio e assoluto.

Con tutto ciò le opinioni non si deono scagliare alla sprovveduta; ed io per me so come mi governo, e in quante investigazioni mi metto, e a quali sorgenti di vena pura e sincera attingo, prima d'avventurare il mio sentimento in quistioni vaghe, oscure e recondite che possono porgere diversi lati da considerarle, e varie prese da afferrarle. Che se, invece d'avanzare la scienza de' costumi delle antichissime

genti, altri giudichi ch'io la disavanzi; porterommelo in pace; e non fia la prima volta che all'uomo incontri, dopo avere strafatto per giugnere a un fine, l'accorgersi d'aver gittato il tempo, e fattosi compatire alla gente.

Ancora è da avvertire che, quantunque io m'avvolga sì di frequente nelle oscurità dei primi secoli dell'umano incivilimento, io non fo professione di antiquario, nè non mi metto nella minima competenza co' dotti di coteste materie, chè questo onore non s'addice alla tenuità mia, e il pure presumerlo mercherebbemi il nome d'albagioso e ignorante a buona ragione.

— E a che dunque ti dai a fare un mestiere che non è il tuo? Così per vaghezza, per amore de' Sardi, per innocente trastullo, per onorato esercizio. Non fosse altro per addirizzare i torti intendimenti di quei letterati, che abusano sì stranamente le recondite dottrine de' culti orientali, per impugnare i libri santi dell'antico testamento, e persino i celesti misteri e li sovrani precetti che Gesù Cristo degnò recare agli uomini dal seno eterno del Padre, creatore e signore del cielo e della terra.

Intanto sappi che ne' conferimenti de' costumi sardi con quelli delle antiche genti, lasciato da parte tutte le vecchie e nuove erudizioni, io m'appigliai a due soli libri, i più antichi del mondo; ciò sono la sacra Bibbia ed Omero. Con essi alla mano procedo con piè franco e gagliardo; ed ove la comparazione s'assesta, sì la ripongo a rincontro, e l'una si specchia nell'altra con tanta disciplina e magistero di somiglianza ch'egli non è mestiere essere antiquario, o etnografo, o filologo per dire: — È tutta dessa. Cotesta de' riscontri è sì argomentosa e stringente dialettica, che costituisce gli occhi testimonii

confessi del fatto e non temono concorrenza di sillogismi; poichè la luce investendo di posta colla chiarità sua l'intelletto, questo non le può negar fede, e si dà vinto.

Or non mi dire, lettor mio; — Perchè dunque ti lagni di non aver libri, se ti tieni contento a pur due soli? Perchè dicesti innanzi che t'è convenuto svolgerne tanti? Ed io risponderotti, che se avrai pazienza di leggere questo mio libro, potrai vederlo da te; chè ti verrà incontrato in diversi punti, per dilucidare i quali occorre aver sott'occhio di molti libri e monumenti, e praticarli con sicurezza a conseguire l'intento. Questi studii intorno a'primi popoli ebbero incremento maraviglioso da poco oltre trent'anni in qua, per le investigazioni de' viaggiatori, e per l'amore che vi posero uomini scienziatissimi che li vantaggiarono con infiniti studii di lingue, di leggi, di religioni, di simboli, d'usanze, d'iscrizioni, di vasi, di bronzi e di mille altri indizii e segni, su'quali, speculando acutissimamente, pervennero a chiarire origini e congiunzioni di popoli di quasi quaranta secoli addietro. Scienza nuova e tutta di questo secolo; se non ne' generali principii (i quali furono pienamente e altissimamente dai critici antichi cerchi e considerati), almeno nelle applicazioni e negli svolgimenti e ordini, a cui si dirizzarono i detti principii ad iscoprire le attenenze e colleganze secrete e sin ora ascose o smarrite delle genti prime in fra loro, e coi popoli susseguenti, e lontani di tempo e di luogo.

Per la qual cosa è di necessità a chi si mette per sì fatte ricerche gittarsi in quella gran piena di sistemi, di tentativi, di ipotesi, d'analogie, di simiglianze, di deduzioni, nelle quali discorrono non solo i singolari autori, ma le Accademie e le Società

scientifiche e letterarie d'Europa, di America e di Asia. E sono i più, libri di gran mole e di gran valuta e rari e difficili ad avere alla mano, cose da ricchi signori, ovvero da nobili biblioteche. Ond'io ringrazio cordialmente la mia buona ventura d'avermi posto nel collegio di Propaganda, ch' è sì dovizioso di questa classe di libri, raccolti dal Cardinal Borgia; e a parecchie migliaia accresciuti da quel grande animo di Gregorio XVI; il quale dilettandosi mirabilmente di cotali studii, nei quindici anni del suo pontificato, i più ragguardevoli scrittori lo presentarono delle nuove opere loro, ed ei ne fe' dono alla biblioteca di Propaganda. Aggiugni il museo borgiano, del quale io era altresì custode: accolta sovrana d'antichissime gemme incise, babilonesi, assire, egiziane, etrusche, greche e fenicie, con mille altre rarità di codici, di medaglie di bronzi rinomatissimi. M'era aperto dalla gentilezza del P. Marchi il museo kirkeriano, sì chiaro pe' bronzi etruschi e per le più vetuste arti italiche e forestiere. Di vantaggio ebbi sott'occhio il museo etrusco del Vaticano, oltre ai cospicui disegni che ne fece condurre dai più valenti incisori Gregorio XVI; ed io ne avea il proprio esemplare del Papa. Di mezzo a tanta abbondanza caddi subitamente in estrema povertà di ogni cosa, cacciato o sbandeggiato come nimico d'Italia. E tu vedi s'io, tuffato in questi innocentissimi e nobilissimi studii, m'intrametteva ne' conventicoli dei parricidi della patria. Io sforzavami d'onorarla secondo mia possa; ed ho pregato e pregherò sempre Iddio che la renda chiara e felice; e perdoni a chi mi ha fatto tanto male, e copertomi coi miei fratelli di tanta fellonia.

Ed eccomi, lettore cortese, alla seconda cagione, la quale può avere riguardo a' tuoi pensieri. Io sono

entrato, nel cominciamento di questo proemio, a dirti di molte coserelle intorno al tempo ch'io posi mano a quest'opera dei costumi sardi, narrandoti che fu da mezzo il mille ottocento quarantasei a tutto il quarantasette, sino ai tre ultimi dialoghi delle *usanze funerali*. E di certo tu avrai pensato a buon diritto: — Che inezie e che baie son queste? Che fa egli a me che sia piuttosto un anno che un altro? Che vanità è questa? Hassi a giudicare delle opere altrui dalle lune? O crede costui a' giorni e agli anni nefasti, ch'ei ci va menando pel suo quarantasette a processione? Escan'egli, e c'intrattenga di cose sode e di polpa, e non d'ombre e di bagatelle.

Io n'uscirò e più a vantaggio de' Sardi che mio; e per certo con piacere di te, o lettore che per virtù e altezza di cuore ami la verità e ti compiaci che ella ti sia presentata innanzi ad ogni occasione. Or sappi adunque che leggendo i primi capi del mio libro, ov'io ragiono dell'indole de' Sardi, e de' modi e delle consuetudini loro, e in ispeciale maniera della bontà dell'animo di quelle genti; potrai vedere ch'io ne dico di gran bene e vantaggiato; e parlo di loro pietà a Dio, fede al re, amore e cortesia a' forestieri, e d'altre loro virtù singolari. Ma nella stessa ora mi ti pare sentir combattere coi tuoi pensieri. — Come! dir tanto bene della Sardegna? Oh, non è quella la terra che contro a' tuoi fratelli scagliossi in atti così atroci e bestiali? Che gittò bombe nelle cave a seppellire co' religiosi tanti cari e innocenti giovinetti, che s'allevavano in convitto, fiore e speranze d'illustri e cittadine famiglie? Che tempestò di sassi muri e finestre; incendiò porte, sgangherò imposte, rubò sacristie, di fango e sterco imbrattò le persone, d'obbrobrii, di calunnie, di vituperii ne coperse il nome, ferì e insanguinò la fama; perse-

guitò e incatenò i fuggiaschi, e scovò gli ascosi, e per ultimo sterminò tutti dall' Isola? E tu di gente commettitrice di tanti eccessi, non ricreduta, non commossa a pietà, a vergogna, tu ne scrivi con tanta lode? La chiami leale, amica, fedele, onesta? O sei bonario, o sei goffo, o aduli o menti.

Nè mento, nè adulo persona. Dai Sardi non ho nulla a sperare, nè a temer nulla. Se mi vuoi bonario, abbimi a tuo malgrado; ma io non cancello o rimuto verbo di quanto ho scritto nel più alto e fermo convincimento del mio animo. Egli non è mai a giudicare dei popoli nelle grandi turbazioni, che suscitate da pochi scompigliano l'universale. In quegli accidenti paurosi ogni membro di quel gran corpo, che per lo innanzi era sano, ben assettato, colorito, grazioso e composto con decoro e dignità, divien convulso, dislogato, livido e gonfio. Gli umori si attossicano, le fibre s'irritano, i nervi guizzano; infistoliscon le polpe, dinoccan l'ossa, ogni cosa è in tumulto, dà in frenesia, e per ultimo s'accascia e languisce in un deliquio mortale. Or chi conobbe l'uomo sano di mente e di persona, e giudicollo dirittamente per savio, buono e discreto, dee egli per avventura mutar sentenza, perchè nel bollimento della febbre l'udì straparlare e videlo strafare e dar in farnetico? Il simigliante è de' popoli ne' gravi accessi dei maligni umori, che loro si sollevano in corpo a certe condizioni d'aere velenoso che li gitta in delirio.

La Sardegna non potette cansare da sè o stornare la malattia, che s'appigliò a tutto il continente d'Italia; e siccome l'indole dei Sardi è più gagliarda che mai, così più fiera e turbinosa dovea pur esser la febbre che la sconvolse. Ma egli è vero altresì che, in virtù della generosa sua complessione, risanata

che sia, rifiorirà più bella e vivace, traendo robustezza dal recesso della febbrile accensione, che la fece trascorrere a sì brutte disorbitanze. Ed io son certo che verrà dì, e forse non è lontano, che ripensando all'iniquo procedere d'alcuni suoi, volgerà il mal talento di que' pochi in un' amore più caldo e universale verso quei sacerdoti che, per solo suo bene, si fur tanto adoperati, e che, dimentichi per Gesù Cristo di ogni affronto, s'adoprerebbono alacremente anco in avvenire ai suoi spirituali vantaggi.

§ II.

Or facendomi novamente al tema, dico, che in vero se mi fosse stato conceduto il comodo dei libri, nei quali segnato avea miei appunti e riscontri, avrei potuto aggiugnere agli altri costumi de' Sardi parecchi argomenti, siccome in fra i più rilevanti quello della *danza*, della *musica* e del *canto*, comparando questi lieti esercizii con quelli delle antichissime genti; che certo ne sarebbero riuscite di notabili osservazioni, non pure circa la natura e l'indole di coteste arti, ma sì, e con assai maggiore utilità, per determinare e viemeglio chiarire le origini dello colonie navigate in Sardegna. Imperocchè noi sappiamo che massimamente i Fenicii e i Pelasgi aveano, in fra l'altre, le danze rappresentative de' fatti degl' Iddii e degli eroi, e sì le componeano in guisa, che soltanto con certe norme e movenze di piè e di mano, aggiunte le passioni degli occhi, i cenni, i sembianti e i colori de' visi, gli atti e i contegni della persona, industriosamente poneano sott'occhio de' riguardanti la favola religiosa, o lo storico av-

venimento che intendeano di ricordare in quella sacra o popolar festa. I balli pirrici nella Troade, dei Cureti in Creta dei Coribanti in Frigia, dei Dattili in Bitinia, dei Salii nel Lazio, che si faceano a suono di tibie, di crotali e di sistri, aveano rispetto il più delle volte alle rimembranze, le quali porsero cagione alla solennità, che celebravasi nel tempio, ovvero di Cibele, ovvero d'Astarte, di Milita, di Derceto e d'altri Iddii; e in Omero hassi alcune danze che s' atteggiavano a figurare i fatti degli Eroi; chè non è a credere altramente del ballo,

Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dedalo compose,

come si ha nella descrizione dello scudo d' Achille in fine al decimottavo dell'Iliade.

Or anche i Sardi, oltre alle carole ristrette e alle danze gagliarde, che si fanno in casa o sulle piazze, nelle quali altro intendimento non si vede, che quello di saltare a misura per gioia e festività giovanile, hanno l'antichissimo ballo, in cui con pienezza di fatti rappresentano una istoria viva, ch'essi oggi più non ricordano di certo. Pure le particolarità di cotal danza mi finiscono di persuadere, che tutti gli atti e gesti ch'io descriverò, si risolvano nel rito delle feste d' Adone, che avea gran culto e solenne, come vedremo, in Sardegna.

L'occasione fu questa. Visitando io la tenuta di Geremeas, luogo solitario ed ermo in sul mare, ivi convennero da ogni banda pastori e vaccari di que' monti colà intorno, e agricoltori di Pirris e di Quartu. A' quali avendo io fatto festa d'una cena, e goduto li un pezzo veder mangiare e bere secondo lor

modi paesani, come la giocondità del vino diè lor baldanza e caldezza di spiriti, si fur rizzati da sedere, e presisi per mano alla mescolata giovani e vecchi, misero una lor danza a suono della lionedda. Il cerchio era grande; e il sonatore delle tibie impose una cadenza, che li fe' dare in certi passetti brevi e presti, i quali faceangli roteare quasi a rimbalzi. Tremavan tutti della persona (ed anco in ciò scernesi l'origine orientale), e il tremolio or era lieve a guisa di ribrezzo, e talvolta gagliardo e rotto da un certo come fremere. I volti eran serii e scuri, gli occhi a terra, il capo quando levato, e quando chino e col mento in seno: segni di tristezza chiusa in fondo del cuore. E intanto la lionedda sonava un gemito rauco e lamentoso, e talora sì fievole, che parea spento; sinchè a mano a mano iva sollevandosi in uno strepito intronato e fondo come di vento nella foresta. Allora fu il girare più avvivato, che passò ben presto a concitazione; ed ecco un giovinetto scagliarsi improvviso nel mezzo del cerchio, ed ivi contendersi, divincolarsi, balenare e cader tutto lungo in terra: e i danzatori battere il suolo rinforzati, e tragittar le braccia, e percuotersi colle proprie e colle mani de' compagni in fronte; attorno al caduto s'inginocchiano, s'accerchiano, s'ingroppano, fan viluppo; indi si sbaragliano, s'attraversano, si confondono con simulata baruffa a legge, accomodatamente e colla maggior grazia che mai, dando mostra d'un cruccio disperatissimo. In questo mezzo la lionedda spicca un suono allegro e spiritoso, e il morto giovinetto guizza in piè, batte le mani, leva e trincia una capriolетta leggera, mentre tutta la brigata, dato giù quel furore, ricompone il passo, assesta il cerchio, e rapidissima galoppa, e scambietta, e si diguazza in tripudio fiorito. Poi rimetton la ca-

rola a tondo, e diveltisi dalla corona a due a tre, danzano in atto carezzevole innanzi al risorto donzello, il quale ballonzola e porge le mani a questo e a quell'altro. E così i primi dato un salto indietro si ricongiungono cogli accerchiati, ed altri movono a misura nel mezzo a questo a rinchinare e riverire il giovine ravvivato. Per ultimo si ristringono a que' passi di contegno, e tutti tremolosi rigirano con saltetti minuti, picchiando spesso il terreno nell'atto del contrapasso, e volgendo il capo lietamente in qua e in là insino a che l'un mezzo cerchio si avvicina all'altro in due ale distese e fatta una cotal riverenza, e dato un rimbalzo, sciolgon la danza.

Questo ballo mi percosse altamente di maraviglia, e non sapea da prima ove volesse riuscire; ma colla matita iva notando in un foglietto tutt' i particolari, poichè mi dicea l'animo adombrarsi in quegl'intrecciamenti alcun significato ascoso a quei semplici montanai, che lo si danzano senz'altro avviso, che di trastullarsi. Chi ha mano nelle dottrine orientali, scorgevi leggermente il corrotto delle feste adonie, con tutto lo smaniare delle donne di Bibli e di Berito sopra il giovine Adone, ucciso dal Cignale, e poscia ricondotto a vita pel grazioso dono di Proserpina; onde quel pianto rivolto in letizia, e la letizia in gioia, la gioia in tripudio, e il tripudio in baccano. Nè i Sardi han sol cotesto ballo, che ritrae dagli antichissimi culti cananei, ma sì altri, che mi gioverebbe conferire coi riti isiaci, mitriaci e berecinzii; e n'avrei monumenti espressi nei vasi etruscopelasgi. Ma e' vi abbisogna di molti libri, e, colla biblioteca chiusami in faccia, non si può venirne a capo.

Degli stromenti musici de' Sardi non accade distendersi a dire se risalgano all'antichissimo secolo,

quando noi veggiamo usate in Sardegna oggidì le tibie dispari, non altrimenti fatte, che le si facessero i primi popoli dell'oriente e in occidente i Pelasgi tirreni. I Sardi domandano coteste pive la *lionedda*, ed è composta di tre calami, uno più grosso e più lungo dell'altro, e pongonseli a bocca serrando le tre pive fra le labbra, e sostenendole delle due mani col dito grosso di sotto, e cogli altri giocando sopra i fori che variano i suoni. Alla sinistra è la cannetta esile e corta, che dà il soprano; in mezzo è il tenore, a man ritta il basso. Vi soffian dentro maestrevolmente, gonfiando le gote, che servon loro come l'otre alla cornamusa; e a cagione che il suono sia sempre disteso ed unito, s'avvezzano a respirare col naso; ma di tal guisa, che durano una danza intera senza alenare o sospendere d'un attimo il filo della melodia, che fluisce continuo come dalle canne dell'organo. E sì maraviglioso è in essi l'abito di cotesto imboccare il fiato a dilungo, che appena è mai che esca a singhiozzi od anco a minimi intervalli di mezza croma; nè per ciò che ispirino colle narici, mozzan l'uscita dell'aria delle pive, la quale esce come da un serbatoio perenne. Il che come si faccian egli non è agevole a pensare; ove nei nostri sonatori di chiarina, di flauto, di zuffolo e di cornetta veggiamo intervenir sempre a tante battute, la rimessa del fiato. Parrebbe anco a sì fatta continuità di soffio, che i tibicini sardi avessero a gonfiare gli occhi, tendere le narici, tingere in violetto le gote, e arieggiar tutto il sembiante d'una passione eccessiva a quel lungo durare in tanto sforzo d'alito senza remissione. Tant'è: nulla apparisce di soverchia alterazione in que' visi; con tale un'agiatezza e naturalezza d'arte lo si fanno.

La foggia poi dei calami è ancora quale ce la

porgono i monumenti più lontani delle gemme assire e persepolitane; ma supremamente in fra tutt'i vasi etruscopelasgi, che n' hanno una dovizia; e scernesi aperto che ne' Sardi fu mantenuta soda e ferma l'usanza d'avvivare col suono di questo strumento tutti gli atti religiosi e civili. Imperocchè in Sardegna l'armonia della lionedda occorre in tutte le sacre delle ville, e specialmente nelle processioni, nelle rogazioni, nelle rappresentanze dei misteri al battesimo dei bambini e nell'esequie dei morti.

Oltre a ciò le sponsalizie, l'andata del fornimento della fidanzata a casa il marito, le nozze hanno sempre in capo la festa delle tibie: così in sulle danze, in sulle giocondità de' conviti, della vindemmia, del purgare il grano, del tosare le agnelle, dello sfioccare la lana. In somma, voi non leggete nella Bibbia e in Omero contingenza niuna, in cui s'accenni al suono delle tibie: che voi non la veggiate in Sardegna ancora in presente. Ed è a notare, che di spesso van di conserto co' timpani, co' cimbali, co' sistri e coi tintinni, che vi parrebbe d'essere in tutto a trenta secoli addietro; ed ora in sul Tigri e sull'Eufrate, ora sul Giordano e sull' Oronte, in fra i Babilonesi, gli Assiri, i Fenici, gli Aramei, e quanti altri popoli abitaron primi quell'oriente. Nelle contrade occidentali le antichissime figuline volsce del museo borgiano hanno il sonatore delle tibie, che rallegra il simposio. Il gabinetto dell' Hamilton, il museo del Gori, le dipinture etrusche del Passeri, il museo chiusino, il museo gregoriano, i vasi di Canino, hanno pinte per tutto le tibie sarde alle cene funerali, alle danze, alle nozze, ai sacrifizii; e per ogni dove nelle bacchiche, nelle berecinzie, nelle mitriache vedete gli stessi crotali, gli stessi cimbali, e tamburelli, e sistri, ed oricalchi, che toccano sì destramente anche oggi i Sardi.

Che se cotanta la simiglianza degli stromenti, io mi reco volentieri a pensare, che simile eziandio all'antica voglia essere la natura della musica, serbataci da cotesti isolani. Noi sappiamo dalle vecchie memorie quant'ella fosse semplice e sovrana, desta e gagliarda, commovitrice di tutte le alte e nobili affezioni degli animi delle prische genti: per sì fatto modo che la musica aveasi per divina, e la voce degl'Iddii per altra guisa non veniva agli umani orecchi, che per melodia di concento, splendore e grazia di note, ordine, misura, soavità e copia di spiriti musicali. Perch'io vorrei che sottilmente e realmente s'investigasse da' maestri quali rispetti possa avere la musica presente de' Sardi con quella, che dagli antichissimi popoli s'accomodava al suono delle tibie, che erano in tutto a piva, come la *lionedda*, e doveano intonare a metri fra se differentissimi, con effetti anco talvolta contrarii in fra loro. Conciossiachè, a usare i nomi greci, gli antichi nel suono frigio sollevavano l'armonia delle tibie alla sublimità reverenda e terrifica dei sacri misteri, che s'operavano nei templi degli Iddii; con che animavano i conserti di tanta grandezza e profondità e maestà di sentimento, che rapian seco i cuori nelle regioni celesti, ed ivi immobilmente estatici ratteneanli sopiti in una religiosa insensatezza. Nel suono lidio invece era così possente lo scorso dell'armonia che, dato in certe note acute, rapide, risentite ed accese, penetravano i petti degli uditori con tanto impeto, che traripavali in furori e smanie crudelissime. Nè con altro argomento, che pure il tuono lidio, gittavano nelle Bacche e nei Coribanti le furiosità e gl'impeti, che li facean dare in quegli eccessi da spiritati. Per contrario il tuono dorio colle sue cadenze gravi, parche, lente e riposate, occupava gli

animi di tanta temperanza, e li piantava in tanta sodezza di pensieri e mitezza d'affetti, che li rendea piani, sobrii e composti notabilmente. In quella vece l'ionico era così flebile e dolce, scorrea sì soave, condiva le note di sì bella grazia, fioriva le voci a sì vaghi colori ed illustri, scendea così lene e mellifluo nelle ultime cellette del cuore, che tutto lo serenava, molceva e mettea in un mare di latte. Indi l' intonatrice Lesbia imponeva alle tibie i voluttuosi concenti, ch'erano fomite alle lascivie degli amori, dei geniali conviti, delle molli danze, dei dilicati riposi, dell'asiatica effeminatezza e delle greche giocondità.

E tutti questi effetti vevivan cagionati da un artifizio di note semplici, con modulazioni distese, con trapassi, salite, abbassamenti schietti, con acutezze di sottilissimi e affilatissimi suoni, mescolate a tempo, con intonature occupate, velate, rauche e profonde; le quali assortite e divisate con una certa anima, giugneano a ingenerare nelle umane affezioni quelle maraviglie e quegli stupori, ignoti alle armonie dei nostri contrappunti, raffinati d'ogni eccellenza. Onde che, ovvero l'immaginazione e il sentimento degli uomini antichi erano d'una tempera più calda, risentita ed armonica della nostra, ovvero la musica loro era d'altra condizione della moderna. Io crederei che, bene esaminando l'armonia della lionedda sarda, forse di facile si potria pervenire a carpir l'indole della musica antica; però che forse niun popolo ci rimane, che abbia conservate intatte le tibie dispari, colle misure de' calami, cogl'intonamenti delle pive, e le distanze e il numero de' fori come in Sardegna.

Ma di non picciol rilievo sarebbe altresì il ragionare largamente del canto sardo, e avvisarne la natura

e l'ingegno suo singolare, pel quale esce dalla norma de' canti eletti, ed anco de' popolari d'Italia e forse di tutta Europa. Nè in ciò sarei punto restio di credere, che i Sardi ci avessero guardata, quasi inviolatamente, la maniera de' cori in sulle accordanze dei popoli primi dell'Asia; avendo potuto in Propaganda fare di viva voce assai riscontri, così nel metro, come ne' conserti, e delle guise de' tuoni, delle fughe e dei richiami; rispondentisi in tutto con quelli dell'Asia centrale ed anteriore. Imperocchè feci cantare da giovani paesani i cori di Persia, del Curdistan, della Mesopotamia, dell'Armenia, della Siria, del Libano, della Palestina, e tutti s'attemperano alla natura del canto sardo, così ne' tuoni, come nello spandere delle voci a distesa, senza gorgheggi, trilli e cavatine di contrassalto; ma toccan note lunghe; recate in uno sulla scala degli accordi, le quali tengono le proporzioni degli ordini acuti, o gravi o semituoni; e secondo gli spartiti con ogni convenevolezza son divisate in soprani, contralti, tenori e bassi, tutti a una chiave; onde avviene che da quei cori ne risulta un' armonia semplice, naturale, e d'una voce in varii suoni, con elevazioni e abbassamenti continuati e soluti, senza pausa a molte battute, come allora che nelle ricercate dell'organo si tiene aperto lo spiraglio delle canne, e il suono esce perenne. Nel coro dei Sardi il basso dà la bocca a un rombo unisono, cupo, fondo, ch'è il regolatore di tutto il conserto, e allenta e rinfranca siccome porta o l'arresto o lo scorrimento delle note; onde gli agguagli delle voci producono una melodia varia e vivace sì, ma intenta sempre e contratta intorno all'intonazione del basso, e però non formata di più compositi come le sinfonie moderne. Ancora, secondo che vidi usare agli orientali, i Sardi spiccano più

le voci di testa, che di petto, di che risultano in un poco di nasale; con una certa grazia tuttavia che appaga l'udito e l'accarezza dolcemente con un tale non so che di soave mestizia, la quale è creata da un tremolìo che fan tutte le voci; e questo tremolare trincia la prolissità dello stesso tuono, ond' è organizzata la musica vocale de' Sardi. Gl'Italiani che vanno in Sardegna, udendo quei cori a voce tremolante, dicono che ivi si canta come gli Ebrei nelle sinagoghe; ma potrebbon dire similmente, che i Sardi cantano come i Siri, i Curdi, gli Arabi, i Persiani e gli Orientali tutti, nei quali perciò è chiaro esser durata la natura e l'indole dell'antichissimo canto.

Or tu vedi, lettor mio, che di soli questi tre articoli del *ballo*, della *musica* e del *canto* dei Sardi, egli s'apre sì gran campo da ragionare coi conferimenti e agguagliamenti delle antiche memorie scritte, o dipinte, o scolpite ed incise, che potrebbe uscirne un trattato copioso e pieno di singolari avvertenze, ove anche messo in mostra così ignudamente, desta pure non lieve attenzione.

Così eziandio aveva in animo di favellare dei giuochi pubblici de' Sardi che sotto molte guise s'assomigliano agli omerici; e segnatamente volea dir delle corse de' cavalli, della nuova foggia de' freni, del montare in sella, del modo del cavalcare, gittandosi colla vita indietro sì fattamente, che con tutto il capo pendono sulle groppe; il che vedesi costumato anco dai Tirreni, per molte dipinture vetustissime dei sepulcreti etruschi. Aggiugni delle cacce e dell'istituto di partire la cacciagione, sortendola a occhi bendati; ma prima di sortirla fra i cacciatori ne fanno presente dei miglior pezzi ai forestieri della brigata: gentilezza antica! E poi delle

cacce, fatte in onor de' principi e dei baroni; e quelle pei predicatori quadragesimali, e le cacce dei banditi. Oltre ciò volea parlare di certi antichissimi riti orientali frammessi a diverse lor divozioni, rassegnandoli sotto un certo ordine co' monumenti; e sarebbe vastissimo tema e da produrre chiarezze storiche maravigliose nel buio de' tempi; e ve n'ha tanti, che piglierebbero essi da sè un libro di non picciol volume.

Anco dei banditi era mio proposito discorrere a lungo, e delle cagioni che li conducono a misfare; chè le più son vendette circa punti d'onore, siccome avveniva nelle prime genti, gelose in questo fatto oltre ogni credere; descriverne la vita errante e selvatica, e le collegazioni in fra loro, e gli avvisi in su' quali stanno per non essere incolti dalla giustizia; e i partiti che pigliano per difendersi, e le audacie e le destrezze, e i stratagemmi, di che son famosi. Pur non voglio intralasciare un tratto ch'è indizio sì aperto di lor freddo animo e risoluto, con una certa grandezza, che ha de' tempi eroici. Imperocchè, ove un bandito sia sorpreso nella foresta alla sprovveduta da qualche carabiniere, che ne va in cerca, il carabiniere gli grida incontro: — *Abarra; su Rei* — (ferma; il Re) cioè *in nome del Re*. Il bandito a quell' augusto nome, ch'ei riverisce altamente, si ferma, si toglie il berretto di capo, gitta le trecce in sulle spalle in segno d'osservanza, e risponde — *Deu respecto su Rei. Sa conca tua a su Rei.* — (Io rispetto il Re. La tua testa al Re) cioè, *consacro al Re*. E detto, e gittatosi dietro un albero, e sparato il suo archibugio, e ucciso il carabiniere, è tutt'uno. Che laconismo! e che fiera altezza di cuore! Molti incauti carabinieri vi lasciarono la vita; e però ammaestrati a lor costo procacciano di non dilungarsi

mai dalla brigata, quando vanno ormando i banditi: nè, se non per tradimento di nimici, raro è mai che gli attrappino al covo senza guardia.

Volea dire per ultimo degli odii di parte, che sono come una fiamma che brucia sovente e conduce a nulla non poche casate de' villaggi, la quale quando s'appiglia a quegli animi già caldi e risentiti per sè medesimi, non è altro argomento che la spenga, se non la religione, che alligna ampiamente ed è radicata in profondo in que' generosi petti e costanti. Onde nelle missioni che, in molti luoghi dell'Isola, dettero i Padri della Compagnia di Gesù, si videro, questi anni, esempi mirabilissimi. Imperocchè grossi villaggi interi, parteggiando in gare mortali già da parecchie generazioni, mossi alle grandi verità eterne, gittato l'odio e aperto l'animo a carità, fermaron le paci in chiesa al cospetto di Cristo crocifisso, impalmandosi, baciandosi, abbracciandosi gli uni, gli altri, con grida e lagrime di compunzione da intenerire i più crudi e spietati ingegni.

Abbine un saggio, o lettore. Mentre l'anno 1840 alcuni Padri predicavano la missione in un popoloso villaggio, fu loro significato, che fra il così vivo fervore di pietà ivi destato dalla santa parola, non potea di certo esser pieno, nè durevole il frutto di tante loro fatiche, se non avesser condotto un cotal maggiorente dalla terra, a perdonare a un suo sfidato nimico. Era questi un vecchione, al quale, alcuni anni a dietro, era stato ucciso per gelosia l'unico figliuolo, speranza e sostenimento della sua casa e del parentado: di che i congiunti e consorti delle due famiglie, fatta parte, viveano in sull'arme e in sulle vendette. Assai paceri s'erano intromessi per placar l'ira del padre, nel cui feroce animo non albergava altro pensiero nè s'accoglieva altra consolazione,

che il pur isperare di vedersi morto dinanzi agli occhi l'uccisore del figliuol suo, prima di scendere al sepolcro. I missionarii, udito di questo odio lungo e crudele, vollero veder modo di medicarlo, e in questo pio intendimento si condussero alla casa di lui, e trovaronlo seduto al focolare in un seggiolone a bracciuoli. Il vecchio gli ebbe accolti tanto cortesemente, che non si potrebbe dire, e fatto recare malvagia e confetti, e detto loro: qual suo merito di sì onoranda visita? non si saziava di ringraziarneli e baciar loro la mano. Ma come il Superiore di quei sacerdoti si fe' dolcemente ad avviare il ragionamento del cristiano perdono, il vecchio fattosi in viso di foco, e balzato in piè, e presosi ad ambe le mani il ventre: — Qui, qui, il sangue di queste viscere, gridò, fu versato e beuto dalla terra. Il sangue mio fuma ancora e chiama vendetta.

I missionari veggendo quell'atroce atto, e l'uomo alteratissimo, placatolo con dolci parole, riputaron saviezza il non provocarlo di vantaggio, e si furono partiti e raccoltisi in casa a pregare Iddio, che togliesse sopra di sè l'arduo negozio d'ammollirlo. Intanto il vecchio, come tutti gli altri terrazzani, andava alle prediche della missione, e non falliva mai dì, che egli non fosse a suo luogo ben accerchiato e difeso da' suoi consorti; e così da un altro lato la fazione avversaria tenea bén guardato il micidiale e suoi congiunti. Si venne dai missionarii alla meditazione del Figliuol prodigo, e come nostro Signor Gesù Cristo volesse immaginare in essa parabola la paterna e infinita misericordia di Dio verso i peccatori. Di che contriti gli uditori piangevano e picchiandosi i petti, chiedeano mercè e pietà al Signore dei loro peccati, pure confidando di perdono. Allora il missionario, veduto la compunzione universale,

fece stendere in terra a piè del palco Gesù Crocifisso, e disse con impeto di fervore: — Chiunque abbia perdonato al suo nemico venga e baci la piaga del costato di Cristo, e speri perdonanza di ogni suo fallo anche gravissimo. Ma chi non perdona, non sia oso di accostarsi al benigno Signore, che morì in quella croce pe' suoi nemici. Quel divin Sangue è Sangue d'amore; ma a chi non ama e non perdona, è sangue di tremenda giustizia.

In popoli di quella gran fede, che sono i Sardi, queste parole e la vista del Crocifisso furono sprone acutissimo di desiderio di baciarne quelle piaghe divine, e versar tutta l'anima in esse. Onde che coloro, che o non aveano odio a persona, o l'avean isvestito di tutto l'animo, s'accalcarono intorno al Crocifisso, e gittati a' suoi sacri piedi non rifiniano di baciarli e bagnarli di lagrime. In quel mezzo Giovanni, così avea nome il vecchio, visto il Crocifisso, se gli diede sì grande stretta al cuore, che rimase come uomo smarrito, e tanta brama il comprese di pure abbandonarsi sopra il costato del Signore, che tutto si scosse. Ed or girava l'occhio inverso Gavino, l'uccisore del figlio suo, ed ora alla croce: sospirava, gemeva, contorceasi tutto in sè medesimo; nè più potendo capire in petto l'odio e la pietà che battagliavan dentro, fu sì grande la percossa della grazia nel cuor suo, che serrò le pugna, e messo un rugghio, gridò alto: — Gavino, vieni a me. Il giovane a quel grido si scompigliò e cominciò a tremare e impallidire: ma pure il vecchio, continuando di chiamarlo, ai conforti de' suoi congiunti si mosse e venne a Giovanni. Allora il venerando vegliardo aperte le braccia, con respiro affollato, gliele gittò al collo e serrosselo al petto, sclamando con un impeto di cuore: — Io ti perdono.

A quella voce fu sì grande la piena del dolore nel giovine, che gli cadde tramortito nel seno. A tal vista si alzò un mormorìo e un pianto nel popolo, e un gridare fra' singhiozzi: — Perdono, perdono; e le parti nemiche corrersi incontro, e spalancare le braccia, e stringersi, e baciarsi, e mescolare insieme lacrime e voci, e un esclamare: — Gente, fate misericordia a me; a me che v' ho offeso: perdonami, fratello — Sì, sì, dammi la mano, dammi il bacio di pace.

Il missionario dal palco e gli altri sacerdoti da basso, stupefatti a quella santa turbazione e allegri di sommo gaudio, procacciavano con atti e visi (chè a parole non valea in quel frastuono) di pur temperare la gente; e massimamente le donne che, veduti i loro uomini rappacificarsi, eran tutte in dirottissimi pianti, e baciamenti, e affetti d'inestimabile amore in fra esse, che prima si nimicavano sì crudelmente da tanti anni in su. E poscia che fu calmato alquanto quel fervore, fattisi a uno a uno al costato di Gesù Crocifisso, e baciatolo e bagnatolo di pianto, giuravano bando agli odii, alle ingiurie e alle vendette: e Giovanni il primo, il quale tenendo Gavino per la mano, voltosi ai popolani, disse: — Ecco, egli sarammi in luogo d'Antioco figliuol mio, e sposerà l'unica mia figliuola. Di che il pianto crebbe. Nè furono soltanto parole, perocchè i missionarii innanzi si partissero dal villaggio, videro fermata la pace nei vincoli della carità. Per queste cagioni che fruttavano ad ogni missione così fatti accidenti, più volte il re Carlo Alberto m'ebbe a dire: — Valer più in Sardegna una dozzina di missionarii, che dieci reggimenti di soldati. E diceva sapientemente. Imperocchè s' io scrivessi la storia delle missioni, che da vent'anni si fecero in tante parti dell'Isola,

riconoscerebbe il lettore da quelle tanto gran bene, quanto da chi non è informato a pieno della fede e della generosità dei Sardi, non si potrebbe stimare.

Questa fede e questa generosità, eziandio negli atti domestici e civili, è sì grande in quegli animi che a scriverne se ne doveria dir cose, che altri penerebbe a pur credere a mezzo; tanto sopraggiungono altezza e nobiltà a quei cuori rustici e ignari delle finezze del viver civile. Imperocchè, per tacere di molti altri fatti in che rendono cospicui i Sardi, quello dell'ospitalità, eziandio verso i nemici, s'attiene così strettamente ai modi de' tempi eroici, che mal suo grado il mondo presente si rimane vinto, ed uditone parlare da me, terrammi per ispacciatore di sogni.

La religione dell'ospitalità ne' Sardi ha la sua radice nell'istituzione degli asili, quando i primi padri, reggendosi il mondo a legge di famiglia, accoglieano al domestico focolare i fuggiti dall'ira de' giganti, cioè de' forti prepotenti, che rapinavano, a guisa di affamati leoni, quanto si parava loro dinanzi. Era principio eterno presso le prime genti, che i forestieri e i supplici fossero inviati da Dio alle soglie ospitali di un capo di famiglia. La giovinetta Nausica, figliuola del re dei Feaci, alle vergini sue compagne, le quali, sbigottite alla vista d' Ulisse, fuggiano a nascondersi,

Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v'apparse un uomo?
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti (1).

(1) Odiss I. VI.

Ed accolto poscia l'ospite Ulisse dal re Antinoo, il fece sorgere d'in su il focolare, ove erasi posto a sedere, dopo abbracciate le ginocchia della reina Arete sua moglie, e voltosi a Pontonoo, gli disse:

Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici libiamo (1)
. . . .
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto, è di fratello invece (2).

Da questi divini principii della tutela ospitale agli stranieri, ai supplici e rifuggiti, ne veniva che il limitare della porta era sacro, e come tale aveasi per inviolabile, e giuravasi per la sua deità, come presso Omero fece Teoclimeno, dicendo:

Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni (3).

Ora i Sardi ritennero viva e sfolgorante questa sovrana idea dell'inviolabilità ospitale, e si lascierebbero morir mille volte, piuttosto di venir meno a chi si rifuggisse entro la soglia dei loro abituri. Nè accade che il rifugiato sia parente, o amico, o borghese; venga di presso o di lontano; sia perseguitato da' ladroni, o dai nimici, o dai famigli della giustizia; purchè tocchi appena egli del piede o della mano l'uscio del Sardo, ed egli è in una rocca e, quasi direi, nella veneranda immunità dell'altare.

(1) Odiss. I. VII.
(2) Ib. I. VIII.
(3) Ib. I. XVII.

Che se, come incontra talora, non v'è uomo in casa, la donna accoglie il supplicante; si fa sull'uscio, e lo scampa mostrandosi ai perseguenti, e dicendo loro: — Rispettate la casa di mio marito. E ciò basta, perchè dieno indietro. Pur, se per avventura alcuno fosse osato d'incalzare il fuggitivo entro i penetrali dell'asilo a baldanza della femminil timidezza, nell'atto ch'egli afferra il nemico può sentirsi piantar dalla donna il pugnale nel petto; ovvero se n'esce senza impaccio, si tenga pur morto; perocchè il marito della donna non riputerà mai di poter lavare la macchia della violata ospitalità sua, che col sangue del violatore.

È intervenuto non di rado che cercandosi a morte due sfidati nemici, l'un di loro, perseguito da altri avversarii, rifuggisse a salvamento nella capanna dell'altro. Costui che, trovatolo oltre la siepe del cortile l'avrebbe morto, ora non pure gli dà ricetto ospitale, ma, a costo, della propria vita, il protegge e difende: nè sinchè nol vegga fuor di pericolo l'accommiata, trattenendoselo talora in casa parecchi giorni, e dividendo con lui il pane dell'ospitalità. E acciocchè scernere si possa qual grado tenga nelle menti de' Sardi questa magnanima costumanza de' prischi padri dell'umana famiglia, io stimo di recare in mezzo un atto tanto mirabilissimo, che da sol questo possa l'uomo conghietturare, con quanta rigidezza guardino il diritto di franchigia al domestico rifugio.

Imperocchè narrommi in Cagliari un giudice della reale Udienza, essere avvenuto, pochi anni or sono, che, per non so quale querela un pastore uccise di moschetto un altro ricco e potente pastore della contrada. Il fratello dell'ucciso ne giurò crudele vendetta, e posesi per assai giorni in agguato coi suoi

servi a pur coglierlo alla posta: ma il micidiale, gittatosi per bandito alla foresta, cessossi dal pericolo dei congiunti e della corte, la quale avea già pubblicato il mandato di cattura, con bando di grossa taglia a chi posto l'avesse nelle mani della giustizia.

Or incontrò, che lo sbandito essendo alla caccia a far carne, s'abbattè in un capriolo, il quale saltando di macchia in macchia e di balzo in balzo, tanto l'ebbe seco tratto alla pesta, che si fu inoltrato entro un bosco, ove per avventura tre carabinieri, che batteano i monti alla ronda, smontati de' lor cavalli, si stavano rinfrescando a una fontana.

Come lo sbandito s'avvide agli annitriti, che gente d'arme era ivi, messosi per la selva si diede a fuggire gagliardamente: se non che i carabinieri sospettando ciò ch'esser poteva, saliti in fretta a cavallo, gli tenner dietro a sproni serrati. Ma il bosco era sì folto e i rami sì bassi e intralciati, che spesso impediano di correre, chè altrimenti l'avrebbero aggiunto in brev'ora. Il meschino s'andava ravviluppando per mille andirivieni, ma i soldati pigliate le volte, scovandolo per tutto, e agli stretti varchi cercandolo di cacciare per torgli ogni uscita; datosi alla fine per disperato, scagliossi giù da un dirupo, e valicato un torrentello, ivi rappiattossi dietro un gran sasso.

Fu però tutto indarno: perocchè i carabinieri usciron dalle prode del bosco, e già venivano alla sua volta: perchè rizzatosi sbigottito, tanto corse, che si vide innanzi un *madao* od ovile di pastori, verso il quale come il terrore spingealo, senz'altro avviso andò dirittamente. E cacciatosi dentro, gittossi alle ginocchia del pastore dicendo: — Salvami, che ho tocco il tuo limitare. Ma che! Il pastore era appunto il fratello di colui, ch' egli avea ammazzato,

e che niquitosamente cercato avealo sì gran tempo, ad averne vendetta piena. Al primo vedersi alle ginocchia il suo nemico, gli corse un impeto al cuore, che tutto il fe' tremare e impallidire di fierissimo sdegno; ma raccolta ogni virtù dell'animo e strettala in sè, gli porse la mano ospitale e gli disse: — Sta qui, e niun toccheratti. E detto ciò, e chiamati i pastori, e armatisi usciron fuori del palancato incontro ai carabinieri gridando: — Fermate, il luogo è franco, e non siate arditi d'accostarvi d'un passo. I soldati, veduto la frotta dei montanari coll' archibugio in resta, stetter cheti e ripararono in un certo ridotto da tenere in rispetto l'ovile. Di che avvedutosi il pastore, mise fuori della chiudenda un uomo alla vedetta.

Intanto fu spedito in diligenza a recare l' avviso alla stazione; si tenne consiglio da' giudici, che fosse egli a fare per avere quel famoso bandito nel potere della corte. Il pastore, che aveva accolto ad asilo quel taglieggiato, aveva due suoi figliuoli, sostenuti in carcere per malefizio atroce commesso l'anno innanzi, e già era in termine il processo, ed erano ambedue dannati ad essere impiccati per la gola. Il presidente del regio tribunale inviò secretamente un messo al pastore, dicendo: — Se tu ci dai nelle mani quel micidiale, scamperai i tuoi figliuoli dalle forche.

Inorridì a quella proposta l'uomo leale, e rispose: — Ne vada anco la vita mia, purchè viva in me la fede, nè sia mai detto: *Carlo violò l' ospizio.* Rientrò nell'ovile, e non disse verbo al rifuggito di quanto gli occorse. Passati alcuni giorni fu significata al misero padre la cruda morte del primo figliuolo, e offertogli novamente la vita dell'altro ove lasciasse catturare il bandito' ch' egli ospitava, quel magna-

nimo alzò gli occhi al cielo, gli cadde una grossa lagrima per le gote, si afferrò i panni del petto, e riprese: — Di' al giudice, che il Sardo ha più cara la fede, che i figliuoli. Rientrò nella capanna e tacque all'ospite l'agonia del paterno animo: ed ecco la crudelissima nuova della morte dell'altro figliuolo; nè il padre la sostenne, ma vinto dal dolore, cadde fuori dei sentimenti.

Giammai sopra cuore umano non fu tanta nobiltà e fierezza; nè mi condurrei a stimare, che in petto di padre potesse albergare sì alto sentimento di fede che, per guardarla intera, si venisse a così duro partito, quand'io non avessi letto in un autore francese che in Corsica al tempo che De Paoli combattea la guerra dell'indipendenza fu già un padre che uccise di sua mano l'unico figliuolo di sedici anni, perchè rifuggitosi nella capanna sua uno sbandito, il giovinetto alla lusinga d'un presentuccio del brigadiere, indicò l'ospite, che così fu preso. Nè valse l'angoscia delle viscere materne, nè il dolorosissimo pianto che levarono le altre donne, nè le suppliche de' famigliari, nè il gittarsi attraverso la soglia d'una sua figliuolina di tredici anni; chè l'inesorabile Côrso trattolo alla selva, e fattogli dir sue orazioni in commendazione dell'anima (spietato del sangue suo per amore di lealtà), ivi il trafisse e seppellì.

Questi fatti c'inducono a ricordare di qual indole fosser nelle prime genti del mondo i concetti della legge naturale, quando nelle sacre monarchie delle famiglie, sotto il governo dei padri, la divina provvidenza seminò nelle menti e nei cuori degli uomini i principii eterni della giustizia e della fede. Tutte le tradizioni eroiche ci mostrano, come nel primo svolgersi dell' umana comunanza negli ordini civili, quelle prime genti di fervidissima immaginazione

e di vigorosissimi affetti erano eccessive, come ai fanciulli suol avvenire, nelle applicazioni degli atti virtuosi, spingendoli sovente oltre i limiti della moderazione. Perchè ogni qual volta noi leggiamo queste esorbitanze di virtù, come nella sentenza di Bruto e di Manlio contro ai figliuoli, sogliamo più ammirarle che commendarle, e diciamole con voce comune atti eroici ed eroi nominiamo chi le operava. E i Sardi che tanto ritennero delle condizioni del secolo antico, danno di leggeri in somiglianti esagerazioni, riputandole diritto, dovere e stretta osservanza della ragione delle genti.

Ecco adunque parte delle aggiunte, ch'io divisava di fare ai costumi de' popoli della Sardegna, le quali tutte richieggon dovizia di tempo, di libri e di monumenti. E se a questi dì ho avuto d'avanzo il primo, fraudandomi della biblioteca, mi si tolsero gli altri, che sono i materiali a comporre, come a chi vuol edificare una casa, sarien le pietre, la rena, la calce, il legname e li ferramenti; ond' io dovetti spiccarmi a malincuore da sì faticoso, ma piacevol lavoro. M'è tuttavia dolce a pensare, che i dotti dell'isola avranno scorto da solo il cenno di sì chiari ed incliti argomenti, ch' io m' era proposto di trattare, quanto bella e sontuosa occasione si porge loro di svolgerli con tutte quelle erudizioni, che dieno sicuro riscontro alla disamina de' patrii costumi; disputando degli altissimi e secretissimi misteri della umana natura, svelati sotto certe note, e segni delle domestiche e civili usanze de' prischi popoli del mondo; commentando e comparando, sopra il fondamento di salda e verace scienza de' tempi e delle cose, que' particolari modi di alcuni villaggi, che fuggono spesso alla vista degli occhi comunali, e pur sono di gran momento a penetrare le sorgenti, onde i primi coloni dell'isola derivarono.

§ III.

E poichè de' primi coloni ho toccato, parmi esser giunto a quel segno, che m' indica appunto di dover parlare delle genti, venute da principio a popolar la Sardegna, o, a dir meglio, esporre di quali prove io armi le mie opinioni, da quali indizii pigli le mie conghietture e da quali sentenze io colga lume in così dubbia materia. Se non che innanzi di porsi a ragionare di questo fatto, è di necessità di far antecedere alcune avvertenze, per non ire a tentone.

La prima che per lo più coloro i quali entrano a ragionare delle fondazioni de' popoli in alcuna regione, s' avviano da quelle mosse che ne danno i Greci, i quali non avendo la scorta della verità che traluce dal divin libro di Mosè, intorno alla dispersione delle genti, ovvero fanno pullulare gli uomini dalle zolle della terra e dalle rupi de' monti, sotto il nome di autoctoni e di giganti, ovvero si riferiscono alla tardiva stagione delle migrazioni egiziane, fenicie, ioniche e dorie, quando la civiltà era grandemente avanzata con tutto il corredo delle leggi, delle arti e de' costumi. Ma noi che, come ogni dovere e diritta ragione richiede, crediamo nella divinità della Bibbia, abbiamo maggiori e più sicuri argomenti, sopra i quali appoggiare le nostre investigazioni.

La prima fede inconcussa è l' unità dell' origine umana da Adamo insino a Noè, e da Noè, dopo il diluvio, pe' suoi tre figliuoli Sem, Cam e Iafet; conciossiachè *ab his disseminatum est omne genus ho-*

minum super universam terram (1). Quell'*omne genus* abbraccia tutte le schiatte de' bianchi, de' negri, degli olivigni, e de' rossastri, con tutte le alterazioni e diversità insorte dai climi, dalle mescolanze de' sangui e da tutte le altre misteriose cagioni, che sono ascose, e saranno sempre, all'intemperata curiosità dell'uomo. Onde ecco gli *autoctoni* de' Greci, e gli *aborigeni* de' Latini, iti in dileguo e sì fattamente appellati dalla ignoranza degli antichi, perchè non ne sapeano per appunto le prime derivazioni: ma che per uno o per altro modo giunsero nelle parti occidentali dal centro dell'Asia, ove fu la prima culla delle genti.

Qui sorge il grave dubbio, come al sopravvenire le nuove colonie delle genti culte, trovarono cotesti detti *autoctoni* o *aborigeni* così salvatichi ed aspri, che appena avean più dell'umano. Varie, a mio credere, ne sono le cagioni, la prima delle quali può essere l'isolamento in che si trovarono appresso, dimenticati per poco da quei popoli, i quali formando coi commerci l'aurea catena della socialità degli uni cogli altri, si comunicavano a vicenda leggi, culti, arti e gentili costumanze, com'erano appunto coloro che rimasero a popolare il gran continente asiatico e le propinque terre d'Egitto. Io non credo perciò essere contrario alla sacra Scrittura il supporre, che eziandio prima della generale dispersione delle genti dal campo di Sennaar, quando *erat terra labii unius, et unus populus* (2), alcuni si spiccassero dal gran corpo delle famiglie e si tragittassero altrove. Siccome veggiamo appunto, che quantunque si dica a buon diritto, che gl'Irlandesi, i Belgi e i Germani presenti stan fermi e fissi nelle loro regioni natali, nulladi-

(1) Gen. IX, 19
(2) Ib. I. e 6

meno assai famiglie di coteste tre nazioni trasmigrano nell'America settentrionale. Così, per somiglianza, può esser accaduto in que' primi uomini avanti la universale dispersione. E ci può condurre a pensarlo il vedere che già s'eran mossi dalla prima stanza, leggendosi chiaro in Mosè: *Cumque proficiscerentur de Oriente, invenerunt campum in terra Sennaar* (1). Oltre a ciò non è incredibile, che fra quelli primi uomini così attivi, solleciti, arrischiati, d' acutissimo intelletto e di poderosissime forze, ne fossero alcuni che, impazienti d'ozio o di riposo, si spingessero insino al mare, ed ivi, composte zattere o barche, si mettessero in balìa de' venti ad esser trasportati sovra liti od isole solitarie e lontane.

Noi veggiamo innanzi tratto che le tradizioni antidiluviane eran vive e fresche in que' primi figliuoli de' figliuoli di Noè; perocchè possedean già le arti più difficili avanti che si separassro d'infra loro, e ne abbiamo luculentissimo testimonio la novella città che s'accinsero a fabbricare: *Venite, faciamus lateres, et coquamus eos igni; Venite, faciamus nobis civitatem et turrim, cuius culmen pertingat ad coelum* (2). Per edificare una città con torre sì portentosa, non è a credere che vi si accingessero se, prima di giungere alla pianura di Sennaar, non si avessero già fabbricate le loro dimore, ciascuna famiglia le sue. Il formare una città importa il conoscimento d'infiniti ingegni e il corredo di varie ed amplissime scienze, come ognuno può discernere a prim'occhio. Ora che maraviglia, se anco la formazion de' vascelli fu tra i primi pensieri di quegli uomini cotanto industriosi? Lo stimolo d' uscire a popolare l'ampia selva del mondo volea essere acuto

(1) Gen. XI. 2,
(2) Ibid. 4.

e forte in quegli uomini, cui il Signore Iddio avea detto: *Crescite et multiplicamini, et replete terram.* Onde che egli non può essere fuori del vero, che cotesti primieri navigatori fossero approdati lungo le costiere d'Affrica, dell'Asia minore, della Grecia, d'Italia e dell'Isole o condottivisi costeggiando marina marina, o gittativi per fortuna di vento.

E siccome innanzi alla universale dispersione delle genti corse ben oltre a un secolo, così può stimarsi che coloro, i quali aveano valico il mare da circa cent'anni a dietro, avessero di già fatta gente assai. Di qui avvenne che li sopravvenuti, spezialmente se tardi, trovarono quelle terre di già abitate da uomini silvestri e smarriti per le foreste, o accozzati insieme a famiglie rusticane, e grosse per gl'ingegni insalvatichiti dall'abitare su pe' balzi e ne' boschi colle bestie montane. Nè sapendo immaginare le novelle colonie come sì fatti uomini zotici e alpestri fosser ivi potuti capitare, per tagliar riciso le cagioni, li disser giganti od ivi geniti, e *autoctoni* o terrazzani, e *aborigeni* o figliuoli della terra.

Ciò che dissi di coloro, che s'eran forse prima degli altri dipartiti dal seno de' padri noetici in cerca di lontane dimore, milita più gagliardamente per quelli che, appresso la confusione delle lingue, mossero a popolare regioni ignote: *Unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (1); e, come dice più abbasso la Genesi de' figliuoli di Cam, *in cognationibus et linguis, et generationibus, terrisque et gentibus suis* (2). E di Sem: *Secundum cognationes, et linguas, et regiones in gentibus suis* (3). Imperocchè io tengo soda opi-

(1) Gen. X, 5.
(2) Ib. 20.
(3) Ib. 31.

nione, che i primi a toccare le terre occidentali sieno stati per avventura non quelli che ci venner per terra, ma sì coloro che si commisero al mare; chè non puossi altrimenti spiegar la maravigliosa rapidità, onde si tragittarono alle ultime falde orientali dell'India e della Cina, e per converso a quelle d'occidente.

Conciossiachè egli non è a pensare che potesser le genti, nelle prime emigrazioni, inoltrarsi e distendersi così agevolmente, per attraverso le folte e grandi foreste che ingombravano il mondo, il cui minor incomodo eran i viluppi dei rovi, de' bronchi e delle bestie feroci, a petto de' paduli, de' pantani, delle fitte glutinose e profonde, in che doveano abbattersi ad ogni tratto. Indi i larghissimi fiumi senza ripe che ne infrenassero il corso, ma traboccati nelle piene con ruina di sassi, d'alberi e di ghiare e mote e sfondi e voragini paurose. Di che convenia fare lunghissime volte per mettersi oltre quelle acque senza ponti od altri argomenti da valicarle. E le immense giogaie de' monti alpestri, nevosi e pieni d'altissimi abissi; e gl'interminabili stagni delle valli doveano arrestare sovente il passaggio di quelle turbe sprovvedute di stromenti da diboscare, spianare e asciugare i maresi e i guadi che occupavano le pianure. Ed oltre a ciò i deserti di sabbion morto, per attraversare i quali anche al tempo d'oggi stentano tanto le carovane, tuttochè rechin seco ogni agio d'acqua, di vettovaglia e di fornimento per trabacche, padiglioni e coltrici da dormire; ove in que' primi tempi dopo il diluvio i miseri viandanti avean seco donne, vecchi e fanciulli, e dovean recarsi le masserizie in ispalla.

Ma ciò che più sgomenta a pensare si è le som-

me difficoltà di provveder tante genti sopra terreni incolti e selvatici, ove nè biade nè frutti domestici si porgeano a sopperire alle urgenze della fame. Ci fa paura il leggere in Tacito gli smarrimenti delle legioni romane in mezzo alle scure foreste e le larghe paludi delle regioni germaniche; ancorchè non venisse lor meno la vettovaglia e avesser di continuo l'opera degli ingegneri, de' pontonai e de' guastatori a sgomberare i passi, assodare le melme e rialzare i fondacci. Pensa che impedimenti dovettero involgere quelle prime colonie, e in che necessità intervenia loro di trovarsi; quando noi sappiamo, che gli Europei nelle vastissime boscaglie americane c'ebbero a consumare di molti anni prima che le traforassero in ogni lato; e parecchie sono ancora, dopo tre secoli, impenetrabili all'avidità nostra che, in cerca d'oro e d'argento, si gitterebbe in mezzo al fuoco.

Le prime genti, come che sospinte da cupidissime brame di giugnere a popolare la terra vuota d'abitatori, pur tuttavia dovettero badare anni ed anni, avanti di prolungarsi pei continenti dal centro dell'Asia. Il solo viver di caccia e di pesca era per sè medesimo tardo all'avanzare le brigate; e prima d'ire oltre dovettero di certo disfrattare e disselvare i terreni sia pei pascoli, sia per governarli e seminar le biade, e piantar frutti, e arginar fiumi, e scolar acque morte che guastavano i seminati; poichè altrimenti non è a supporre che con tante e sì gravi difficoltà potessero spacciare il cammino, e traslatarsi entro un breve giro d'anni insino a queste nostre contrade. Nè se non spinte e incalzate da nuove colonie sopravvegnenti, abbandonavano le prime stanze, per condursi in luoghi più remoti ed incolti.

Coteste esorbitanti fatiche doveano impacciare l'andata mirabilmente; là dove coloro, che sulle navi travalicarono i mari, attinsero leggermente le piagge esperie, e vi si moltiplicarono. E perocchè le maremme erano il più paludose e di aria inferma e umidastra, si rivolsero ai monti, e sugli alti gioghi crebbero e moltiplicarono, intanto che di balzo in balzo pervennero a coprire tutt'i dossi dell'Apennino, vivendo in quelle boscaglie vita agreste ed aspra, ovvero cacciando, ovvero pascendo degli armenti delle pecore e delle vacche. E come dico di Grecia e d'Italia, così dico della Sardegna e delle altre isole del Mediterraneo.

Venuti poscia nelle seconde migrazioni i Pelasgi in Grecia e in Italia, e i Fenicii alle costiere d'Africa e nella Sardegna, que' primissimi abitatori, ivi trovati da loro, chiamarono *autoctoni* ed *aborigeni*, non perchè germinati fossero come le quercie e gli olmi dalle zolle, secondo che fallacemente riputavano; ma perchè, venutici in tempi fuori d'ogni memoria degli uomini, trovaronli su pei monti condur vita silvestre. Costoro, siccome semplici e villani, al veder nuova gente armata di usberghi, d'elmi e di spade, giugnere alle loro borgate, doveano accoglierli con maraviglia: presso a poco a quella guisa che gli Americani accolsero gli Spagnuoli, nel primo approdar che fecero a quegl'incogniti liti. Le quali colonie, venute di novello e già piene della civiltà orientale, a poco a poco praticando con quelli montanari, li condussero a più politi costumi e insegnaron loro l'agricoltura, le arti e la religione.

Qui occorre appunto di notare un abbaglio gravissimo, che pare prendesse un chiaro Italiano intorno agli Aborigeni, mosso per avventura da un

ingannevole amor di patria. Lascio dall'un lato che tutto il suo dire mostra d'avere gli Aborigeni in conto d'uomini, non mai d'altronde entro i valloni di Apennino venuti: il che ad uomo cattolico di quel senno torna ingiurioso al sommo. Io non posso però passare senza avvertenza ciò ch'egli si sforza a tutt'uomo di sostenere, che cioè gli Aborigeni non acquistarono civiltà dalle nuove colonie orientali, giunte in tempi posteriori in Italia, ma sì crearonsela tutta da sè. E qui con lungo discorso ragionando degli Oschi od Opici, ch'ei vuole affatto essere gli Aborigeni, li fa in varie tribù distinti e con diversi nomi appellati d'Umbri, di Sabini, d'Ausoni, d'Enotrii, di Raseni o Tirseni e molt'altri. E di questi Raseni vuol surti gli Etruschi, e in sè e di sè, senz'altro esterno aiuto dirozzati, adottrinati e inciviliti. Il che, come possa esser vero, io lascio pensare a tutti coloro, che leggono le istorie dei primi scopritori di genti, imbarbarite a cagion della rimozione da ogni commercio colle genti culte: essendo che caddero a mano a mano dalla prima civiltà che seco aveano condotta dalle regioni dond'eran navigate, e s'arrozziron tanto coll'andare dei tempi, che perdettero ogni traccia del primiero istituto, insalvatichendo sino a rendersi mezzo bestiali.

Venendo poi a' Raseni o Tirseni o Etruschi dell'Autore summentovato, per lasciar da parte lunghi trattati, io m'appiglio soltanto al fermo testimonio de' patrii monumenti. Or mi dica: è egli etrusco il vaso del Canino, in cui si rappresenta il Bacco pelasgico, uomo vecchio in capelli, barba e veste orientale, navigare in Italia, seduto in un vascelletto, alla cui antenna s'attortiglia la vite, siccome simbolo della coltivazion delle viti recata dall'o-

riente in Italia? Sono altresì etruschi gl'infiniti vasi vulcenti, tarquinii, volterrani, chiusini, cortonesi, veienti e cereti, nei quali sono rappresentati gli Iddii e gli eroi pelasgi, e in fra loro dipinti gli Aborigeni sempre ignudi, rustici e silvestri, in atto di saltare scompostamente o di sonare le tibie? Puossi egli avere indizio più luminoso che genti di fuori vennero a dirozzar gli Aborigeni, quando per segnalarli fra la nazione sovrana li dipingono ignudi, colla coda e cogli orecchi lunghi a guisa di gente bestiale?

Se gli Aborigeni di propria e intrinseca virtù fossero saliti all'alto grado di civiltà, in che sappiamo esser giunti gli Etruschi, avrebbero posto sè medesimi in quella mostra? Questa è prova, a mio credere, che vince tutt'i sillogismi dei filologi. Così fecero appunto gli Spagnuoli, allorchè rappresentavano in dipintura alcun tratto particolare dello scoprimento d'America; chè si veggono gli Spagnuoli signorilmente e maestosamente vestiti, e i selvaggi in atti ammirativi, ignudi, tinti di colori, e con zone e cimieri di penne d'uccelli pellegrini. Così negl'ipogei di Egitto i Faraoni e i principi egiziani sono in ricchissime vestimenta, in carri d'ebano, d'oro e d'argento, con cavalli splendidamente bardati, e le tribù africane a torme ignude, squallide e d'aria grossa e villana.

Così e non altrimenti significavano all'occhio dei riguardanti le distinzioni delle schiatte; e gli Etruschi non ommettono ad ogni concorrenza de' fatti civili, militari o religiosi d'inframmettervi gli Aborigeni in quella stolida condizione detta dianzi. E ciò nei vasi più arcaici, quando ritraean tanto dalle pratiche babilonesi e persepolitane, il che pure vedesi osservato ne' vasi d'ultimo tempo, allorchè le

dipinture accogliean le foggie lidie ed elleniche, così nei riti come nelle vesti e nei fatti delle guerre troiane, delle gigantomachie e delle altre favole grecopelasghe. Dalle quali mutazioni ne' vasi, nelle vesti e nei riti egli appare che i Pelasgi capitarono in Italia in varii tempi e riprese, e in varie e differenti stirpi di gente, le quali tutte però concorsero a costumare e incivilire gli Aborigeni: il che mi conduce a toccare delle diverse migrazioni, che intervennero dalle contrade orientali alle nostre d'Italia, per viemeglio chiarire le mie opinioni intorno alle colonie di Sardegna.

Considerando io soventi volte i monumenti dei vasi tirreni e de' sepolcri e de' muri, e veggendone alcune diversità di non picciol momento, venni in certi sospetti che le genti, dette pelasghe da' Greci, non venissero in Italia nè tutte ad un tempo, nè d'uno stesso lignaggio. Un grave argomento me ne porsero le mura dette ciclopiche di stile diverso; da poi che 1.º le mura fiesolane, e generalmente le etrusche, sono formate di gran petroni quadrilunghi; ben tirati a misura e murati a strati orizzontali. 2.º La maggior parte poi delle mura di Ferentino e di Formio (Mola di Gaeta) son pure di sassi a scarpello, ma or quadrilunghi or quadri con certe intaccature qui e là ch'entrano quasi ad incastro nelle altre pietre, sebbene presso che sempre tenendo il girone orizzontale, tolte le piccole incertezze delle commettiture, chè altre calano ed altre rialzano un po' poco, e rendono il muro alquanto varieggiato, senza toglier però nulla alla rettezza dei suoli. 3.º Ma i muri delle Acropoli d'Arpino e di Montecasino, in luogo d'allungare le fronti a' petroni, le inquadrano, e ne riesce l'opera quasi a bozzi pel rodimento de' secoli, ond'hanno alquanto delle mura di Tirinto; e

se le cortine tondeggiassero a baluardo, terrebbero la vista d'alcune nuraghe di Sardegna. 4.° Finalmente le mura di Fondi, la rocca d'Alatri, parte del secondo girone della rocca di Ferentino, e la porta sanguinaria colle sue fiancate sono maravigliosmente condotte a massi poligoni, così ben commessi, addentellati e immorsati gli uni negli altri, che sembrano un gran sasso a varie filamenta venato e reticolato.

Or eccoci quattro modi da murare a secco e di gran sassi a scarpello; modi che si diversificano abbastanza per formare stili divariati tanto, ch'e' vi si scorge altr'ordine di simmetria, di scuola e d'artifizio; massime tra i parallelepipedi orizzontali dell'Etruria e i poligoni dell'Ernico e della Campania. Inoltre vi si divisano le differenze de' tempi. Le mura poligone o propriamente ciclopiche e gigantee, io le giudico (contra l'opinione del Micali) le più antiche, non solo per la disorbitanza de' sassi (chè non direbbe); ma perchè, ove s'accrebbero o ristorarono li muri, i poligoni sono sempre inferiori agli strati orizzontali, nè giammai viceversa; e poi perchè egli non pare che conoscessero que' primi Pelasgi il sesto dell'arco, quando veggiamo le due porte dell'acropoli d'Alatri, e la porta o sbocco della reliquia poligona della seconda muraglia di quella di Ferentino, formate di due stipiti calcati da un enorme architrave.

Invece nelle mura dell'acropoli d'Arpino avean di già dato un po' di curvatura ai sassi della porta, ed essa volge dolcemente in un vertice acuto: finalmente nelle mura a quadrilunghi orizzontali l'arco perfettamente tondeggia, come quello della porta di Volterra e l'arco della Cloaca Massima nel velabro di Roma, girato dagli Etruschi sotto il regno di

Tarquinio. Che più? Le mura poligone di Ferentino, come ho accennato dianzi hanno la porta ad architrave, laddove le altre mura della stessa città coi sassi quadrilunghi, e sebbene a incastri, hanno l'arco perfetto.

Ciò non puossi giudicare in vero dalle sue porte; poichè si conosce aperto, che gli archi furon condotti dai Romani nei ristauri; ma il colto e gentil giovane Alfonso Giorgi mi diè campo di fare questa notabile scoperta. Nel mezzo del suo giardino corre un gran lato della seconda cerchia dell'Acropoli, la quale dovea congiungersi col tratto poligono, discorso qui sopra, che ha lo sbocco o porta ad architrave. Questa muraglia, come pur le altre che girano la città insino a porta Sanguinaria, è formata di pietre quadrilunghe,

Or nell'atto appunto che si fabbricava quel meraviglioso muro, venne a morire qualche *Larte* e qualche *Lucumone* tirrenio, e furon loro formati due sepolcri nel muro medesimo rasente le fondamenta. Per dare adito alle stanze mortuarie, si linearono due archi bellissimi a bozze; sovra i quali continuossi di fabbricare; e gli strati delle pietre vanno così a seconda di tutto il restante, che ben si vedono volti gli archi a mano a mano che si murava quella cortina.

S'io dovessi esporre la mia opinione, direi che i due sepolcri sentono di quel tempo, in cui gli Etruschi o Tirreni, rotti gli Umbri, gli Oschi, i Sabini, gli Enotrii e gli Ernici cogli altri popoli di qua e di là dal Liri, conquistarono il Lazio e la Campania, ove fondarono città nuove e ristorarono le mura di quelle, che, forse negli assedii, erano già in parte rovinate. Io lo desumo dal vedere questi due sepolcri della medesima foggia di quelli di Cere, di

Tarquinia e di Vulci, ch'è a dire con un vestibuletto incavato in quadro nel sasso, e più addentro la cella sepolcrale, a cui mette una porticella posta di fronte agli archi, i quali vennero poscia turati e rimasero così insino al giorno d'oggi che il giovane Giorgi gli aperse e vi trovò dentro gran cocci di stoviglie e patere, e vasi, che mi fe' vedere, e sono tutti oggetti somiglianti a quelli de' sepolcreti del centro dell'Etruria cistiberina.

Mi condusse poi a pensare, che le colonie pelasgiche capitassero in Italia in varii tempi, e di vario lignaggio, la fazion de' sepolcri, che altri sono terragni, formati d'una fossa lastricata di scaglie di pietra colle pareti interne similmente vestite di pietre, e sopravi lastroni a coverchio, dentro la cui fossa reclinavasi il cadavere, posandogli il capo sopra un rialto di pietra con un po' d'incavo a guisa d'origliere. Altri sono stanzette a tumulo, ed anco celle quadre, scavate nel vivo sasso. Altri finalmente bruciavano i corpi e ne riponeano le ceneri in archette figuline o marmoree, ovvero eziandio in vasi cinerarii, fatti a foggia di un Canopo e d'altre variatissime forme.

Io tengo i sepolcri terragni gli antichissimi, poichè s'affanno a capello co' sepolcri de' giganti di Sardegna, delle Baleari, della Bretagna minore, d'Inghilterra, d'Irlanda e di quelli del Baltico recentemente illustrati dal signor d'Esdorf, che dovean essere d'una razza primigenia d'uomini poderosi e audacissimi traboccati d'oriente ne' nostri mari, e spintisi oltre lo stretto Gaditano nel mare Oceano. Ominacci immani, che ci rimembrano i campi flegrei, i miti d'Encelado, d'Efialte, di Briareo e di Gerione. Li sepolcri a cella sono di popoli antichi sì, ma, secondo ch'io avviso, più recenti dei primi; e mi risolvo a porre per ultimo que' Pelasgi che brucia-

vano i cadaveri, come veggiamo fare in Omero non solo dagli Elleni, ma dai Pelasgi greci e troiani.

Il terzo argomento che m' indusse a riputare i Pelasgi italici diversi di tempi e di schiatte, furono le dipinture de' vasi colle varietà dei riti, dei culti e delle vestimenta. De' primi saria lunghissimo a dire, dovendo entrare in molti misteri del panteismo, del dualismo, del culto degli astri, degli emblemi e dei simboli, che apertamente si scorgono appartenere ai culti dell'Asia centrale e dell'Asia anteriore, e furono illustrati in ispezial modo nei *Monumenti inediti* del Micali. E questi sono i vasi più antichi. Nei più recenti si vede che, ritenuti gran parte dei segni de' culti babilonesi, assiri, fenicii ed egiziani, vi si veggono innestate le religioni della Samotracia e i riti cabirici, e persino i mitriaci.

Ma toccando più singolarmente delle vesti è a vedere ne' vasi arcaici che succedono ai primi (nei quali non sono figure umane) istoriati numi ed eroi in vesti semplici e grossiere, a guisa di molte che noi veggiamo ancora portare alle donne d'Atina, di Sonnino e alle brigate d' intorno al Liri. Onde vi si veggon dipinti panni stretti alla vita, corti, rigidi: agli uomini tonachette, corsaletti, paliotti, e piè ignudi o con suole avviticchiate alle gambe. Le donne poi con in capo mantelline lisce, o al più gheronate di fasciuole d'un colore o due: il petto in serrine collo sparato dinanzi o da lato, e suvvi poche fregiature di tinte crude e ricise: gonnelle di meschinissimo garbo, d'ordito ruvido, schiette, e per gran vezzo una balza da piè d'un colore sbiadato: altre, in luogo di cotta, aggiran due pezze alla vita incavalciate in sul fianco, senz'altra cucitura ch'uno scheggialetto che le sostenga sotto al

seno. E di questa guisa sono addobbate le magne Iddee celesti e le nobili donne pelasge; come puoi vedere per tutti nel solennissimo vaso chiusino, detto di Francois, scoperto e inciso di recente, ove ti parrebbe assistere a una lunga processione dell'erniche villanelle d'oggidì nelle città saturnie.

Per ultimo ne' vasi del terzo stile le dipinture figurano uomini e donne, largamente e riccamente vestite in sul magnifico andare de' costumi asiatici, con paludamenti, e pepli, e veli sinuosi e variamente e finamente panneggiati. In capo corone, diademe e mitre; e gran dorerie al collo, alle braccia, al petto; in piè calzaretti, pianellette, usattini e sandalucci pieni di vaghezza e attillatura; e sopravvesti a varii colori e splendide, con ricchezze di fregi, di trinci, di groppi e svolazzi: le sottane talari, larghe, molli, pompose, a crespe e guernimenti da basso con regal fasto e ingemmature preziose e lucenti. Onde che, come ne' primi abbiamo sott'occhio il vestir naturale di gente semplice e di severi costumi, così nelle dappoi scernesi di leggeri la mollezza lidia, e il fasto e le delicature d' una civiltà studiata e piena di squisitezze; ciò ch'è raffermato dai simposii, dalle cene, dalle musiche, dalle carole, dalle voluttuose profumiere e morbidezze d'ogni ragione. Laonde io mi giudicai poter credere che più schiatte pelasghe e in varie stagioni approdassero in Italia in lontanissimi tempi, le quali poi mescolatesi dopo varie fortune, rimanessero nondimeno distinte in due grandi popoli, ciò sono tirreni od etruschi in sulla ripa destra del Tevere, e in sulla sinistra oschi, umbri, sabini, volsci, equi, marsi e sanniti con tutte le loro suddivisioni. Appunto come sarieno state le tribù tartare, che tanto

paese d'Asia conquistarono sotto la condotta di Gengiscan e, alcuni secoli appresso, sotto il Tamerlano, e per ultimo sotto i Musulmani, chè altri sono Tartari mongolli, altri mandsciuri, altri turchi ed altri di varia sobole, con leggi, culti e costumanze in parte simiglianti e in parte diverse, postochè Tartari tutti.

Questi erano i miei concetti, quando mi venne il *Tentamen Hermeneuticum Etruscum et Oscum* di Cataldo Iannelli, pubblicato in Napoli nel 1840 1841, il quale confermommi grandemente nella mia sentenza, come ch'io non aderisca a tutte le particolari sue opinioni. Ei dice: *Ubi tu per Gentilia criteria dispescis, et tribuis, ubi per Tribules characteres ordinas et disponis, genuinas Pelasgorum et origines et distinctiones arripis et tenes, veteremque Historiam mira luce auges et collustras* (1). E reso in volgare segue così:

« 1. Primi sono i Pelasgi Arcadi, i quali ponno dirsi a ragione i genuini e protopelasgi; ciò sono i Pelasgi Licaonii, il cui Panteone si è spezialmente Pane, il Giove Liceo e il Mercurio Atlantico; il proselenismo Mitico, il diluvio Nictimo, Callisto e le Orse, le quali cose non conobbero le altre tribù pelasgiche. In essi la profession pastorale, il reggimento patriarcale, i conviti tribunizii, il biotropismo per borgate e casali.

« 2. L'altra stirpe pelasga fu l'Attica, l'Egialea, la Sicionia, surta dal Ketim Iavanide, dei quali fu il diluvio d'Ogige ecc., e i tipi divini massimi furono il Vulcano Demiurgo, la Minerva e il Nettuno centrale. Ebbero stanza ferma, vita agricola, Ierografia propria e proprii re.

(1) Cap. I

« 3. La terza schiatta dee aversi per Argiva, Argolica, Inachia, i cui tipi divini e mitici sono Inaco fiume, Io vacca, Epafo toro, Perseo Semideo e le Danaidi: la vita bellica, nautica, vaga, militare, tumultuosa, errante.

« 4. Il quarto ceppo pelasgico è dei Tirreni, o meglio Tirseni, i quali riferivano miticamente l'origine loro a Nettuno e alla Ninfa Larissa, cui è proprio il Panteon Cabirico e Samotracio: e tutta loro l'architettura Ciclopica, la scienza nautica e musica colle altre arti civili: e la vita ovvero urbana, ovvero piratica, militare, inquieta. »

Va poscia discorrendo, a posta a posta, intorno a coteste sue enumerazioni di sì fatto modo, che gli argomenti in contrario d'altri scrittori delle cose pelasgiche non vagliono a divolgermi dall'idea fondamentale da me, in virtù delle proprie osservazioni, preconcetta circa la varietà delle prime colonie pelasghe in Italia. Tanto più che Carlo Troya, il dottissimo delle cose italiche, entra nello stesso avviso e conduce in Italia differenti colonie pelasgiche, svolgendo questo intricatissimo tema con tanta precisione, severità, copia, sottigliezza e chiarezza di concetti, che supera quanti hanno scritto sin ora e forse scriveranno in appresso (1).

Ciò che de' Pelasgi opinai, mi risolvo a credere delle prime colonie fenicie, che navigarono in Sardegna. E siccome il nome di Pelasgi non è proprio di niun popolo, ma significa *dispersi*, così anche il nome di Fenicii non s'attiene a un popolo particolare, ma significa *erranti* o *fuggiaschi:* laonde altri vogliono i Pelasgi iapetici *da Tarsis* (2), figliuolo di Iavan, da cui reputano discesi i Tarseni, Tirseni

(1) Storia d'Italia del Medio Evo, libro I.
(2) Gen. X. 4.

o Tirreni: altri da *Phaleg*, figliuolo di Heber Semita, e si chiamassero da primo Phalegi o *dispersi* (poichè Phaleg nacque al tempo della dispersione alla torre di Babel, e però così fu chiamato dal padre a ricordanza della division delle lingue e delle genti [1]), e i Greci per inversione li nomassero Pelagi, da cui ne risultasse poscia Pelasgi: altri gli accertano Camitidi, venuti da *Philistiim* o Filistei [2], popolo egiziano, tragittatosi in Arabia e lungo le coste marittime, cui diede il nome Palestina.

Da coteste varie sentenze puossi arguire, che i Pelasgi, venuti alle prode italiche in diversi tempi, movessero da varie regioni d'Asia e fossero quando iapetici, quando semitici e quando camiti, quali erano appunto i Filistei che, fatta lunga stanza in Creta, recarono poscia nel Lazio il Giove cretico, figliuolo di Saturno e di Rea, e i Cureti sabini da cui vennero i Quiriti, che così fur detti i Romani, perchè s'assembravano armati d'asta nelle assemblee.

Se queste cose si accolsero de' Pelasgi ausonii, non sono a rifiutare in vero pei Fenicii, che primi popolarono le spiagge dell'isola Cadossene od Icnusa, detta per ultimo Sardegna. Nel secondo capo del mio libro, ove parlo dei primi coloni sardi, allego le varie opinioni degli antichi e de' moderni; e quantunque si accennino di molte colonie pelasghe ed elleniche, tuttavia io m'attengo in generale alle fenicie, siccome principali popolatrici dell'Isola. E parlando delle primissime o protofenicie, non è a pensare che voglia significarsi de' soli Fenicii cananèi, ma e dei Cananei, e de' Giapetidi, e dei Se-

(1) Gen. 25.
(2) Ibid 44

miti, poichè in quelle prime famiglie erranti, chi approdava dall'un lato e vi fermava la sua dimora; e chi in un altro e vi piantava i suoi padiglioni; indi correano di grandi intervalli di tempo, avanti che nuove genti, più prossime alle memorie storiche, vi giugnessero a porre stanza ferma.

Coloro che assegnano la prima entrata nell'Isola a' tempi di Giosuè, non pongono mente che Sidone in sul mare fu fabbricata da *Sidon*, figliuolo di Canaan nato di Cam, e però fu la prima scala sì del commercio, come delle migrazioni de' popoli. Di già a' tempi d'Abramo altresì la Cananea d'entro terra avea città grandi e munite, e agricoltura, ed arti, e traffichi, e moneta, e re, e stati potenti; e i Filistei già occupavano la Palestina da un lungo correr d'anni; e intorno ad essi erano Amorrei, Gergesei, Iesubei, Etei, Amatei ed altri popoli guerrieri e contendentisi la terra l'uno con l'altro; onde i vinti si riversavano sopra altre regioni per non cadere in servitù, odiatissima sempre, ma a que' dì insopportabile per le aspre leggi di guerra e di conquista. La Sacra Scrittura ci narra di frequente coteste fortune e rovesciamenti e schiantamenti di regni, che di tratto scompariano per dar luogo ai vincitori, i quali, come gonfio torrente, traboccavan la piena di lor genti nelle città de' vinti e le abitavan signori, mutandovi nome o facendo mancipii li pochi avanzi degli antichi cittadini.

Or questi popoli che si dileguavano dalle avite contrade, si metteano in cerca d'altre terre, ove potesser riavere stanza, rivivere ne' loro culti, leggi e usanze, rifare il nome delle perdute città e munizioni. E perocchè avean propinquo il mare, si commettevano intrepidi e audaci a quello, approdando a' liti occidentali: onde popolaron le isole e

le costiere del Mediterraneo, mescolandosi co' primi abitatori, o vintili di battaglia li rincacciavano a' monti e nelle interne contrade. Inoltre un gran tramestìo di popoli, e grandi rivolture, e fughe, e travasamenti, e trabalzamenti, e fortune di terra e di mare dovettero sperperare le genti e li Stati della Cananitide, anche al sopraggiungere d'Israello, vegnente d'Egitto alla conquista di quel bello e ricco paese promessogli da Dio, e nel suo braccio forte condottovi sì mirabilmente. La Sardegna dovette averne la sua buona porzione a mano a mano che, sgominati e vinti que' re, si rivolgeano al mare ne' porti di Gaza, d'Ascalona, d'Accaron, di Ioppe, di Dor, e nei golfi sotto il Carmelo e sulle spiagge di Tiro e di Sidone, di Bibli e di Berito; e forse egli è da apporre a queste diverse colonie i varii culti cananei o fenicii, dei quali troviamo sì luminosi indizii in Sardegna; poichè, nei tempi più remoti (come, secondo Erodoto, occorse a tutte le primissime genti) anch'ella forse adorava Iddio *senza nome e senza simboli e figure.*

Io chiamo tutti questi popoli fenicii o cananei impropriamente; mercecchè i Fenicii della storia pigliavan breve paese, e i Cananei si sogliono in occidente accomunare coi Fenicii, appunto per quel sovranome generale che diessi dagli storici alle colonie venute dall'Asia anteriore, cioè dalla Mesopotamia al Golfo arabico, e dalla Palestina al seno issico, nel quale spazio erano popoli iapezii, semitici e camiti, senza noverare i cananei e i fenicii sidonii; di tutte le quali genti capitaron colonie lungo le costiere d'Africa, di Spagna e delle isole del Mediterraneo, e però anco in Sardegna.

Che se altri mi chiedesse sopra quali documenti poss'io costituire la mia asserzione, risponderò:

sopra il saldo appoggio delle dottrine religiose, che son tutte di que' varii popoli, e sopra i monumenti rimastici ancora nell'Isola, dopo il decorso di tanti secoli. E per cominciare da' monumenti e' ci si mostrano i più incliti e sovrani ch'avesser le prische genti, e sono le sepolture de' loro defunti. La Sardegna ci serba i sepolcri trogloditi o a spelonca, tali in tutto quali veggiamli nella Cananitide. I Nuraghes s'attengono anch'essi, per quanto si ritrae dalla Bibbia, a' popoli mesopotamii, aramei e fenicii. Le arche terragne coverchiate di lastroni, e ricinte di pilastrelli acherontici e fallaci, come nelle contrade cananee: i *Bethel* ovvero i titoli di gugliette sacre e di schegge memoriali, ritte in piè a ricordanza, e talvolta colle due pietre minori da lato significanti la Trimurti orientale, e i Dioscuri del culto cabirico, con tutti gli altri segni e simboli della religion degli astri; spezialmente i ceppi conici, ne' quali idolatravano le divinità loro, quando ancora non figuravansi sotto le sembianze umane, nè sotto i musi e grifi d'animali.

Che se rivolgiamo gli occhi ai monumenti di bronzo negli idoletti che decorano il reale museo di Cagliari, troviamo in quella mirabile varietà gl'Iddii e i simboli del culto con che s'adoravano; il perchè tutta la religione arcana de' popoli di quel primo Oriente vedesi trapiantata in Sardegna. Ivi il *demiurgo* col panteismo fenicio; ivi il *dualismo* adombrato nei scettri biforcuti; ivi la *Triade* solare e i *Tritopatores* cabirici; ivi la *Pentateide* lunare, ovvero le sue quattro fasi congiunte colla stella caniculare: ivi nell'ovo d'Astarte l'anima del mondo: ivi nel *Fallo* il principio attivo dell'universo: nell'androginismo il sole e la luna, o l'azione fecondatrice e la produttrice di tutte le cose: l'Adone

in tutte le sue passioni e i suoi risorgimenti: le stagioni, i mesi, le settimane, i giorni con tutt' i loro simboli, emblemi e geroglifici. Tutti questi sono i culti della Fenicia, della Siria, della Canananea, dell'Assiria, parte de' quali, ma sotto altre espressioni, s'attengono anche ai Pelasgi primitivi; i più però son propriamente culti e riti dell'Asia anteriore, che noi diciamo, con termini comuni, fenicii o cananei. Imperocchè noi abbiamo i Bel, i Baal, i Beelphegor, i Belzebub, i Chamos, i Dagon, i Moloc, gli Adon, gli Astarot figurati negl'idoletti sardi, laonde è da inferire che anch'essi *servierunt Diis Syriae ac Sidonis, et Moab, et filiorum Ammon et Philisthiim* (1).

Or queste religioni non poteano essere portate in Sardegna che dai Sirii, dai Sidonii, dai Moabiti, dagli Ammoniti e dai Filistei, venuti in varii tempi ad abitarla; poich' io non posso acconciarmi al giudizio del Micali (2), il quale, volendo gli Etruschi autoctoni, vuole altresì che la religione nascesse in essi d'un pari colla civiltà, e che, secondo lui, surgessero da sè medesimi. E siccome trova in Etruria tanti monumenti delle religioni asiatiche, così stabilisce che, allargando i Tirreni il loro commercio sulle costiere d'Egitto e dell'Asia antieriore, portassero in sulle navi i culti ivi osservati e appresi da qualche sacerdote egiziano o fenicio. Ciò mi pare un legger poco addentro nell'indole de' prischi popoli, il supporre che s'arrecassero in sui legni le religioni, come le mercatanzie; poichè le prime genti eran sì fieramente tenaci delle loro credenze, che l'innestarne di nuove riusciva appena alle colonie vincitrici sopra i vinti terrazzani, a forza di

(1) Iud. X. 6.
(2) Storia degli ant pop. ital. vol. II c. 22.

tempo, d'industrie e spesso d'accanitissime guerre, violenze ed oppressioni.

La gloria di recare sulle navi la religione a genti lontane e diverse è propria ed unica della fede cristiana, per l'infinita virtù della parola di Cristo, che disse agli Apostoli, e per essi ai lor successori: — *Ite, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Spirito onnipotente, che fecondando nelle menti e negli animi degl'idolatri il seme del verbo salutare, fece mirabilmente germogliare la fede nelle nazioni, e maturare in esse i frutti di vita eterna. Ma nelle false religioni degli antichissimi popoli non fu e non potea esser così; mercecchè essendo que' culti radicati e naturati incredibilmente in quegli animi superstiziosi, era impossibile che, in virtù d'umane persuasioni, fossero in niun conto alterati. E però io rimango saldo nel mio concetto, che veggendosi in Sardegna tante e sì chiare vestigie dei culti, riti, ceremonie, usanze e simboli fenicii, fossonvi in antichissimi tempi dalle colonie di quelle contrade trapiantati. E il medesimo intendo delle altre rimanenze, che oggi pur durano in Sardegna, d'antica impronta pelasga e di non poche pratiche elleniche e puniche, le quali, più che le sentenze di Dionigi d'Alicarnasso e di Pausania, ci annunziano la stanza dei Peni, degli Achei e de' Pelasgi tirreni, nell'isola in tempi e siti diversi approdati.

§ IV.

Vorrei pure così in ultimo toccare alcuna cosa del metodo che mi parve di tenere nel compor questo

libro; indi altresì dello stile che vi usai, per non mandarlo attorno senza un po' di veste, se non ricca e ornata, chè non è da me, almeno in qualche orrevol modo, ch'egli non paia tanghero e malcreato innanzi alle nobili brigate, che l'accolgono in casa. E quanto al metodo m'attenni, per la prima parte dell'opera a' ragionamenti distesi e intitolati per capi, ne' quali discorro sopra alcuni articoli a maniera d'apparecchio, che lumeggi meglio le materie dei confronti particolari della seconda parte. Sicchè dopo aver parlato in iscorcio della corografia dell'Isola e della storia de' Sardi, entro a svolgere alcuni miei intendimenti circa l'indole di que' popoli, e ad esporre le cagioni che li mantennero così saldi nelle antichissime costumanze loro; essendo egli miracolo sì nuovo, magno e stupendo, che supera ogni credenza; e però appunto da risolversi alquanto largamente prima d'entrare ne' peculiari confronti, come ho procurato di fare. Chiudono la prima parte due lunghi capi, l'uno de' quali favella de' sepolcri de' primi popoli d'Asia, che veggonsi ancora in Sardegna, l'altro disputa de' Nuraghes, considerandoli sotto li varii aspetti, in che si porgono alle inquisizioni degli uomini eruditi.

La seconda parte dell'opera entrando ne' costumi particolari dell' Isola, e comparandoli di continuo con quelli delle antichissime genti, tolse per sè il dialogo siccome più spacciato e franco nel discorrere le dottrine, più largo nelle materie, più rapido nelle riprese, più riciso nelle quistioni. Egli, rimosso da sè ogni impedimento, che ritarda lo svolgimento de' soggetti (onde alcuna volta il dire suole tornar fastidioso, freddo, secco e annodato), brilla e guizza leggero, e va e viene, e interroga e risponde, e fa intramesse, e si ripiglia tutto da sè, ravviando l'ar-

gomento piacevolmente. Ancora, uscendo dal cipiglio filosofico, assume fattezze più gaie; e sebbene filosofeggi sottilmente e s'avvolga talvolta fra le dottrine più recondite della scienza, pure ha l'aria semplice e schietta, e non fa sembianti d'esser dottore, ma sì dimestico, conversevole e alla mano.

Di che forse coloro, che i ragionamenti filosofici amerebbon sempre aggrottati e severi, col robone a strascico e a passo lento e posato, me ne vorranno forse non poco a vedere i dialoghi sì snelli, piacevolozzi e in farsetto; e terranno ch'io abbia messa in piazza la filologia, la quale, massimamente in Alemagna, si fa ire in contegni e tanto ravvolta e avviluppata della persona, ch' è un mistero a vederla, se pur vedere hassi a dire: imperocchè i veli ond'è cinta, e la nebbia in ch'è affogata, le dà aria di fantasima più che di matrona in carne ed ossa. E trascendon sì alto per le regioni panteistiche, e pel Buddismo indico, e per quelle loro triadi, e incarnazioni, e resurrezioni che, aggiuntovi uno stile astratto, come gl'infinitesimi, la filologia riesce non di rado un logogrifo.

Che se io così ne' dialoghi come ne' trattati l' ho fatta vedere alle genti in una vesticciuola lina, candida e naturale, non me ne doverian prendere animo addosso, come s'io avessi divulgati i misteri di Cerere; ch'ella non ha poi a vergognarsi d' apparire una scienza grave sì e maestosa, ma in uno leggiadra e bella, e piena di garbo e di buona condizione: nè dee essere mal vaga d'intrattenersi a crocchio cogli amici, i quali aman poco di favellarle dietro la cortina come la pitonessa degli oracoli. Perchè voglio dire, ch'io non credo averla profanata, ma sì condottala a passeggiare per la via comune, e aggirarsi fra le onorate e colte adunanze dei gentili

uomini e discreti, a viso aperto, paga di sua grandezza e dignità naturale, che non abbisogna di tante bende che le acciechino il vago sembiante, e di tante nebbie che le adombrino la chiarità, che le irraggia l'augusta persona.

Io li prego altresì di non ripigliarmi, se, in luogo di porre a dialogizzare il *Champollion*, i *Creuzier*, i *Niebour*, i *Rochette*, i *Cuigniaut*, tolsi quattro miei confratelli, facendo con essi a piena sicurtà, siccome ricerca la buona amicizia; nè s'io metto loro in bocca per avventura alcuna proposizione sperticata, la non si recano per ciò ad onta, in virtù di loro benigna e famigliare indulgenza verso l'amico. Laddove s'io avessi intromesso a favellare ne'dialogi quei dottissimi personaggi, avrei a giusta ragione mercatami taccia di presunzione e di iattanza.

Mi tornò eziandio gradito di fingere al luogo delle nostre conversazioni l'antico castello di Montalto in sul territorio di Chieri; nel quale villeggiavano gli alunni del reale Collegio dei Nobili di Torino. Quei deliziosissimi colli mi porgeano piacevol materia a nostri dolci intertenimenti; nè dovea credere nel quarantasette, ch'io ne scriveva, tanto crudele il quarantotto che ci cacciasse di là sì niquitosamente, come ribaldi annidati in quella rocca a rubare, sbranare, sperdere e annichilire la civiltà italiana. Or l'averlo io descritto varrà almeno a cara ricordanza de' bei giorni, che vi passarono fra innocenti sollazzi tanti nobili giovinetti, i quali, di mezzo a tante e sì fiere agitazioni civili, sospireranno la pace e il riposo di quell'amica e gioconda dimora.

Che dire per ultimo della lingua in che ho dettato questo mio libro? Potrei dire per avventura che ho procacciato di scriverla il meglio che per me si potesse, in ispezie per la proprietà e chia-

rezza che le si avviene, secondo l'indole e virtù sua genitale. Ma poi con isperanza d'appagare ogni gusto? Oh sarei ben buono a pur volerlomi persuadere! Nel fatto della lingua, mi ricorda, appresso tant'altri, quel notabile passo di Giacomo Leopardi, che nella prefazioncella, posta innanzi alle annotazioni delle sue Canzoni, dice: « Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva: nè fra gli antichi o i moderni fu mai lingua nessuna, civile nè barbara, così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che, non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente ». E se il Leopardi non dice una verità d'oro, non sia; ch'egli è oggimai impossibile agli scrittori l'uscirne a buon partito. Nè saprei in vero come sovvenire ai desiderii ovvero ai capricci di tutt'i lettori, i quali alcuna volta inarcan le ciglia all'uso d'un verbo, cui essi non poser mai mente, e diconlo pellegrino e squisito ed eziandio affettato, dove egli è il più naturale che sia: colpa del travolto ovvero barbaro senso in che l'adoperano oggidì assai scrittori, ignari delle proprietà della lingua, o di gusto offeso e strano, che non patisce il dolce della natia grazia di quel concetto, in che deesi usare o puossi usare per vezzo cotal verbo.

E ciò sia detto anco delle particelle e de' loro svariatissimi rispetti al nome o al verbo, che sono maravigliosi e danno avvenenza, rapidità e giro più franco e riciso alla sentenza. Nè il giocarle così alla famigliare è da tutte le penne; che s'egli v'è difficoltà nel volgar nostro, ell'è dessa appunto: conciossiachè ricercano studio lungo e sottile di sopra

i classici, e un'avvedutezza da coglierle ov'elle dicon bene alla frase, il che riesce malagevole più che non paia. Onde voi troverete sovente scrittori cospicui per una certa scelta di buone ed eleganti parole, i quali non sanno maneggiar punto le particelle; di che lo stile torna increscevole e sconnesso, siccome il colorire una tela di bel disegno a botte di varii colori interi e spiccati, senz'ordine di sfumatura e d'appicchi, che li metta in soave armonia fra loro, e colle diverse parti della figura. Se cotesti ignari s'avvengono in particelle rette da casi non consueti a certo scrivere da dozzina, s'arruffan di subito e gridano all'affettazione, e i più li reputano errori di stampa, e pigliansela in beffe od anco in ira col tipografo.

Un altro scoglio a chi scrive spezialmente d'oggetti materiali, che dee dipingere a parole, si è l'usare le voci tecniche o proprie di tale o tal altro oggetto d'arte, o d'arnese, o di vestimento, o di macchina e ingegno; perocchè in ogni lingua ciascuno oggetto ha il suo nome proprio, natio, vivo e significante. Or hassi egli a por su un nome che non sia il legittimo e patrio; o servirsi di circonlocuzioni, appunto a cagione che pochi l'intendono? Io dico che no; l'apparin eglino e lascino usare agli scrittori il vocabolo naturale e tecnico, come richiede la cosa.

Se dovesse valere il lamento di chi non intende il denominativo d'un oggetto, egli si converria scrivere un bastardume di lingua che in luogo di render chiara e aperta la cosa ivi descritta, le torrebbe ogni luce e precisione: qual sarebbe, a maniera d'esempio, se, parlando di reti da pescare, gittassi nelle scritture i nomi che s'usano dai Veronesi sul lago di Garda, dai Comaschi sul lago di Lecco,

da'Pallanzesi sul lago Maggiore, dai Marsi sul lago di Fucino, dai Mantovani sul loro, dai Bolseni sul loro, dai Perugini sul loro. Lascio pensare al discreto lettore, che imbratto da appuzzar le carte ne uscirebbe egli mai. Ma dov'io assumessi le voci tecniche della lingua pura de'classici, quand'anco non intendessi che sorta di rete è la *sciabica*, *il giacchio*, *la vangaiuola*, *il bertovello*, *la nassa*, *la rezza*, *il bucine*, se voglia mi prenda di saperlo, apro il vocabolario, e lo m'insegna. Dillo un po'in lombardo, in marsico, in veneto, in piemontese; se l'uno lo intende, l'altro non ne coglie il senso per nulla, e però abbiatevi pazienza, e lasciatemelo dire del suo proprio nome toscano.

Come all'occasione delle nozze della figliuola del conte della Margarita, pubblicai il primo capo di questo libro, ch'è la descrizione dell'Isola di Sardegna, alcuni Sardi si rammaricaron meco del non intendere alcune voci tecniche di strumenti rurali, e d'altri di marina e d'arti diverse. Me ne duole assai; ma dovea porvi per avventura i nomi sardi? — Oh tu dovevi far come gli altri scrittori, non parlarne punto per non infardar le pagine di vocaboli, che non s'intendano da molti lettori. E come avrei fatto a mo' d'esempio, ne'due lunghi capi del vestire muliebre e virile di quelle genti? Dovea pur favellare di *falde*, di *gheroni*, d'*imbusti*, di *serrine* e di *corsaletti:* parlar di *brache*, di *braconcelli* e di *brachine*, parlar di *fibbie*, d'*ardiglioni*, di *ghangherelli*, di *fermagli*, di *bocole*, d'*aggraffi*, e somiglianti cose da stringere, impuntare, appiccare e reggere le vesti sulla persona.

— Ma tu hai usato vocaboli di vestimenti antichi, che non porta più l'uso e la foggia moderna di nominare, e tu gli accenni pe' loro vocaboli tec-

nici che ritraggon talvolta dal greco, dal latino e da' vecchiumi di Dante. Fate dunque, graziosi lettori, ch'io tolga le appellazioni al *figurino* di Milano: me ne vorran buono le sartrici e le crestaie; ma non in vero gli Italiani; mercecchè nel *figurino* son tutti nomi francesi (e di che francese!) o ghiribizzi scagliati all'impazzata, come dà il capriccio ai bellimbusti di Parigi, che a diletto li spaccian nei giornaletti delle dame. No, no, datevi pace, chè il corredo delle spose sarde non è secondo le fogge oltramontane; e i filologi s'avvolgon volentieri fra le anticaglie, nè si recano a fatica l'aprire alcuna fiata il vocabolario, ove abbian mestiere di chiarirsi d'alcuna voce studiata oggidì: ch'io tengo non essere così scarsi coloro che, dal continuo avvolgersi fra i classici, riescon peritissimi nel conoscimento del valore e significato delle voci proprie di molti oggetti naturali, e d'arte, e di uso domestico e civile.

Dette così brevemente le quali cose, io ti commetto volentieri, benigno lettore, questo mio libro, fidato nella gentilezza, cortesia e discrezione del generoso animo tuo, il quale vorrà dar buona venia a compatire alla pochezza mia, considerando principalmente il buon volere che mi mosse a dettarlo; le gravi difficoltà che mi son convenute di superare, le tristizie de' tempi, in che m'accadde d'incorrere, la vastità del soggetto, la lunghezza delle ricerche, il buio degli antichi secoli, le mescolanze delle prime genti, i misteri della scienza recondita delle religioni orientali, le incertezze della ierografia sacerdotale, del significato de' simboli, delle allusioni de' riti, dell'ombre, delle figure, e dei miti alterati e travolti nei passaggi alle contrade d'occidente. Tuttociò, io penso, mi scuserà ai dotti e agli

onesti, e non mi priverà della benevolenza, specialmente dei Sardi, per amore de' quali tanta e sì lunga fatica giovommi di sostenere, senz'altro fine che di dar gloria a Dio ottimo e massimo, Signor nostro, e accrescere e dilatare in Italia la scienza de' ragguagli a nobile e virtuoso esercizio della gioventù, a incremento della religione, a decoro della patria.

ALLA CONTESSA

ELEONORA SOLARO DELLA MARGARITA

NELLE SUE NOZZE

COL BARONE

GIOVANNI CANTONO DEI MARCHESI DI CEVA

SIGNORA MIA,

La buona novella del faustissimo vostro matrimonio col mio caro e gentile Cantono, ch' ebbi sempre in conto di figliuolo e d' amico, potete pur credere, Eleonora, se mi riuscì lieta e consolante fuor d' ogni termine. Me ne brillò il cuore, e dissi di presente: — Egli mi corre obbligo strettissimo di congratularmi con sì buona damigella della preziosa ventura che Dio le pose in mano, inviandole sì valoroso e dabben gentiluomo, e ornato di tanti e sì rari doni di mente e di cuore.

Ma perchè non suol esser modo cortese il venire innanzi alle spose colle mani vuote, si vorrebbe pur ch'io vi recassi alcun presente, secondo l'usanza. Buona Eleonora, e di che potrei io presentarvi, che son poveretto oltre ogni dire? Porgervi di gravi e santi ammonimenti pel novello vostro stato non è cosa da forestiere, quando il Signore Iddio vi privilegiò in casa di tal padre e madre, che voi beata se imiterete i loro esempii, e praticherete sollecita e fedele i salutari documenti, che diedero alla contessa di Castelmagno, sorella vostra maggiore, in occasione delle sue nozze. E poi chi sa quante nobili ed alte cose scriveranno di voi e de' vostri le più valenti penne di Piemonte, che tante e sì splendide e d'ogni dottrina ed eleganza ricchissime ne vanta a' dì nostri la feconda terra subalpina?

Laonde siate contenta nella vostra gentilezza, ch'io vi offra parte d'uno scritterello che sto dettando fra mille impacci, che mi chiudono ogni via e modo agli studii. Vorrei, se Iddio me ne fa grazia, terminare un libro *sopra i Costumi presenti dell'Isola di Sardegna, ragguagliati coi costumi delle*

genti primitive. E poi che il viaggio è lungo e mi convien ire assai lentamente, ove non vi dispiaccia, pubblicherei sotto il nome vostro, a cagione d'ossequio e di sincera gratulazione, il primo capo di questo mio libro, il quale descrive a botte rapide in ischizzo la bell'Isola di Sardegna. Vedrete s'ella è ubertosa e ferace, e se può stare a concorrenza colle più amene e ricche contrade d'Italia, mentre tanti, che non la conoscono, la reputano terra maligna e salvatica.

E questa descrizione appunto m'è paruto dover collocare innanzi ad ogni altro capo, che parli dei suoi primi abitatori, e dell'indole, virtù, assuetudini e usanze de' moderni, a ciò che i lettori, veggendo qual nobile terra e quanto ricca e ornata sia la Sardegna, dispongano l'animo ad accoglier con amore quanto verrò scrivendo delle genti, che l'abitarono in antico e oggidì vivono in essa.

Questa lettura v'intratterrà dolcemente, pensando che il glorioso vostro avo, marchese di San Saturnino, e la virtuosa contessa d'Itiri, matrona di tanta pietà e cor-

tesia, vivono in quella terra; nè tanto mare che li tramezza scema pur d'una dramma il caldissimo affetto che nutrono per voi, e il vivo desiderio di vedervi felice. Vi godrà l'animo nel pensare, che in quell'Isola avete tanti parenti ed amici, quanti sono i primi signori e baroni dell'uno e l'altro capo, e in essi alberga tanta gentilezza e valore.

Io per me conto una delle più amiche e prospere avventure della mia vita, l'aver navigato ben quattro volte a quell'Isola ospitale, ove tante carezze e sì urbani, dolci e graziosi tratti m'incontrò, benchè sì meschino, di cogliere da quei signori e popolani delle città e delle ville. Ed ora anche lontano io mi dimoro con essi il più ch'io mi possa, descrivendo i loro costumi, e conferendoli di continuo colla remotissima civiltà dei Fenicii, de'Pelasgi, degli Etruschi e d'altri popoli vetusti, i quali tante vestigie impressero di sè e di loro prodezza e nobiltà in quella terra tenace, che mai, per volger di tempi e mutar di condizioni, non le volle da sè cancellare. Fermezza invitta! che la mutabilità de' moderni non è atta a

prezzar pienamente, e più l'ammira e la stupisce, che le plauda e la imiti.

Voi, buona Eleonora, leggete intanto questa descrizioncella a vostro bell'agio: fate le mie riverenze ai degnissimi vostri genitori; dite da mia parte un milion di saluti all'ottimo Cantono, e vivete felice.

Roma, dal pontificio Collegio Urbano
DE PROPAGANDA FIDE
il 23 maggio 1847.

Vostro devotissimo servitore
ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

I COSTUMI DELL'ISOLA DI SARDEGNA

PARTE PRIMA

CAPO I.

Descrizione dell'Isola di Sardegna.

Il golfo di Cagliari, il quale spiccandosi dal capo di Sant'Elia gira a largo cerchio all'estrema punta di Pula, volge dalla parte di borea per seni e ridotti e piagge sabbiose insino alla lunga lista d'arena, che dallo stagno lo ricide, e con esso poscia per varii canali si ricongiunge e l'insala; sinchè declinando per scirocco dalle costiere di capo di terra s'inarca e muove dolcemente per Nissa insino ad Orri.

Orri è una villa bellissima de' signori di Villaermosa, dal marchese Stefano, ai tempi che Carlo Felice di Savoia era vicerè di Sardegna, magnificamente formata in sulla piaggia che prospetta la città, il castello e il porto di Cagliari; e appresso la morte di don Stefano, dal marchese Carlo suo figliuolo accresciuta ed accarezzata con ogni amore. In essa villa è accolto

quanto di vago, d'ameno, d'ubertoso e di pellegrino hanno i giardini, i campi, i prati di fiori, di frutti, di vigne, di pascoli e di delizie campestri d'ogni maniera. Imperocchè essa aggira piani e collinette e poggi a molte miglia; la bagna il mare, la cerchia il monte, la delizia lo stagno, la inverdiscono i boschi, la ingemman le fonti, l'avvivan le greggi. Le mandre delle cavalle l'arricchiscono, le rimesse delle vacche la nutrono, le stalle de' giovenchi la fecondano; le fere silvestri vi porgono i piaceri della caccia, il mare quelli della pesca, i giardini l'olezzo dell'aere, la festa delle mense, la ricreazione dell'occhio, l'armonia degli uccelli, l'ombra dei viali, i recessi dei boschetti, il riposo della mente.

Le cavalle pasturano le praterie, i salti e le pascione di Nissa lungo lo stagno, ed hanno ricoveri, presepii, ed ombre per meriggiare al rezzo, e per fuggire i turbini e le tempeste. Havvi stalloni delle più fine razze da battaglia, da carriera e da cocchio, condotti a gran prezzo di Normandia, di Turchia, d'Arabia e di Spagna. Ginnetti, destrieri, corsieri, puledri di ogni pelo, pomellati, morati, sauri, lionati che hanno crespe e rigogliose criniere, e code lunghe, fioccute e distese.

Tra Nissa ed Orri, alle stanze del Loi, sorgono le rimesse delle vacche; e perciocchè le sarde sono minute, vizze, villose e di poca mammella, così il marchese riformì i branchi di vitelle e di giovenche svizzere, lombarde e di Sicilia. Bestie di gran portata, feconde, lattose, di bei mantelli e di finissimo pelo. Ivi sono gli ovili delle pecore, i caprili e le chiudende delle capre, le stipe de' porcelli e le steccate dei mon-

toni, le quali gregge tutte pascolano per le piagge e pe' dossi de' monti.

Ma niuna cosa è più ricca e più vantaggiata de' campi, che il marchese per que' luoghi silvestri e per lo innanzi pieni di sterpi, di pruni e di ginnestre, fece isfrattare, diboscare, divegliere e ripulire, per indi sementarli d'ogni genere di biade. In un larghissimo spazio di terren gracile e petroso piantò più di trentamila mandorli, i quali, al primo aleggiare de' venticelli di primavera, tutti in fiore porgono agli occhi graziosissima vista; che a mirarli su da mezzo il poggio sembra un lago di rose e di rubini dolcemente dall' ora mattutina agitato. E più sotto, di verso il mare, uno sterminato oliveto col verde pallido delle sue foglie contrasta mirabilmente coll'aperto verdicino de' mandorli e col dolce incarnato de' fiori. L'oliveto poi, come altresì il bosco de' mandorli, è piantato a lunghi filari, e per guisa spartiti e consertati insieme che, da qualunque lato si riguardino s' aprono dirittissimi con intrecciamenti di viali e di callaiette a sesta, le quali mettono ove in sulla marina, ove alle chine de' monti, e per le vigne, e per li campi d'orzo, di grani e di vena. Gli ulivi sono sì ben tosati, sì netti d'ogni seccume, sì graziosamente assettati, e i loro pedali sì mondi d'ogni rampollo e d'ogni getto, tanto lisci e forbiti, e per le larghe fosse di loppa e di colombina sì ben nudriti, che non fallisce mai l'annata che non rechi dovizia d'olio al suo signore. Questo sia detto dell'ubertà de' campi, de' pascoli e degli armenti; chè molte altre cose sarebbero a dire, se non che il nobile edifizio della villa ci richiama, e il suo giardino c' invita.

Giace il palagio in fra il monte e il mare dirimpetto a Cagliari; di guisa che dal bastione di santa Caterina, quando il cielo è sereno e il golfo tranquillo, si scorge biancheggiare di mezzo ai pioppi e alle piante dei lauri. E di converso, stando sul terrazzino della vedetta d'Orri, l'occhio passeggia su per lo mare insino al porto che le siede di fronte, e gode veder ascendere la città dolcemente dalla piaggia insino a sommo la cattedrale e il reale castello che la incorona.

Corre, lungo il palagio dalla banda del giardino, il loggiato, il quale mette in pulite ed ornate camere, e per la sala esce sopra un poggiolo dell'opposto cortile, cui formano due ale dell'edifizio. E fra esse e il poggiolo sono cespi di rose di ogni colore, d'ogni clima e di ogni stagione, bellissime a vedere. Imperocchè il marchese, siccome vago di testimoniare al mondo quanto sia ferace il terreno dell'Isola, piantò in quell'aietta di casa, e lungo i muri dell'ampia cerchia della villa, rosai d'ogni maniera. V'è le rose incarnate e le porporine, e le chermisine, e le gialle, e le moscate, e le bianche, e le angiolelle. La rosa ortense, e la rosa elegantina, e la rosa perla, d'un aerino dolce e sfumato. E sullo stesso cespo spuntan le rose turche e le rose di Bengala a ciocche, a gruppi, a ciuffi carnicini, amarantini, accesi, pallidi, violati e cangianti. Altre sono a boschetto, altre a spalliera, altre romite e solitarie, onde i colori e l'alito odoroso riempiono il loco di mirabile ricreamento.

Poco discosto dal cortile delle rose sorgono, in due lunghe cortine, le vôlte dell'olio e del vino, le quali terminano a un gran cancello che

mette alle diverse officine de' fabbri, dei legnaiuoli, de' bottai e de' carpentieri. La vôlta dell'olio è sostenuta da pilastri che ne reggono le arcate, e fra gli archi e lungo i muri sono poste in bell'ordine le vettine, tutte ripiene dell'olio finissimo, e così via via pei gradi insino al colaticcio e alla morchia. Dall'un canto è il serbatoio delle ulive e i tavolati e le stuoie per distenderle, acciocchè non piglino di sapiente (1), e il sito muffigno (2) non guasti la soavità dell'olio. Altrove sono le camerelle e i canti per rammontare l'oliva, e macerarla e infrollirla per la macina.

Il mulino poi è adorno di molti infrangitoi, e ciascuno ha il suo gran piatto di granito col piastrone di macina (3), il quale viene aggirato da muli a stanga; e lungo il verricello di sotto scorre colla macina una falce, che rasenta le pareti del piatto, e taglia e mesce e svolge la pasta del macinato tirandola sotto il giro del sasso, che la schiaccia e la rimpasta. Ivi presso il torcolo col suo gran quadro a vite, che scorre entro le coscie dello strettoio, e sottovi le gabbie colla pasta: le quali essendo intrecciate di strambe o sparto, sotto la pressa si schiacciano, e per le maglie fan gemer l'olio, che scorrendo

(1) *Pigliar di sapiente*. Voce del contado di Firenze, non ancor registrata nel vocabolario in questo senso di *pigliar mal odore e forte*.

(2) *Sito muffigno* è il tanfo o il fetor della muffa.

(3) Il *piatto della macina* è quella conca di marmo a dolce incavo, in cui si mettono a schiacciar le olive sotto il piastrone o gran lastra di macigno, che gira intorno. In questo senso non è registrato.

entro la lucerna del ceppo [1], lo manda pel goretto [2] nella botola [3], ov'è ricevuto dalla tinella, che in essa botola o pozzetto è posta sotto le gabbie. Dalle tinelle, attinto l'olio colle cazzuole, si pone ne' bigoncioli, e si versa nelle pevere che imboccano i barili; riempiti i quali si portano a serbare e purificare nelle vettine del soprammentovato magazzino.

Nell'edifizio della macina è un'altra stanza con ampie caldaie, che versano l'acqua bollente sopra i pani dell'uliva [4] tratti dalle gabbie, e tiratone il pastone, si torcola e soppressa di nuovo, e se ne trae il secondo scolo. Nè ciò basta, ma evvi un bellissimo purificatoio [5], formato di molte vasche l'una sopra l'altra, rispondentisi e comunicanti per gorette d'alto in basso. In cima d'esse è un gran catino di marmo con entro la macina, ove si pongono i nocciuoli infranti, e i gusci e le pelli delle ulive della seconda pressa. Ivi un rubecchio [6], cui gira una

(1) *Lucerna del ceppo.* È quel risalto in tondo ch'è sopra il ceppo dello strettoio, su cui si ammonticchiano le gabbie delle ulive infrante per ispremerle. In questo senso non è registrata. Le gabbie son fatte di *strambe*, cioè di funi d'erba intrecciate.

(2) *Goretto*, quel canaluccio o fossicina che corre attorno alla lucerna e conduce l'olio o il mosto nella tinella. Il vocabolario ha *gorello*, ma nel contado di Firenze si dice anche goretto, e s'applica al ceppo dello strettoio.

(3) *Botola*, pozzo sotterra che contiene il vaso, la conca e la tinella, che riceve l'olio spremuto. In questo senso manca al vocabolario.

(4) Il *pane dell'uliva* è quella massa di pasta fitta, che fanno entro le gabbie i nocciuoli spremuti. Senso da aggiungere al vocabolario.

(5) *Purificatoio.* In questo senso non è registrato nel vocabolario.

(6) *Rubecchio.* Il rubecchio è quel gran trave delle macchine ad acqua, il quale da un capo ha la ruota a denti svolta dalla rocchella, e dall'altro il rotone a ruota grande che pesca nell'acqua e la porta in alto, per annaffiare gli orti, i prati ecc.

rocchella (1), dal fondo del pozzo attinge l'acqua col rotone, e la porta per canaletti sopra il catino. Onde girando la macina sulla poltiglia, e l'acqua riempiendo il catino, l'untume viene a gala, e con certi mestolini piani si raccoglie. Indi quell'intriso si riversa nella vasca di sotto; di che l'olio, posandosi i frantumi, risale a fior d'acqua e forma una pellicina, che dolcemente si leva colla mestoletta, e così di mano in mano traboccando dall'una nell'altra conca, egli non v'è pericolo che una gocciola d'olio si perda.

La cantina è ampia come la volta dell'olio, ed è ricca di gran tini, e botti, e botticelle, e caratelli di finissimi vini ripieni. Ognun d'essi vasi ha un bel cartelletto in fronte, con suvvi dipinte le insegne di Bacco in graziosi rabeschi, e sottovi scritta la qualità de' vini, e l'anno che furono imbottati. Qui vedi una lunga stiva di botticini di varie regioni di malvagia, di moscatello, di monica, di nasco, di vernaccia e di canonao, che mandano una fragranza e uno spirito da far brillare al primo entrarvi.

Che dirò per ultimo del giardino, de' boschetti, delle ombre, de' fioriti recessi e dei copiosi semenzai delle piante nostrali e forastiere? Egli

Il vocabolario alla voce *rubecchio* nota V. A, e le dà il significato di *rosseggiante*, portando l'esempio di Dante (*Pur.* 4.):

« Tu vedresti il zodiaco rubecchio
« Ancora all'Orse più stretto rotare.

O io m'inganno bellamente, o qui volle Dante, a maniera di metafora, significare il zodiaco che gira intorno all'Orse, come un rubecchio. E il *rosseggiante* non ci ha che far punto nulla. Chieggano i Fiorentini agli ortolani in Legnaia, e il diran loro.

(1) *Rocchella*, nel senso d'una ruota a gabbia, che entra nei denti di un'altra ruota per farla girare nelle macchine, non è registrata nel vocabolario.

è sì nobile, sì copioso e riguardevole, ch'io non so s'egli sia piantato piuttosto a dovizia che a diletto. Conciossiachè il marchese Carlo v' ha trasposto dai giardini d' Italia e di Sicilia, quanto è di più raro e pellegrino in ragione di fiori e di frutti, i quali dai suoi semenzai e dalle sue nestaiuole egli spedisce poscia per tutta l' Isola a rifornire i giardini, gli orti, i verzieri e le campagne.

Tutto è ivi compartito a misura, ordinato con armonia, culto con arte squisita. Le pianticelle che amano l'ombra, quelle che voglion l'aprico, quelle che appigliano al greppo, quelle che barbano nel cretoso, quelle che richieggono il soffice, quelle che gustano l'umido o il secco, l'aria sfogata o il ridosso, la valle o il poggio, tutte hanno ivi amico ricetto. Fra le steccate e i cassoncelli vedi ogni ordine di cipressi, di laricetti, di nassi, d'abeti, di pini d'ogni chioma, da quelli fitti a ombrello insino agli arruffati e radi. Questi si nutricano per indi ripiantarli a selvette ad ombrare i casini di villa, a ornar viali e fontane. In altri quadri riseggono le pianticelle fruttifere; ed altre nate per seme, altre per nocciuolo, altre per barbe, per fittone e per tralcio. V'ha d'ogni sorta peri, pomi, susini, ciliegi, fichi, albercocchi, peschi, lazzeruoli ed altri frutti d'ogni stagione. Le prode son tutte vestite di nesti a scudetto, a marza, a occhio, a fesso, a bucciuolo; ed ove già sono i polloncelli, ove i getti in sul fogliare, altri gemmati e in sugo, altri nel primo legare. Ricchezze tutte dei colli di Toscana, di Lombardia, di Provenza, d'Umbria, di Puglia, di Grecia e di Spagna; e portate d'oltre mare con tanta diligenza e con

sì belle avvertenze dal giardiniere del marchese, e con sì accurato studio governate, che poste nella terra felice di Sardegna, essa benignamente le abbraccia, le alletta ed insapora [1].

Nè con meno vigore v'allignano e vigoriscono i fiori, non dico paesani, ma di cielo remoto e stranissimo all'Isola. Onde l'occhio si volge attonito a quelle aiuole, a quelle prodicelle, a' que' cerchiati e a quelle stufe di mille colori dipinte e fragranti di tanti e sì delicati odori. Ivi il *Corcoro giapponese* a ciocca giallo-zolfina, a corollette a scaglie di corazza. Ivi l'*Elicriso* lucido della nuova Olanda colle sue vaghe stelle raggianti di giallo d'oro. Ivi il *Giglio tigrato*, ch'è sì croceo in fondo al calice, e sì corallino alle labbra, tutte grandinate di punti, di rotelle e di piastrelli nerissimi. Orna e incolora certi vialetti l'*Oleandro* co' suoi fiori di vermiglio e d'incarnato; ed altri ne abbella con mille diverse dipinture il *Crisantemo indiano*, con quelle sue stelluzze rinterzate e tinte in bianco, in rosso, in pavonazzo e perlino. Altrove la *Camelia orientale* brilla nella sua vaga e fulgidissima porpora. La *Lagerstroemia indiana* dispiega i suoi fioretti a tirso, co' gruppetti di foglioline, che gittano dal calice i loro pennacchi sciamintini come un cimiero di fuoco. Il *Pelargonio bicolore* co' suoi fiori a ombrella, tutti d'un bel vermiglio screziato di bianco. Sorgono vicinissimi la *Serissa indiana*, e il *Metrosidero lanceolato;* due alberetti di elettissimo fiore: con-

(1) Il marchese Carlo pubblicò quest'anno 1817 il catalogo generale delle piante coltivate nei semenzai e nestaiuole della villa d'Orri.

ciossiachè il primo gli abbia a tazzette di bianco lattato, e le tazzette imboccano altre tazzettine minute, a guisa del mugherino di Goa: e l'altro ha i fiori a spiga fitta; e i fiori son coccolette scarlattine cogli stami sporgenti a guisa di pennacchini rubicondi, e qui e là son certe doghette di giallo aperto, di guisa che ha l'aria di un flabello a piume di cocciniglia.

In altri quadroncelli spuntano rigogliosi i re de' giardini, e dispiegano tutto l'amoroso splendore di loro venustà, colla ricca comparsa dei gemmati colori. Ivi il *Giglio superbo americano* di color focato, con entrovi di molte macchiuzze nere. La *Giorgina variabile* messicana col raggio del fiore a linguette coccinee, ed altre di giallo zafferano, d'arancione e di giallo d'oro, alterato da certe velature di rosso chiuso; altre di porpora; altre di lilla fusa coll'amatista. L'*Anemolo ortense* che indoppia riccamente e nell'indoppiamento si veste di color di cielo sereno, del croceo dell'aurora, del paglierino fulgente delle stelle, del violetto, del turchinetto cangiante e degli altri colori dell'iride. Il *Papavero grandifloro* di rosso fiammante, di rosso cupo, di rosso aperto, di rosso pallido, con certe macchie di morello violetto nell'ugna, rallegra la famiglia dei fiori; e lo circonda con bella vista il *Tulipano*, screziato, listato, tempestato di varie tinte piene, ardite, baldanzose e gaie. Che vi dirò poi dell'*Amarillide formosa*, e dell'*amarilli turchina* e della *trabella?* Delle *viole* o *gherofani cinesi*, delle sanguigne, delle chiazzate, delle vellutate, delle fioccute, delle chiuse, delle crepone? De' *narcissi*, de' *fioralisi*, dei *giacinti*, dei *giglioni*, delle *iridi* e delle *petu-*

nie? Che dirò delle *violette mammole*, delle *tricolori*, delle *vedovette*, delle *modestine* e delle *viole a ciocca?* Taccio delle piante erratiche da vestir capannucci, chiosche, tempietti, loggette da diporto, e far cappellacci, spalliere e ombrelle verdissime. Similmente delle piante grasse che ivi sono copiosissime, e per generi, e stirpi, e famiglie divisate, dall'*Aloe brizzolato*, sino alla *Stapelia grandiflora*, al *Sopravvivolo cesputo* e al *Quadricordo piè di lupo*.

— Oh insomma tu ci vai per botanica, e cotesta tua villa dee pur essere un portento, e se io ti lascio dire più innanzi, tu c'intratterrai sino a notte. Che nuova vaghezza è questa tua?

Indugiate ancora un tantino, che non v' ho detto ancora delle cento cose le dieci. — E che vorrestu dirci di vantaggio? Egli basterebbe al giardino delle Esperidi o a quello d'Alcinoo, che ci descrive Omero nell'isola de' Feaci. Ma noi siamo pure in Sardegna, ch'è l'isola più sgraziata, più disavvenente, incolta e pitocca che bagni il Mediterraneo, e tu ce la florisci come le isole fortunate. Ed io vi rispondo che i nomi d'inculta e disavvenente, onde vi piace di titolarla, gli avete uditi per avventura dalle genti che mai non la videro, non che la frequentassero eziandio di brevi dimore; e fu appunto mio cospicuo intendimento di cominciare a parlarvi della Sardegna col mettervi innanzi per la villa d'Orri, ciò che sarebbe quell' Isola di ferace, d' ameno e d' ubertoso, se com'essa ha terra disposta e feconda, avesse la condizione de' suoi abitatori più prospera e rilevata. Nè crediate che la sua terra sia sì docile e maneggevole unicamente in quell'ultimo canto che la

confina coll'Africa, e tutto il resto sia di natura agresta, arida e sabbion morto, e restío a germinare null'altro che i fichi moreschi e i cardoni silvestri. Imperocchè oltre all'esser copiosa di sughi sostanziosissimi, che nutrono abbondevolmente ogni sorta di grani, di viti e di pascoli, sa recarsi generosa nutrice de' più gentili agrumi che mai popolassero la Grecia e l'Italia: e ve ne sieno splendido argomento le aranciere di Milis, le limoniere di Logulentu, e di pressochè tutte le regioni del capo settentrionale dell' Isola.

Milis, che volge verso il mar di Spagna di sopra ad Oristano, è gran possessione dei marchesi Boyl di Putifigari, ed ha boschi d'aranci che si distendono largamente, pigliando in cerchio parecchie miglia tutte folte di gran fusti, che si spandono e si consertano in vivaci rami carichi di fiori, d' arancine e di maturi pomi dorati. Le belle marine di Puglia e di Sorrento fra i loro superbi aranceti non v'offrirebbero alla vista sì belle selve, come quelle di Milis, e forse non v' ha che Malta e la Sicilia che gareggino colla grandezza di quelle piante; essendo che ve n'abbia di così grosso pedale, che due uomini abbracciandolo non giungerebbono d'un buon tratto a toccarsi col sommo delle dita. Pensate poi ai tempi della fioritura, che dolce fragranza spira e si diffonde da quei boschi, e vien portata dai venticelli sino allo stagno di Cabras, e più là a buon spazio entro mare. Ma nella stagione che i ricchi pomi maturano, vi parrebbe una selva d'oro e di smeraldo, e l'oro con tanta pompa gittáto in quel verde a gruppi, a grappoli, a corimbi, che vi paiono i rami pa-

tirne al carico, e per istanchi curvare i ramuscelli, penzolare le vette, arcare persino le mastre braccia dell' albero. Vedete, con fraterno amore, abbracciarsi il pomo di paradiso colla lumia cedrata, la peretta col cedrangolo, il bergamotto colla lima, il moscadellone col zuccherino, il riccio col liscio, collo scannellato, col nocchieruto. Ivi l'arancio di Candia col calcedonio; l'arancio di Portogallo con quel di Catania; questi a buccia liscia e brunita, questi di scorza broccoluta e cotennosa. Ove la polpa di color d'ambra, ove di color sanguigno; ove ghiacciola e limpida come il topazio e l'acqua marina. Il sugo dolce, zuccheroso, od agrestino e razzente. E quei boschi sono sì fitti, e quella vista è sì deliziosa, e quell'aere sì balsamico, che per appunto direste che i popoli iberi non ebbero mai a' dì loro tanta dovizia di pomi d'oro, quanta ne germina a Milis la feconda Sardegna.

Che se io vi guido meco nell'estremo capo dell' Isola, dalla banda del mar di Corsica, vi renderò persuaso che la terra non v'è meno domestica e cortese, ch'ella si fosse nel centro a Milis o verso il lembo australe ad Orri: chè il cavalier Casabianca, uscito con noi da Sassari in bella brigata a cavallo, ci condurrà al suo poderetto di Logulentu, albergo d'urbanità e gentilezza. La villa di Logulentu giace entro una valletta amena, solitaria e romita, ove la costa sale dolcemente per sentieruzzi sino al ciglione d'un sasso, tutta ornata di cespi di maggiorana, di timo, di spigo e di ramerino. Vedreste per tutto, lungo le vie, spalliere di gelsomini e di rose: rivoli, e serbatoi, e pelaghetti, e grotticelle sotto le rupi con ellera,

capelvenere, vilucchi e lentischi a guisa di nappe e di festoni cadenti. Prati, e riposi, e ringhiere, e ridotti, e covi, e vôlte fiorite, e capannucci inverditi e ombrati dalla madreselva odorosissima, che manda su per tutto le sue campanelluzze vermiglie. Altri son tessuti intorno dal cardamindo peregrino, che si volge e rivolge sì bizzarramente in sè medesimo, a foggia di panieri e sportole intrecciate. Altri d'altre piante erratiche vestiti e adobbati di diversi fiori piacevoli a vedere. Aggiugnete pergolati con archi e colonne di fascetti di calami, lungo i quali corrono vagabonde mille verdure. Indi boschetti d'allori, macchie d'ontani; e balze, e dirupi, e burroncelli: e più da basso fiori d'ogni tinta e d'ogni forma, e fra essi viottoli, crocicchi, pianerottoli, ripe erbose e cespuglietti di mortina, di bosso, di mirtilli, di prunalbo e di tamarisco. Qui e colà tazze, conche di fontane e schizzi, e sprazzi, e cascatelle, e pesci dorati e persi ed argentini, guizzanti per le limpide acque, e fuggenti entro le pomici e le stalattiti. Verso il fondo della valle che scende per prode e per iscaglioni, sono le costiere dei limoni e de' cedri d'ogni specie, a ricchezza e pompa di natura; poichè pendono turgidetti e succosi i ciondolini, i barbadoro, li spadafora, li spinosi, i ballottini, i paradisi, i ponghiani, i muschiatelli, le melangole, gli appiolini, e cent'altre fogge di cedrati a capezzoli spugnosi, a capezzolo di cerva, a capezzolo di strega, con bucce e spicchi a crespe, a bozze. Più in là sono i boschetti degli aranci, e poi l'orto, il pomiere, il bruolo e la vigna d'uve saporosissime e rare.

Or ditemi voi, se le ville di Lucca, se quelle di Firenze, di Verona, di Napoli e di lungo il Brenta possano dirvi: — Noi siam più belle e di terreno più commendato ed illustre? Senza che sappiatevi pure, che il suolo di Sardegna è sì desto, sì vigoroso e risentito, che ove gli commettiate le sementi, vi risponde all' usura del venticinque e del trenta e più per cento.

Ed è suolo natio, vergine, senza concio di alcuna sorta; chè i Sardi non istabbiano i campi, ma dopo averli eziandio leggermente sollevati, sì vi gittano il seme, il quale vi pullula a tanti doppii per la virtù intrinseca di sua buona natura. Ella è sì poderosa, che direste ch'ella si tempera al fuoco e fuoco germoglia, intanto che le viti ne suggono un'anima sì calda e affocata, che ne infiammano i vini, quali da quelle uve si spremono. Il cui liquore è sì acceso e fervente e in un sì dolce e soave, che nè Grecia, nè Francia, nè Italia, nè Spagna n'ebbero mai in un sì forti e sì dilicati. Il Campidano di Cagliari e d'Oristano, i colli d' Iglesias, i dossi aprichi della Tregenda, le valli d'Oliena, le riviere di Bosa v'apparecchiano e vi sublimano, in grazia dell'ottimo naturale di lor terre, i nobili e finissimi vini che v' ho rammemorato di sopra. Nè soltanto il vino, ma quel suolo è di tanti spiriti, che li erbaggi e le frutta accalora di straordinario sapore: di guisa che tutto evvi più nutritivo che altrove, dal pane insino alle fave, dalle mandorle insino agli spinacci. Anzi pel nerbo de' pascoli le carni de' buoi, de' capretti e delle selvaggine sono asciutte, sugose e forti a smaltire. Di che i forestieri devono stare in sull' avviso di quei vini, di quel pane

e di quelle vivande, nè lasciarsi trarre soverchiamente al ghiotto di loro sapore.

— Tu parli con impeto, tu bravi, direte voi: ma come riesce egli che cotesta terra sia tanto ferace, per tuo detto, nè da presso al centro dell'Isola insino al mare africano è punto arborata, ma per tutto un deserto raso, lande e lame e maresi e piagge interminabili, senza che pure un olivo, un pero, un olmo le consoli? Non siepi che dividano i campi e le pasture; non macchie, non pioppi, non ontani, non salici lungo i rivi e li stagni; non boschetti, non gruppi di platani, d'elci o di querce da farvi meriggiare il bestiame: non selve lungo i dossi de' monti; ma piani e monti e valli sì nudi e sì schiomati, che l'uomo cavalca le intere giornate come nei deserti d'Arabia e della Libia?

Nè io nè altri risponderà adequatamente alla vostra inchiesta. Vi basti, per arra solenne della virtù di questa terra, quanto vi descrissi nella villa d'Orri, ch'è appunto come l'oasi degli antichi in mezzo allo spogliamento universale del capo di Cagliari. I paesani assegnano per cagione dell'essere quelle campagne sì disarborate, i venti impetuosi e crudeli che si scatenano da quei mari, e tempestano furiosamente quelle piaggie. Altri ne accusano l'austro e lo scilocco, i quali battendo su per le sabbie infocate della Mauritania, passato quel poco di mare, si gittano sul lito di Sardegna, e col torrido soffio aduggiano ogni verzura. Altri per ultimo ne querelano il sole, che dall'entrar di Giugno sino all'uscir dell'Ottobre saetta sì cocente la terra, la quale non è mai ristorata dalle piogge, e la governa sì malignamente, che

la secca d'ogni umore, la indura, la fende, la spacca e l'arroventa per modo, che tutte quelle campagne e que' monti dianzi nell'Aprile e nel Maggio sì freschi, si scolorano ed aridiscono come bruciati dal fuoco.

Nulladimeno io credo che nei tempi che l'abitarono i primi popoli, l'Isola era tutta ricoperta di boschi e di foreste come la Sicilia e le meridiane parti d'Italia. E siccome, com'egli è a credere, quelle genti primitive erano pastori, così deono aver disboscato di molte selve per accrescere i pascoli di lor gregge e di loro armenti. Ma se attendete, che il solo capo australe è sì spoglio e ignudo d'alberi, e più su i rivaggi delle marine orientali dell'Isola, io reputerei non iscostarmi dal vero, se ne accagiono i sopravvegnenti conquistatori. Imperocchè navigando essi dall'Iberia, dall'Africa e dal mare di levante, assaltavano come più prossimo il Capo di sotto e le spiaggie che guardano Italia: ondechè trovando i primi abitatori battaglieri, risoluti e gagliardi e dalle boscaglie mirabilmente protetti, per iscovarli dai loro ridotti doveano appiccare il fuoco alle selve, come appresso furon usi di fare i Romani cogli Elvezii, co' Galli e co' Britanni sotto la condotta di Cesare. Considerate inoltre che i Cartaginesi, signori per assai tempo dell'Isola, con barbarissimo intendimento fecer divellere tutti gli alberi fruttiferi e imposero con crudelissima legge pena la testa a chi ripiantasse un magliuolo di vite o un polloncello di pomo. Poscia i Romani che l'imperiarono parecchi secoli, avean fatto della Sardegna il fecondo granaio di loro repubblica, per il che, disselvate le pianure e i

poggi, le recavano a grano, a fornire di vettovaglia il popolo di Roma. Allo stesso modo fecero, e veggiam fare tuttavia, i coloni degli Stati Uniti d'America colle immense foreste della Virginia, della Pensilvania e di tutte le contrade che volgono all' Occidente insino al mare Pacifico.

Bruciate poi e divelte le foreste dai monti, non ripullularono più, a cagione che le pioggie invernali non avendo più i ritegni e le roste degli alberi, ogni fior della terra travolgevano a basso nelle valli, lasciando il greppo e il sasso ignudo, o con quel poco di terra così smunto e spolpato, che le radici non barbavano e isterilivano in sul primo getto. Chè dove nel centro dell' isola non penetrarono i conquistatori, poichè i primi isolani ridottisi a difesa alle asprezze de' monti, colà s'aggruppavano, s'attestavano e delle foreste si bastionavano, le foreste rimasero intatte.

E voglio dirvi che oggimai in tutta Europa non trovereste più forti, oscure e vergini selve di quelle di Sardegna, le quali, per la condizione dei luoghi in che crebbero, non furon mai tocche da scure d'uomo. Ond'esse videro gli antichissimi popoli che le abitarono, nel più cupo di quelle boscaglie, agli Dei penati e gli avi, e le donne, e i figliuoli e le greggi accomandare mentr'essi a piè de' monti per la libertà combattevano l'un dopo l'altro i Tirreni, gli Elleni, gl' Iberi, i Cartaginesi e i Romani.

Cavalcando nelle parti centrali dell' Isola, io m' avvenni ad attraversare quelle di Macomer e di Soletta nei monti d'Ozieri, quelle di Benetutti, di Nuoro, di Bono e di Monteraso, nè po-

trei descrivervi a mezzo la reverenda maestà di quelle foreste. Querce, roveri, cerri, elci, sugheri di maravigliosa grandezza vestono i cupi fianchi di que' monti e di quelle voragini, e le immense moli di quei fusti, che videro passar oltre tanti secoli, e le gran braccia che spandono e si diramano a larghissimo spazio, e si confondono, s'abbracciano, si serrano in una notte solitaria e profonda, destan l'animo del passeggiero a sublimi pensieri. Qui e colà in certe frane e burroni scurissimi, la foga de' torrenti o l'impeto de' turbini e delle procelle gli hanno diradicati, e con tutto lo scoglio che gli immorsa divelti e fracassati; i quali ruinando con orrendo scroscio molti rami della selva scoscesero e trassero seco. Io gli vidi quegl'immani tronchi giacersi battuti e distesi a traverso il fitto delle piante; e dai geli, dalle pioggie e dalle brume mondati e biancastri gittar fuori i noderosi mozziconi, come lo sterminato carcame dei fulminati giganti. Mi occorse altresì di trovare alcuno di quegli aridi stipiti mezzo bruciato: imperocchè nel verno i banditi vi assiepano innanzi di gran frasca, e dato fuoco alla stipa, la fiamma s'appiglia al tronco, e lo lambe così attiva, che il legno infoca e riverbera, come un gran lastrone di stufa, il calore addosso a quegl' intirizziti, e dalle piogge o dalle nevi tutti molli e inzuppati.

V'ha de' pedali di sì straboccata grossezza, che parecchi uomini non varrebbero insieme ad abbracciarli; e côlto più volte, in mezzo al più folto della boscaglia, da tempeste di vento, di grandine e di pioggie dirottissime, nè avendo presta a riparo una caverna o un balzo spor-

gente, un solo albero schermiva me colla brigata e con tutt'i cavalli, come una vasta tettoia. Anzi ne trovai di sì disordinatamente corputi, che a sommo il torso mandano al cielo sino a sei ad otto rami sì noderosi e massicci, che ciascun d'essi nelle nostre Alpi sarebbe un albero di gran podere. Onde pensate voi il magnifico orrore di quelle selve.

Là dentro il cupo silenzio non è rotto che dal fischio dei venti o dal fragor delle acque, che dirupano nelle valli; e la solitudine non è tolta che dalle torme dei cervi, delle damme e dei cavrioli fuggenti fra gli ermi recessi della foresta. Ivi si accovano tra i vepri e sotto gli scogli e i macchioni de' rovi e de' lentischi, di molte frotte di cignali, i quali ciban le ghiande scosse dai roveri e dai cerri. E fra quelle ombre paurose, e per entro i tronchi imputriditi, e nelle spelonche e nelle tane sotterra riparano i banditi che, a guisa di ferine bestie, vi menan la vita, sempre ormati dalla giustizia che dà loro la caccia. Ma que' luoghi montani sono sì romiti, tortuosi e repenti, e le piante sì spesse, e l'ombraggio sì denso, che raro è mai che sieno côlti. Egli è avvenuto talora, che mentre i cavalleggeri cercavan la selva, scortili i banditi, essi, per non dar loro sospezione di sè, si tenean ritti dietro quegli smisurati cerri, e i cavalleggeri passavan loro a costa senza vederli.

Ma voi direte a buona ragione: — E da che avvien egli, che di sì invitte e mirabili piante non si fa mai taglio da usarne per la costruzione delle navi? Appunto, sappiate, che attraversando io quelle selve mi surse più volte nell'animo lo stesso pensiero, e diceva da me a

me: — Vedi tronco gigantesco da pigliar egli solo mezza carena di qualsiasi vascello da guerra! e venìa divisando meco medesimo i pezzi curvi da incastellare i fianchi, da costolare la prora, da correre l'ossatura di poppa, da travare le impalcature, da puntare l'albero di buon presso, da inceppare quello di mezzana e di trinchetto. Ma egli è indarno il far somiglianti avvisamenti, a cagione dei luoghi inaccessibili e fuor di mano. Conciossiachè quei monti e quelle valli non hanno nè vie nè sentieri; e sì v'assicuro che m'ebbi a trovare più volte in certi frangenti, da andarne a un pelo la vita. E se non che i cavalli sardi son generosi, arditi e avvezzi a que' burrati e a que' scogliosi tragitti, non se ne uscirebbe colle ossa intere. Quei cavalli si gettano su per erte sì rigide e sopra scaglioni di rocce così a filo, e si slanciano con tanta foga, puntando l'ugne negli spicchi dello scoglio, che se si schianta la cigna o il pettorale, il cavaliere precipita negli abissi. L'anno passato di Luglio, venendo da Friburgo in Aosta, m'accadde appunto lo strappo della cigna sulle altezze del gran San Bernardo; ma colà fui rovesciato sopra la neve ben alta, e trovandomi sì morbidamente accolto: — Buono, dissi, che il caso non occorse sugli spigoli dei greppi di Geremeas, di Nurri o di Soletta, che povere l'ossa mie.

Or vedete se da quei siti è agevole trascinare il legname a lunghe distanze, per metterlo sino alle marine. Aggiugnete che i fiumi dell'Isola, non avendo regolar corso in letti arginati, o dai pignoni e dai pennelli guidati con avvedimento e consiglio, vagano senza freno, s'inca-

vernano nei tufi montani, si gittano pe' balzi, si diramano per le sassaie e pei sabbioni, travasano per le sottoposte pianure, ove impozzano ed impaludano, e però, non che portare quei travoni insino allo sbocco in mare, ma alcuni vi portano appena sè medesimi poveri d'acqua. Egli è il vero che ora si sta abbattendo la foresta di Macomer, per opera delle navi; ma essa non è guari lontana dalla strada reale, che parte tutta l'Isola da settentrione a mezzodì; perchè spianate le asprezze, e assettate alcune vie che rispondono e imboccano alla strada maestra, su quella conducono già squadrate coll'ascia quelle enormi piane, e di là le tirano a molti gioghi di buoi, sino al porto di Oristano.

Ho voluto dirvi alquanto per disteso delle nobili selve di Sardegna, acciocchè veggiate che l'esser l'Isola disarborata da presso al mezzo in giù, non è peccato del terreno, ma spetta ad altre cagioni, le quali non han che fare coll'intrinseca sua virtù germogliatrice. Imperocchè le grandi vallate d'Arizzo, di Tonnara, d'Oliena e tutte le altre del centro sono feconde di castagni e d'ogni sorta frutti, che possano patire il suolo e l'aere de' monti; e più basso nelle valli e piani sono viti, gelsi, ulivi e agrumi, che vestono riccamente l'Isola insino a Sassari, e per ponente da Bosa insino ad Alghero. Chi pratica il paese non intravviene di dubitarne, e chi chiama la Sardegna terra malvagia, o non la vide mai, o non vide oltre agli aridi sassi delle costiere della Nurra, di Figari o di Tavolara.

Nè egli ci si conviene tenere soltanto all'u-

bertà dell'Isola; ch'ell'ha mille altri doni, grazie e dovizie di cielo, di mare e di terra da soprastare a molte altre isole del Mediterraneo e non esser da meno d'alcuna. Imperocchè se ci volgiamo al mare, egli è forse il più pescoso d'ogni altro: e lungo le sue marine vengono i legni pescherecci dalle riviere di Genova, di Napoli di Sicilia alla pesca delle sardelle, e ne imbottano e insalano sì largamente, che ne riforniscono Italia, Svizzera e Germania. Egli è bello il vedere, alla stagion della pesca formicolare il mar di ponente di mille regioni di legnetti leggeri, di feluche, di tartane, di gonde, di paranzelle, di gusci, di sandoli e di battelli, e porsi entro mare in parata e schierarsi, e volteggiare, e trascorrere velocissimi con le loro velette latine, e terzarole, e mezze quadre.

Altri si mettono a cerchio e gittano a largo spazio la sciabica, che manda i piombini a fondo e i sugheri a galla, formando come un'ampia muraglia in mare. Altri gittano le sagine, altri i gangani, altre le ipoche fonde, e rezze, e nasse, e bucine, e ragne lunghissime, da incogliere in sì stretto assedio eziandio i più minuti pesciolini.

Alla stagione dei coralli, eccoti Napoletani e Genovesi pigliar mare, che, a vederli dal porto e dagli spaldi d'Alghero, paiono un grande naviglio che surga in sull'áncore all'ossidione della città e del golfo. I corallieri fanno di lunghe schiere di legni, e con loro graffi, cesoie torte, reti e argomenti staccano nei bassi fondi e lungo gli scogli le coralline; ed havvi arboscelli di vaghissime ramificazioni e scherzi d'intrecciamenti, di nocchi, di cannutiglie lucidissime, le quali in altre più sottili partendosi, e

queste in altri fuscellini torti e geniculati e lisci tuttavia producendosi, danno alla pianta del corallo l'aria e la vista d'un alberetto chiomato di foglioline variotinte. Essendochè evvi coralli bianchi, grigi morati, ma il più rossi; e il rosso altro è chiuso e volge al vermiglione: altro aperto o d'un allegro cinabro; altro si ombreggia d'amatista; e quando è canicino acceso, e quando l'incarnazione sfuma in un pallido cangiante. Secondo i diversi colori sono i prezzi, e le forme, e le fazioni. I coralli fiammanti e grossi li brillantano a faccette, a punte, a tavole e a bozze, e ne ingemmano frontaletti, diademi e spilloni da capo. Ne fanno collane, smaniglie braccialetti, e pendagli, e vezzi da petto e da cintura. I meno accesi foggiano in bacche e granelli più o men grossi per le nostre foresi; e i Turchi gli avvolgono a molti giri ai turbanti, e le loro donne se ne adornano assai e ne son vaghe.

Anche sul mar di ponente si fa in certi golfi dell'Isola la pesca de' tonni, ch'è a vederla come una battaglia navale, o una caccia tempestosa in sull'acqua. Imperocchè i legni non sono sì sottili e leggeri come quelli della pesca delle sardine e de' coralli, ma barconi di rispetto, e bovi, e tartanoni piatti, e marani, e fuste grosse da reggersi in alto, e scorazzare alla ronda. Con sì fatti legni, a guisa de' balenieri, si mettono alla posta, e nei seni, ove accorrono le flotte de' tonni alla pasciona di certi frutti di mare, onde son ghiotti, tirano di lunghissime cortine di fune a maglia. Dopo esse affondano in quadro le camerelle che son parecchie, e a guisa d'alloggiamento reale entrano per varii

sfogatoi l'una nell'altra, e così sino all'ultima ch'è più larga e di maglioni più sodi e fitti, da reggere all'urto di que'gran pesci. I quali, stupidamente mettendosi a pascere lungo le ampie cortine, filano diritti alle stanze, e v'entrano di colta. Là volteggiano ignari, e d'una entrati in un'altra, vi nuotano a sollazzo, intanto che all'ultima pervenuti, che si chiama dai tonnari la stanza della morte, ivi del poter riuscire è poi nulla. Perchè quelle bestiacce insensate dando di cozzo nelle maglie, pauriscono e volgono altrove, di guisa che nuotano in cerchio, e pel sopravvenire d'altri ospiti si s'accavallano e stipano e posano il muso sulle schiene de'sottani, e così via via sempre danzando il ballo tondo.

Come i tonnari scernono la colmata, allora si fanno altri apparecchi per la *mattanza*, od uccisioni che vogliam dire. E vedreste lungo il lito piantar padiglioni, e trabacche, e focolari e caldaie, e paioli, e cazze per dare la prima cottura, e spremer l'olio. Indi botti e barili per istiparvi i rocchi in concia; e apprestamenti per far delle ovaie la buttagra, onde tutto è in fazione e movimento di navi e di genti. Venuto il tempo a proposito per la mattanza, i mattadori stanno in sui ponti ignudi, se non quanto hanno un guarnello alle reni; armati d'un coltellaccio ad armacollo, e con in pugno fiocinoni, e tridenti, o grampi uncinati. Il commendatore o condottiero di que' gladiatori, imposto il segno dell'assalto, tutti danno con impeto i remi in acqua, e remigando di gran lena, e alla stanza di morte pervenuti, tutta l'assediano e stringono in cerchio. I tonni a quel rombo di remi, a

quello spumeggiar del mare, a quel giugnere de' barconi tutti si mettono in isbaratto; e scompigliati e addossati si cozzano, s'impacciano, si confondono; si tuffano e rigaleggiano. Intanto i mattadori lungo il bordo s'incurvano, e scagliano i fiocinoni e i tridenti nelle schiene de' galeggianti. E l'uncinarli, e l'alzarli di peso, e il buttarli sul ponte, e il tagliar loro il capo, e lo sventrarli è così rapido, che non vedeste mai sì magnifica scena. E siccome i mattadori hanno per sè le teste e le ventraglie de' tonni che aggranchiano é sparano, così è quel fulminarli ed ucciderli sì concitato e repente. È impossibile a dire lo sforzo d'alzare quelle immani bestie, e balzare di peso sul ponte, e colle mannaie decapitarle e coi coltellacci sventrarle.

Frattanto sopra la stanza de' tonni un mareggio, un bollimento, una tempesta, un batter di code, uno sprazzare, un divincolarsi, un boccheggiar de' feriti, un urtar dei fuggenti, e bava e sangue, e spuma, e i mattadori che non hanno più sembiante d'uomini ma di mostri marini, tanto son tutti arruffati, sanguinosi, trafelati ed accesi. Altri spiccano lor di sotto i tonni dicollati, e con asce corte li scotennano, disquatrano, disgrassano; e i quartieri ne portano alle caldaie, e il grasso spremono, e le ossa bollono per colarne l'olio. Pensate ricchezza che ne ritraggono que' mercatanti, che dai signori del loco conducono le tonnare, e le pescano in lor capo e ventura!

Che se vi volgete entro terra, avete copiosissima pesca negli stagni d'Oristano, di Palmas, di Cagliari, d'Orosei, e d'altri luoghi assai; e ne colgono pesci di finissimo sapore e d'ottime

carni, dal muggine, dal dentice, dal lupicino insino alle lasche, alle anguille e alle lamprede. E le riviere de' monti menano barbi, lucci e trotelle squisite: e le scogliere hanno polipi, ricci, ostriche e nicchi d'ogni grandezza e sapore.

Nè l'aria si lascia vincere al mare, ch' ella nutrica alla Sardegna uccelli bellissimi e rari, dall'aquila reale insino alle quaglie e a' beccafichi. E vi ha per le fratte e per le macchie de' monti sì gran copia di coturnici, di starne, di beccacce, di tortore e di tordelle, che non potreste credere quante se ne arrechino sul mercato di Cagliari, e come s'abbiano a buon conto. E sappiate che nel centro dell'Isola e nella Barbagia, e in Gallura e per poco in tutto il Capo di Sassari, quasi che non curano di cacciarle, ond' esse crebbero a tale, che viaggiando per quei luoghi foresti, vi danno su starnazzando a covate e a brigatelle, ch'è un piacere.

Similmente, lungo gli scogli e le rupi, sopra mare ha spelonche, forami e fenditure, nelle quali si riducono palombi salvatici in sì gran numero, che n'escono a nuvoli in sul mattino a foraggiare lungo le coste e ne' campi; onde i giovani sardi stan loro alla posta nelle barchette, e come tornano alle caverne, sparano nello stormo parecchi archibugi a un tratto, e i palombi feriti a morte cadono in mare, a' quali i cacciatori ammettono i cani, che nuotando gli abboccano e li portano alle barchette.

Delle svariatissime specie degli uccelli de' stagni, dei golfi e degli scogli non vi dirò: chè quella gentil persona del signor Cara con somma

diligenza raccolse, imbalsamò, acconciò e pose in bell'ordine nel museo di Cagliari tutti gli uccelli dell'Isola, e vagamente li descrisse nella sua Ornitologia sarda. Per il che nella classe degli acquatici li vedreste tutti schierati dai fenicotteri o alidifiamma a lunghi stinchi, dagli aironi, dai pellicani insino alle ottarde, agli anitrini e alle folaghette, che guazzano nei cannicci di Santa Giusta.

Ma comportate ch'io non mi taccia delle generose aquile, che sì invidiosamente attiravano gli sguardi de' pretori romani, i quali ne presentavano consoli e imperatori, come di magnifico dono; poichè in Sardegna albergano le più grandi e superbe aquile reali delle nostre regioni del mezzodì. Battono gli ultimi ciglioni delle scogliose montagne d'Iglesias e di Nurri, e là covano e hanno loro dimora, e spaziano liberamente come reine dell'aria. E perchè loro non manchi onor di corteggio, nelle creste più basse hanno stanza gli avoltoi gorgerati, e gli avoltoi bigi, e i fulvi; i gran girifalchi, e li sparvieri, e i falconi lanieri e montanini.

Cavalcando io, nel mese d'Aprile, da Mandas a Nurri, e assai dilettandomi dello strano sito di quelle valli e di que' monti, bruciati e nericci per li spenti vulcani, che disertarono e tutta scommossero la contrada, me ne salìa lentamente un poggio, considerando i larghi crateri e le lunghe liste di lava che ne traboccarono, e gli spicchi dei basalti, e i grumi de' trachiti, e le ceneri, e i lapilli. Ed ecco al calare del poggio aprirsi, come per incantesimo, un vallone, tutto ricinto d'altissime rupi, intorno alle quali le aquile, roteando a volo spianato e

celerissimo, avvisavano alla preda: e altrove si bilicavano in sulle grandi ale i rapaci avoltoi, e gli astori, i moscardi e gli smerigli veloci. Mi occupava dolcemente la vista quel volteggiare, quello scendere a mezz'aria e risalire altissimi, e filare come saettle spalmate per lo vano de' cieli, e vogar coll'ali, e poscia piombar repente come folgori a ghermire chi lepri, chi conigli, chi starne, e ripigliar cielo e volar vittoriosi e truculenti a rintanarsi, come fanno i ladroni ne' dirupi de' balzi.

Gli animosi garzoni che abitano que' gioghi, vanno a caccia di quegli uccellacci, e gli avoltoi pigliano all' esca di carogne che mettono nelle tagliole o ne' lacci, sulle quali si gittano ingordi, e lasciano il collo fra le morse, o accappiati si strozzano. Ma la più crudel caccia si è quella degli aquilotti; che, per giugnerli nel covo de' lor nidi, s'avventurano quei montanari a mille rischi mortali. Imperocchè il più ardito, messosi cavalcioni d'una stanga annodata al capo d'una fune, i compagni da quegli aerei cacumi lo funano giù pe' repentissimi balzi, e colto il punto che le aquile sono ite a far carname, vanno di ciglio in ciglio, di scheggia in ischeggia, sinchè trovato il nido, esso con tutti gli aquilini si mettono in una gran carniera che pende loro a lato, e sì lo recano alle capanne. Poscia allevatili a gran diligenza, fatti grandi, li vendono ai parchi reali, o a coloro che conducono in mostra per le città i serragli delle fiere. Or avvenne, pochi anni sono, come si lesse ne' giornali, che un audace garzone, appostato nelle rupi de' monti d'Iglesias il nido d'una grande aquila reale, si fece

funare da un altissimo cinghio per averne i pulcini, che a suo avviso, doveano esser già pennuti e quasi maturi al volo. E il tratto gli andò felicemente. Se non che l'aquilone padre, tornato alla caverna col pasto, nè trovati gli aquilini, vide il garzone che via se li portava per aria, e dato un acutissimo strido, sali di presente velenoso e fellone ad investirlo. A quello squillo trasse la madre, e con lei di molti avoltoi, nibbi, gheppi, poane e falconi che costumavano in quelle rocce. Il rombazzo, i fischi, gli strilli, le smanie, la rabbia, il furore di quegli uccellacci era infinito: chi l'assaltava per fianco, chi l'arroncigliava nel petto chi gli dava di rostro alle spalle. Onde il garzone si tenne morto; perchè tratto disperatamente il suo coltello dal fianco, menava colpi fierissimi a cerchio, e molti feriva, e molti uccideva. Ma badando a pur colpeggiare, gli venne sprovvedutamente dato un colpo di paloscio nella fune, che tagliò per quasi due terzi. Orridì il misero a quella vista; tutti i peli gli si raggricciarono addosso, gli s'intirizzì la pelle, e mandò un sudor freddo. Era pendulo in aria, e s'attendeva ad ogni istante, strappata la fune, di piombar negli abissi: pure Dio l'aiutò di tanto, che quel filo resse, e fu tirato a salvamento con tutto il nido degli aquilini. Ma che? I compagni s'avvidero, che i capelli dianzi nerissimi, gli si erano in quel ribrezzo incanutiti di tratto, e il giovane, col capo bianco come la neve, porta ancora il marchio della sua audacia.

Se poi ci volgiamo novamente alla terra di Sardegna, la quale vedemmo sì feconda di grani, di viti, d'ulivi, di boschi e di verzure, ella è

altresì nutricatrice di ogni sorta d'animali domestici e silvestri, che le pasturano pacificamente in seno. Conciossiachè l'Isóla non alberghi ferine bestie, che tendano insidie agli armenti e alle sue selvaggine. Ivi il leopardo non si lancia leggero dall'aguato sopra le pascenti puledre, nè l'orso arruffa la vitella che riposa tranquillamente al rezzo, nè il lupo addenta i montoni e i capretti. Anzi niun serpente sibila per la foresta, e attosca del fiato e del morso i frutti dei campi e l'erbe montane: chè natura privilegiò di tanto quell'isola sovra ogni altra mediterranea. E meglio ancora: non solo in Sardegna non ha nè vipere, nè ceraste, nè altro rettile velenoso, ma non istriscia ne' petti e sulle lingue de' suoi uomini il serpe ancora più velenoso della bestemmia, la quale è ignota al felice linguaggio del Logodoro.

Per su tutt'i monti di Sardegna e per le ampie lande che corrono fra essi monti e le ville abitate, hanno loro dimore le greggie dei cervi, de' daini e delle cavriole; ivi sono in copia i cignali, le lepri e i conigli salvatici, che s'accovacciano tra le fratte e nelle macchie dei lentischi. Eziandio nelle Isolette, che le sorgono nel vicin mare, fanno stanza, e quella della Asinara e quella di Tavolara ne sono abbondevoli assai. L'isoletta di Tavolara è di picciol giro e diserta, se non che da alcuni anni addietro vi si tragittò un famoso bandito di Corsica, e rittavi una capanna, l'abita colla sua donna e figliuoli. Ivi in un seno lunato, e dallo sporgere di due punte che quasi alla bocca s'addentellano, fattosi un posto sicuro e fuori della vista de' naviganti, tien surte due barche ben allestite: e della cac-

cia dei cavrioli campando, co' suoi figliuoli valica spesso quel braccio di mare, e ne reca le pelli nel golfo di Terranova, ove scendono i pastori della Gallura, che gli portano in cambio caciuole, burro, prosciutti, polvere e palle. Navigando rasente l'isola vidi più volte su per le punte di que' graniti starsene le cavriole a sollazzo, o quasi scolte alla vedetta, mentre le torme calano a bere sulla sera in una valletta oscura. ove rampolla una fontana limpidissima e fresca.

Egli mi ricorda che trovandomi a bordo del Trìpoli, ed essendo il mare tranquillo, il bravo comandante La Rochette volle tenersi in fra le Isolette per far godere al conte di Viry, fratello dell'ammiraglio che faceva il passaggio con noi, la maravigliosa veduta del golfo degli aranci. Perchè, tenendoci stretti al capo Figari, solcavamo placidamente a dilungo, quasi a piè di quel gran sasso che pende a filo sul mare. Ed ecco inerpicarsi snelletta e leggera una candida cavriola, seguita da due cavriuolini, la quale, pendendo da quelle nude schegge, pur si volgeva belando e inanimando i figlioletti a seguirla; ed essi di cespo in cespo e di tacca in tacca salendo avvenne che un cavrioletto, gittandosi ad una scheggia, trovò la rupe li attorno si liscia, ch'egli non aveva modo di puntar l'ugna ove che si fosse. Onde con tutto sè quasi in aria, spaurito forse dal passaggio del legno e della negra fumana che uscia per la tromba del vapore, pietosamente belando si raccomandava d'aiuto alla madre. La misera cavriola, fatta sollecita del figliolino, veniva giù pel repente sasso a lanci e a scosse, e sovra ogni piccolo sporto aggrappandosi, belava a con-

citate voci per rimettergli spirito e cuore. Ma pur veggendo che la bestiola non potea nè ire innanzi nè dare indietro, fattaglisi presso per fianco, tanto si penzolò che, intricate le sue colle cornette del cavriolo, l'ebbe spinto a un gran salto di sghembo e tirato da quel sinistro. Tutt'i passeggeri, che a quella vista eran tratti sul ponte della nave, veduto l'ardito passo, e il cavrioletto, più agile e destro che mai, arrampicarsi pel balzo, picchiavano palma a palma in segno di plauso.

Pe' luoghi più ermi ed elevati vivon solitarii e fuggiaschi li stambecchi che i Sardi appellano *murvoni* e *mufioni*. Strabone li dice *musseroni* ed è il capro ammone, *ovis ammon*, ch'è animal tutto speciale dell'Isola. Essendo che li stambecchi, che abitano le ultime corone delle Alpi, sotto i ghiacciai del monte Bianco e del Monginevra, hanno i nocchi delle grosse corna a guisa d'arco appunto dietro, dove i montoni di Sardegna hanno i brocchi delle nocchia più fitti e il corno attorcigliato a chiocciola rilevata in fuori sopra l'orecchio, a guisa dei corni ammoni. Ed è sì naturale al paese, che nella medaglia, fatta coniare il presente anno dal re Carlo Alberto, presso alla donna che figurava l'Isola è posto ad insegna e divisa il capro ammone. Con tutto che però questi montoni salvatici sieno sì paventosi e ratti al fuggire, nulla di meno le carabine degli sbanditi li raggiungono, e i grandi baroni del regno ne consolano i conviti, essendone le carni savorose e aromatiche assai.

Le selvaggine poi addietro narrate abbondano sì largamente in Sardegna, che s'hanno in Ca-

gliari a fiorito mercato; laonde al sopravvenire de' legni a vapore, massimamente il verno, se ne fanno grandi incette, e si vendono a caro prezzo in Genova e a Torino. Se non che i Magistrati, ponendo mente che ora la venuta de' legni è sì spessa, con savio consiglio vietarono di tenerne mercato, e levarne in sulle navi a vapore per recarle in Italia. E ciò affinchè l'Isola non si deserti in breve di cignali, di cervi, di daini e di cavrioli, ond'è sì doviziosa.

Le pecore e le capre domestiche di Sardegna sono lanose e villose assai: pure le lane e i velli non hanno morbidi e lucignolati come le nostre nelle Alpi e sui dossi degli Apennini, ma arruffati e aspri al tatto, e sentono più la setola e i crini, che altro. E così dite delle vacche e de' buoi camperecci. Egli avviene perchè passando all'aperto, e dormendo alla fratta e al sereno, la notturna rugiada e la bruma invernale li percuote. E quella guazza dee essere di sì agra natura, che cuoce loro i peli e le lane addosso e le arruvidisce ed ingrossa. Nè le vacche e i buoi, avvegnacchè abbiano di buone pasture, ingrassano mentre vivono al salto, e gittan peli lunghi su pel dorso, e alla pagliolaia e sotto il mento che gli diresti barbuti come il bisonte del Canadà. Le vacche poi, sebbene sieno lattose e nutrichino largamente i vitelli, pur tuttavia la brezza notturna rattrappa loro le zinne per sì fatto modo, che rientran loro in corpo e lascian pendere a stento i capezzoli quasi flaccidi e vizzi; onde i Sardi del Capo di Cagliari non ne traggono il burro e il cascio, che il più vien loro dal campo di

Ozieri, e dalle valli di Arizzo, e da altre parti del Capo di tramontana. Nulladimeno se i bovi non sono appariscenti e di gran fianco, siccome i nostri di Lombardia, son però tutti nervo e duran saldi al lavorio delle terre: poco riposo e poch'erba lor basta, e s'avvalorano meglio che i lombardi e i piemontesi. La loro fibra è sì elastica e i nervi hanno così asciutti e svelti e la gamba sì snella, che reggono al trotto per molte ore, e i Sardi li cavalcano e li caricano a guisa di somieri.

Alligna altresì in Sardegna una schiatta particolare di asinelli, o burrichetti sì piccioli, che oltrepassan di poco la grandezza d'un buon cane molosso. E'son tant'alti: e sì pilosi e panciuti, ch'è uno schifo a vederli. Ma coteste brutte bestiuole van liete di prestare il maggior servigio che mai si possa, e l'un vale pei miglior somiere di Lombardia. Imperocchè la massaia gli benda gli occhi di buon mattino, l'attacca alla mola, ed ei macina tutto il dì quanto è lungo, pago ad un po'di paglia e di crusca. E da questo suo macinare, chiamanselo i Sardi *su molenti*, o il macinatore. Ogni famigliuola ha il suo, e fa i servigi di schiavetto, con una pazienza e costanza che mai la maggiore.

Egli è a dire altresì d'una stirpe di cani, tutta propria dell'Isola, i quali son tanto valenti alla guardia, che i Sardi 'i hanno a ragione in altissimo pregio. Tengono alquanto della nazion de'levrieri: hanno il muso aguzzo, gli orecchi ritti, la vita lunga e slanciata, le gambe snelle e sottili, il pelo irto e rado e di color lionato o di bigio piombo. La bocca squarciatissima, e mascelle guernite di sanne acute e di sì dura

presa, che ne disgradano le tanaglie: e'ti parrebbero « Le cagne magre, studiose e conte » dell'Alighieri. Son d'indole cupa, cogitabonda e trista in eccesso; e gli occhi hanno torvi e sanguigni. Son fedeli al signore, e dolci coi famigliari; ma truci, odiosi e feroci cogli stranieri. Mal arrivato il pellegrino, che giunge di notte alla capanna: gli saltano alla vita improvvisi, lo gittano in terra, e tenendogli il muso alla bocca sì nol lasciano, sinchè al grido non esca il padrone a trarnelo di sotto.

I pastori gli avvezzano a guardar le greggi e i vaccari e boattieri le torme. Quando l'uomo dice loro: — *Piga*, e'si lanciano come leopardi ai cavalli, a' porci, ai becchi, a' tori, e si gittan loro d'un salto all'orecchio e l'assannan per guisa, che non se ne spiccano se non al richiamo di colui che gli aizzò alla bestia.

I banditi ripongono in que' valorosi mastini la loro salvezza; i viandanti gli hanno sempre a fianco o alla testa de' cavalli; i cacciatori gli ammettono a' cignali, a'cervi, a'daini, alle lepri e alle volpi. Ei mi ricorda che, attraversando io per la foresta di Soletta, e avendo la nostra guida un suo cane, tutto a un tratto il vidi spiccarsi dal lato del padrone, e correr squittendo e mugolando nel forte del bosco. Indi, appresso un po' di scaramuccia, si sentì frascheggiare, e si vide il cane uscire con una lepre afferrata nel groppone, e venirsene a testa alta, baldanzoso e superbo, a deporre in mano del signor suo, che s'era alquanto chinato di sella, la presa fiera.

Havvi presso i banditi di questi cani sì crudeli e serpentosi, che s'avventano ad ognuno

con una rabbia di lupo. I banditi, quando sono catelli, li attizzano, gl'inviperiscono, li affamano, li legano stretti nelle tane al buio, di che riescono ferocissimi. E a fine che non possano mai nelle cacce tanto dilungarsi da smarrir l'orma del padrone, li fanno per parecchi dì dormire ne' loro calzoni e sulla mastrucca, e fan loro fiutar di spesso la camiciuola sotto le ditelle, per impregnarli fortemente dell'odor del padrone.

Quindi non è a stupire quando noi leggiamo che, in sul cominciare di questo secolo, navigata una flotta della Repubblica francese al conquisto dell'Isola, i Francesi ne furono cacciati dai cani. Conciossiachè volteggiando le navi sopra il capo di Carbonara, come i montanari s'avvidero che i repubblicani disegnavano d'insignorirsi del regno, fattisi motto, convennero da tutt' i monti di quella costa, e stavano alla vedetta dai loro agguati. Perchè l'ammiraglio, fatte le volte larghe, si drizzò a filo verso il golfo di Quarta, ed ivi surte le navi e messi gli scalmi in acqua, condusse a terra le truppe. Ma i montanari non prima li videro calar sulla spiaggia, che aizzati lor veltri alla *piga*, quell'aspra falange di rabbiosi cani si disserrò precipitosa da' monti e s' avventò addosso a' soldati. Al primo vederseli correre a fronte, cominciarono a tirar loro contra cogli archibugi: ma quelle tigri, fatte più calde e frementi al fuoco, al fumo, al fragore delle artiglierie, correndo e nabissando colle aperte bocche, investiron l'oste nemica; ed arricciando i peli, e ringhiando e co' morsi addentandoli fieramente non lasciavanli riavere. I miseri

Francesi da quelle taglienti morse pertugiati, squarciati, strambellati, gridando mercè ed altamente stridendo, si sbarattarono per salvarsi alle navi. Ma i cani assediandoli e saltando lor sopra da tutt'i lati, e sgretolando stinchi e sbranando polpe gli ebbero espugnati per modo, che beato chi potea gittarsi in mare per giugnere a salvamento. Per la qual cosa l'ammiraglio, vedendo i soldati messi in volta da' cani, fatta ragione dal cruccio, dal furore e dal valor d'essi, del che doveano essere gli uomini di quella terra, stimò saviezza il non li stuzzicare di vantaggio, e pensò d'ire pe' sarti in Francia a rattoppare e rimandare gli squarci dell'armata.

Ma ove la natura è tutta fuoco, pensate, che cavalli debbano essere i sardeschi, e che spiriti, e che fattezze risentite, e qual vigore di sangue e d'animo s'abbiano essi. Havvi fra l'altre una razza, tutta propria dell'Isola, di cavallucci piccoletti, che non potrei dirvi quanto sien gai, rubizzi e pepati: quant'anima scaldi quei corpicciuoli, che sembrano fatti in sul tornio, hanno il torso ben tondeggiato, e le gambucce ben dintornate, e il collo toroso e arcato. Il re Carlo Alberto ebbe vaghezza d'accoppiarne sei al picciol cocchio di Umberto, principe di Piemonte, e sì per vezzo il fa condurre alle sue balie per le vie di Torino. Li cavalcan due putti vestiti alla sarda, e quando passa il reale infante il popolo trae a vedere que' sei ginnetti, ch'è una bellezza; tanto portan graziosa la vita, e si vanno manieri, leardi e ristretti, agitando la negra e folta criniera. Il popolo plaude e saluta; di che i cavalli si ringalluzzano e vanno

in contegni, quasi sentissero il nobile pegno ch'è loro commesso da sì gran re.

I cavalli comuni poi son alti e poderosi come gl'italiani, ma non sono tuttavia di sì gran persona, che si ragguaglino alle nostre razze da battaglia e da cocchio; onde più vagliono al correre e al cavalcare che agli altri usi. E sono corsieri di tanta bellezza e di sì gran brio, che si lasciano addietro forse le migliori schiatte del continente. Imperocchè hanno la quadratura (1) corta, agevole, libera e destra; le gambe nitide, asciutte e svelte; il collo s'innesta al largo petto sì dolcemente e volge in arco sì colmo e ardito, che la testa ne riceve un'aria di maestà e di vivezza maravigliosa. Sono copiosamente criniti, e portan per arte la criniera discriminata, la quale si declina pei due lati del collo, e dà lor grazia e allegro sembiante. La testa è picciola, eretta, nobile, e d'occhi rilevati, ardenti e spiritosi; gli orecchi sono sottili, acuti con garbo, e d'un guizzo repentino e pieno di fuoco. Code hanno lunghissime, ondeggianti e sparte verso il lembo. Son quasi tutti d'un nero morato lucido, ovvero d'un lionato o sauro schietto, che pochi sono in Sardegna gli uberi, i balzani, i calzati o travati. Hanno spiriti agilissimi e pronti, e con poca fatica s'addestrano al freno e alle movenze che loro impone il cavaliere: durano freschi a lunghi e disastrosi

(1) La *quadratura* del cavallo è tutto il torso dalle spalle alle groppe. Termine di mascalcia, che in questo senso non è per anco registrato nel vocabolario. V'è *quadrato* per compresso (Tesoro di Brunet. 5. 41). « Si vogliono isceglière buoi... che sieno grandi e *quadrati*. »

viaggi, nè piantan l'ugna in fallo ne' passi sdrucciolevoli ed aspri. I più s'ammaestrano all'andatura di portante, ch'è sì piacevole a chi cavalca, essendochè il piè diritto dinanzi e il sinistro di dietro gittano insieme, e così il sinistro col diritto, onde il passo incrocia, e il cavallo porta la vita bilanciata e quasi dolcemente cullando il cavaliere, non lo tentenna e rimbalza colla durezza del trotto. E se ben ricordate le antiche storie degl'Italiani, vedrete che, prima dell'uso delle carrozze, convenendo loro di viaggiare a cavallo, maneggiavano i cavalli all'ambio, ch'è l'andar di portante che adoperano i Sardi, i quali non avendo nè vie nè vetture, cavalcano il portante per minor disagi e per recarsi in groppa le donne e i fanciulli, che mal reggerebbero ai balzi del trotto. Vi basti de' cavalli, e aggiugnerò soltanto che, valicato il mare, rimettono assai dei loro spiriti, e si risentono della mutazione del clima e del cibo.

Delle acque salutari e dei bagni dell'Isola, delle gemme, degli alabastri, de' marmi, de' minerali, delle grotte e della natura e proprietà dei suoi monti non entrerò a parlarvi, poichè il generale della Marmora ne scrisse mirabilmente e da quel profondo geologo che tutta Europa conosce e commenda.

Nell'ultimo transito che feci quest'anno, di Sardegna in Italia sopra l'Archimede, non fu appena il legno a vapore giunto a mezzo lo stretto fra porto Torres e Bonifazio che, messosi vento gagliardissimo di tramontana, turbò il mare alle bocche, le quali in poco d'ora tempestarono sì forte in fra le morse di quegli scogli, che la nave temeva di rompere ad ogni tratto. Pure tra

il bollire e il fremere de' flutti, usciti a gran rischio per mille avvolgimenti da quelle strozze, fummo in alto mare, tentando tuttavia d'acquistar cammino lungo le costiere di Corsica. Ma pur continuando di ventare, e i cavalloni cozzando per prua sempre più alti e furibondi, il comandante Albini, uomo spertissimo e savio, considerando che il legno mal sosterrebbe quel fiotto, avvisò di porsi in salvo: e fatto porto in Sant'Amanza, luogo deserto di Corsica, ivi gittò l'áncore a ridosso d'un capo. Quando verso la mezzanotte, volto di presente il tramontano in grecale, soffiava sì diritto all'imboccatura e con buffi tanto impetuosi che, mal reggendo l'áncora, ci spingeva a terra. Il porto era scoglioso, la notte buia, il mare altissimo, il pericolo estremo; onde il capitano pensò d'uscirne e di mettersi all'aperto. Ma non ebbe appena salpato l'àncora, che un rifolo di vento caricando il legno gittollo a terra furiosamente. In quel sinistro, Dio volle che la prora sdruscisse fra due scogli in un fondo di loto, che la fece arare di gran forza, ma il legno non si aperse. Il cozzo fu crudo, le grida delle donne acutissime. Gli uomini salivano al boccaporto per vedere che fosse, e il marino di guardia li cacciava sotto coperta. I marinari correvano su e giù pel ponte; i comandi del capitano si ripetevano di voce in voce, perchè il vento fischiava e il mare muggiva, e i più lontani non li avrebbero uditi. In quello stremo il capitano gridò colla tromba: Volgi le ruote a rovescio. — E fu fatto. E le ruote con tanto impeto giravano, e il mare con tant'onda la poppa percoteva, che il legno in quel gran barcollare si spegnò e fu a galla. Ma per gli scogli, che

sorgean fitti all'intorno, non potendo girare la prora, uscimmo dal porto a ritroso: onde la poppa dovendo tagliare i cavalloni di piatto, vi si frangean dentro per modo, che tutta la sormontavano e per le finestre e sopra la tolda trascorreano a guisa di torrente. Usciti alla fine da quell'infido porto, si corse a rotta per l'alto mare, e ripassate al largo le Bocche di Bonifazio, si torse verso l'isola della Maddalena, e calati in quel porto ivi la nave diè fondo e sostenne.

Era per avventura fra' passeggeri il chiarissimo generale della Marmora, il quale dormendo nel salotto soprano di poppa, e il mare entrando per le finestrelle, l'avea diluviato di buona ragione; perchè giunti alla Maddalena, ridea dolcemente, e si crollava come il Menete di Virgilio, *madida fluens in veste.*

Tornava egli da uno de' suoi viaggi nell'Isola, a studiarvi i terreni e la natura delle rocce, sì per formare con ogni diligenza la carta geologica, e sì per ispiccarne di sua mano i saggi da recarli al gabinetto di Parigi e di Torino. Onde umanissimo e cortesissimo qual egli è, mi volle seco nello scendere a terra, e passeggiando lungo le coste, e ragionando della qualità e degl'impasti delle rocce di fusione, venìa mostrando con dotte avvertenze le rupi del granito su cui posa l'Isola, ed assolvea molte quistioni intorno alle cause che le spinsero di sotterra, e le assodarono e cristallizzarono in quei composti, ove rossigni, ove cilestri, o verdognoli, o brizzolàti di piastrelli e granellini candidi e scuri.

Ridottici poscia a bordo; appresso desinare, mentre sedevamo sul ponte mirando la calata

del sole e godendo il fresco della marina, il gentilissimo conte disciolse i sacchetti delle sue pietre, e ad una ad una me ne fece considerare i colori, la grana, i cristalli, le stelluzze, le vene e le ondeggiature; e quali fossero nitide e terse, quali mischie, quali schiette, o listate, o grandinate, e quelle che levigate brillano come le gemme; e gli asproni che non rispondono al pulimento delle pomici; e quelle che picchiate dal ferro scintillano, e quelle che stropicciate odorano, e quelle che poste alla lingua son aghere al gusto. Ond'io, che sì forte mi diletto di questa nobile scienza, pigliava di quella conversazione infinito piacere, e pressochè non ringraziai la fortuna del mare, che sì dolce riposo e sì bella occasione m'avea porto d'intrattenermi coll'illustre geologo della Sardegna. Mi spiegò eziandio sotto gli occhi la bella carta topografica dell'Isola, ch'egli descrisse con maravigliosa accuratezza, dalla sommità dei monti insino alle profonde valli; dalle città sino ai borghetti, e quasi che non dissi alle capanne; nè pago alla terra, indicò tutti gli scandagli delle costiere, dei golfi, dei seni e dei porti di mare a indirizzo e sicurezza dei naviganti. Vidi l'abbozzatura della sua carta geologica, ov'indica i terreni primitivi e i succedentisi, dal siluriano insino ai più recenti.

E queste sono le ultime fatiche e gli ultimi studi. Conciossiachè egli abbia già pubblicato la storia naturale dell'Isola, e fattone lo stato e descrittine i costumi, le arti, i monumenti antichi e moderni, con tale una diligenza ed un amore, con tanta sapienza ed erudizione, che vince ogni desiderio e toglie altrui la speranza di vantaggiarlo. Di che i Sardi gli avranno ob-

bligo eterno, e il suo nome sonerà per le bocche de' posteri onorando e pieno di benedizione e di gloria.

CAPO II.

Dell'indole e della complessione de' Sardi.

Di certo che i Sardi ebbero la buona ventura d'avvenirsi, forse sopra ogni altra nazione, in ottimi scrittori che delle cose dell'Isola ragionarono in questi tempi così a pieno, e con tanta luce, e con sì vasta dottrina, e con sì nobile dettato, ch'egli non ha più luogo delle sue istorie, il quale non fosse da loro ricondotto alla memoria e copiosamente illustrato. Imperocchè lasciando a dietro le antichità sarde del padre Madao, la storia naturale del padre Cetti, e le dotte memorie di monsignor Fara, dell'Azuni, e del Cambiagi, i quali scrissero nell'andato secolo, e tenendoci soltanto al presente, egli ci si fa innanzi l'Erodoto della Sardegna, l'eccellentissimo baron Manno, che sì altamente ne scrisse la storia dalle origini insino agli ultimi avvenimenti. Don Pasqualino Tola ci rammemora le vite degli uomini illustri dell'Isola; e tuttavia con grande animo sta compilandone la storia diplomatica. Di gran peso è altresì la storia ecclesiastica, che ci porse con sì ricco tesoro di documenti il cavaliere Martini. Dal cavaliere Siotto Pintor l'Isola ha piena infor-

mazione della sua storia letteraria. Il dottissimo canonico Baile promosse e ornò il museo e il medagliere di Cagliari. Il padre Angius accresce di continuo la suppellettile delle cose sarde, parlando di molti argomenti che s'attengono alle antichità, alle usanze, agli statuti e ad altre prerogative di quelle genti. Altri scrissero del linguaggio, altri ne composero le grammatiche, le derivazioni e i vocabolarii. Dell'ornitologia sarda del Cara, e dei libri del conte della Marmora già parlammo nel primo capo.

Perchè parrebbe ch'egli non rimanesse altro a dire della Sardegna, e mi si potrebbe chiedere: — Appresso tanti dotti uomini, che hanno discorso tutti li possibili argomenti delle storie di Sardegna, che vuo' tu dire di vantaggio? E qual nuovo pensiero ci puoi tu porre innanzi a chiarire, o di quali casi parlare, che detto e scritto non sia dai valenti uomini sopra mentovati? Potrei rispondere che, dopo la vendemmia, qualche racimoletto rimane dimentico sotto le foglie e i tralci; che, dopo la mietitura, le sollecite spigolatrici vanno pur cogliendo qui e là le spighe fuggite alla falciola de'segatori; che, dopo i lauti conviti, i cagnolini raccattano i briccioli e le miche che caddero dalle mense. Pur nondimeno voi maraviglierete, amici, s'io vi dirò ch'egli mi venne alle mani sì fecondo argomento a trattare, sì largo campo da mietere e da vendemmiare, e sì abbondevole imbandigione, e si rara varietà di cibi, che solleticherà per lunga pezza l'appetito e il buon gusto di quella cara gioventù italiana, ch'io tengo sempre nella cima de'miei pensieri e nella più eletta parte del cuore.

Sappiate adunque, ch'egli v'ha in Sardegna una qualità di costumi, ricca di considerazioni, d'aspetti e di riguardi, che non furono ancora posti sotto la speculazione della filosofia; e i riscontri delle antichissime memorie delle genti primitive, che per non so quale ventura, in tutto mirabile ed unica, si conservarono intemerati nell'Isola sino al dì d'oggi. Laonde i moderni etnografi che, pei faticosi e incerti studii intorno le cognazioni e le agnazioni delle famiglie primitive, disperse dal campo di Sennaar sopra la faccia della terra, corrono i più remoti angoli dell'Asia a pur trovare indizii di quelle antichissime usanze de' primi popoli, e in tanti rischi si mettono, e tante migliaia di leghe divorano; qui vicino nel seno del Mediterraneo, senza tanto travaglio, verrebbero al pienissimo loro intendimento.

Ivi non molto discosto dalle marine d'Italia troverieno di che render paghi i desiderii loro, meglio che nelle giogaie del monte Tauro, del Caucaso e del Tibet; meglio che nelle vaste lande dei Tartari, o fra i Samoiedi, o sulle sponde del Lena e del Ienissea presso il mar gelato. E siccome parecchi si mettono in petto di rinvenire sì fatte vestigie fra i selvaggi dell'America e nell'Oceania, eccoli per attraverso quelle scure foreste in traccia de' Brasiliani, de' Peruani, de' Patagòni, ovvero delle razze malaie dell'Isole australi; e non attendono, che fra uomini selvatici, crudi, di mente grossa e d'animo zotico e snaturato, incontra il più delle volte d'aver a fare con torme di bestie, anzichè con famiglie e tribù che abbiano sentimenti e modi, appetiti e usi umani. Laddove parlando

dei Sardi, che vivono nell'interno dell'Isola e per le ville o pei monti, trovate una civiltà antica, nobile, generosa e in tutto secondo la vita e le usanze de'patriarchi.

Chè non posso recarmi a pensare che voi credeste le famiglie de'padri antichi senz'ordine e legge, poco gentili, scostumate, negligenti e scortesi; senza convenevolezza ne'modi, nelle maniere, nel tratto e nel discorso. Quando per contrario si ritrae dalle sante Scritture, dai libri d'Omero, e dai monumenti remotissimi, che i popoli primitivi aveano un'acutezza d'ingegno, una rettitudine d'animo, una vigoria di spiriti, una vivezza d'immaginazione, un calore d'affetti, un amore, una tenerezza, una sollecitudine di famiglia e di patria, un genio di nobiltà e di grandezza, un ardimento d'imprese, una costanza e saldezza di proponimento, un senso del bello, un culto per la giustizia, una riverenza pei padri, una fedeltà per le spose, una religione pel giuramento, una pietà per Dio, che vince di gran lunga le nazioni snervate da una civiltà lussureggiante di mille squisitezze.

La naturalezza, la semplicità, la castigatezza de'costumi de'popoli primitivi non toglieano dell'animo i lodati studii, l'industria, il buon governo, le buone consuetudini, l'osservanza, l'umanità, la facilità, la magnificenza, il valore, la grazia, la benevolenza, l'ospitalità e l'amicizia. Le prische genti aveano memoria tenace del passato, guardavano gelosamente le tradizioni domestiche; rimembravano con puntualità i nomi, le virtù dei maggiori; risalivano alle fonti di loro schiatte, ed avean preste alla mano le derivazioni de'sangui, e le parentele, e i

trapassi, e gl'innesti, e le alleanze, e le amistà: di guisa che nelle feste degli sponsali, e nelle esequie dei defonti con poesie calde e animate, al suono della musica, ne cantavan le laudi, ornando e magnificando il senno, il consiglio, il valore e le prodezze degli avi.

I primi popoli aveano grandi virtù e vizii grandi; che il foco dell'immaginativa, e gli animi passionati, e le forze vigorose li rendeano disorbitanti sì nel bene come nel male. E però amavano smisuratamente e fieramente odiavano: ratti all'ira, allo sdegno, alla zuffa: generosi al perdono: oltracotanti e burbanti nel vanto e nell'ingiuria, ostinati nell'impegno, avventati e ciechi nel pericolo, cupi e profondi nel cuore, astuti nei partiti e negli stratagemmi. E con questo nobili, liberali, modesti, continenti, offiziosi, ospitali verso gli uomini; pii, riverenti, fedeli a Dio. Mescolanza maravigliosa d'altezza e di viltà, di bollore e di quiete, di senno e di precipitazione, d'avarizia e di larghezza, di crudeltà e di mansuetudine, di superstizione e di religione sincera.

Noi sappiamo che le prime società erano per famiglie, e così stettero gli uomini sotto al capo della famiglia, siccome a re. Col procedere dei tempi, crebbero le cognazioni, e per esse i consorti, che s'attenevano allo stesso ceppo; onde si creò il governo degli anziani, e le diverse famiglie unite per capi divennero *gente*. Così veggiamo la casa d'Abramo reggersi a famiglia, e così quella d'Isacco e quella di Giacobbe. Ma Giacobbe avendo dodici figliuoli, ne sursero dodici famiglie, e dalle dodici infinite altre: sicchè, coll'andare dei tempi, la famiglia di

Giacobbe si divise in dodici tribù, e le tribù formarono la gente ebrea o d'Israello. E avvegnachè al principio ogni tribù, avesse il suo principe, e dopo i principi fossero gli anziani del popolo, tuttavia l'amor di famiglia si mantenne sempre caldissimo in Israello, come negli altri popoli primitivi. I principi e gli anziani, come de'maggiori e migliori del popolo, guidavano e governavano le cose pubbliche per meglio del comune; operavano le guerre e le paci, metteano gli estimi e le gravezze; attendeano alle leggi e alla ragione di stato; badavano che non si commettessero angherie, concussioni, intacchi o peculati a danno del popolo; ma le ragioni domestiche erano commesse ai capi della famiglia e ai consorti, nè il comune avea balía punto nelle loro differenze. E, come io credo, ciò avveniva, non perchè i governatori non avessero signoria sopra le famiglie, e le leggi non provvedessero ai casi speziali; chè veggiamo in Mosè a quante individualità scendesse la legge; ma la dilezion di famiglia era così ostinata nei primi popoli, che ciascun capo di casa volea far certe giustizie in sua testa, e quasi in nome del diritto di natura, pel quale egli si teneva re in sua giurisdizione. Ciò avvenia per ordinario nelle gare delle divisioni de'retaggi fra i parenti o pei confini di loro poderi; e in sommo grado per le ingiurie o per gli omicidii commessi in alcun uomo della famiglia; chè i capi e i consorti, in luogo di rivolgersi al comune per la ragione o perchè facesse la giustizia de'maleficii, essi medesimi pigliavano a vendicare l'ingiuria o la morte del parente. Indi le vendette atroci e gli odii infiniti, trapassati di

padre in figliuolo, di famiglia in famiglia, di parte in parte. Ne vediamo gli esempii nella Scrittura al libro de'Giudici e persino nel libro de' Re; dal che si pare chiaramente che la stessa autorità reale non valse a diradicare le private vendette, considerate dalle genti primitive qual diritto inalienabile dei capi di famiglia. Leggiamo pertanto che la Tecuite presentatasi al re Davide, gli narrò come avendo rissato due suoi figliuoli nel campo, l'uno uccise l'altro: *Et ecce consurgens universa cognatio adversum ancillam tuam, dicit: trade eum qui percussit fratrem suum, ut occidamus eum pro anima fratris sui, quem interfecit* (1).

Oltre a ciò i primi popoli erano strettissimi mantenitori di loro costumanze, di loro usi, consuetudini, ceremonie e fogge di vestire: nè per lunghezza di tempo le scambiavano, nè per accidente di guerre e di trasmigrazioni. E però noi veggiamo che gli Ebrei, passati in Egitto, ritennero per ben quattrocent'anni costantemente i costumi orientali, e la pastorizia, e le abitudini della persona e delle vesti, nè si mescolarono giammai cogli Egizii, siccome si vede nelle dipinture degl'ipogei de'Faraoni, ricopiateci dal Champollion e dal Rosellini, nelle quali gli Egiziani o son dibarbati, o le barbe raccolgono sul mento e le inguainano in foderetti o bende intrecciate; le vesti hanno corte, succinte e strette alla vita; laddove gli Ebrei si veggono colle barbe folte e distese, coi capelli lunghi, il capo in lunghissime bende ravvolto, e le toniche ampie, talari, con sopravveste, e soppanni, e falde, e fimbrie e cinture.

(1) Reg. II. c. 14.

Nè viaggiando rimutavano vestimenti per comodità o per vantaggio, che ne potesse incogliere presso i popoli appo cui soggiornavano. I Cananei, gli Amaleciti, gli Etei, i Madianiti, gli Amorrei, i Persiani, i Greci, gli Armeni si conosceano per tali ovunque peregrinassero: anzi il popolo stesso nelle diverse città e provincie si notava per alcuna particolarità de' vestimenti, i quali, quantunque serbassero la foggia comune, pur nondimeno il colore, o la cintura, o il lembo, o gli ornamenti, o i calzari li divisava infra loro. Così veggiamo i Messeni differenziarsi dagli Spartani, e questi dagli Ateniesi, e discernersi a prim' occhio gli Arcadi dagli Argivi, i Beozii dagli Epiroti, siccome è chiaro per la rassegna che fa Omero dell' armata de' Greci all' assedio di Troia.

Mi è paruto convenevole il porre innanzi questi preliminari delle genti primitive, quasi a riscontro di quanto verrò dicendo nel corso di questo libro: ma molto più per rimuovere dall' animo de' leggitori il sospetto, che i Sardi, serbando ancora tanta parte di quegli antichissimi costumi, sieno gente silvestre, disamorevole, terribile e cruda. Per converso io stimo che gli uomini savii e delle umane vicende conoscitori, riputeranno a pregio singolarissimo e grande il conoscere una gente che, fra la mutabilità dei tempi, dei casi e delle fortune dei popoli, abbia tenuto saldo e intemerato il deposito delle tradizioni comuni e delle domestiche usanze.

Io so pur bene che chi naviga in Sardegna, e l'attraversa pe' suoi negozii, non vi trovando le agevolezze e le morbidezze, che il lusso della

civiltà moderna richiede; e di più trascorrendo per solitudini e luoghi incolti, o avvenendosi in uomini d'aspetto severo, di lunga barba, d'abito strano e quasi sempre armati, ritorna nel continente spacciando della Sardegna le più nuove maraviglie e le più fallaci novelle che s'udisser mai. Ma che dico io de' forestieri, se anche non pochi Sardesi che abitano le città a mare, ove parliate loro degli uomini dell'Oleastra, della Barbagia, della Nurra e della Gallura, reputan favole e fantasie quanto vien loro accennato de' costumi e delle usanze di quelle ville e di que' pastori? E rammento, che ragionando io l' anno passato con uno dei notabili magistrati di Sassari, e discorrendo con esso lui dei riscontri evidentissimi che passano tra parecchi usi odierni di Sardegna con quelli che leggiamo nell' Odissea d'Omero, ed ei sorrise dolcemente; e picchiatomi così un pochetto sulla spalla: — Badate, disse, che in luogo di filosofia, non ci regaliate d'un romanzetto da pascere le immaginazioni de' giovani italiani. Dal che io m' avvidi che il valentuomo, misurando tutta l'Isola col regolo della sua città, ebbe per sogni innocenti le mie considerazioni. Nè ciò è da recar maraviglia. Imperocchè le città marittime e sopra l'altre Sassari e Cagliari, siccome coltissime e piene di signori, di magistrati, di clero, di mercatanti e d'uomini industriosi d'ogni arte e d'ogni studio, hanno nè più nè meno delle città d'Italia, tutte le convenevolezze che al civile e ornato vivere si richiedono.

E quantunque sotto diversi rispetti ti possa accorgere, che la plebe delle città serba ancora in gran parte intatte le antiche sue consuetu-

dini, e gli ordini de'mestieri, e gli atti, e il vestire, e i gusti, e le tendenze, e le feste popolari; tuttavia l'aria che spira la cittadinanza, il brio de'giovani che vengono a studio nelle Università, la maestà de' tribunali, la gentilezza e il commercio che regna nei porti di mare, ridesta anche la plebe a nuovi intendimenti, e la dilunga vie maggiormente dalla semplicità e naturalezza delle ville più lontane entro terra. Contuttociò egli convien derogare in Sardegna a certe leggi universali delle città d'Italia; mercecchè in esse i borghi e le ville de' contorni ritraggono degli usi e del genio delle vicine città; laddove il contado di Sassari e di Cagliari si diparte assai dai modi cittadini, poichè i loro foresi tengono strette con infinita gelosia le patrie costumanze. Ciò ch'io dico milita sì forte pei villaggi di Quartu, di Pirri, di Selargius, di Pauli, di Sinai nel Campidano di Cagliari; e nel dintorno di Sassari per le terre di Osilo, di Codrongianos, d'Usini e di Sorso, che a poche miglia dalle porte della città vi parrebbe d'essere in remotissime contrade quasi per incanto trasportato. E ciò che più monta, anche ivi la gente di villa è continua per le vie, e fondachi, ed ai mercati; nè seco arrecano punto nulla della pratica cittadina.

Voi udite bene che queste mie avvertenze sono ordinate a cessarmi d'attorno gli ostacoli, che potrebbero oppormisi da chi mi presumesse più immaginoso che verace, allorquando parlerò di proposito de'costumi sardi. Chè può dire : — Nel villaggio tale, la cosa non corre in tutto così e forse dice vero. Ma io non parlo piuttosto di Tortolì che di Dorgalli, di Oschiri che

d'Orosei, di Fonni che di Bitti, di Nuoro o di Ploaghe; ma io piglio le ville del capo di Cagliari come quelle del Logodoro; le parti d'Iglesia come quelle del Sarcidano; le costiere dell'Ogliastra a levante come quelle di Bosa a ponente; essendochè visitai la Sardegna per quattro anni seguiti, e la cavalcai per lo mezzo, notando a puntino quanto mi cadea sotto l'occhio, considerando le condizioni d'ogni gente, entrando nelle case a piena sicurtà del cortese stile e delle ospitali condiscendenze de' più valenti uomini de' villaggi, interrogando sempre, ricogliendo sempre, conferendo, meditando, trascorrendo col pensiero a quanto lessi negli antichi scrittori.

Se l'amore, ch'io porto al popolo sardo, non mi vince il giudizio, che non credo, egli è popòlo d'indole buona, savia, religiosa, fedele, d'ingegno presto e vivace, d'intendimento sottile e discreto, di mente salda e robusta, d'immaginazione fervida e concitata, d'animo paziente, docile, riverente e cortese, di modi posati e severi, d'atti gravi e schietti, di parole poche, pronte e vibrate.

Il Sardo di sua natura è sobrio, onesto, liberale, ospitale: osserva mirabilmente i maggiori; è tenero in eccesso de' figliuoli; pregia la sua donna come la gemma della sua casa; in vezzi poco si diffonde con lei; l'onora in petto, ma la vuol sommessa e riverente in atti e in parole. Ama la patria sovra ogni misura, e di lei si gloria e magnifica nobilmente. Ha il re in altissimo ossequio, al suo nome piega la fronte: per lui ogni sagrifizio è lieve, in lui vede il padre, il giudice, il lume e la tutela del regno.

Deus e su Rey: Dio e il re; ecco la divisa dell'uomo di Sardegna.

Questo in poche botte e quasi in ischizzo è il ritratto morale de' Sardi; e chi gli ha in conto d'uomini crudeli, iracondi, rapinatori e micidiali, è come chi giudica l'oro dalla borra e dalla mondiglia, che lo circonda e si porta a galla del crogiuolo. Schiumalo, sbavalo, e vedrai se il cimento ti risponde di buon carato. Nè per sapere il netto dell'indole de' Sardi egli è da chiederne a' fiscali che, stati alcuni anni all'Isola di continuo fra processi, fra querele, fra imputazioni, ritornano poscia sul continente col capo pieno di criminosi accidenti, di spergiuri, di raggirì, di vendette, di furti, di ladronecci, d'assassinamenti, tanto che, a udir loro, i Sardi non si dissomiglierebbono dalle bestie feroci. E qual meraviglia! quasi che alle torri, ai bagni, alle carceri, alle secrete calassero i dabben uomini, e non anzi la feccia e il ributto delle nazioni: o se i bargelli, i torrieri, i birri e gli altri sergenti del criminale tenesser le manette, le bove, i pollici e i ceppi soltanto in Sardegna, e altrove nelle città più cospicue della presente civiltà non fosse mestieri il porli in opera; quando veggiam tutto dì che la luce del culto vivere, dei politi costumi, dei gentili modi, delle soavi e prelibate parole non solo non tiene in ozio i carcerieri, ma in Parigi e in Londra, che si vogliono il ricettacolo della più sfolgorante civiltà, i malefizii e le arti dei pessimi crebbero sì strabocchevolmente che, a leggere i ragguagli criminali, quelle corti di giustizia ti paiono le anticamere dell'inferno.

Quale fra le italiche città è più vivace, più

gaia, più piacevole di Verona? Ov'è mai l'aria più pura, il cielo più cristallino, le acque più limpide, le frutta più saporose, il vivere più abbondante, le arti più fiorenti, il genio dei cittadini più lieto, le persone più belle, più fresche e vigorose? Eppure se ne chiedete agl'infermieri del grande spedale, agli astanti delle corsie, ai flebotomi di servigio, agli studianti nelle sale della clinica, e' vi faranno un racconto di tante febbri, di tante piaghe, di tante cancrene, di tanti dolori, di tanti morbi spaventosi, ch'egli non vi parrà d'essere nella deliziosa Verona, ma sì nella più pestilente contrada di maremma. Per simil modo chi vuol considerare il naturale de' popoli, non dee cercarlo negli ergastoli o fra i cancelli e le inferriate dei torrioni e delle stinche; ma fra le oneste brigate, nel seno pacifico delle domestiche mura, nell'uso cotidiano delle arti e dei mestieri, nella letizia delle feste popolari, nella pietà degli atti religiosi. Là si conosce il popolo e le sue naturali e abituali tendenze.

Nè con questo io intendo di francare alcuni villaggi di Sardegna dalla fama, in che sono presso gli stessi naturali loro, di rustici, amari e risentiti: benchè la cattività in essi non viene per lo più da indole malvagia, ma dalle circostanze de' luoghi, degli accidenti, della povertà, della rimozione dal consorzio de' più culti paesani. L'essere sempre alle prese con giovenchi indomiti; il correre per luoghi foresti in traccia di quelli che si sbrancano, e ridurli con infinito disagio alle torme; quella vita solitaria ed errante sotto le intemperie delle stagioni, senza conforto, li rende torbidi, inquieti, velenosi,

pronti al coltello e alla carabina, ostici col nemico, cupi nell'odio e rigidi alla vendetta. Ma coteste eccezioni non formano la Sardegna, nè puossele apporre senza altissima ingiustizia il reo proposito di cotesti infelici.

Anche tali uomini sì crudi e salvatici attraggono tanto della generosa natura dell'universale, che il conte della Marmora ci narra d'essi sì fatto avvenimento, che reca insieme meraviglia ed amore. Imperocchè quando nel 1799 i reali di Piemonte dovettero rifuggire in Sardegna, fu all'arrivo della corte tale e tanta la commozione de' Sardi che, per non contaminare l'ospitalità degli augusti loro signori, e per non rammaricare il pietoso animo del re, cessarono a un tratto nell'isola le animosità, gli odii, le vendette e gli omicidii: di guisa che uomini usati a stare sì aspramente sulla loro cogli avversarii, e volerla in sul punto, e non si piegare a' prieghi e uffizii di piaceri, superata la ferità che li rendea sì accaniti della ricevuta ingiuria; per amore e riverenza del re, si videro dar luogo all'ire e perdonarsi le scambievoli offese. Chi a questo fatto non si sente tutta l'anima innamorata di sì nobile e generosa nazione? Chi non la reputa degna d'esser felice?

I Sardi del capo calaritano son piccoletti della persona, asciutti e muscolosi; ma nel Logodoro sono innanzi alti e massicci e ben incastellati, massimamente quelli della Gallura e della Nurra, i quali portan la vita sì destra e prosperosa, e hanno una grandezza ne' loro sembianti, che i lunghi capelli e le folte barbe gli arieggiano per teste da porgere al pennello di Leonardo e

di Michelangelo. Bella grazia di volti! i quali veduti a cavallo, chiusi nel cappuccio e miranti dall'alto il passeggero, son composti a tanta dignità, che ingenera fidanza e rispetto.

I Sardi hanno capelli nerissimi e folti, ed altri gl'intrecciano, ed altri li lascian cadere sulle spalle, e pioverne le ciocche da lato per le tempie. Il color della pelle è bruno, ma più fosco al capo australe, e disgrada a mano a mano con dolce sfumatura verso aquilone, sinchè si volge in bianco e vermiglio, come si vede nelle gote de' Fonnesi e dei Gallurani. Hanno gli occhi neri, vivi, pungenti, ma di lento e riposato riguardo: l'arcatura delle ciglia è risentita e rileva le fattezze del viso con una certa baldanza, che le rende in un maschie ed amorevoli: chè il Sardo è bello di suo sembiante: e se dalla Tregenta al Campidano ha il profilo netto e spiccato dei ritratti egiziani che ci lasciarono i Faraoni nelle dipinture de' loro sepolcri; dall'Oleastra e dalle Marghine in su piglia contorni più larghi, e tratti vigorosi e ricisi.

Gli umori sono sì ben temperati ne' Sardi, il tiglio delle carni sì schietto, e tutto l'impasto della persona sì salutare e accomodato, che rado è mai che si veggano in essi cancri e piaghe impostemite, o carni impetiginose, o visi scontrafatti, e vite e gambe mal commesse e bistorte. Questa buona ventura dee lor venir dalle carni, dagli erbaggi e dalle frutte sane e piene di virtù a formare i sangui puri e le complessioni robuste. Nè vi si conviene pur dimenticare la vita sobria, diritta e a norma che si conduce da quelle genti; oltre a ciò si miri allo zolfo,

di che si saporiscono in quei terreni le biade e l'uva, il quale spegne la putrescenza, secca le umidità, assottiglia e mugne le flemme, rende volative le acrimonie, e di ciò le carni de' Sardi riescono più asciutte e muscolose. Cagiona eziandio la bella forma della persona ne' putti, quell'agio in che sono le donne dell'Isola: le quali, non essendo per usanza rotte da soverchie fatiche di corpo. conducono a termine i portati senza pericolarsi nel tessuto delle membra.

Eccovi com'io ho ritratto l'indole, le fattezze e la persona de' Sardi; e fo ragione che quanti abbiano avuto od abbiano il destro di conoscerli da vicino e di costumare con essi, non potranno altrimenti giudicarne, di quello ch'io m'abbia fatto nel presente ragionamento.

CAPO III.

Degli antichi abitatori della Sardegna.

Il nome d'Icnusa ovvero di Sandalotide, onde i Greci intitolarono l'Isola di Sardegna, non è per avventura la sua appellazione primitiva; essendochè i Greci l'ebbero da qualche voce, la quale significasse orma, pedata o vestigio d'umano piede, oppure d'una suola di sandalo, siccome ella appare in tutto il suo contorno raffigurata di mezzo al mare. Ed io terrei volentieri col Bochart, che l'Istoria di Sardo, figliuolo di Ercole libico, dal quale molti scrit-

tori derivano il nome dell'Isola, non fosse altro che il vocabolo semitico *Saad*, il quale risponde a passo ed orma di piede, aggiuntovi dai Fenicii la lettera *R*, e fatto *Sard*, a modo che suol avvenire nei trapassi delle voci e negl'idiotismi; appunto come la plebe romana, la quale in luogo *di fegato* dice il *fergato*, invece di *sangue* dice *sangre*. Ma all'opinione del Bochart s'opporrebbe la tradizione de' Romani e la medaglia consolare della famiglia Azia coll'iscrizione *Sardus Pater*. Vero è che sì tardi, rispetto all'antichità di questa appellazione, si coniò la medaglia, che si può sospettare tratti in errore i Romani colla volgare opinione. Se non che (come accennommi il nostro padre Garrucci a Napoli) non è mestieri volgere il *Saad* del Bochart in *Sard*, poichè noi abbiamo la voce fenicia o cananea in *Sarid*, la quale significa *fuggitivo*, ed è nome d'una città cananea ai confini della tribù di Zabulon: *Et factus est terminus possessionis eorum usque* Sarid [1]; e due versetti appresso: *Et revertitur de* Sared *contra orientem*. Abbiamo inoltre *Sardo-bal*, fiume della Mauritania, e *Sareddah*, città e sede vescovile nella Mauritania Cesariense. Il *Sared* e il *Sareddah* poi s'accostan di tanto ai Sardi, che in due iscrizioni fenicie di Sardegna, rapportate dal Gessenius [2], il nome proprio dei Sardi in plurale è *Srdn*, cioè *SaRaDiN*, e Teodozione in Ioel li chiama Σαρίδειν. Così l'appellativo greco di *Sandalotide* può essere, giusta il Madao, la versione del titolo fenicio, imposto per li antichi

(1) Ios. XIX. 10.
(2) Pag. 137 mon. Phoenic.

tempi già all'Isola, poichè dai prischi abitatori si vuol chiamata *Cadossene,* la quale s'interpreta *sacra pianella,* da *Cados* santo, e *Sene* pianella. E però, a mio avviso, questa nobile Isola da niun altro fu nominata in precedenza, che dai popoli orientali, venuti nelle primitive trasmigrazioni ad occuparla.

Egli non è a pensare, che le isole fossero per lo circostante mare le terre aggiunte da ultimo, e che, se non dopo lunghe dimore nei continenti più prossimi ad esse, le genti erratiche vi si tragittassero; chè andrebbe errato chi credesse in questa forma. Imperocchè noi veggiamo essersi, per divina provvidenza, effettuate le dispersioni tanto rapide, che appena si potria credere, ove non travalicasse ogni nostra immaginazione la vigoria e l'arditezza di quegli uomini, i quali nella giovinezza della vita aveano spiriti sì alti, animosi e gagliardi, e insieme sì impetuosamente audaci a cercar nuove terre, che nullo ostacolo era possente a rattenerli. Di qui eziandio le isole abitate in remotissimi tempi, come ne accenna la Bibbia. E se l'ampio argomento non m'incalzasse e premesse per ogni lato, direi che o sopra sterminati fondi di zattere, o sopra ben impalmate navi quegl'invittissimi avventurieri, spinti da una cocente libidine di migrare a nuove contrade, traboccavano da tutte le costiere del Mediterraneo e dell'Eritreo, per navigare verso il sole oriente insino alle Indie e alla Cina e, per ponente, a tutte le terre lunghesso le piagge che furono dette Grecia, Italia, Africa e Spagna.

Per il che io mi do ad intendere, che altresì la Sardegna fosse abitata nei primi passaggi

d'oltre mare da quelle antichissime genti; e forse più a lungo, che le altre isole d'attorno, siccome spero dimostrare pe' monumenti. Del resto circa i costumi io non m'attengo per quelle età più alle famiglie semitiche, che ai giapetidi o ai camiti; conciossiachè io creda che da principio gli ordini domestici e i modi e gli usi e l'indole fossero per poco i medesimi in tutte le tre grandi schiatte dei figliuoli di Noè, siccome surte dallo stesso ceppo.

Che se procediamo alla seconda epoca delle colonie, le quali più s'accostano alle memorie delle genti, io porto in opinione colla maggior parte degli storici antichi e moderni, che i primi ad approdare alle isole del nostro mar di ponente fossero i Cananei o Fenicii. Sebbene il nome *fenicio* non fosse dapprima di popolo particolare e distinto, come ci fece osservare fra gli altri l'Arri, ma significhi *errante* o *fuggiasco*, nè più nè meno come l'appellativo di *pelasgi*, che sonava presso a poco *dispersi;* nulla di meno per Fenicii si vollero intendere i Cananei, ovvero più largamente quei popoli che abitavano lungo le riviere orientali del Mediterraneo, dal seno issico sino al deserto dell'Idumea. E di queste seconde navigazioni ragionando, tutto ci fa credere in Sardegna che i Fenicii v'approdarono in antico, prima che altre genti grecaniche o libiche vi si conducessero.

Ora venendo alle colonie, che precedettero il conquisto dell'Isola fatto dai Cartaginesi, Pausania e Diodoro ci narrano diversi arrivi fatti da oriente e da mezzodì per novelle genti, sotto la condotta di arditi e forti conquistatori. Il primo dei quali, Pausania nei Focici, racconta,

essere stato Sardo, figliuolo d'Ercole libico: *Sardus coloniam Afrorum in Ichnusam deducendam suscepit: unde mutato priore vocabulo de eius nomine insula dicta est.* Di cotesta tradizione dissi dianzi ciò che ne pensi il Bochart, e forse a buon dovere, almeno secondo le teorie di Giambattista Vico, il quale nell'Ercole non considera un personaggio reale, ma un carattere eroico. Appresso dalla banda orientale che guarda all'Italia, cosi Pausania come Silio, Solino e Aristotele, conducono in Sardegna Euristeo, figliuolo di Apollo e di Cirene, il quale, secondo essi, ci venne con una mano di Greci, e vinte le marine, e respinti i primi paesani ai monti, ivi prese stanza e fondò città e pose leggi e pratiche giusta l'ordinamento di sua gente. Che Euristeo avesse in Sardegna altari e culto, si sa per gli storici, come che alcuni il neghino; ma si rende palese dai monumenti: e l'anno passato il canonico Spano mi fece vedere un Euristeo di bronzo, dissotterrato di fresco, ch'è una statuetta bellissima, ottimamente condotta e di grazioso disegno. Ell'ha cinque api ben rilevate, due in sulle spalle, due poco sopra il bellico ed una in petto, e, ciò ch'è più vago, son due rose intrecciate nei capelli a sommo il capo, forse a indicare i fiori onde le api suggono il mele. Ed è a notare come i Sardi in quelle regioni di verso levante coltivano di molti alveari, e n'hanno mele zuccherosissimo e candidissimo sovra ogni altro dell'Isola, che ne fa gran mercato.

Infra l'Africa e il lido meridiano dell'Isola, Pausania fa volteggiare il naviglio degl'Iberi, i quali, spiccatisi con numerosa armata dai porti

orientali di Spagna, ivano all'inchiesta di nuove terre. Li capitanava Norace, figliuolo di Mercurio, che, ebbe dalla regale Eritea, figliuola di Gerione; giovine avventuriere, pieno d'ardimento, il quale, sconfitti gli antichi Icnusi e cacciatili verso l'altro corno del golfo, corse la terra per sua, e vi fondò alla bocca del fiume Sepro la città di Nora presso alla moderna Pula.

Anco Iolao Ificlide, nipote d'Ercole, giusta Pausania e Diodoro, afferrò alla piaggia orientale, venutovi dall'Attica con Ateniensi, Tespii, Tebani e Locrii, e preso luogo in quella deliziosa regione, ivi edificò Olbia e diverse altre città, terre e castella, portando seco gli Dei penati, e religione, e riti ellenici, che duravano ancora a'giorni di Pausania e di Diodoro, il quale appella quella contrada, degl'Iolai o Iolei. Questi ci narra « esser la Sardegna abitata da barbari, domandati Iolaei. Da essi partite a sorte le terre e nobili rocche fondate, ginnasii aperti, templi eretti agl'Iddii, i quali pure al dì d'oggi si conservano. E le più culte e amene campagne dell'Isola dirsi Iolaee ». Eziandio Strabone dice « che la Sardegna è di continuo disertata dai montani popoli, che al presente si chiamano Diabreggesi, ove in prima si diceano Iolaesi ». Dalle descrizioni che ne fanno gli storici, si pare, che il sito occupato in antico dagl' Iolaesi sia l'Oliastra e la Barbagia orientale. E non sarebbe fuori della probabilità che la bella terra d'Oliena, posta a piè degli alti monti, ne'quali si ripararono dagli Afri quegli antichi, pigliasse il nome da cotesti Attici d'Iolao, forse dicendosi da prima Iolaiena e Ioliena, e da ultimo Oliena. Concios-

siachè l'opinione volgare, che le fosse apposto il nome dall'Olio, non regga, quando gli Olienesi rammentano che la coltura degli olivi fu ivi introdotta poc'oltre a cent'anni dai Gesuiti, in un coi gelsi e cogli agrumi.

Tito Livio, Mela e Plinio si recano a credere che i Troiani, trabalzati per lo mare, pigliasser terra con alcuni legni in Sardegna, e fosser ceppo della gente iliaca, la quale guerreggiò di continuo i Romani. T. Livio scrive: *Bellumque ab Iliensibus concitatum in Sardinia;* e Plinio li dice: *Ilienses, populos in Sardinia antiquissimos et celeberrimos.* Se non che tutto ciò che dicono cotesti due autori degl'Iliesi, ha vista d'essere posto in iscambio degl'Iolaesi, si perchè nè Diodoro, nè Strabone li hanno mai mentovati: e sì perchè le cose dette da Livio degl'Iliesi s'assettano mirabilmente a quanto si narra degli Iolaesi, de' quali conta Diodoro « ch'essi nei monti pascendosi delle carni e del latte di loro armenti, per niuna forza gli Afri e i Romani bastarono a soggiogarli ». E Strabone si lagna, come si è detto dianzi, che gl'Iolaesi devastavano di continuo la Sardegna romana. Gli scrittori osservano di vantaggio, che *Ilae* nel linguaggio fenicio suona quanto *montanari*, essendochè a'tempi che i Cartaginesi invasero l'Isola, questi vecchi popoli si gittarono ai monti, e indi travagliavano i conquistatori.

Oltre alle colonie che abbiamo accennato, Plinio fa valicare in Sardegna, e porre ivi loro stanza i Balari e i Corsi, dicendo: *Celeberrimi in ea populorum Balari et Corsi,* i quali sono di generazione fenicia, conforme ci scrissero gli

antichi, e significano in quell'idioma coteste due voci appellative; poichè i primi suonan *feroci*, i secondi *selvosi*.

E qui è da notare il poco ragionar de'Greci e de'Latini intorno agli Etruschi, uomini di genio operosissimo, navigatori massimi e robustissimi conquistatori; i quali e per la condizione di loro indole e per l'agio che ne porgea loro la vicinanza, e per bisogno d'aver porti e ridotti sicuri in tutto il terreno, e per vaghezza d'imperio dovettero senza fallo veruno recarsi a signoria almeno i liti orientali dell'Isola. E il fecero infatti. Imperocchè si trovano di continuo in Sardegna monumenti etruschi, non solo verso il mar di levante, ma sì entro terra, e dove l'Isola volge al capo opposto del mar ibero, e persino di fronte all'Africa e nell'isoletta di sant'Antioco, in su quello dell'antichissima Sulci. Il museo di Cagliari ha numerosa copia di lapidi, di urne mortuarie, di gemme incise, d'idoletti e d'altre memorie, le quali hanno chiarissima origine etrusca. Ed io parlando delle usanze del vestire dei Sardi, riscontrerò alcune fogge d'abiti muliebri e militari, che si veggono assomigliare di molto agli etruschi, siccome si scorgerà per gli esempii che andrò arrecando a suo luogo. Per il che non è da dubitare che, anche tacendone gli storici antichi, pur nullameno gli Etruschi ebbero lunga signoria in molte parti dell'Isola.

Strabone lo accenna raccontando che alla venuta d'Iolao in Sardegna, i Tirreni v'erano già stabiliti; se non che il Rochette reputò che essi Tirreni fossero non Etruschi, ma Pelasgi venuti dall'Etruria, il che, secondo accreditati

scrittori, sarebbe il medesimo, pigliandosi per le stesse genti Tirreni, Pelasgi ed Etruschi, quantunque il Micali nol consenta.

Che i Cartaginesi, mossi dalla fertilità dell'Isola, traessero in Sardegna, tutte le storie lo fan manifesto, e non è mestieri distendersi in erudizioni soverchie. Essi v' ebbero stato e ragione, per ispazio d'oltre a due secoli; e tolto le parti soprane, e le centrali, e le montagnose, che si tennero sempre a libertà pel valore e la costanza de' prischi abitatori, il restante dell'Isola si governava e popolava in gran parte dalle colonie africane sotto l'impero di Cartagine.

Dopo la seconda guerra punica, volta al basso la potenza dei Cartaginesi, non tardarono guari i Romani a por l'occhio sulla Sardegna; e fatti sbarchi frequenti, e combattute molte battaglie, vinti i Peni, e soggiogati in gran modo assai degli antichi isolani, posero il piè fermo in Sardegna, e recaronla a provincia romana. L'isola si tenne per la repubblica, e poscia per l'impero più lungamente, che sotto le leggi degli altri conquistatori, e niuno si congiunse più strettamente coi Sardi e comunicò con essi modi, lingua, costumi, arti e religione, che i Romani: di guisa che, cessato l'imperio d'occidente, e invasa e corsa sovente dai Vandali e dagli altri barbari tramontani, dopo le disfatte ch'ebber costoro da Belisario, la Sardegna riuscì novellamente a provincia dell'impero greco, e non se ne spiccò se non per gli assalti dei Saracini, che ladroneggiando il mar d'Italia, e gittandosi sulle costiere, le ebbero a mano a mano divelte dalla signoria de' Greci. Il che av-

venne più per lo togliere le comunicazioni colle navi bizantine, che per soggettamento de' popoli. Conciossiachè non sì tosto i Sardi vedeano i legni de' mori calare in qualche porto, che, fatto bagaglio di quanto poteano seco recare, lasciate vuote le città e le terre, si rifuggivano in sicuro ne' luoghi più inaccessi e muniti dell'interno. Onde i Saracini occuparono le solitudini e le macerie delle città, ma non soggiogarono gli abitatori; i quali fuggendo sfasciavano, diroccavano, ardeano i templi e le case; e i campi disertavano; e le ville e gli orti, e le biade scalfitte, divelte, vendemmiate e guaste lasciavano agli Arabi vincitori. E molte volte piombando loro addosso, e coltigli all'improvvista o sparpagliati al foraggio, davan loro la caccia, e a guisa di feroci bestie li macellavano; che spesso non lasciavan loro lo scampo al mare per l'arsione dei navigli, o perchè, prese loro le volte, tagliavano o sbarravan la via alle navi. Sicchè i Saracini o non si mescolarono mai coi Sardi, o dove pur li domassero alcuna, volta, non fu mai vera pace fra loro. Anzi, per alcuni si crede, che già sin d'allora i Sardi, indipendenti da' Mori, si creassero giudici e capi, che li reggessero come signori e duci.

Finalmente passata la Sardegna, per donazione di Pipino e poi di Carlo Magno, in possession diretta della santa Chiesa romana, ebbe in processo da lei cominciamento il regno e la libertà. Imperocchè i popoli invitti, che nelle chiuse dei monti si tennero franchi dal giogo de' Mori, inanimati dai conforti del Papa e più tardi guerniti gagliardamente per un lato dal

naviglio pisano e per l'altro da quello de'Genovesi convertiti al soccorso dell'Isola, calarono di repente addosso alle caterve moresche con durissimo scontro. Perchè i Saracini, assaltati per ogni banda e incalzati e spinti alle marine, a grande stento poterono riparare alle navi e portare in Africa i dissipati e laceri avanzi di loro masnade.

Indi sursero nuovi tempi e ordini nuovi per l'Isola. Le genti, tolte alla servitù de'Mori, ripigliarono animo, e raccoltesi a consiglio per capi delle provincie, tutta l'Isola ebbero spartita come in quattro grandi quartieri, che appellarono i giudicati di Cagliari, d'Arborea, di Logudoru o di Torres, e di Gallura. Ondechè i quattro principi, che erano al reggimento delle provincie, non ebber titolo di duchi o di conti, ma di giudici, e alcune volte ebber anche nome di re, ne'quali era la somma d'ogni autorità e balía secondo le leggi, e non a guisa di tiranni. Nondimeno queste cose si operavano lentamente e con gravi accidenti cagionati dai Pisani e da'Genovesi, i quali accorsi per aiuto di libertà contra le rapine dei Mori, essi, come suol avvenire, d'aiutatori e proteggitori riuscirono a sopraccapo per vendicarsi la piena signoria di tutta la terra, di che avvennero turbamenti, e fazioni, e guerre co'Sardi che pugnavano per la libertà, e fra i Pisani e i Genovesi che si combatteano per competenza d'imperio. Il fine di questi moti, regolato dal valore o dalla fortuna de'Pisani, si fu che, tolte alcune spiagge boreali dell'Isola, dove piega ad occidente, conseguite da'Genovesi, tutto il re-

stante fu dominato dai Pisani, che dall'estremo capo di Gallura si distesero insino al corno di Pula. E perciocchè i Saracini, costeggiando que'mari, infestavano le costiere, i Pisani eressero tutto in cerchio alle marine di molte bastite, e rocche, e fortilizi per guernire i golfi, munire i porti e i liti aperti agli sbarchi de'pirati. Inoltre teneano sempre genti a vedetta per ispecolare di lontano, se fuste o galere moresche rondavano per colà; e tenean grosse guarnigioni nei forti per aver libero l'ingresso e il regresso tra la Sardegna e il porto pisano. Nulla ostante i corsari di Barberia con aguati notturni o con sorprese e stratagemmi scaltrissimi si gittavano improvvisi sopra i villaggi a mare, e gli uomini e le donne indi ne menavano schiavi, rapinando il bestiame e tutto l'avere, e disertando con arsioni e diroccamenti le ville e le castella. Perchè i Sardi, veggendosi mal sicuri alle marine, si ridussero entro terra, e tutta l'Isola lungo le coste rimase solitudine e deserto, e dura tuttavia largo spazio d'intorno.

Egli è però sempre a por mente, che tutta la grandezza e l'aura de'Pisani in Sardegna non venne a capo di potersi consolare a pieno da signoreggiar tutt'i Sardi; poichè le antiche tribù che, pigliati tutti gli aditi de'monti, si mantennero libere e inviolate dai Cartaginesi, dai Romani e dai Saracini, non si piegarono mai nè anco alla possessione di Pisa. Ebbevi questa differenza tuttavia, che francati dalle leggi e dagli statuti de'Pisani, comunicavano con essi nelle cose che riguardano la religione, professando ogni osservanza ai Vescovi, ed accettando

da essi i preti e tutte le ecclesiastiche ordinanze, riti, leggi e discipline.

Oltre a questo, sebbene l'Isola fosse a signoria di Pisa, avea non di meno qualche sembiante di libertà rispetto ai Giudici; i quali tenendo gran corte come i signori d'Italia; e appresso reggendo le giudicature per comuni e coi patrii statuti e le usanze sardesche, aveano aria di stato e di franchezza cittadina: laddove i Pisani, guardando le mastre città, tutto il commercio dell'Isola faceano in loro pro, presso a poco alla guisa che adoperano al presente gl'Inglesi nei regni dell'Indie. E purchè guidassero in fatto a lor senno i grandi negozii del regno, poco loro caleva dell'estrinseca corteccia delle usanze municipali.

Ma col girare de' tempi molte rivolture di Stati succedono. E così avvenne in Sardegna: chè vôlta al basso la potenza dei Pisani per le vittorie de' Genovesi, anche la signoria loro nell'Isola n'ebbe a provare il crollo e tanto più forte, perchè il re d'Aragona mosse con essi a fierissima concorrenza d'imperio. Fu allora che per le pestilenze, le carestie e le guerre civili che travagliarono il regno per oltre un secolo, scemarono sì grandemente gli abitatori, che la Sardegna non ripopolò mai più come per lo innanzi. Imperocchè di molte nobili città non rimasero che i frantumi, d'altre l'indizio di qualche torre, e d'altre appena il nome. Tante popolatissime terre e castella vennero sì al niente, che, ove nei passati tempi si contavano le famiglie a parecchie centinaia, ora si veggon casali di pochissimi fuochi. I Pisani messi in isconfitta e cacciati; il governo de' Giudici quando

in tutto cessato, quando risurto a breve vita, non reggentesi a virtù cittadina e infermo pei mali umori delle parti, ricadeva e di nuovo miseramente periva. Il solo Mariano d'Arborea con ottimi provvedimenti di guerra, con altezza di senno e con vigore di braccio, per la morente libertà di Sardegna, la fortuna d'Aragona aspramente combattea. Nè disfrancato per li abbandonamenti di presso che la metà de' Sardi, alleatisi a propria ruina cogli Aragonesi, nè superato dall'ossidione d'Oristano, nè disanimato da mille avversità della patria, resse ferma la mente e la virtù del cuore a più avventurose speranze. Ma questo principe, che sarà sempre un nobile e chiaro trofeo della prodezza dei Sardi, cui non valse a frangere nè la guerra, nè la fame, nè la ribellione de'suoi, nè un intero reame navigato a'suoi danni, perì vittima della pestilenza che, nel 1366, desolò la Sardegna. Se non che, morendo, trasfuse i magnanimi spiriti e il vigor del suo braccio in Ugone suo figliuolo, e i tesori della sapienza civile nella grande Eleonora sua figliuola, la quale, spento da'soldati Ugone fratello, con ottime leggi, con savio reggimento e con felice consiglio, mantenne, sinchè visse, intemerata la signoria e la gloria della Casa d'Arborea e del sardo valore.

Per ultimo dopo tanti accidenti di battaglie, di tregue e di paci, rimase ai re d'Aragona il pacifico possesso dell'Isola; i quali si studiarono di ristorarla dei lunghi disastri col favorir grandemente la religione, le leggi, i commerci, l'agricoltura e le patrie istituzioni ed usanze. Questa nobile Corona, congiuntasi col processo dei

tempi a quella di Castiglia, resse, per ben quattro secoli, i destini di Sardegna, sicchè, al cominciare dal secolo trascorso, passò felicemente al dominio dell'augusta Casa di Savoia, che dal reame sardo ha diadema e titolo e grandezza reale.

Narrate così le diverse invasioni e conquiste di popoli forestieri, che s'avvicendarono dagli antichissimi tempi insino a noi sovra l'Isola, io ho per costante che i prischi abitatori, i quali per amor di libertà si tennero ostinatissimamente sceverati e remoti dalle altre genti sopravvenute a popolarla, serbarono e guardaron saldi per innumerabili discendenze insino a dì nostri la natura, i modi, le pratiche, i riti domestici e pubblici de' popoli primitivi migrati dall'oriente, i quali sotto il nome di Fenicii furono dappoi conosciuti dagli storici. E siccome la Cananitide verso il nostro mare fu detta più individualmente Fenicia, così i Libici, i Balari, i Côrsi, gl'Iberi e i Cartaginesi, che tutti vennero di Fenicia e popolarono in varie guise e per lunghissimi tempi la Sardegna, vi lasciarono tracce fenicie più insigni e distinte d'ogni altro popolo.

Che s'egli non è sicuro, secondo alcuni storici, ch' Euristeo e Iolao con loro brigate pigliasser terra e poi stanza in Sardegna, egli è però da non porre in dubbio che Elleni, o Lidii, o Dorii, o Ionii, o brevemente una o più genti grecaniche si condussero da lontanissime età in Sardegna, com'è chiarito non solo dai monumenti dell'idoli e delle armature, ma sì bene dalle fogge del vestire muliebre, che si vede durar tuttavia in alcune regioni dell'Isola,

appunto quale noi lo veggiamo in molti greci bassirilievi e nelle descrizioni omeriche e di altri poeti.

Coloro non di manco, i quali tramandarono ai Sardi lingua e costumi più che gli altri conquistatori, furono i Romani: poichè recata l'Isola a provincia, la rifornirono di colonie italiche, e vigorironla colla sapienza delle leggi, colla maestà de' magistrati e col nerbo d'ottime istituzioni, innestandovi vivacissima e vittoriosa, sopra i noderosi e silvestri ceppi degli agresti costumi, la romana civiltà. Indi ne veggiamo ancora di molti, chiari e aperti segni nell'Isola, sia rispetto al linguaggio calaritano come al logodorese, che serba intatta la parte costitutiva dell'idioma de' Sardi nello spirito latino; com'è il modo di macinare il grano, di stacciarlo, d'impastarlo, di cuocerlo. Ancora al modo romano veggiamo aggiogare i buoi, tirare i solchi, apparecchiare i terreni: romano schietto è tuttavia l'aratro; romani i carri e le ruote; romane le pale, le marme, i bidenti, i cofani, le asce e parecchi altri arnesi domestici e rurali.

I Saracini, a cagione che non v' ebbero mai posta durevole, ma possedeano le estremità più a guisa di masnadieri e di pirati, che di riposati e diritti signori, non lasciarono di sè nell'Isola altre vestigie che le rapine, le arsioni, le ruine delle città e de' borghi, la solitudine e la morte. Un mal peccato resta nientedimeno ancora in Sardegna, intromesso furtivamente da que' barbari, ed è il tristo seme della superstizione, quasi ridotta a norme d'arte maligna per l'astrologia e l'arte magica, onde gli Arabi erano infami e disonesti. Perchè i loro

prestigiatori, arioli e stregoni d'ogni fatta, messisi di frodo per le ville del contorno, con loro fascini e trappolerie davan le viste di far miracoli, e per via d'incantamenti prometteano tesori, piaceri e vendette agl'incauti e creduli paesani.

Che coteste abbominevoli e in uno sciocche arti dei maliardi procedano in Sardegna singolarmente da' Saracini, egli è manifesto per le scritte, le quali coloro che più perfidiano negli odii e nelle vendette cercano e comperano secretamente a gran prezzo. Di che poscia, tornati a coscienza pel ridestamento della fede operato nelle missioni, le recano vergognosi e pentiti a'missionarii: ond'io, che molte ne vidi, ebbi a conoscere, che la maggior parte d'esse scritte magiche sono composte di scongiurazioni, periuri, provocamenti e sacramentali e misteriosi bisbigli di locuzione arabica, tolti al Corano ed a' superstiziosi trattati di necromanzia e d'altre malefiche arti.

Pertanto, eccetto le deplorevoli malíe, null'altro s'appigliò degli Arabi ai Sardi, ma di molti beni ebber essi per lo contrario dal concorso e dall'usar cotidiano, prima co' Pisani e poscia cogli Aragonesi. Imperocchè nella Gallura rimase una tinta dell' antico volgare toscano, che vi si parla da que' pastori con tutte le natíe voci e dizioni, e con tutt'i modi e l' ardito e schietto vigore dei tempi di Ricordano Malespini e di Dante. Da quel d'Aragona poi si diffuse in tutto il color latino del linguaggio sardo una velatura di spagnuolo, che traspare dalle cadenze, dai costrutti e da parecchie voci naturali di quella favella. Il che avvenne preci-

puamente dal costumare nelle città e nelle ville che fecero sì a lungo i magistrati civili, le corti di giustizia, e più assai i preti parrocchiani; e dallo studio de' cherici, che prima aveasi in italiano e poscia in ispagnuolo.

Talchè quasi ogni cosa che s'atteneva alla religione, derivava dall' Italia, quando i Pisani aveano stato nell' Isola, e di là le veniano in gran parte alle cattedrali i Vescovi, a' benefizii e alle commende gli Abbati e le dignità del clero. E allorchè la Casa d'Aragona tenne il paese per sì lungo corso di tempo, la Chiesa, di Sardegna ebbe Primati, Vescovi e Prelati venutile per lo più di Spagna; e mediante sì gran numero di cherici, vennero usi a ceremonie e riti toletani, che oggi in Sardegna sono ancora in pieno grado nei pontificali, nei capitoli e nelle collegiate.

Ma se si voglia rimuovere tutto ciò che dovea di sua ragione innestarsi nell' Isola da' forestieri, sopravvenuti a dominarla, il rimanente degli antichissimi costumi sardeschi è durato senza mescolanza straniera, a sommo stupore di chiunque, comparando l' istabilità delle umane condizioni, scorge in quell' Isola un miracolo nuovo e singolarissimo per ogni rispetto. Io credo ch'ella sia opera degna de' filosofi l' indagare le occulte cagioni di sì alto avvenimento le quali hanno profonde radici nell' indole dei popoli, nelle condizioni domestiche, nelle virtù delle patrie istituzioni, de' siti, dell'aere; nelle impressioni dell'infanzia, nelle memorie e tradizioni, involte fra la nebbia dei tempi circa le origini loro, ma non negli affetti, i quali sce-

sero via via per le generazioni con piè franco e risoluto insino a' presenti.

E ragionando de' Sardi, ci sentiamo occupati da maggior maraviglia, quando consideriamo come cotesto popolo passò dal gentilesimo alla santa fede di Cristo, con tante sue costumanze pagane: e le seppe sì tenacemente con essa congiungere per tanti secoli, senza mai fallire alla fede cattolica. Conciossiachè, per sovrano privilegio de' cieli, niuna eresia o scisma divelse mai quel popolo dalla Chiesa romana, nè coll'arianesimo nè con altri de' mille errori, che pullularono dall'oriente e dall'occidente ad infettare l'eletto campo di Cristo. Nè tutte le antichissime pratiche de' Sardi in tanto sono pagane, perchè rivolte sieno a contaminare la chiarezza e mondezza del culto cristiano, ma son pagane in solo questo, ch'erano in uso fra essi prima che venissero alla fede. Pel resto, siccome non appartengono punto alla religione, così sono maniere ed osservanze puramente civili e famigliari, sebbene alcuna volta precedano o vengano dopo i sacri riti nelle occorrenze dei maritaggi, o delle esequie dei defonti, o per lo nascere dei primogeniti ed altrettali. Che se alcune d'esse usanze avessero o sinistri effetti, come i carmi mortuarii, i quali possono eccitare a vendetta; o tengono a consuetudini di culto pagano, come le nenie delle prefiche; od hanno aria di superstizione, come certe lustrazioni arvali; i Vescovi ed i Prelati non rifinano di querelarsene a' retto i e curati, e con penali divieti si brigano di sradicarle da quel popolo fedele, il quale, o perchè non le

reputa opere male, o perchè gli vengono dai maggiori, non si porge in questo sempre docile ed ubbidiente.

E questa loro ostinatezza è sì antica che, in sullo scorcio del sesto secolo, essendosi finalmente convertiti alla fede anche i Barbaracini, Gregorio Magno, sommo Pontefice, si lagnava e rammaricava grandemente coll'Arcivescovo di Cagliari, a cagione che cotesti popoli non si partiano da molte pratiche pagane, che tanto erano più pericolose, quanto erano essi più freschi nella conversione. Ma egli non pare che il santo Pontefice fosse consolato di loro obbedienza, dacchè appunto fra i montanari della Barbagia sì fatte usanze durano tuttavia più che altrove. E mi narrava, l'anno passato, Monsignor Pinna, Vicario generale della diocesi di Nuoro, che avendo il Vescovo inflitta la pena di caso riservato a coloro, che sopra i defonti chiamassero i compianti delle prefiche; ad ogni corso di posta gli giungevano fasci di lettere da' confessori, per la facoltà di assolvere i delinquenti. Tanto sono tenaci de' loro antichi costumi! Anche un altro Vescovo, a questi anni trascorsi, ebbe durissimi scontri co' popoli di parecchi villaggi a mare, perchè volendo diverre certi cotali usi loro, che putiano di gentilesimo, non apparecchiò forse i duri animi de' villani con quella soave destrezza, che riesce a capo delle più difficili imprese. Ondechè pigliarono i suoi santi ammonimenti in sinistro, quasi tentasse di trasnaturar la Sardegna, conducendola ad usi forestieri; e desse lor nota di poco cristiani, quand' essi giuravano alta-

mente a Dio e a' Santi d'esser buoni fedeli e d'incontaminata credenza, quanto ogni altro popolo il più riverente e devoto alla santa Chiesa romana.

Anche le donne, si mutabili per natura, non vogliono essere ivi meno tenaci de' mariti: nè muterebbero mai un apice degli usi e delle fogge loro, per niuna cagione ch'esser volesse. Chi naviga oggimai in Sardegna al porto di Cagliari, ènne chiarito al primo por piede in sul molo e per le vie, abbattendosi nelle foresi del contado. Le donne dell'Isola, nell'incredibile varietà delle fogge de' loro vestimenti, in questo solo convengono d'aver tutte il seno aperto. E chiudan esse la vita in imbusti, o in fascette, o in serrine di qualunque foggia elle sieno, tutte hanno dianzi lo sparato larghissimo onde le forme del petto appaiono sotto le fine e candide camice. Di che i forestieri, i quali non conoscono la semplicità, la pudicizia e la naturalezza dei costumi dell'Isola, ne pigliano ammirazione.

E siccome da qualche anno in qua il frequente arrivo da Genova de' legni a vapore accresce grandemente il numero de' viaggiatori, e le foresi de' villaggi del Campidano ascendono continuamente alla città; così i missionarii entrarono in pensiero di provvedere all'infermità degli occhi stranieri. Laondè le pregarono per bel modo ed efficaci ragioni di mutare la foggia degl'imbusti, o di chiudersi in un gamurrino accollato, ovvero d'imbracciare un farsetto coi petti incavalcati e colle rivolte a svolazzo. Le donne in prima rimasero stupefatte, che altri

potessero recarsi a fare niun caso di ciò a che elleno e gli uomini del paese non aveano mai posto mente: nulladimeno onestissime e riserbatissime donne, vollero porgersi obbedienti a' sacerdoti nel coprirsi, quando vanno in città cogli erbaggi e colle frutte al mercato; ma non vi fu mai pericolo ch'elle si conducessero a cangiar le forme del vestire. Per la qual cosa, serbando intatti gli spari de' giubbetti, e non volendo serrare un punto più in sù le stringhe o crescere di un occhio i gangherelli, pensarono a un nuovo modo di coprirsi, ch'è in antica usanza presso le ville della Tregenda.

Ivi se le fanciulle rilevano di soverchio, frammetton negli spallacci della fascetta un panno lino, che pende loro innanzi a guisa di cortina, appunto come veggiamo essere negli antichi bassirilievi le vergini di Vesta e le sacerdotesse di Cibele. Pertanto le donne del Campidano di Cagliari da parecchi anni in qua, vanno al mercato co' fazzoletti spiegati dal collo alla cintura; e se il vento soffia, come avvien colà di frequente, sottentrano gli altri due becchi nel doppio scheggiale che le ricinge. Uscite poscia dalla città per tornare alla villa, non son ite oltre un mezzo miglio, che la maggior parte si tolgono dinanzi il pendone, e vanno in petto secondo loro usanza. E ciò ch'è vie più da notare, coteste femmine non vivono recise dai forestieri come quelle dell'Oleastra, della Barbagia o del Goceano, ma si può dire che alberghino sotto l'ombra del castello di Cagliari, e pressochè ogni dì vi si conducono a brigate e s'aggirano fra le cittadine, le quali vestono

come nelle città d'Italia, e le più vanno in veli candidissimi e trasparenti alla forma di quelle di Genova. Nulla ostante il genio delle Sardesi non è rivolto a togliere od alterare le fogge loro, si per ispirito di patria e si per riverenza alle istituzioni paesane. Segno manifesto d'animo libero e grande che pago alla sua modesta fortuna, non cura di piegarsi all'imitazione di civiltà forestiera.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

DEI COSTUMI
DELL'ISOLA DI SARDEGNA



. . . . . fe' cenno che si torcesse a man dritta, ove era il ricovero d'una gran caverna.

Cap. V. pag. 35.

DEI COSTUMI
DELL'ISOLA DI SARDEGNA

COMPARATI

COGLI ANTICHISSIMI POPOLI ORIENTALI

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

VOL. II.



MILANO 1874

Serafino Muggiani e Comp.

Via Unione, N. 11-13.

Tip. Ditta Wilmant.

I COSTUMI DELL'ISOLA DI SARDEGNA

CAPO IV.

Delle cagioni perchè i Sardi tennero sì ferme per tanti secoli le costumanze primitive.

Primieramente s'è discorso a lungo, nel capo addietro, siccome i primi coloni di Sardegna, venuti d'oriente, al sopraggiugnere di novelle genti cedettero loro le terre occupate, e per non si mescolare con esse, si ridussero alle parti centrali e montane dell'Isola. I popoli, che in antico sopravvennero ai primi, recarono anch'essi lor modi e usanze nazionali; e come portava la natura di quelle prische famiglie, ciascuna gente tenea strette le sue tradizioni, nè per casi o congiunture di mutazion di paese, o d'esterna dominazione, od anche di servitù, si lasciavano rapire di mano l'avito retaggio de'loro costumi natii. Laonde in quelle remote stagioni, in cui le migranti plebi navigavano ad ignote contrade, non per vaghezza o libidine d'imperio, ma per cessarsi da rei vicini, o per soverchio di popolo, o sospinti e incalzati da novelli avventurieri, il più delle volte pacificamente chiedeano ai vecchi abitatori la

terra e l'acqua per ivi trapiantare la pâtria, e in essa la religione e gli statuti de'padri. Se lasciavano nel paese, donde partiti erano, una città, una reggia, un tempio, per amore del luogo natale e a ricordanza di loro stirpi, assegnavano i nomi stessi alle novelle città, alle curie, ai templi e alle rôcche. Similmente apponeano ai colli, ai monti, ai laghi, ai fiumi le patrie appellazioni, quasi dolcemente illudendo l'animo passionato per l'abbandono dei suoi. Perchè le fontane della nuova regione zampillavano col nome di quelle, che nutriano le acque de'primieri loro casali, quelle acque riusciano per essi più chiare, più liete, piacevoli e refrigeranti. Perchè il bosco era sacro allo Iddio, venerato negli ombrosi recessi della patria sede, quel bosco mettea per essi ombra più amica, più ospitale e sacra. Tanto l'uomo si lascia ingannare ai nomi delle cose! tanto accarezza l'immagine per la realtà!

In Sardegna poi coteste prime genti, da che le colonie di Libia, e appresso quelle di Cartagine più particolarmente, mossero d'Africa ai lor danni, oltre al fuggire di tutto loro potere il consorzio de'vincitori, ebbero nella comune sventura un altro minor male. Ciò è a dire che eziandio mescolandosi alquanto con essi, i loro costumi non poteano gran fatto alterarsi. Imperocchè le libiche popolazioni erano anch'esse la maggior parte d'origine fenicia, e i Cartaginesi più che altri. Laonde avveniva che lingua, usi e religione erano per poco a guisa di quelle dei Sardi, popoli in gran parte, come si disse, di fenicia generazione. Ed ecco siccome ebbero di molto agio a mantenere intatti i co-

stumi loro, anche poste le diverse invasioni africane, insino al dominio romano.

De' Romani, de' Greci, de' Saracini e degli Aragonesi si favellò già nel capo antecedente; perchè egli è da ragionare intorno alle altre cagioni, che originarono la saldezza de' Sardi ne' loro usi e costumanze antiche.

Ivi si porge all'osservazione del filosofo quali vie di traffico fossero, sino da lunghissimi tempi addietro, aperte alla Sardegna, e per esse al commercio co' forestieri. Sotto i Romani le città erano frequentissime e popolose nell'Isola; ma non si sa per le storie che vi fiorissero arti speciali e sovrane, le quali attraessero gli esterni popoli a mercatare: poichè se togli grano, vino e bestiame, di che sotto il romano impero l'Isola fu ricchissima, poc'altro aveano i Sardi che allettasse i mercatanti. E ne avessero o no, il commercio era pur sempre coi Romani, i quali già reggean l' Isola come signori.

Ma dopo che l'Isola fu desolata da' Saracini, pochissime eran le navi che vi venissero da' liti d' Italia a cagion di commercio, che povero era e scarsissimo per ogni conto. Sotto la signoria pisana la Sardegna non era visitata che dai legni di Pisa, poco dai legni di Genova, meno da quei di Spagna; nè gli Amalfitani, Siciliani, Veneziani e Greci erano dai dominatori lasciati approdare sì leggermente, per gelosia di traffico, onde Pisa ritraeva ricchezze e potenza. Che se rado era allora il giugnere de' legni forestieri, vie maggiormente se ne accrebbe la difficoltà sotto i reali d'Aragona; conciossiachè le guerre civili e il contrasto lungo e ostinato ch'ebber l'armi di Spagna al possedimento dell'Isola, rimossero

la frequenza de' mercatanti. Sopra questo le carestie e le pestilenze aveano città e borghi volto in tanta ruina, che penarono di molti anni a ristorarsi della penuria d'ogni cosa. Per il che non avendo i forestieri luogo a mercatare in Sardegna con utile di pecunia e di baratto, si rivolsero dal commercio d'un paese, che, rotto e fiaccato dalla miseria, non era più idoneo e sufficiente alla ricchezza de' traffichi. Ma in processo di tempo la Casa d'Aragona, dovendo pe' fatti di Sicilia spedire colà di frequente sue armate, facea prima capo in Sardegna; ed ivi fondò ridotti e scale pe' suoi navigli, onde l'Isola cominciò a risorgere alquanto ed entrare in negozi coi porti di Spagna, specialmente per via d'Alghero, di Bosa, d'Oristano e di Cagliari. Pur non di meno pochi mercatanti praticavano nell'interno, sì perchè le marine erano deserte, e sì perchè il viaggiare entro terra, per difetto di vie, riusciva oltremodo disagevole ed aspro.

Ed ecco un' altra cagione da discutere, per venire al nostro intendimento, perchè i Sardi conservassero da grandissimi tempi incorrotte le loro maniere. Dianzi si conobbe, come la preterita strettezza e scarsità de' traffichi dilungasse da' suoi posti la frequenza de' mercatanti. Ora dico, che sebbene sotto il governo d' Aragona la fortuna dell' Isola si rialzasse e veleggiassero a' suoi porti di molte navi con ricchi carichi di mercatanzia, nulla ostante i forestieri usavano nelle grandi città marittime, ed ivi soggiornavano a lungo, senza cercare l' interno dell' isola.

La Sardegna, come ora la vedi intorno alle sue prode solitaria e deserta, non dà passo e ricovero alle navi, se non ispintevi dall' impeto

de' venti e dai mari avversi e tempestosi. Dalle spiaggie settentrionali di Capo sardo insino all'estremo promontorio di Carbonara, tutto il lito che mira Italia è salvatico, ermo, ignudo o scoglioso. Invano, trascorrendo il mare lunghesso l'Isola cerca l'occhio una città, una villa, una terricciuola, un casaletto, che gli giocondi la vista. Ma, tolto Orosei e poche altre borgate, il resto è solitudine spiacevole e mesta; poichè ne'tempi davanti quegl'Isolani, assaltati sovente dai corsari di Barberia, si ripararono entro terra, lasciandosi dopo le spalle rupi e deserto: per egual forma si può argomentare della occidental parte dell'Isola. E si aggiunga che, eziandio, calate le navi ai porti e ai seni frequenti e sicuri di quelle coste, se pur volessero i mercatanti recar entro terra loro mercanzie, non troverebbero nè vie da pervenire ai villaggi, nè bestie da carico e da carreggio; e però la maggior parte si riducono a Cagliari e Porto Torres, per indi spacciarle a' fondachi o a depositarle nei magazzini. Nè le derrate e le merci dalle città si possono così leggermente condurre ai villaggi, poichè non v'essendo piane e comode vie da carreggiare, le merci si vettureggiano tutte a dosso di cavalli.

Soltanto da circa diciott'anni in qua, corre l'Isola per lo lungo un'ampia e agevolissima strada reale, a grandi spese e ad incredibili difficoltà di ponti e d'asprezze di sassi e profondità di valli, condotta dalla munificenza del re Carlo Felice. Essa parte da Sassari e giunge per Oristano insino a Cagliari, con infinito servigio del pubblico e de' privati, che per quella hanno congiunti i due capi dell'Isola, i quali

per tanti secoli eran divisi d'animo e d'interessi, per la malagevolezza del reo cammino che vi si frapponeva. Tolta questa via regia e grande, tutto il restante dell'Isola è come fuor di mano, e vi si pena sommamente dai viandanti a recarvi roba e persone. Partendo dalle città e terre dell'interno, l'uomo cavalca per angusti sentieri, i quali di frequente si perdono per guisa, che non vi rimane nè orma nè segno, e riescono in valloni profondi, in maresi pantanosi, o peggio in isfondi di male fitte, ove i cavalli ficcansi impaniati sino al ginocchio, e un piè divelto, l'altro s'infogna più a dentro, ch'è talora uno stento e un sudore a tirarli in sul terreno sodo. E non di rado avviene, ch'essendo le some di gran carico, e l'uomo sopravi per uscir netto della melma, i ronzini vi s'inchiodan per entro sì fattamennte, che dei trarneli è nulla. Sicchè i cavallari tapinelli e smarriti nè ponno ire innanzi nè dare indietro, e colti dalla notte in quel vischio, attendono dolorosi l'arrivo d'altri passeggeri che loro porgano aiuto.

Ne' lunghi tragitti dell'interno havvi scuri boschi, e macchioni di rovi, di pruni e di ginestre, pe' quali chi non è pratico del luogo s'avvolge senza veder traccia da uscirne. Altrove le acque stagnano e covano a lunghi tratti pigliando tutto il largo della valle, e sono luoghi perigliosi per le frane e per le fosse coperte, entro le quali si cade sprovvedutamente. E senza questo, durando alcuna fiata il guazzo e le pozze pareechie miglia, i cavalli n'escono dilombati ed esausti, del che portano il cavaliere a stento, e di leggeri imbolsiscono e pigliano il fianco.

Difficultano poi stranamente l'andata i fiumi e le riviere, che tagliano per lunghi giri il paese; e siccome non sono cavalcati da' ponti, così i passeggeri pericolano nei guadi. S'egli piove a' monti, accade che gli acquazzoni gonfiando i rivi, i borri e i torrenti, giungono colla piena sì improvvisi, che involgono i cavalli e via li trascinano colla furia della corrente. Avviene anche di spesso, che pervenuti al fiume i viandanti, e trovatolo grosso e nol potendo guadare, rimangono tutta la notte al sereno, perchè il luogo è deserto; e pur di faccia, alla pendice de' colli, sta oltre la riviera il villaggio, sì che si veggono i terrazzani e s'odon le voci, ma le acque furiose non danno il valico ai cavalli.

Che è poi a dire de' sinistri e dolorosi passi de' balzi e delle crudeli gole di certi abissi, che incontra di passare nelle montagne? Egli mi ricorda di certe creste sì strabocchevoli a scendere, che al cavallo, ancorachè usato e ardito, tremavano e palpitavano le carni sotto l' arcione a vedersi di sotto ai piedi venir meno la terra. E talora riduceasi sopra un ciglio acuto di rupe con tutti quattro i piè ingroppati; e lì soffiando mandar giù l' un piè a tentare se potea puntar l'ugna e appresso il manco scendere il mandiritto, e poi co' deretani strisciarsi lievemente raccosciato sotto le groppe. È molto pericolato ed aspro a durare a questo modo le lunghe calate d'altissimi monti di granito, i quali hanno altresì erte e chine a scaglioni di selce viva e lustra, ove i ferri de' cavalli non intaccano come se fosse diamante. Che se il cavaliere non poggia forte il piè nelle staffe, e non

si reca tutto a dietro in sulle reni, rischia di schizzare del cavallo, e travolgere infranto e minuzzato nell'imo fondo di que' dirupi. Si considerino per ultimo i lunghi deserti, ch'egli conviene sovente di attraversare, solitudini piene d'inciampi e di mali passi, per le quali si viaggia ore ed ore grandissime senza abbattersi in faccia d'uomo, o in una capanna, o in un ridotto; e le bufere di venti impetuosissimi che, per quelle immense lame disarborate, fischiano e imperversano sì crudelmente, ch'egli si conviene legare attorno alla bocca una fascia per riavere il fiato; e pioggie dirotte, e grandine grossa che percuote il viandante, il quale non ha schermo o riparo che lo salvi; onde cavalca così molle e inzuppato parecchie miglia, prima di giungere a qualche ospitale mansione: il che avviene eziandio al guado de' fiumi, i quali, come il Tirso, il Flumendosa, l' Iscla, il Cocina ed altri, sono d'acque sì rapide e profonde, che giungono insino al petto de' cavalli; di che il viandante per quanto alzi e raccolga le gambe, pur le ragguazza sino presso al ginocchio, e così bagnato gli convien durare lungamente in cammino, con estremo patimento della persona.

Tutti cotesti disagi, pericoli e noie, che dee sostenere colui che viaggia l'interno dell'Isola, per difetto di vie, di ponti e di luoghi abitati a lievi distanze, ove ricoverare o riposare alquanto della fatica e del caldo, ritraggono i forestieri dal praticar ne' villaggi e dall'usare coi Sardi. Sicchè vivono remoti affatto dal mescolarsi cogli uomini del continente, e però non possono attingere gli usi di quei popoli che, pel continuo commercio fra loro, hanno perduto gli an-

tichi costumi, riforbendoli col pulimento di più moderna civiltà, e scambiandoli e foggiandoli a seconda del gusto universale.

Nè egli interviene solamente a' forestieri di rimanersi dall' aver frequenza e consuetudine coi villaggi entro terra, onde ne avvenga che i Sardi abbiano custodito i modi natii sì mondi e intatti dagli estranei costumi del continente; che anzi i Sardi medesimi poco conversano fra loro. Di qui procede che l'un villaggio ha pratiche e modi diversi dai villaggi del contorno: che l'uno tiene alcuni usi primitivi, che l'altro ha deposti; ma in cotesto ve n'ha altri vivi, che il vicino ha spenti. Il somigliante si dica delle fogge; che l'una porta il gherone o il soppanno delle brachette a un verso, e l'altro in differente maniera: e le sue donne avranno una acconciatura di capo a una guisa, o il guarnello d'una taglia, o il cinto d'una guarnizione, che non corre negli altri villaggi da presso. Così veggiamo le donne di Osilo con un vestire che non si fa con quello di un' altra villa di Sardegna; il modo, col quale s' avvolgono il capo le donne di Benetuti, è così nuovo e singolare, che si spicca grandemente da quello d'Ozieri, di Buduzò e di Patada, che pure vi sono all'intorno di poche ore. Così i cappuccioni a gote delle femmine d'Arizzo non si veggono altrove. Nè s'ha a cercare queste diversità le dieci e le venti miglia di distanza, quando le avete nei borghi vicinissimi fra loro, com' è Quartu da Pirri. Gli uomini di Quartu intrecciano i lunghi capelli in due code, cui escono all'estremità due nastri di seta nera che s'annodano insieme; e questi con tutta la treccia raccolgono a sommo

il capo sotto la berretta. Quelli di Pirri invece fanno le due trecce per egual modo, ma, invece di coprirle le aggirano sopra il berretto, cingendolo a guisa di guernimento e se le annodano sulla fronte.

Le donne, che pur son vaghe di novità, e volentieri si conducono ad imitare le grazie che scorgono nelle altre femmine de' vicini paesi, in Sardegna per contrario non escono di loro fogge per niuna cosa del mondo. E comechè i villaggi di Selargius, di Pauli, di Pirri, di Sestu e di Malacalagoni siano sì prossimi l'uno all'altro, che alcuni sentono le campane delle circostanti pievi; tuttavia ciascun villaggio si divisa dall'altro per tal maniera, che a prim'occhio si dice: — Quella è donna di Quartu; quell'altra è di Sestu, di Pauli o di Sinai. Ciò non reca meraviglia a chi conosce il paese, specialmente ne' luoghi più interni dell'Isola. Imperocchè, oltre ad altre cagioni che diremo, la sola difficoltà delle vie fa sì che l'un villaggio comunica pochissimo coll'altro, e poco è il commercio che richiami gli uomini a condursi al vicinato. Gli agricoltori coltivano i campi e tanto sono occupati nel governare lor terre e provvedere lor fatti, che nella stagione de' campi non si partono da essi. Oltre ai limiti dei poderi, ch'è quanto può esser culto e lavorato dalle braccia degli uomini del municipio, tutto il resto del territorio è pascolo e deserto. Ivi cominciano le pasture degli armenti, de' cavalli e delle pecore; sicchè gli armentieri, i cavallari e i pastori vivono colle torme e colle gregge loro, e poco si riducono al villaggio, non che ire alle borgate vicine. Resta l'ozio del verno, ma le

piogge del Novembre e Dicembre allagano sì fattamente le pianure e le valli, che le vie sfondano e impaludano, onde sino ai soli di Marzo e di Aprile sbarrano i passi agli uomini ed ai cavalli. E siccome di rado le contrade delle ville e dei casali hanno il selciato (chè sono di terriccio e d'argilla); non si può dire quanto riescano fracide e zaccherose, e come vi s'alzino i fanghi da tuffarvisi dentro sino al ginocchio. Di che i terrazzani rimangono quasi assediati ne' loro abituri e le donne durano gran fatica i dì delle feste a potersi ridurre alla chiesa.

Nella buona stagione, gli uomini, e segnatamente i giovani de' villaggi, cavalcano alle feste delle vicine terre per assistere alle mostre, alle corse e alla fiera. Ma le donne vi si recano rare volte; sì perchè sono caserecce di molto, e sì perchè, non avendo vetture, conviene che salgano in groppa dei cavalieri a gran loro disagio. Poichè non ostante un sellino a guanciale su cui seggono, l'altro arcione della sella dà loro collo spigolo ne' fianchi ad ogni mutar di passo; e inoltre lo star bilicate sulla vita di molte ore senza appoggio, le stanca; serrandosi così a lungo al cavaliere, il braccio intormentisce; le gambe spenzolate pigliano di leggeri il granchio; le rigidissime erte e le aspre calate le pericola; e il guado delle riviere mette loro paura.

Or vede il lettore come avviene che pochissimo gli strani usino nell'interno; e come l'un villaggio coll'altro, eziandio a poche miglia, viva segregato e solitario. Dal che si rende manifesta un'altra cagione del serbare gli originali costumi. Aggiunge non lieve incremento il con-

tegno e la norma delle femmine sarde. Imperocchè sono esse una similissima immagine delle antiche donne descritteci nella Genesi, nel libro dei Giudici e nell'Odissea d'Omero. Tutte le cose domestiche fanno capo alla madre di famiglia, la quale distribuisce le faccende alle nuore, e queste alle figliuole. L'anziana dà legge ed uso dei costumi domestici, e tutte l'altre vi si applicano con sollecita fedeltà, nè uscirebbero d'una linea dalle consuetudini famigliari. Esse hanno in comandamento da' loro mariti di non essere anderecce ma casalinghe, e di custodire gelosamente il limitare come cosa sacra. E a ragione si promettono d'essere ubbiditi, poichè elle serbano con molta religione le domestiche stanze, com'è debito alle donne oneste e pie verso l'onor coniugale. Raro o non mai trova il passeggero una donna oltre il termine della fontana ove scende ad attingere acqua, od oltre il rivo a cui si lavano e purgano i panni della famiglia.

Le donne di Sardegna non escono al campo, nè a potar viti, nè a coglier frutti, o far erba, o raccoglier sarmenti. Niuna moglie di boattiere è guardiana di buoi o di vacche; niuna donzella mena le pecore alla valle o le capre alle fratte. E se le son mogli di pastori, o stanno al villaggio a procurare la casa, o nelle capanne dell'ovile a cagliare il latte, a far pizze, a rassettare le masserizie, ad ammannire la cena. Il che pure suol raramente avvenire, massimamente se hanno suoceri e figliuoli, chè allora sono assidue al villaggio e non si dilungano giammai dalla casa.

Ivi le donne curano, accrescono, custodiscono,

difendono le cose domestiche; lavano e mondano il grano, governano il giumento, badano alla macina, satollano i porcelli, proveggono i pulcini, i piccioni domestici e le palombe torriere. Ma soprattutto hanno pensiero del macinato; stacciano la farina, fanno il pane, lo infornano e cuocono l'un dì per l'altro. È a mano loro la dispensa, la cella e tutte le masserizie e le robe riposte ne' luoghi più salvi. E però sono donne faccenti, destre, sollecite, e discrete, e le migliori massaie che mai si possa desiderare. Oltre a questo dànno opera alla lana e al lino, o tessono tele candidissime, e tovaglie e tovagliolini a scacchi, a rabeschi, e sopraricci maestrevolmente condotti. I drappi lani pe' lor veli, gonne e farsetti sono di molle ordito, pastosi e dolci a increspare: all'incontro i panni, che i Sardi chiaman *foresi*, per le vestimenta degli uomini son crudi, serrati e pilosi, perchè deono guardar dai venti e dalle piogge. Sicchè tutto il giorno o seggono al telaio, all'ago e all'aspo; o s'aggirano in tutte le altre faccende casalinghe per curare i vecchi, avviare i giovani, custodire i bambini, nutrir la famiglia, e guardarla in pace ordinata e vantaggiata, senza perdere il tempo a cicalare in sugli usci, o distendersi e scialacquarsi per le vie del villaggio e in sui crocicchi fra le ragunate e i convegni oziosi delle brigate. Ove adunque s'eccettuino alquante donne dei dintorni di Cagliari e delle altre città, le quali recano al mercato erbaggi e frutte, ogni altra vive in casa allogata e riposta come la più preziosa gemma domestica che non porta in mostra la sua chiarezza se non ai dì delle feste,

Egli è altresì da osservare attentamente la

maniera delle case del capo meridionale, la quale assai conferisce al vivere ritirato delle donne. Imperocchè nel Campidano, nella Tregenta e in parecchie altre regioni dell'Isola, le case non hanno in sulla via nè usci, nè finestre, nè verone; ma, a guisa degli antichissimi popoli orientali, tutta l'abitazione è chiusa entro il recinto, che dalla vista altrui la rimove. Egli è un gran quadro di murato, nel cui mezzo è la porta la quale senz'altra introduzione di vestiboli e di atrii, mette in un largo cortile, entro cui sorge da uno o due lati la casa. Quant'è lunga la facciata, le corre un portico, sotto il quale riescono gli usci della cucina, del tinello e delle camere; ed ivi si raccoglie la famiglia delle donne il più della giornata agli uffizi domestici, senz'essere mai scorte dalla via. Ed io ricordo che m'occorse di passare più volte dall'un capo all'altro di quei villaggi, senza abbattermi a vedere viso di donna o di fanciullo, come se attraversassi un cimitero.

Con questi usi e pratiche domestiche egli è chiaro, che le presenti donne dell'isola non costumando mai co'forestieri, e pochissimo colle vicine borgate, sono strettissime guardiane delle domestiche tradizioni, e le trasmettono ai figliuoli di generazione in generazione, senza il minimo mescolamento di lingua, di fogge e di costumi. Il che era proprio e naturale dei popoli primitivi, i quali custodivano gelosamente le donne fra le pareti di loro abitacoli, e in esse riponeano le memorie delle paterne consuetudini e del rito famigliare.

Ragionammo sinora delle cagioni che possono aver effettuato nei Sardi l'intero possesso delle

antichissime forme dei popoli primitivi, le quali non permarrebbero così immobili e fisse nell'urto di tanti secoli, se una propizia fortuna non avesse benignamente vegliato a tenerli, più che ogni altra gente d'Europa, rimossi e chiusi da ogni mescolanza straniera. Ed essi medesimi vi cooperarono col fuggire, per amore di libertà e per grandezza d'animo patrio, o per indole pertinace, di servire sovente alla legge dei conquistatori e all'esempio dei nuovi costumi. Se non che alle cagioni dette davanti se ne aggiunge ad isolare i Sardi un'altra validissima, che vien loro dal clima, il quale sembra che patteggi con quei popoli a difenderli dalla mescolanza cogli estrani. E però egli s'arma gagliardamente, e dall'aere, dall'acqua e dalla terra attinte nuove forze, combatte i forastieri, li allontana, o li vince e percuote a morte. Dall'uscire di Giugno insino all'entrare di Gennaio sotto un cielo limpido e cristallino, sopra una terra ferace, lungo chiarissimi e pescosi stagni, la Sardegna asconde al pellegrino il sottilissimo veleno che l'attossica e uccide. Quante volte cavalcando io, verso il cader di Maggio, per quelle amene pendici, per quelle deliziose valli, per quei campi ondeggianti di messi mature, mi soffermava alquanto a dilettarmi del dolce soggiorno, di quelle vaghe colline, di quelle maravigliose vedute, di quel cielo sereno, di que'pelaghetti argentini, ed esclamava: — Oh, Isola copiosa d'ogni bene e ricca d'ogni bellezza! Poscia di repente uno scuro pensiero mi assaliva e l'anima riempivami di mestizia, dicendo meco stesso: — S'io quinci passassi da un mese in poi, e soprastessi alquanto al

sole o all'ombra, mi piglierebbe incontanente un ribrezzo al cuore e un furore di cervello, i quali in poche ore mi trarrebbero in sepoltura.

E in fatti ne'mesi, che i Sardi chiamano intemperiosi, accade principalmente a' forastieri d'esser côlti dall' intemperie, la quale senza niuno valevole rimedio il più delle volte gli uccide. Lunghi trattati scrissero, dopo sollecite e gravi disaminazioni, i medici dell'Isola e d'altri paesi, per giugnere, se possibil fosse, a conoscere la natura di quella rea condizione del clima; ciò non per tanto ella fuggì sotto lo sguardo sottile e studioso di que' maestri. Chi ne accagiona le acri e solforose qualità del suolo, antico letto di spenti vulcani; chi gli esalamenti salini, che vaporati involgono principii mortiferi a respirare; chi le acque inferme de'paduli degli acquitrini e dei fossati; chi le vene sotterranee, che dal mare filando tra pelle e pelle dei terreni a valle, risolvono, macerano e infistoliscono i piè delle zolle, e n' esce indi e sfiata un aere salmastro, amaro e febbroso; chi appone il mefitico alle bestie morte e lasciate incarognire pe' boschi e per le campagne; all'infinito numero de' bruchi e de' vermini, che lo stemperamento di quei calori uccide, e gli uccisi infracida, e l'ambiente aere ne appuzza ed infesta; od anche alle vecchie piante delle foreste, ai bronconi scavezzi e alle foglie cascate in autunno, che all'acqua e al sole fermentano e in putrido letame si convertono. Altri accusano quei cocentissimi soli africani, che saettano e inchiodano il cervello, il quale, infuriando il bollimento del sangue, farnetica e delira in una febbre, che in poche ore lo

spegne. Altri mostra finalmente che anche l'ombra e il rezzo in quella regione di cielo siano malsani, poichè il passeggero, tolto al sole che lo scotta, trova lì presso l'ombra fredda, che gl'intirizzisce la pelle e gli mette nei nervi e nell'ossa il ribrezzo della terzana.

Onde continuando la malsania per sei o sette mesi dell'anno, i forestieri non si avventurano a tanto rischio. Più volte si è pensato dai politici, che per colonie si potrebbe aumentar grandemente la popolazione della Sardegna; ma ove si ponga mente ai mesi nefasti, i quali corrono nell'Isola, non troveranno sì agevole il ripopolarla co' forestieri, specialmente alle marine e nelle valli.

Notano inoltre gli osservatori, che pure gli stessi Isolani, avvezzi al cielo intemperioso del loro villaggio e vissuti in esso in tutte le stagioni sanissimi, se si tramutano in altri paesi, vi pigliano l'intemperie nè più nè meno come gli stranii; per lo che se il paesano d'Orosei nella sua micidiale contrada campa dalle febbri perniciose, quando il Settembre lo cogliesse in Oristano, rischia, non badandosi diligentissimamente, di dare nelle febbri e morirvi. Anche questi accidenti del clima tennero adunque lontani i popoli del continente dal visitare i Sardi, e costumare e vivere fra loro.

Nulla di meno siamo giunti ad una stagione, nella quale o i forestieri trovino il modo d'abitare con sicurtà dell'aere nell'Isola, ovvero la mirino di lontano, pure il patrio deposito degli antichi costumi non durerà più a lungo in Sardegna, ed è già cominciato ad alterare sotto varii rispetti. E con tutto che io creda che certi

originali costumi non verranno mai meno nell'Isola; tuttavia io reputo ch' egli è da affrettare l'opera di raccoglierli con somma diligenza. Così foss'io sufficiente a questo divisamento, che ben veggo nè essere io stato sì a lungo nell'Isola, nè averla visitata tutta sì per minuto, nè essermi venute alle mani tutte le costumanze, i modi, gli atti, le pratiche e le istituzioni civili e domestiche, che li possa tutti rassegnare, descrivere e discorrere con quella peculiar diligenza, che l'alto argomento richiede. Anzi io mi rendo certissimo di non aver l'un dieci notato di quanto potrebbe occorrere alla contemplazione de'pratici ed avvisati conoscitori delle assuetudini e delle osservanze di quel popolo straordinario.

Oltre di ciò le forze mie non sono da sì gran peso, di riscontrare i presenti costumi de'Sardi agli antichi, con quell'ampiezza e dovizia e sicurtà di dottrina, che occorre a chi si mette in queste discussioni; nè altro intendo che di sfiorare alla spicciolata questo gran campo, e tessere una picciola ghirlanda, con che il nobile capo di cotesta donna reale, deposto per un momento il ricco diadema, si voglia quasi per trastullo rusticamente adornare. Ben mi rivolgo a sicurtà a quei nobili intelletti che onorano la Sardegna di loro amor patrio e di lor pellegrino sapere, e li prego di porsi alla bella impresa di ampiamente raccorre e dichiarare con dotte allegazioni degli antichi scrittori e de'monumenti, i preziosi avanzi dei costumi dei popoli primitivi, ehe tanto vestigio hanno lasciato sinora di sè in Sardegna. Egli è poi tanto più da sollecitare sì fatte ricerche, poichè, siccome ho

detto dianzi, novella fortuna le s'apparecchia e con essa nuovi usi la seguiranno di civiltà forestiera.

Imperocchè essendo insino ad ora scarsissimo il numero dei forestieri che la visitavano, egli ora si pare che il frequente tragitto de' piroscafi abbia, colla comodità e colla sicurezza, mirabilmente accresciuto il commercio coll'Isola. Allorchè le navi le venieno di Spagna sotto gli Aragonesi, di Pisa sotto i Pisani, di Nizza e poscia di Genova sotto i reali di Savoia, il navigare era lungo, raro ed incerto secondo il soffiare de' venti, l'imperversare delle tempeste, l'insidiar de' pirati, l'incrudelir delle guerre. Dopo il 1814 ogni mese salpava la regia goletta, che da Genova arrecava i reali comandamenti all'Isola; e il navigare con essa era sì disagiato e duro che chi non volea dormirvi su pe' tavolati e le panche di poppa, se gli convenia portare i materassi e le coltri: alcune volte incontrava d'aver tempi tanto dirotti e contrarii, che pervenuti sin presso al golfo di Cagliari, ed ecco una folata di vento in prora, che rinsacca le vele e porta via il legno a ritroso, con una foga sì trascorrevole e turbinosa, che non si ripiglia a mezz'asta che sulle punte di Sicilia o sulle costiere di Barberia: intantochè s'avvolgeano talora pel mare li diciotto, li trenta e insino ai quaranta giorni, innanzi che potessero affondare l'áncore nel porto di Cagliari. Qual mai volea navigare a diletto in Sardegna con tanta noia di fortune, d'indugi e di mille altri rincrescimenti? Niun altro che gli ufficiali inviati da Torino per la giustizia e pel buon reggimento dell'Isola; i soldati delle guarnigioni

e pochi mercatanti pe' traffichi. Ma egli non è così da dieci anni in qua. In prima cominciarono le regie navi a vapore ogni quindici di alternare i passaggi una volta a Cagliari e a Sassari l'altra; ed al presente tutti gli otto giorni partono i legni da Genova, e s'incrociano a mezzo mare con quelli che danno volta di Sardegna. E perciò in trenta, o quarant'ore al più si va e si viene regolarissimamente, accolti a bordo con ogni comodità di letti e con ogni delicatezza di mense. Queste cose allettano mirabilmente i forestieri a visitar la Sardegna; ma molto più i Sardi a venire in Italia. E poichè il difetto di vie e d'alberghi dilunga i primi dalle ville e città dell'interiore; così da questo lato le patrie costumanze non s'avventurano a mutazione. Ma non è a dire il medesimo de' Sardi, i quali soggiornando a lungo in Italia e in altre coltissime parti d'Europa e considerando i modi fioriti della moderna civiltà, si ammireranno in quelli e poscia a' lor paesani li recheranno ad imitare. I quali, per quanto ripugnino agli usi forestieri, non potranno durarla a lungo contro il convincimento de'savii, e la forza delle consuetudini trapiantate a ringentilirli.

Per la Sardegna non corsero giammai contingenze così favorevoli e seconde a tragittarsi sul continente. Veggonsi al dì d'oggi pei loro negozii, per loro difese, per loro ragioni venire i Sardi alla corte, salire a' tribunali, avvolgersi per gli ufficii maggiori, visitare i ministri, raccomandarsi ai giudici, eccitar gli avvocati, accelerare i giudizii, promuovere le cause, domandar cariche, intercedere onoranze, procacciar

amicizie. E intanto aggirarsi lunghi mesi fra le brigate delle metropoli, conversare con genti diverse, frequentare i fondachi de' mercatanti, i ridotti de' cittadini, le feste reali, i pubblici spettacoli, le private famigliari adunanze. Veggono le nobili ed alte abitazioni, la grazia e l'agiatezza degli arredi, lo splendore e maestà delle chiese, la dirittezza e la mondezza delle vie, l'ordine pubblico e la sicurezza domestica. Gli attrae dolcemente l'urbanità, la dolcezza, la facilità, il garbo e l'ornamento de' nostri costumi, e comparandoli con quelli dell'Isola, trovano fra noi la vita, le sostanze, l'onore e la quiete godere piena e salda sicurtà così nelle grandi città, come ne' borghi e nelle campagne [1].

Frattanto queste civili e graziose virtù beono i Sardi cogli occhi, accarezzano colla mente, lodano in cuore, praticano negli atti, diffondono colle parole, animano coll'esempio fra' loro concittadini. Ma niun altro avrà maggior attitudine e valore di raddolcire ed appiacevolire i costumi nell'Isola che i sacerdoti, i quali avendo tanta autorità sopra gli animi d'un popolo così fedele e confidente nella sapienza e dignità loro, potranno mirabilmente adoperare a cotesto rinnovellamento. E si veggono oggimai di spesso i preti e i cherici dell'Isola giugnere a Genova

(1) Si noti che l'Autore scriveva nel 1846. Dopo quell'anno le cose pubbliche in Piemonte volsero sempre al peggio, fino a che nel 1859 e nel 1860, dilagata la rivoluzione per tutta quasi l'Italia, le città, i borghi e le campagne ne perdettero della pristina loro quiete e di quegli ornamenti di costumi, che l'Autore vi commenda. La barbarie delle sette trionfanti ha ora deturpata fra noi ogni bellezza italiana.

e a Torino: gli uni per vaghezza dell' italiana magnificenza, gli altri per crescere negli studii delle scienze civili e religiose, tutti per talento d'apparar nuove cose. Chi potrà dire, com'essi, tornati a' villaggi, predicheranno e commenderanno le dolcezze del vivere de' ben disciplinati popoli del continente? Esporranno come grossi costumi in rozzi petti sogliono germogliar risse, mover liti, suscitar competenze, accender nimicizie, parti e odii mortali per lievi cagioni, e come il lor frutto riesce amaro e doloroso alla pace domestica e alla pubblica felicità. Il conversare dei sacerdoti nel continente chiarirà molti errori volgari, rimoverà molti usi spiacevoli, guiderà a più convenienti partiti gli animi nobili e generosi de' Sardi; gitterà ampio e largo la luce degli ottimi precetti, che gli svezzino da certe pratiche inette, o rustiche, od aspre, dando loro con ogni discrezione belli addirizzamenti e riformazioni utili e savie. E quel popolo, che sinora ha resistito per tanti secoli agli urti di fuori, non potrà durarla a lungo contro le domestiche insinuazioni e contra i novelli esempii, recati loro d'altronde in persona de' sacri ministri, che li costumeranno a seconda di più assennati consigli.

Queste cose io preveggo già soprastare all' Isola per iscancellare da lei e radere la memoria delle antiche usanze. Ed avvalora grandemente il mio parere, il veder già tolte ne' villaggi di molte consuetudini, pel solo tornar che vi fanno di continuo coloro, che furono nelle guarnigioni di Piemonte coi battaglioni dei cacciatori sardi nelle guardie reali. Costoro, dopo il termine del gaggio, avuto commiato dal soldo

del re, se ne rinvengono in patria, e, ridendo o da dovero, riprovano o motteggiano li semplici vecchi modi de' loro paesani, magnificano gli usi delle città di Terraferma, e tanto dicono in casa e fuori, che li fanno cadere dalle loro tenaci opinioni.

Anche le agevoli strade, che si vanno apparecchiando per tutta l'Isola, condurranno assaissimo a congiungere per commercio scambievole i villaggi, i quali parteciperanno, per via di vetture e di carri, alle feste, alle fiere, ai mercati de' vicini e de' più lontani, con quelle alterazioni e mescolamenti d'atti, di foggie e di costumanze, che di necessità deono risultare dall'usar conversevole e frequente d'un popolo coll'altro. Laonde gli eruditi e sapienti amatori della patria si dieno a raccorre e a descrivere gli originali costumi dell'Isola, siccome sacra cosa, che a somma riverenza si dee serbare almeno nella memoria de' venturi nipoti. Dalle pochissime consuetudini e maniere, ch'io porrò in nota, siccome ora presenti nell'usar cotidiano, io mi penso, che se questo libro avrà tanto di vita che vegga un mezzo secolo, chi incontrerà a leggerlo l'avrà in conto di vecchie istorie di parecchi secoli addietro.

CAPO V.

Degli antichi monumenti, onde i Sardi si presumonó d'origine fenicia.

Il P. Federico Tornielli trovandosi, pochi anni or sono, con altri Padri a dare una Missione

nell'Isoletta di Sant'Antioco, fu pregato molto amorevolmente da alcuni maggioringhi, che nella notte volesse esser contento di predicar un fervore, per eccitare il popolo a maggior compunzione. E il buon Padre recandosi di buon grado a compiacerli, costoro l'ebber condotto sopra un largo spianato, ed ivi, inalberata la croce, gli accennarono che predicasse. — A chi predicherò io? disse il Padre; quivi è deserto e rupi all'intorno e colà il mare. — Non vi caglia ripresero i maggiorenti, gridate pur forte. Il Padre si contendea nè sapeva risolversi a gridare al vento e scioperare la santa parola a posta di que' cinque o sei, che l'avevano guidato in quel sito solitario. Pure supplicandolo essi e scongiurandolo di dire alto, e non valendogli oggimai lo schermirsi, cominciò ad esclamare a tutta gola, invitando le stelle, il mare, e la notte a laudare e servire fedeli e riverenti il Signore Iddio loro, che li ebbe creati e governa con ordine di mirabile sapienza ed armonia. Ed ecco a un tratto il suolo formicolar teste d'uomini e di donne; ed altri levarsi fuor di terra a mezza vita, ed altri surgere ivi ritti in piè come nel campo della visione d'Ezechiello. Di che il missionario, sbigottito di paura, affiocò di presente. Ma come zelante ed animoso ch'egli era veggendo quelle genti accostarsi alla croce, e starsene in atto divoto e bramosi d'udire, riprese gli spiriti, parlò con vigore e franchezza, sollecitandoli e spronandoli a penitenza.

Qui m'arresta il lettore stupefatto, per chiedermi ragione di quelle teste germogliate fra l'ombra da quella terra paurosa, chè, al solo pensare a quel caso, si sente il sangue e l'ossa

in un raccapriccio crudele. Ma il terrore gli svanirà dalla mente, ov'io gli dica non essere avvenuto da niun altro accidente, se non dall'abitare che fanno colà sotterra quelle genti, in certe cotali caverne o grottoni degli antichi trogloditi, venuti colà dalla Libia o forse prima d'assai dalla Fenicia o da qualunque altra parte dell'Asia anteriore.

L'isoletta di sant'Antioco era nel territorio sulcitano, ove le libiche tribù, conquistato gran parte della Sardegna, fabbricarono la fiorentissima città di Sulci, dalla quale pigliò il nome quella occidental piaggia dell'Isola. Ivi remotissimi popoli abitavano, all'uso de' Cananei, degl' Iturei e de' Palestini, in certe spelonche incavate nelle rupi o sotterra, e là entro, fatte lunghe callaie nel sasso e aperti anditi e tragitti dall'una all'altra caverna, stavano ad albergo sicuro o fuori della vista de' loro nemici. Tornavano a questi ridotti in ispecial modo quei popoli, che ab antico viveano lungo le rive dell'Eritreo, nella Cananitide e presso il Golfo Persico; e in Europa veggiamo rinnovato l'uso dell'abitare le grotte e i covi sotterra dai vetustissimi popoli, che noi sogliamo chiamar Fenicii, siccome gl' Iberi, i Libici, i Sardi, i Balari e i Sicani; ond'è che in Malta, nelle Baleari, in Italia e in Sardegna si veggono pur in presente di cotesti monti incavernati, con entrovi mille aggiramenti, e sbocchi, e crocicchi, e androni che mettono in larghissime cave, le une internantisi nell'altre: di guisa che egli pare come una città d'intaglio, nella quale abbia templi, e fori, e curie, e basiliche, e sale presso a poco quali si vedono nelle saline di Polonia, e nelle

argenterie di Svezia. Le genti, che abitavano per le tane e per le caverne de' monti, si nominavano appunto *Trogloditi*, che in nostra lingua vale a dire *cavernieri* o *rimbucati*.

Che nella Cananitide avesse, ne' lontanissimi tempi addietro di molti popoli che viveano nei rifugi delle spelonche, si può conoscere apertamente dal vedere sì grottosi i suoi monti e le sue costiere tutte forate a punta di picconi e di scarpelli. La famosa caverna di Sidone ha presso a dugento sale di dodici piè in quadro, poste in lunghe fughe di fronte, e sopra il primo piano altri molti, a' quali si ascendea per chiocciolette intagliate nel vivo sasso. E si veggono tutto intorno alle pareti incavi di ripostigli e di credenze, sporti, mensole e docce da raccogliere le acque che gemeano dai peli e dalle screpolature de' fianchi e delle vôlte. Strabone ci descrive nei monti degl' Iturei spelonche ed antri sì sfogati e spaziosi, che contenevano ben quattromila trogloditi. Il numero di cotesti covili dovea pur esser grande in terra di Canaan, quando veggiamo nel primo de' Re, gli Israeliti fuggir dal macello dei Filistei e sparire un popolo intero di sopra terra, per ascondersi al furore dei suoi nemici nelle caverne, negli antri e ne' forami delle pietre: *Cum vidissent viri Israel se in arcto positos, absconderunt se in speluncis, ed in abditis, in petris quoque et in antris* (1). Anche Giuseppe ebreo ci narra, che volendo Erode sterminare dal paese di Galilea le numerose masnade di ladroni, che ivi correano a predare le donne, le robe e il bestiame, non potea venirne a capo, perciocchè si dile-

(1) I. Reg. XVIII, 6.

guavano entro le vaste spelonche dei monti, donde sbucavano poscia la notte per rubare il contorno. Però egli pose l'assedio agli sbocchi, e fatti calare i soldati dall'alto ne' cofani e nelle gabbie ferrate, con macchine e tormenti di guerra li fece entrare a snidarli. Le entrate erano anguste, di che messisi i soldati per quelle strozzatoie, riuscirono a gran fatica in larghi ridotti, e d'indi s'internarono alle stanze di que' ribaldi, che tutti sgozzarono. Quelle tane incavernavano tanto a dentro, ch'egli v'era amplissimo spazio da ricoverare uomini e foraggi in abbondanza; ed erano sì ben forniti, che non eran loro per mancare le provvisioni a lungo tempo. Aveano inoltre cisterne copiosissime di acqua, e le acque eran limpide e fresche. Eran poi qui e colà abbaini e sfiatatoi per la luce e le correnti dell'aria, e le uscite del fumo, insomma potea dirsi una cittadella con quartieri, casematte, e ritiri di rispetto per la guarnigione.

Ci parla della stessa guisa Onorato Bres nella sua *Malta antica*, ragionando delle grotte di *Ta-Bengemma* nel colle presso Medina, ch'è la vetusta Fenicia (1). Il detto colle è tutto pertugiato a maniera d'una città con vie, trivi, piazzette, e lungh'esse camere d'ogni forma. Anche ivi, come nelle caverne di Sidone, si veggono le vestigie d'un ampio ridotto di trogloditi, con isfondi da riporre le masserizie, modiglioni e beccatelli da sostenere arnesi caserecci. Il maltese don Paolo Cachia-Abella, discendente dello storico, mi contò ch'esse caverne sono

(1) Bresc., cap. VIII. pag. 146; e Ciantar, Tav. XVI; e Houel, Tav. CCXLII, e seguenti.

amplissime e maravigliose, ed hanno in alto sfoghi per dar via al fumo e rinnovellar l'aria; e posto che alcuni sien ora turati dalle radici dei virgulti e dalle ghiare e zolle, depositate nel giro di tanti secoli dai sovrapposti terreni; nulla di meno egli non pare che fosse da prima un ipogeo, ma sì bene vivo albergo d'antichissimi popoli, imperocchè vi si veggono ancora persino le pile da macinare, incavate nel grosso della rupe. E siccome parecchi eruditi le hanno per macine da olio, così ei parrebbe che l'agricoltura fosse nudrita con amore e con arte da quei primitivi coloni fenicii.

Anche vidi e conobbi il nobile abate Audierne, cavaliere della Legion d'Onore, e canonico della cattedrale di Perigueux, il quale fece di lunghi studii sopra le antichità de' Celti. Or egli mi descrisse le caverne de' trogloditi del Perigord, somigliante in tutto a quelle de' Sardi. Elle hanno, oltre gli sfogatoi d'alto, eziandio luminai nei fianchi o in testa, secondo che sono locate le dette grotte: ma di vantaggio hanno riuscite, labirinti e scappatoie dalle opposte costiere del monte, ad avere, ove fossero assediati dall'un capo, libera la ritirata dall'altro. Alcune di coteste spelonche sono naturali, ed altre fatte ad arte, e dall'une alle altre sboccamenti pe' trapassi. Le artefatte poi s'incavarono con picconi ed asce di viva e durissima selce; però che non aveano ancora que' Celti primitivi l'uso del ferro. L'abate Audierne mi mostrò alcune di quelle bipenni, che furon trovate là entro, siccome altresì dardi, frecce e picche delle medesime selci, le quali sono a foggia di quelle de' selvaggi del Messico, del

Perù e dell'Australia. E appunto eziandio in coteste ultime parti del mondo si veggono incavernamenti di trogloditi, che riduceansi a gran torme in que' covi sotterra. Nell'Asia, i monti del Caucaso sono sforacchiati in parecchie pendici, e quei forami erano ad uso di viver celate e sicure le genti. Il Reineg ci dipinge quelle di Gori, dette in paesano *Uphliszieche,* cioè a dire *Città de' Signori,* amplissime di vie, di piazze e di basiliche. Ve n' hanno nella Georgia; nel contorno di Badill una gran rupe di monte ha ben oltre a mille stanze. Il Parapomiso è pieno di siffatti grottoni; e simile la Media, la Persia e l'India, la Mesopotamia, le coste di Cirene, la Cafreria, e persino le terre degli Ottentotti nella austral parte dell'Africa.

Di sì fatti alberghi delle genti primitive havvi di molte tracce anche in Sardegna, e specialmente in certi cotali tufi e pomici, che riescono in valloni stretti o in ripe scoscese vicine alle acque. I grottoni di sant'Antioco sono sì cupi e vantaggiati, che capono buon numero di famiglie, le quali ci vivono entro assai comodamente, e vi fanno in sulle bocche loro faccende e mestieri. Le donne cogli arcolai e co' mulinelli innaspano, dipanano e cuciono; i fabbri vi hanno le fucine; i legnaioli il banco, e i calzolai il deschetto. Egli è in vero la nuova cosa a veder tante genti affacciate a quegli usci strani, come i palombi in sui buchi delle colombaie, o i falconi fra le ventiere delle bertesche. E pur questi buoni trogloditi raccogliendo il freno ai desiderii, tarpando l'ali alle speranze, ritogliendo ogni superfluo alla necessità della vita, in quelle nere e buie caverne dimorano più contenti e

sicuri, che i ricchi e potenti negli alti e superbi palagi delle città. Forse in quei sotterranei si riparavano in antico per sospetto de' ladroni e de' corsari, e poscia continuarono di generazione in generazione a pacificamente abitarvi.

Quelle grotte, che alle genti primitive scusavan le tende o le capanne, riuscirono utili, coll'andare dei tempi, per nascondigli e ricovero de' profughi e dei perseguitati dall'ira de' tiranni o dalla crudeltà dei vincitori. Noi veggiamo appunto per ciò Abdia, maestro della casa d'Acabbo, sottrarre alla rabbia della feroce Iezabelle cento Profeti del Signore, ascondendogli in quelle grotte: *Nam cum interficeret Iezabel Prophetas Domini, tulit ille centum Prophetas, et abscondit eos quinquagenos, et quinquagenos in speluncis* (1). Eziandio i Maccabei, per fuggir la persecuzione d'Antioco Epifane, si celarono nelle caverne de' monti. Il simigliante fece assai prima Sansone nella grotta d'Etam, per cessarsi dal mal volere dei Filistei; e appresso Davidde in quelle d'Odolla e d' Engaddi, per sicurarsi dall'odio di Saulle.

Alla stessa guisa fanno oggidì in Sardegna i banditi, che hanno loro poste sicure nelle spelonche de' prischi trogloditi, e i sergenti della giustizia li cercano invano; imperocchè le bocche per lo più sono assiepate da rovi e da cespuglioni che le ingombran da piede: altre poi son poste in luoghi inaccessi ov'è rischiosissimo l'aggrapparsi e l'erpicarsi su per le schegge di que' balzi. M'avvenne, viaggiando negli alti monti di Bono, d' uscire un giorno alla proda d' una scura foresta, in un po' di piano circon-

(1) III. Reg. XVIII. 4.

dato da rupi stagliate e repenti. Pioveva a ciel rotto, e il vento furiosamente ci soffiava l'acqua gelata in faccia; di che i miei compagni eran chiusi nel cappuccio, ed io ben mantellato e colla faccia rinvolta in una lunga mantiglia di lana. A un tratto alzo gli occhi, e veggo là in alto della strettissima bocca d'una caverna tirarsi a dentro un non so che. Egli era il covo d'un infelice bandito, il quale, al primo spuntare dei nostri cavalli, si ringuainò come le lumachelle entro il nicchio, temendo non fossimo genti di arme alla ronda di que' boschi. Il misero capiva appena lungo disteso in quello angusto forame ond'egli stava in aguato, mirando sott'occhio se armi vedesse; ma scorto ch'eravamo una brigatella di pacifico aspetto, mise fuori prima il capo, e poi fattosi innanzi e gittatosi fuori col petto e colle braccia, fe' cenno che si soprastesse alquanto, e si torcesse a man diritta ove era il ricovero d'una gran caverna, in cui entrammo coi cinque cavalli all'asciutto, ringraziando il cortese bandito, il quale m'attese boccone al suo spiraglio, e come videmi ripartire, mi salutò gridando: — *Anda in ora bona con Deus.*

Si trovano vestigi di trogloditi eziandio in Italia nelle regioni abitate dai Sicani, dagli Oschi, dagli Enotri e dai Pelasgi. Chi va da Nepi a Roma, s'abbatterà a vedere, sotto l'altissimo ponte di Civita Castellana, quella grande spaccatura di rupi, entro le quali vedrà gli sbocchi di molte caverne in cui deono aver abitato gli antichissimi popoli di quelle contrade. E come si veggono in que' sassi, così si trovano nell' Umbria e in altri luoghi assai, specialmente

dell'antico Lazio. Dei trogloditi etruschi, o pelasgi, o tirreni che voglian dirsi, si trovano altresì parecchi indizii in tutta la Toscana, e massimamente in Val di Matra; ed uno assai cospicuo offresi alla vista de' viaggiatori in sulla via che mette fra la borgata di san Lorenzo e il lago di Bolsena. Chè a man diritta havvi un monte, nel quale veggonsi ancora tra i rovi e i pruni gli aprimenti, che conducono nell'interno del masso vulcanico, il quale è tutto incavato a molti piani di grotte operate a piccone, in cui soggiornavano le prische genti. Ond'è che Orazio, parlando dei trogloditi dell'antica Grecia, resi più miti dalla lira d'Orfeo e condotti dal vivere nelle tane a fabbricar le città e coltivare la terra, dice: *Cum prorepserunt primis animalia terris* (1); quasi che non dovessero aver nome e titolo umano coloro che, a guisa delle fiere de' boschi, salvaticamente viveano nelle caverne.

Ma i trogloditi per eccellenza sono in Italia i *Cimerii*, i quali sopra il lago d'Averno aveano incavato nel seno de' monti le loro spelonche, ed ivi fra la solitudine e gli oscuri vapori, ch'esalavano da quello spento cratere dell'Averno, conduceano i lor giorni sicuri dalle incursioni delle nuove colonie, che navigavano ai liti d'Ausonia in cerca di nuova patria. Omero ci descrive nell'Odissea (2) l'eterna notte che circondava cotesti Cimerii, i quali, come dissi, non eran altro che abitatori delle caverne, sparse fra i colli di Baia, di Miseno, del Lucrino e di Cuma. Sopra il lago d'Averno si veggono

(1) L. I. Sat. 3
(2) Lib. XI.

anche ora le dette grotte e i loro trapassi tra le une e le altre, e gli sfoghi, e le stanze interiori. Chi può misurare l'antichità di queste genti, quando noi veggiamo che Cuma, edificata da una colonia euboica più di mille anni avanti G. C., più non vi ritrovò i Cimerii, ch'erano iti ad abitare in luoghi più sereni e salubri? E ciò si deduce dal vedere che in quelle grotte, omai vuote d'abitatori, già i primi Pelasgi aveano rinnovellata la religione acherontica, e nella notte misteriosa di que' profondi antri s'udian gli oracoli spaventosi, s'evocavan le ombre de' morti, e si chiedean loro i vaticinii e le rivelazioni dell'avvenire. Omero ivi condusse Ulisse a interrogar l'ombra di Tiresia, e a piè di queste grottaglie de' Cimerii pone la densa e oscura foresta di Proserpina, e la rupe onde sgorgavano i fiumi infernali di Cocito e di Flegetonte, e ne descrive il fumo vorticoso e denso, e la fitta e zolforosa nebbia del lago d'Averno. Virgilio vi conduce Enea a consultare la sibilla Deifobe, ed ivi, come Omero, gli fa operare tutt'i riti della necromanzia, o dell'evocazione de' morti. Ma ora queste caverne de' trogloditi Cimerii non sono più in luogo così pauroso, poichè Agrippa vi fece tagliare l'antichissima selva che le circondava, e rese i contorni del lago d'Averno fruttiferi e deliziosi.

Nè però si creda che in Sardegna non fossero altri abitatori che trogloditi; chè, a mio avviso, non dovettero essere di questa sorta se non in alcune tribù particolari; essendo certo che antichissimamente furono erette città in Sardegna. I popoli che migravano dall'Oriente partiano bene spesso da ricche e nobili città: ma

giunti colle navi ai liti stranieri scendeano in terre, ed alcuni avean più comodo alzar padiglioni, e per alcun tempo tramutarsi da un sito all' altro, ove l'aere fosse migliore, più abbondevoli le acque, più lieti i pascoli, l'ombre de' boschi più fresche. Altri, forse temendo i vecchi abitatori, scavavano le rupi e si riparavano in esse; dove altri per contrario, surte le navi in sulla spiaggia e quelle arrovesciate, abitavano come le api negli alveari. I più valenti, o i più numerosi poi, recate in terra le lor masserizie e fatte coi legnami del naviglio comode capanne, si metteano tosto all'opera di gittare le fondamenta dei muri e delle torri da chiudervi la nuova città. E intanto che gli uni scavavano i fossi e formavano il vallo, gli altri tagliavano lastroni di marmo, o portavano di gran sassi all'edifizio delle porte, de' templi e della rocca.

Di quelli che stettero nei Padiglioni è Abramo che ito in Cananea e trovatevi grandi e ricche città, pur volle rimanere alla campagna sotto alle tende. E Lot per converso si ridusse nell'amena e piacevole Sodoma, ed ivi prese albergo Ismaele, Esaù e i figliuoli loro continuarono di ripararsi sotto i conopei alla campagna e al deserto, e vi durano insino a' dì nostri. E quando gl' Israeliti, dopo il ritorno dall' Egitto, si divisero le città de' Cananei ed abitarono in esse, i Cinei e i Recabiti dimoravano in mezzo a loro sotto le trabacche. Onde egli non è a credere che tutti gli antichissimi popoli della Sardegna vivessero nelle spelonche o sotto le tende; ma il più di loro lungo le marine; e poscia nell' interno dell' Isola fabbricarono di molte città, i nomi delle quali sono avuti per fenicii dagli storici antichi e moderni.

Un altro chiaro segno, che nei primi tempi la Sardegna fosse abitata da popoli di Fenicia, si è la somiglianza de' loro sepolcri. I Cananei non ardevano i corpi de' morti, come i Greci e i Romani, per raccorne le ceneri e serbarle in vasi, in urne, in archette di preziosi marmi o d'oro e d'argento; ma involti i corpi de' defunti in un larghissimo drappo e postivi aromi e balsami d'ogni ragione, sì ve. li rivolgeano e con tutta la sindone riponeanli nelle critte incavate a quest' uopo nel vivo delle rupi. Così noi veggiamo, nel ventesimoterzo della Genesi, che dimorando Abramo nel paese di Canaan, venutagli a morte in Arbec Sara sua donna, cercò modo di seppellirla onorevolmente all'uso del paese: *Cumque surrexisset ab officio funeris, locutus est ad filios Het, dicens*: *date mihi ius sepulchri vobiscum ut sepeliam mortuum meum:* e i figli d' Hetan piacevolmente risposergli *In electis sepulchris nostris sepeli mortuum tuum*. Di che Abramo mercatò da Efron la spelonca duplice ch'egli aveva in fondo a un suo podere, e pagolla quattrocento sicli d'argento di moneta pubblica di marchio: *Atque ita sepelivit Abraham Saram uxorem suam in spelunca agri duplici, quae respiciebat Mambre; haec est Hebron in terra Chanaan.*

Gli espositori descrissero in varie guise cotesta spelonca duplice, e fanno di molte congetture intorno alla forma sua, al modo dell'addoppiamento; e s'ella fosse a guisa di un pozzo scavato nel sasso, che uscisse in un altro a lato; ovvero se procedesse diritta entro i seni del monte; e se fosse l'una all'altra sovrapposta e impalcata; e se v'era forno o pian soffitto che

la dividesse dalla cella soprana. E poi della bocca d'entrata, e se vi fosse uscio, ovvero valve di bronzo, od arpioni, o a cateratte; se si murasse come i loculi delle catacombe, e se con una gran lapida si turasse. Ed altre cotali indagini, condotte dietro i confronti degli antichi monumenti de'popoli primitivi.

A chi viaggia però in Sardegna non è mestieri di descrizioni e di dubbiosi indizi ed avvisi. Conciossiachè havvi ne' monti dall' uno e dall'altro capo dell'Isola di sì fatti sepolcri cavernosi a gran numero, che i paesani chiamano *coroneddas*, ed anco *domos de sas virgines*, o case delle Sibille; e i Fiorentini chiamano somiglianti monumenti etruschi in Fiesole *le buche delle fate*. Ma le non sono altro che sepolcri a guisa di quelli della Cananitide, o più generalmente della Fenicia, della Palestina e di tutte le antiche genti di quelle regioni. Vi ha spelonche duplici, e ve n'ha di triplici, e insin di quattro e più riuscite di celle mortuarie, l'una presso all'altra. Ne vid'io di maggiore e minor grandezza, tondeggianti e a volta; come altresì di quadre e col cielo spianato. Altre hanno un gran cerchio, il quale tien luogo di atrio, e tutto intorno ha sbocchi che riescono in altrettante grotte cieche, e in ciascuna era riposto il cadavere e chiusa la bocca con una lastra di marmo. Ma le più sono due grotte appaiate di fronte che l'una è quasi vestibolo della seconda; e in sulla via che conduce da Sassari ad Osilo, ne vidi coll'imboccatura ovale, e attorno alle labbra l'incastro, ove colla lapida si turava il sepolcro.

In Sardegna coteste tombe incavate sono

senza ornamenti scolpiti, sì dentro come fuori, nè vi si trova vestigio d'intonaco e dipinture, ma sono schietto sasso forato in varie forme, e vi si veggono i solchi, i graffii e le tacche degli scarpelli, senza che il raschietto le abbia ragguagliate o la pomice lisciate. Dal che si parrebbe che le fossero d'una antichità remotissima e tenessero più allo stile semplice dei Cananei, che a quello de'Pelasgi, e molto meno de' re pastori d' Egitto, che si vogliono fenicii anch'essi, i quali pur facendo le tombe incavate nei monti, le adornarono copiosamente di pitture e bassirilievi, come si scorge negl' ipogei di *Benni-Hassan.*

Per raffigurarsi nella mente la natura semplice delle spelonche mortuarie del paese di Canaan, egli non è a cercare le famose tombe, dette dei re di Giuda, perchè io parlo dei popoli primitivi che precedettero e susseguirono Abramo di alcuni secoli, laddove le tombe dei re di Giuda, i quali furono posteriori di molto a Salomone, hanno in sè una magnificenza d'incavi, d'atrii, di decorazioni, che già ci conducono agli ordini di architettura, veduti poscia tra i Frigii, tra gli Etruschi ed i Greci. In essi colonne doriche, architravi con metope, cornici e fregi di bellissimi intagli; celle con isculture e bassirilievi: pilastri e stipiti, e frontespizii d'uno stile grave e massiccio sì, ma pur vago e gentile. Così sono i sepolcri della Valle di Giosafatte a piè di Gerusalemme, così il sepolcro detto di Zaccaria, il ritiro degli Apostoli ed altri assai (1).

(1) Canina, Architettura antica S. I. Tav. CXXXVII sino alla CXLII.

Quelli che più s'accostano alla semplicità degli antri mortuarii di Sardegna, sono quelli di Berito e di Tiro nella Fenicia, ne' quali al più l'imboccatura ha qualche senso di simmetria, qualche soglia intagliata, qualche figura o lapide di caratteri fenicii, e specialmente presso Berito le gigantesche figure fenicie od egiziane, scarpellate nel masso, come si reputa per gli storici, dal conquistatore Sesostri [1].

Havvi altresì un lungo séguito di sepolcri di questa foggia nella Marmaride e nella necropoli di Cirene; ma si vede in essi una decorazione a pilastri e a colonne doriche e ioniche, che li mostrano assai posteriori ai sepolcri primitivi della Cananea, dove per converso i sepolcri incavati nelle Baleari, in Sicilia ed in Creta, hanno tutta l'aria delle antiche spelonche mortuarie dei Fenicii, nè più nè meno come quelle di Sardegna.

Che alcune genti pelasghe venissero dal centro della Fenicia, e di là lungo il Mediterraneo per l'Asia Minore; e poscia, passato il Bosforo, per la Tracia e per l'Epiro movessero con lunghi aggiramenti insino al cuore d'Italia, si conosce dai monumenti, che lasciarono sul loro passaggio. Non ispetta alla natura di questo libro il disputare se i Pelasgi fossero direttamente Cananei, o Ceturei, o Lotidi, o Enacidi, o Amorrei, o Etei od altre genti delle rive dell'Eritreo, che pur si conghietturano Arabo-Fenicii. Di qual generazione che si voglian essere, egli si ha buoni indizii che da'Cananei pigliassero di molte usanze, e fra queste i metodi dell'edificare le muraglie, dette dai Greci ciclo-

(1) Canina, Arch. antica S. I. Tav. CXXXV.

piche e dai Latini saturnie, le quali sono di enormi sassi poligoni squadrati, come appunto ci appaiono ancora gli avanzi d'alcuni muri d'antichissime città cananee. Un'altra usanza principale, che i Pelasgi derivarono dai Cananiti, egli si è il modo di seppellire i morti entro caverne a bella posta incavate nelle rupi de'monti. Ma se, come pensano molti eruditi, i Pelasgi mossero di Palestina e da tutto il paese intorno all'uscita degl'Israeliti dall'Egitto, arrecaron seco industrie ed arti più agevolate ed ornate, che non erano le semplicissime de'Cananei anteriori e contemporanei ad Abramo. Per il che i sepolcri trogloditi de'Sardi, siccome ignudi d'ogni stile e d'ogni ornamento, hanno aspetto d'esser più antichi dei sepolcri pelasgici, che ci rimangono ancora nei luoghi delle antiche loro dimore.

Nell'Asia Minore fra gli antri pelasgici i più disadorni son quegli tagliati nel monte di Mira e quelli di Tlos presso a Telmisso, le imboccature dei quali non hanno altro artifizio che quasi una specie di intelaiatura di finestra incisa nella rupe, dove già quelli di Xanto e di Telmisso porgono frontespizii a pilastrelli, a colonne di ionico capitello, e nell'antro principale di Mira si vede condotto un frontone ionico con fregio di bellissimo intaglio a teste di leone, e bassirilievi d'elettissimo disegno.

A Nacolea nella Frigia epitteta, o minore, le fronti delle caverne di due sepolcri hanno soltanto un indizio di stipiti d'architrave. Pur non di manco diversi altri sepolcri pelasgici della Frigia, della Caria, della Lidia, della Cappadocia, della Cilicia e della Panfilia hanno fronti

vagamente scolpite in dorico e ionico, e sono foggiati a edicole e tempietti con entrate, e sporti, e pronai di maraviglioso lavoro. Ne dà chiara prova il nobile sepolcro di *Urgub*, incavato presso al monte Argeo nella Cappadocia; quello di *Dogan-lu* nella Frigia, e quello di *Gherdek-Kaia-si* presso a Nacolea. I sepolcri d'Antifello, di Salge e di Ierapoli sono tutti più leggiadri e graziosi per iscolture, e cornici, e fregi, che non sono quelli di Sardegna; onde paiono più antichi di quelli dei Pelasgi, perchè più semplici e naturali.

Quelli che molto s'assomigliano ai sardi sono i sepolcri incavernati ne'monti, che veggonsi a grande stupore in certi monticelli del Messico, incavati dai primi navigatori fenicii, o egiziani, o pelasgi, o indiani, che in lontanissimi secoli giunsero a quelle spiagge. L'ho scorto dagli esatti disegni della ricchissima e sovrana raccolta che, in sette gran volumi in foglio, fece dei monumenti messicani e peruani Lord Kingsborough l'anno 1831. Nel quarto volume, che rappresenta le costrutture simili alle ciclopiche o pelasgiche, si veggono le bocche e gl'interni de'sepolcri montani sculti nelle balze delle rupi. Havvene d'incavo schietto e greggio, come nelle sepolcrali caverne di Sardegna. Havvene ad entrata quadra, ed altre di sesto aguzzo colle soglie commesse di gran massi d'asprone; altre sono archeggiate in tondo, ma collo stesso petrame; le quali bocche, a guisa che in Sardegna, conducono nella caverna orizzontalmente; altre in capo ad un cunicoletto scendono per iscaglioni nelle cave da basso; ed altre levano in celle su da alto. E le celle o son quadre e a

nicchioni, ovvero circolari e a sfondi; ed alcune a croce greca ed altre a rosa; pur tutte son modellate alla forma delle fenicie, delle pelasgiche, e persino delle egiziane, quali si veggono negl'ipogei di Tebe, di Licopoli, di Silsilis, e nella Nubia in quelli di Derry e d'Abussambul. Onde son pieni d'intagli, di meandri, di rilievi, di figure simboliche e di ritratti degli Dei e degli eroi. Tutt'i quali ornamenti ci provano che quegli audaci navigatori solcarono l'immenso oceano frapposto all'Europa, quando le arti egizie o indiane o fenicie o pelasgiche erano fiorentissime.

Il medesimo è a dire delle colonie che s'internarono nella Persia e nell'Indie; conciossiachè noi veggiamo i modi stessi del seppellire i morti nel cuor de' macigni. Ma nell'India sembra che quegli antichi popoli, uscendo dalla semplicità naturale de' Cananei, volessero, in luogo delle spelonche mortuarie scolpire nelle rocce amplissime e munificentissime città reali. Sì numerose e sì elevate e fregiate son le grandi filaie di colonne, di pilastri, d'elefanti, di cippi; sì lunghi e spaziosi gli anditi e le gallerie, sì larghe le piazze, le basiliche, i templi, e sì sfolgoranti gli ornamenti, i commessi, i rabeschi, i fogliami, i simboli, le nicchie, le testate de' soffitti, i capricci de' pavimenti e delle pareti. Basta visitare le immense spelonche sepolcrali di *Kailaca*, di *Tintali*, di *Diagonata* e *Parasova*, di *Rama* e di *Visovacarma*.

Onde, per conchiudere, io mi farei a credere che i sepolcri trogloditi di Sardegna sieno opera d'antichissime colonie fenicie o cananee, e me ne darebbero il fermo li riscontramenti e con-

ferimenti delle tombe a speco, ad antro e a spelonca, che le genti primitive della terra di Canaan soleano usare pei morti. E dissi piuttosto Fenicii-Cananei, che Fenicii-Etruschi o Pelasgi, pe' caratteri appunto dei sarcofagi di coteste seconde genti, i quali, uscendo per la chiarezza dell'arte dalla schietta naturalezza de' sarcofagi sardi, mostrano essere stati operati in età più culta e più lontana dalla prisca età cananea.

Diverso modo di seppellire tennero altri popoli che albergarono in remotissimi tempi nell'Isola; modi che riguardano una stirpe speciale d'uomini famosi e oltre misura sparsa per lo mondo; siccome quelli che, gittandosi al mare, con ardito animo non solo i pelaghi mediterranei ebber corsi, ma fuori dello stretto erculeo, nella vastità dell'oceano valicarono audacemente, costeggiando le riviere dalle Gadi insino ai luoghi più boreali di Europa.

I loro sepolcri, che i Sardi nomano *Sepolturas de is gigantes*, a cagione di loro grandezza, sono una fossa sotterra, vestita, lungo i lati, di scaglioni di pietra, e simile il lastrico; in capo alla qual fossa è una pietra intagliata a semicerchio, con un certo incavo a guisa di capezzale, su cui posava il capo del defunto. A fior del campo cotesta bara terragna è ricoperta di gran lastre di pietra, le une accosto alle altre a maniera di tetto. Da piè della fossa è un cippo conico, condotto a scarpello, con un risalto all'intorno e a mezzo; e giù al basso rasente terra un foro quadro o arcato, che ha intenzione di porta, ma sì picciola, che cape appena un fanciullo che v'entri boccone. Fuor della fossa s'aggira dai due lati un muricciuolo

semicircolare di grosse pietre, e serve per aia sacra al defunto. A mio giudizio, da prima sopra il coperchio della fossa dovea correre un tumulo a scarpa di zolle o di terriccio battuto, il quale, col succeder dei tempi, dilavato dalle pioggie, si dissolvette e lasciò le pietre del coverchio a nudo, siccome appaiono al presente.

La gente ivi sepolta è ella più antica di coloro ch'eressero i Nuraghes? Se si riguarda alla semplicità della struttura, parrebbe che sì; ma se si considera che il cippo messo di fronte al sepolcro è lavorato a scarpello e talvolta eziandio le pietre laterali, dove nei Nuraghes sono pietre naturali e gregge, potrebbe indur sospetto, che sopravvenissero in Sardegna più tardi. Ch'ella sia gente venuta in tempi differenti, appare dal veder presso i Nuraghes cotesti sepolcri di foggia tanto diversa: onde o prima o poi gli ebber fabbricati; poichè non ha sembianza di vero, che due popoli d'origine distinta vivessero mescolati insieme, e ponessero i loro sepolcri gli uni a canto gli altri, quando sappiamo che il terreno dei sepolcri era così religioso alle prime famiglie, che il luogo occupato da essi formava i primi diritti di proprietà; e però non è de' costumi eroici, che due genti mescolino il deposito de' loro defonti. Di che ci dà chiaro esempio Abramo, al quale, morta Sara sua moglie, i Cananei d'Arbee avendo offerto di cortesia i più nobili loro sepolcri, non volle accettare il dono; ma comperò solennemente da Ebron il campo della spelonca, per ivi seppellire la moglie e poscia sè stesso e suo lignaggio. Ma posto che non si possa conghietturare di quale schiatta e di quai tempi fosser

quei navigatori, che formarono le tombe dette de' giganti, nulladimeno l'umazione dei loro defonti ce li dice gente umana, cioè legata in società di famiglia, con leggi e costumi civili, venendo la voce *umano* secondo il Vico, dall'*humare defunctos*. Che questi popoli fossero a un'alta civiltà pervenuti, si può dedurre dall' arte del navigare, in che dovettero esser grandi maestri; e però uomini usciti dalle città marittime dell'Asia anteriore. E siccome ci narra Erodoto (1), che i Fenici abitarono da principio verso il mar Rosso, e si trasferiron poscia lungo le coste del Mediterraneo, così potrebbe essere avvenuto che, cacciati da quelle i prischi abitatori, questi gittatisi al mare, cercasser loro ventura nelle terre d'occidente. Il che ci condurrebbe a pensare, che codesti navigatori antecedessero di non poco i tempi d'Abramo. Certo però che veggendo attorno ad alcuni di tali sepolcri dei *Dethel*, ed altri cippi conici, fallici e mammellati, che s'attengono ai culti cananei, si può dedurre che cotesti navigatori fossero rampolli delle stirpi orientali, o aramee, o cananee: vie più che i cadaveri non si bruciavano, ma riponeansi nel monumento sotterra vestiti dell'arme loro, o imbalsamati secondo l'usanze strette de' popoli anzidetti.

Cotesti sepolcri, appellati de' giganti, hanno fosse di lunghezza di cinque metri, e insino di dieci: laonde se accoglieano un solo cadavere, erano uomini di statura oltregrande. Le bocche da pie' volgono verso il sol levante, e però la faccia riguardava la plaga orientale, come era consuetudine presso le genti d'Asia. Questo gia-

(1) L. I. c. 1.

cere supini col capo posato sopra quelle spezie di capezzale, pare che desse luogo alla favola, che si legge in Aristotile, degli Eroi figliuoli d'Ercole, dormienti in Sardegna, ov'eran venuti con Iolao.

Che però le genti, le quali usavano sì fatte fogge di sepolcri, fosser grecaniche, è a dubitare assai; conciossiachè i sepolcri dorii, lidii e frigii dell'Asia minore, del Peloponneso e della Grecia, sien d'altra fazione; cioè di camere mortuarie, intagliate nelle rupi de' monti, ovvero fabbricate a mano e sotto i tumuli ricoperte. Ondechè i Tespii, figliuoli d'Ercole, non paiono sepolti in quelle fosse di Sardegna, di che ragioniamo. Sembra più tosto che genti d'antichità più remota pervenissero all'Isola, ed ivi avessero lunga stanza: poichè veggiamo cotesti loro sepolcri nelle intime regioni montane e dalle costiere di levante insino a quelle di ponente.

Io diceva dianzi che questa gente dovett'essere numerosa, navigante, audace e sparsa per le terre occidentali e boreali d'Europa, sino da lunghissime etadi innanzi. Nelle isole del Mediterraneo troviamo vestigie di simiglianti sepolcri, e massimamente nelle Balearidi (1); ma ciò che induce stupore, si è il vederli sulle marine oceaniche non solo di Francia, ma della Britannia, d'Irlanda e dell'ultimo mare germanico; per sì fatto modo, che più salgono verso tramontana, e più immani e smisurati appaiono i sassi ond'erano coverchiate quelle fosse.

Quella che si vede nella foresta del territorio di Rennes ha la fossa lunga cinquanta piedi e larga da tredici a quattordici; le pareti son for-

(1) Vedi La Marmora, tav. 39, n. 1.

mate di trenta grandi scaglie di pietre, e il coperchio di dieci enormi lastroni, lunghi da quindici a diciotto piedi l'uno. Volge anch'esso da oriente ad occidente, ed ha un vestibolo all'entrata, come il monumento simile di Minorca detto *la Nao* (1).

Havvene anco ben quaranta leghe entro terra nell'Anjou presso a Saumur, ciò che dimostra la diuturna dimora di quelle genti antichissime, le quali dalle marine si trasferirono assai oltre in quelle contrade. Cotesto monumento è lungo anch'esso cinquanta piedi, e composto di due filari di pietre che guerniscono la fossa, e d'altre che la ricoprono, e sono in tutto tredici petroni dai nove ai diciotto piedi di lunghezza, e dai dieci ai quindici di larghezza. Havvene degli altri nei contorni di Saumur, sia di verso Montreuil-Bellay, come di verso Douè: quelli di Locmariaker e di Keverit, presso l'antico *Darioricum* nella bassa Bretagna, sono formati d'un grande scaglione, il quale, coprendo la fossa, punta sopra il dosso de' macigni posti all'intorno di quella, ed ha sembianza d'una gran tavola di marmo; che appunto perciò vien nomata dai terrazzani *la tavola de' mercatanti* (2). Ed è maraviglioso a dire come nelle antichità messicane di Lord Kingsborough (3), si trovino gli stessi lastroni soffolti dalle punte di macigni attorno la fossa.

In Irlanda nella Contea di Cork presso il villaggio di Glanworth *Valle d'oro,* è uno di questi sepolcri simili ai sardi. Egli è detto volgar-

(1) Caylus Ant. Celt. vol. VI. tav. 123.
(2) Ivi, tav. 117 e 120.
(3) Vol IV.

mente *Labacolly* che in irlandese significa *letto della strega;* dappoi è bello il notare come per ogni dove questi monumenti, che smisurano dalle norme comuni, s'addimandano dal volgo col nome delle streghe, dell'orco, dei giganti, quasi d'esseri fantastici, poderosi oltre le umane forze. La fossa del *Labacolly* è lunga venticinque piedi, sei larga, ed alta circa quattro, di maniera che mi disse il signor don Patrizio Macdonald, fratello del parroco di Glanworth, che entratovi egli da garzone dovette curvarsi di molto, massimamente verso il fine della fossa che cova assai basso. La detta fossa è vestita di petroni, e il coperchio che vi s'appoggia vien formato da uno sterminato lastrone che dalla bocca procede inclinato insino alla fine della fossa, e però oltrepassa li venticinque piedi di lunghezza. Si veggono attorno a questo sepolcro parecchi sassi conici, alcuni de' quali ancora in fila, che formavano il letto sacro o la piazza mortuaria, secondo l'uso di quelle genti. Anche la *pierre levée* di Poitiers è inclinata come la soprammentovata, ed è lunga ventun piedi, e quindici larga.

Per amore di brevità tacerò del *Dolmen* (1), sepolcro dei giganti in Anglesey, di quello di Herouval, di quello di Trie, di quello di Tours, del mezzo Dolmen di Kerland, e d'altri assai.

Dirò soltanto alcuna cosa più particolareggiata de' monumenti dell'Hannover, descrittici di fresco ed illustrati con tanta accuratezza dal signor di Estorff. Son essi del medesimo stile di quelli di Sardegna, ma in proporzioni più colossali, osservati la maggior parte nel terri-

(1) *Dol-men* significa tavola di pietra.

torio di Uelzen, non lungi dalle foci dell'Elba, in sulla diritta e in sulla manca di questo fiume; alcuni posti nelle pianure, altri in su collinette o nei valloncelli. Di non pochi rimangono ancora le aie nel sacrato che circondan la fossa; e queste aie, in luogo d'avere l'emiciclo come le sarde, hanno filari di sassi in quadro, ovvero in quadrilungo, ovvero cominciano con due liste parallele e terminano in un semicerchio. Altre hanno attorno alla fossa, in giro elittico, di grossi cippi conici. e sovente gli enormi sassi, che guerniscon la fossa e sui quali posano gl'intemperati coverchi, son conici parimente.

Tra queste arche terragne, porteci dall'Estorff, èvvi altresì de'sepolcri a tumulo con entrovi uno o più loculi co'cadaveri distesi; e i tumoli son circondati da pie'di cippi a cono; ma, a mio credere, cotesti non s'attengono alla gente che fece le fosse anzidescritte; e mi paiono di fazion posteriore; e forse di navigatori o punici o sidonii, tant'è la somiglianza coi tumuli cananei: laddove i primi io reputo appartenere a gente d'altra generazione e più antica, gigante e robusta, spintasi dalla piccola alla gran Bretagna e all'Ibernia; e pel mare interiore sin verso il Baltico.

Il primo sepolcro di che parli l'autore, si è trovato nella contrada di Albersdorff; ed è formato, lungo i lati, di tredici massi di granito a punta smussata, coverchiata da tre immani sassi grezzi, due soli dei quali son lunghi piedi ventuno, e dodici larghi, senza il terzo che dai cercatori di tesori fu spinto e convolto fuor delle cinque pietre, che il reggean sulla fossa:

di guisa che il secondo masso, non essendo omai puntellato dal terzo, tracollò e incavernossi tanto, che essendo colto il signor d'Estorff in compagnia del signor Hagen da un acquazzone improvviso, vi si ripararon sotto amendue assai comodamente potendo accogliere ben sei uomini al coperto.

Un altro nell'Holstein ha la lunga e larga fossa imboccata d'un solo smisurato scoglio, prostrato in sui rocchi delle due sponde, il quale è degno suggello che testimonia ai secoli trascorrenti l'enormezza del gigante cui coverchia, e le forze di coloro che l'ebber divelto dal natìo balzo, e per lunghissimo tratto di via trascinato a quel sepolcro, levato in aria e buttato fra le morse di que'gran denti della fossa.

Anche presso Oldenstadt havvene un altro turato non da un macigno, come il detto di sopra, ma da un eccessivo lastrone che s'assetta sui ciottoloni appuntati della fossa.

Quelle fosse poi che hanno ancora l'aia o la piazza mortuaria intorno, colla chiostra che la ricinge e ne forma come il sacrato, ci porgono lo spettacolo di quegli strabocchevoli sassi, ivi ritti su'larghi basamenti che s'accomignolano a cono a guisa di piramidi, e duran saldi e inconcussi all'urto di tante migliaia d'anni. Ne veggiamo di considerevole ampiezza, siccome l'aia sacra ch'è in sul terreno di Oldenstadt, la quale è intorniata d'ottantaquattro gran cippi, e corre ben novanta passi. È chiusa a levante da due portentosi macigni, che forman la soglia d'ingresso, e verso ponente da quattro. In sullo stesso terreno d'Oldenstadt ve n'ha un'altra che s'accoglie entro una filaia di qua-

rantaquattro macigni. Quella di Bodenteich ne novera trentaquattro, ma ingenti e digradati in punte, come la dentatura de' lupi e de' molossi.

In su quello di Luchow èvvi una fossa ben conservata coll'aia, la quale termina in semicerchio, e s'allunga ben quarantacinque passi: vicin di Gansau una ha il girone ellittico, e l'altra rotondo. E i fittoni che incassano l'aia, alti dai quattro ai sei piedi sovra terra, hanno quell'andare a cono in tutto somigliante a quelli di Sardegna; salvo che non havvi indizio di mammelle scolpite o incise, e però non puossi conoscere se, come i Cananei, volessero per quei cippi intendere il principio attivo e passivo, cioè adombrare in essi il sole e la luna, ovvero soltanto il primo. In quest'ultimo sepolcro, coperto da un gran masso, dice il signor d'Estorff, esser voce che siasi trovato uno scheletro con molti frammenti di legno e di bronzo.

Questo dotto gentiluomo ci offre i disegni di tal genere di sepolcri sin oltre agli ottanta, poichè coi tumuli oltrepassano il centinaio; e de' tumuli ci dà gli spaccati, pei quali mi confermo nel mio avviso di riputarli meno antichi de' primi, e forse d'altre genti; però che, oltre i cadaveri interi chiusi nell'arche, si veggono altresì nella maggior parte le olle cinerarie, per le quali ci viene indicato il bruciamento dei cadaveri, che nè i Semitici nè i Camitidi fecer da prima unquemai. Così pure veggiamo gli Etruschi aver da prima sempre seppellito i cadaveri interi, e i più imbalsamati, nè essersi condotti a bruciare i morti, che forse da ultimo per imitazione de' Romani.

Or che dire adunque de' popoli che in Sarde-

gna, nelle Baleari, nelle Gallie, nella Bretagna e nelle boreali parti della Germania lasciaron sì vasti monumenti di loro pietà verso i morti, di lor magnanimità nel perpetuarne la memoria, di lor poderosa virtù di braccia nel muovere e trasportare macigni di sì smisurabile corpo? di quelli delle Gallie dirò soltanto coi signori di Caylus e de la Sauvagère: « Ch'egli è incredibile a pensare l'antichità di questa gente o popoli, che navigarono a lidi sì lontani. Conciossiachè conoscendo noi i riti mortuarii dei Celti e de' Britanni, antichissimi abitatori d'Albione e delle Gallie, troviamo non esser così fatti i loro sepolcri. Nè Giulio Cesare nelle sue istorie ce ne parla, siccome di cosa ch'era già in tutto fuori della memoria de' Druidi, tanto quei monumenti antivengono la calata de' Celti dalle polari contrade. »

Di quelli dell' Hannover il signore di Estorff scrive con enfasi: « L'uomo rimane stupito, quando l'occhio gli cade su questi ammontati scogli di granito, questi giganteschi testimonii dell'antichità. Questa grigia massa di pietre, coperta di musco, muta e maestosa gitta il suo sguardo entro la contrada; e migliaia d'anni pieni d'importanti vicende scorsero sopra questi venerandi monumenti [1] ».

La foggia di questi sepolcri sardi, simili a quelli dell'Armorico, died'ella motivo ad alcuni dotti di credere che una colonia celtica navigasse in Sardegna? Può essere che sì; ma io inclino a pensare che cotesti sepolcri s'attengano a genti navigate dall'Asia anteriore nei primissimi tempi dell'umana civiltà; a genti

(1) Descriz. d. tav. 1.ª lett A.

però che se anche non fossero d'una sola famiglia, nulla di meno avean le stesse credenze e culto somigliante. Qui veggiamo i cippi conici presso le fosse, e però il culto simbolico degli astri, come in Egitto, nella Siria e nella Cananea, che sotto gli stessi emblemi adoravano i due principii *attivo* e *passivo* della natura, cioè il sole e la luna, gli uni sotto il nome di Ammon-re e d'Iside, gli altri di Baal, d'Adon e d'Astarte. Imperocchè non era ancora introdotta l'idolatria, adorante le creature *sotto umane sembianze,* ma sotto segni, simboli e apparenze strane, siccome era appunto la figura conica, in cui s'idoleggiava il sole e la milizia celeste. Arrogi, che così in Sardegna, come nelle Balearidi, nell'Ibernia, nella Bretagna e nell'Hannover cotesti sepolcri volgono quasi tutti coll'imboccatura verso il sol levante, di guisa che la faccia dei cadaveri avea quel riguardo mattutino, come s'usava nell'Asia anteriore. Le aie sacre, che aggiravan la fossa, c'indicano in quanta religione avessero le prime genti il deposito dei loro defonti; operandosi in quelle chiostre i sacrifizii espiatorii. Segno evidente della radicata credenza dell'immortalità dell'anima umana. Che poi li Semnoni e i Cauchi, antichi abitatori delle regioni intorno all'Elba, i quali eran Giapetidi, usasser la stessa ragion di sepolcri e di simboli sacri, come i popoli dell'Asia anteriore, ciò lascieremo definirlo ai dotti di queste recondite discipline.

Occorrono altresì in Sardegna altre sorte di antichi sepolcri, i quali, senza essere incavati a cella, sono pur nondimeno tagliati ne' sassi dei monti. Perchè a punta di piccone, affossata

molto fondamente la rupe, secondo la misura del defunto, ivi dentro si calava, e rimboccato poscia lo scavo con un gran macigno e con altre zolle e bronconi, spargevasi a fior di terra il cavaticcio, e niuno indizio rimaneva al di fuori che ivi cadavero fosse. Negli slami e scoscendimenti de' balzi cagionati dalle acque, si trovarono in più luoghi dell'Isola di coteste sepolture cieche nel grosso del monte, ed entrovi grandi scheletri umani. Anche l'anno passato tagliavan gli scarpellini, in una costa di monte presso a Sassari, que' tufi quadrati, che colà si dicono *cantoni*, di cui son composte le fabbriche della città. Ed ecco, pervenuti che furono bene a dentro, al tagliatore venne dato di gran colpi di picchetto in un lato, dietro il quale bombava un suono cupo, come se poc'oltre il sasso fosse cavernoso e vuoto. Di che tutto in avviso battea puntone e forava; quando tutto ad un tratto la penna del picchetto isfondò sino al manico. Levate pertanto a poco a poco le schegge, si riuscì in un incavo, entro il quale erano due scheletri appaiati e col cranio riposato sopra uno sgabelletto pur di sasso, a guisa di capezzale. Trovandomi io per avventura in Sassari, e inteso di questo fatto (il quale avvenne appunto in un podere del Collegio), mandai per lo scarpellino, di molte cose il richiesi, ma sopra ogni altra di che lunghezza fosse l'incavo del monumento. Lo scarpellino rispose ch'ei l'avea misurato e trovatolo sette piedi e mezzo; e tirato il regolo di tasca, me ne segnò l'altezza sul muro, la quale aggiungeva oltre l'architrave dell'uscio. Gli scheletri poi, così scarnati, pur tuttavia riuscivano a men di mezzo palmo da

capo e da piè del sasso, ondechè ivi dovean essere di statura almeno di sette piedi.

— Oh! insino a sette piedi puossi comportare, dicono i nemici de' giganti; ma a volere dar retta a cotesti scrittori sardi, e' ci farebbero abitata l'Isola da Enceladi, da Orioni, da Efialti, da Ciclopi e da Titani. Ognuno descrive scheletri ed arche sì strabocchevolmente grandi e massiccie, che capirebbero un camello quanto egli è lungo e largo. E noi Sardi siam piccioletti e compressi; sarebb'egli possibile che da sì grandi pezzi d'uomini rampollassero gli omiccini del dì d'oggi? Ond'è a credere che altresì gli antichi Sardi non iscendessero dagli Enacidi e dai Refamidi, poichè quegli ominacci eran torrioni gambati, e noi pigmei da chiudere a dozzine nel zaino e nella tasca di costoro.

Queste sentenze s'odono da non pochi uomini gravi e dotti delle città di Sardegna, e non vogliono recarsi a conceder quello che i popoli hanno per lunga tradizione, ed i monumenti predicano a gran voce dalle rupi, e dalle valli, e da' campi, e per tutto ove si difossano le grandi arche, che i paesani sogliono chiamare sepolcri *de sus Orcos, de' giganti*; tanto si stendono esse arche e piglian di terreno a molti cubiti intorno. Essi negano per intero l'esistenza de' giganti in Sardegna, perchè ne' tempi a dietro si reputarono scheletri umani le esorbitanti ossa degl' ictiosauri, de' megalosauri, dei pterodattili e de' mastodonti. Ma accusino pur d'ingannati a lor grado tutti coloro che avvisarono tibie, femori, rotelle, vertebre e costole umane le ossa fossili improntate o impetrite nelle rupi de' monti, le quali appartenevano ai mostri delle

prime età del mondo. Noi però parliamo di sepolcri e di scheletri che, allo scoperchiarli, si trovarono e si trovano in essi; che i pachidermi e i rinoceronti non si adagiavano nelle arche e ne' sarcofagi come le mummie de' gatti e dé' cani nell' Egitto. Per la Sardegna poi s'aggiunge, che rarissime sono le grandi ossa fossili, per essere l' Isola in gran parte granitica e primitiva.

Altri dicono. — Ma ognun parla degli antichi giganti, e niuno s' è giammai abbattuto a vederne le compagini portentose. Anche a questo v'ha però la sua buona risposta; che se nei sarcofagi difossati più non si trovano i carcami, o indi ritolti, o dai secoli polverizzati, o disfatti come che sia, restano, pur nulla ostante, le arche coll'intero incavo che suol essere pur sempre giusta la misura di colui che v' era chiuso; dalle quali cavità possi giudicare che l'uomo ivi sepolto era di smisurata grandezza. E di queste arche parlano gli scrittori sardi, e a questi anni il conte della Marmora ne fece descrizioni, e ne tratteggiò disegni, e ne misurò le lunghezze.

Io poi ragionando con pastori, con cacciatori e con uomini antichi ne'villaggi dell'interno, m'avvenni in più d'uno che ne vide, e ne magnificava la straordinaria grandezza, e le ampie casse de' toraci, e i grossi teschi, e sottovi inchiavellate le robuste mascelle, e piantati i gran denti. Un prete della Barbagia, uomo anziano, esperto delle cose dell'Isola, trovandosi meco a desinare nell'episcopio di Nuoro, narrava, che essendo egli giovine a Bitti, venne a visitarlo un pastore di sua conoscenza, dicendogli: —

Prete, io so che voi vi dilettate delle anticaglie; se vi dà l'animo di salir meco a' monti, ed io vi mostrerò un sepolcro de' giganti, ch'io discopersi a piè d'un masso nel fare la frasca pe' capretti. Ond' egli, mosso da curiosità, in compagnia del pastore salse di buon mattino all' ovile. E come di quindi fu pervenuto al luogo, vide un'arca di gran macigni, e fattala con pale e con istanghe scoperchiare a'pastori, vi si rinvenne l'incastellatura d'un uomo che misurava undici piedi e mezzo del solo ossame; per il che, vivo essendo e di polpe vestito, e di lunghi capelli fornito il capo, dovette ben rilevare di oltre a dodici piedi, ch' è il doppio della statura de'nostri uomini più vantaggiati.

Per me io non seppi mai, per qual talento vogliano alcuni dotti uomini ostinarsi a pur negare che giganti fossero sulla terra negli antichissimi tempi del mondo. O sel facciano essi per ischifar nota di creduli, o per aver lode di liberi ingegni, i quali escono dalle credenze volgari, piglierebbero innanzi a sostenere ed avvocare le liti letterarie più sgovernate, che il pur condursi a concedere una verità storica, la quale non dovrebbe oggimai avere impugnatori, per poco che si voglia discretamente porvi l'animo ed esaminarla. Conciossiachè o voglia considerarsi la Bibbia come libro divino qual è, o vogliasi averla anche in luogo della più antica storia che ci sia pervenuta, nell'uno e nell'altro caso non puossi fuggire dall'ammettere come certa l'esistenza de'giganti. Che se poi amisi ricorrere altresì agli storici profani, essi pure meritan quella fede che dà loro il testimonio degli occhi proprii o delle buone fonti della critica, poste al saggio dei sapienti.

Io, con buona sopportazione del P. Madao, non toccherò punto de'giganti antidiluviani, i quali non fanno al proposito delle cose di Sardegna; ma sì dirò che appunto nelle regioni cananee onde, secondo ogni buona apparenza, provennero i primi coloni dell'Isola, v'ebber non solo giganti surti qui e colà a guisa di mostri casuali; ma sì v'ebbero intere famiglie, anzi generazioni di gente numerosissima, che abitava larghi tratti di paese, ed avea erette magnifiche città, munitissime di rocche, di torri e di muraglie. Erano giganti audaci, pravi, superbiosi e battaglieri, nimici di Dio e degli uomini, e però da Dio percossi e dagli uomini guerreggiati e spenti.

Nel libro de'Numeri al capo decimoterzo si narra come Mosè spedì uomini principali d'ogni tribù a spiare la terra di promissione, e vedere di quai genti foss'ella abitata. Ond'essi recarono le triste novelle che la terra cananea avea giganti smisurati e truculenti della razza di Enac, uomini di statura oltregrandissima, a tale che gl'Israeliti ad essi erano come le locuste del prato: *Populus, quem aspeximus, procerae staturae est. Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac de genere giganteo; quibus comparati, quasi locustae videbamur* (1).

Nè egli è a dire che coteste fossero esagerazioni surte dallo sbigottimento del cuore; poichè noi leggiamo in Giosuè che in vero gli Enacidi abitavano in Ebron (2), ed egli colla forza di Dio e del suo braccio sterminò que'giganti, non lasciando ad abitare a que'pochi che la sua

(1) V. 33. 34
(2) Ios XIV. 15.

spada fuggirono, se non le tre città di Gaza, di Get e d'Azoto: *Venit Iosue et interfecit Enacim de montanis; Hebron... urbesque eorum delevit. Non reliquit ullum de stirpe Enacim in terra filiorum Israel; absque civitatibus Gaza et Geth et Azoto, in quibus solis relicti sunt* (1). Dalle quali cose appare chiaramente che sì fatti giganti erano a gran numero, aveano città proprie, e sostennero battaglie durissime. Ed è a pensare che, rotti e sconfitti, si riparassero in salvamento, per fuggir morte o servitù, insieme cogli altri vinti Cananei. Di che molti storici vennero in pensiero, che altri di que' popoli migrassero nell'Asia Minore, altri volgendo per ponente costeggiassero le riviere africane, altri finalmente, gittatisi alle navi, solcassero il Mediterraneo, pigliando terra in Cipri, in Creta, in Melita, in Sicilia, in Corsica, nelle Baleari e in Sardegna. Fra' quali fuggiaschi potean pur essere eziandio degli Enacidi, e ne darebbero non leggero indizio i gran corpi ritrovati in ogni tempo nell'isole anzimentovate.

Mosè chiamava gli Enacidi coll'appellazione di *Nephilim,* che la Volgata traduce per Giganti; gli altri scrittori sacri appresso Mosè li chiamano *Raphaim*, sebbene alcuna volta anche Mosè gl'intitoli di questo nome. Dice nel decimoquarto del Genesi, che Chodorlahomor e i suoi alleati sconfissero i *Raphaim* ad Astaroth-Carnaim (2). Dio promise ad Abramo che lo porrebbe al possesso anche del paese dei giganti, cui dà il nome di *Raphaim* (3). V'erano altresì

(1) Ios. XI. 21. 22.
(2) V. 5.
(3) Gen XV. 20.

in quelle regioni due altre razze di giganti, detti *Emim* e *Zonzommim*.

Dei primi conta il Deuteronomio parlando della terra di Moab: *Emim primi fuerunt habitatores eius, popolus magnus et validus, et tam excelsus, ut de Enacim stirpe, quasi gigantes crederentur, et essent similes filiorum Enacim* (1). Circa i secondi soggiunge discorrendo del paese degli Ammoniti: *Terra gigantum reputata est, et in ipsa olim habitaverunt gigantes, quos Ammonitae vocant Zonzommim; popolus magnus, et multus, et excelsus sicut Enacim* (2). Di sorte che di là dal Giordano erano tre genie di giganti: gli Enacidi o Refamiti a settentrione, gli Emmiti a mezzodì, i Zonzommiti fra gli uni e gli altri.

Della progenie di Raphaim era quell'*Og*, re di Basan, che torreggiava all'altezza di ben tre uomini a sovraccapo: *Solus quippe Og rex Basan restiterat de stirpe gigantum. Monstratur lectus eius ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon, novem cubitos habens longitudinis, et quatuor latitudinis* (3). Il cubito ebreo s'agguaglia a venti pollici e mezzo; intanto che nove cubiti mettono all'altezza di quindici piedi e quattro pollici e mezzo. Si discorre nella sacra Srittura d'altri cinque giganti, del ceppo di *Arapha*, o *Rafa*, morti dal re David e da'suoi guerrieri. Il primo si fu *Jesbi-benob*, l'altro *Saphai*, il terzo fratello di Golia, il quarto avea sei dita per mano e per piede; e per ultimo Golia stesso, del quale dicendo la Scrittura che

(1) C. II. 10. 11.
(2) C. II. 20.
(3) Deut. c. III. 11.

era alto di sei cubiti e mezzo, tornava sopra gli undici piedi (1).

Son eglino giganti cotesti? E giganti di buona misura? chè il più piccolo in fra loro addoppia l'altezza de' più grand'uomini de' nostri dì. E Giuseppe ebreo dice, che anche al suo tempo se ne trovavano ne' sepolcri i carcami di sì smisurata lunghezza e grossezza, che non era da credere agli occhi propri, e i popoli ne maravigliavano stranamente come di cosa portentosa (2). Di guisa che parlando il Signore per Amos ad Israele, assomiglia que' giganti all'altezza dei cedri e alla robustezza de' cerri: *Ego autem exterminavi Amorrhaeum a facie eorum, cuius altitudo cedrorum altitudo eius, et fortis ipse quasi quercus* (3).

Io asseriva dianzi che anche gli storici profani parlano di giganti trovati ne' sepolcri. Flegone, liberto d'Adriano, conta che a Messene nel Peloponneso si trovò in un'arca di macigno uno scheletro, il cui teschio era tre volte maggiore d'un capo d'uomo ordinario (4). Narra eziandio che sotto l'impero di Tiberio, furono scoperti in Sicilia, corpi d'enorme grandezza, un dente de' quali fu mandato per rara cosa all'imperadore. Lo storico siciliano Tommaso Fazello apporta parecchi altri esempii di giganti difossati in Sicilia: e quello trovato presso Mazzara, l'anno 1516, era di sì grandi ossa, che giugneano a ben venti cubiti; il teschio era grosso come un moggio, e un dente, che il Fa-

(1) 2. Reg. XXI. 16. 18., 1. Paral. XX. 4. 7. etc.
(2) Ioseph. Antiq. L. V. c 2.
(3) II. v. 9.
(4) Phleg. de reb. mirab. c 12.

zello serbossi, pesava cinque once. Il che giustifica a pieno l'antica tradizione de' Ciclopi in quell' Isola.

Pur di Sicilia ci racconta il Boccaccio, che a' suoi dì si scoperse a Trapani da alcuni muratori un'ampia caverna, nella quale videro assiso un mostro d'orribile aspetto e di sì straordinaria grandezza, che tenea in mano per lancia o per bastone una trave, a guisa d'un albero di nave. Sbigottiti fuggirono; e dettolo ad altri compagni, e armatisi fieramente, rientrarono nella caverna e trovarono lui essere uno smisurato gigante. Al primo tocco andò in polvere e si disfece; ma le ossa rimasero intere, e il cranio era sì grande, che capiva più d'uno staio di grano; il piombo poi, ch'era in capo di questa sua mazza, pesava oltre a mille cinquecento libbre (1). Se questi non è Polifemo, ei doveva pur essere suo fratel carnale, direbbe Ulisse.

Si legge registrato in Solino, che nel tempo che i Romani guerreggiavano i Cretesi, fu scoperto nell'Isola lo scheletro di un gigante, che era lungo trentatrè cubiti, cioè più di cinquanta piedi. Fu detto ai consoli Metello e Lucio Flacco, i quali da prima se ne fecer beffe come di cosa incredibile; ma condottisi essi medesimi al luogo, e vistolo cogli occhi proprii, e misurato co' palmi loro, riconobbero esser vero il prodigio (2).

E chi avvisa esser cotesto gigante quello stesso, di che narra Plinio, trovato pure in Cre-

(1) General. Deor. l. IV.
(2) Solin. c. 1.

ta, e stimato da alcuni per lo scheletro d'Orione, e per altri di Otos, fratello di Efialte (1).

Tertulliano e sant'Agostino ci narrano che de' giganti si disotterravano a quando a quando in Africa; e sant'Agostino dice d'aver veduto egli stesso, ed altri molti con lui, un dente d'un gigante sì grosso, che facea ben cento de' nostri (2). Onde non reca stupore ciò che scrive Plutarco, uomo sì misurato e grave nelle storie. Ei conta ch'essendo Sertorio presso la città di Tingi, gli venne detto da' paesani esservi nel contorno un monumento, che si tenea per li popoli sepolcro d'Anteo, figliuolo di Nettuno e della Terra; e condusserlo in sul luogo. Sertorio, fatta con manovelle e grandi leve scoverchiare la tomba, vi trovò dentro lo scheletro d'un uomo di sessanta piedi, il cui torace avea l'aria d'una carena di nave, tanto la costolatura si spiccava grossa e arcata dal massiccio della spina dorsale. Il generale romano stupì a tanta enormezza di gigante, e venerata la religione del luogo, ivi, ad onor d'Anteo, fece immolar ostie, nè volle che quell'ossa fosser contaminate al tocco de' profani, ma sotto gli occhi suoi provvide che l'arca fosse ricoperchiata e s'avesse in onore da' Tingitani, come se il nume d'Anteo aliasse intorno a quella gran tomba (3).

Or appresso alle testimonianze sacre e civili, allegate intorno all'esistenza de' giganti, io non saprei per qual forma volessero impugnarsi oggimai più innanzi dagli avversarii, se non per

(1) Plin. l. VII. c. 16.
(2) Aug. l. XV. de Civ. c. 9.
(3) Plut. in Sertor.

mezzo di singolarità, o per non volersi recar a discutere ed esaminare la saldezza delle ragioni, che militano per questa verità storica, ammessa dalle tradizioni di tutt'i popoli, e dai fatti che ci porgono tuttavia sott'occhio i monumenti. Perchè riducendo il discorso alla Sardegna, se scheletri di giganti non abbiamo nel museo di Cagliari o in altre città dell'Isola, la tradizion volgare è comune che giganti fossero ivi in antico; molti dotti scrittori l'affermano; e la vista delle grandi arche, nelle quali per tanti secoli furon sepolti e che han nome *de sus Orcos*, o dei giganti, ce ne porge fede indubitata e ferma. Io voglio pur convenire che non di rado si assegnarono ad umani corpi certe ossa immani, trovate nel seno de' monti, o sferrate dall'impeto de' torrenti, o scavati nell'affossare le terre; le quali noi veggiamo ne' gabinetti di storia naturale, e da' geologi vennero a buona ragione giudicate avanzi fossili de' mostri marini dei primi periodi del mondo. Ma se coteste ossa son chiuse ne' sepolcri, non si vogliano apporre alle bestie, ma ad uomini giganteschi. Così la stessa misura de' sepolcri è arra manifesta della lunghezza de' corpi, pe' quali erano incavati; di modo che se anco non vi si rinvengono più gli scheletri, dalla grandezza dell'arca si fa ragione della grandezza del cadavere, come appunto dal letto enorme di *Og*, re di Basan, si conghiettura la grandezza di quel gigante.

Quando i Moabiti e gli Ammoniti battagliarono gli Emei e i Zomzomei, quelle orribili caterve di giganti, che possedeano le terre tra il Giordano e il mar Rosso, non valsero contra i Lotidi, i quali con insidie e con aperti e duri

assalti li travagliavano di continuo. Laonde, com'era usanza comune delle genti primitive, lasciato il paese in mano de' vincitori, dovettero cercar ventura altrove; ed altri per l'istmo di Suez, attraversato l'Egitto, avran preso lungo le costiere boreali dell'Africa, ed altri, per le terre cananee giunti al mare, sui legni di Sidone, avran cercato ricovero nelle isole mediterranee, e fra queste egli si può credere che si gittassero altresì in Sardegna. È noto pel Deuteronomio che gli Emei erano *populus magnus et validus,* ed i Zomzomei *populus magnus et multus;* ond'è che non puossi giudicar di leggeri che tutti fossero passati pel filo delle spade moabite ed ammonite. E come che la divina Scrittura, parlando di que' giganti, ci dica: *Quos delevit Dominus a facie eorum, et fecit illos habitare pro eis;* tuttavia non pare, che il *delevit* voglia significare, che tutti perissero di fame, di ferro e di fuoco, ma sì che tutti sparirono dal paese, tornando la voce latina *delere* nel nostro *cancellare*, *radere* e togliere ogni vestigio di sè, comunque ciò avvenuto sia o per morte o per esiglio.

Che se realmente questi popoli di giganti avessero migrato verso ponente ed afferrato all' isole fra Italia ed Africa, ciò sarebbe avvenuto uno o due secoli prima della cacciata de' giganti enacidi e degli altri cananei, fatta da Giosuè. E però egli sembra che i giganti di Flegra si fosser gittati colà assai prima delle trasmigrazioni, onde noi ragioniamo, poichè le favole de' Titani hanno aria di scene remotissime, anche secondo la mente d'Omero; laddove i giganti, che furono alle mani con Ercole, erano di non

molto anteriori alla guerra di Troia e quelle dei Ciclopi contemporanee. Ond'egli si può pensare che si dirizzassero verso ponente di molte stirpi di giganti, e a diverse riprese. Ciò che forse non avvisano coloro che tutto recano ai Pelasgi, i quali deono pure aver trovato sul loro cammino altre genti più antiche, alcune delle quali mantenner fresca e vigorosa quella civiltà, che aveano apportato con esso loro dalle parti centrali dell'Asia, ed altre s'erano imbarbarite e rese agresti e feroci.

Di coteste venute di giganti, che stupore vorrà egli esser mai, se prima de' Cananei, dispersi da Giosuè, alcuni approdassero in Sardegna e che ivi campassero; e morti si seppellissero, e alcuno de' loro sepolcri siasi disotterrato per l'addietro, e si disotterri anche a' dì nostri e ne faccia stranamente maravigliare di sua grandezza? Di tutte l'altre isole del Mediterraneo si narrano nelle antiche e nelle moderne storie ritrovamenti di sepolcri e di scheletri di giganti. Della Sicilia, di Melita, di Corsica, delle Baleari, di Creta, di Cipri, di Coo e di Rodi abbiamo di molte testimonianze; e gli eruditi ne fecer quel conto, in che si suol avere la narrazione d'uomini scienti e gravi. Perchè dunque si vorrà egli contendere per avventura soltanto alla Sardegna, la quale ha il triplice testimonio della tradizione paesana, delle patrie storie, e per ultimo dei monumenti che allegano agli occhi dei riguardanti in favor de' *sus Orcos* o de' giganti abitatori antichissimi di quella terra?

Qui mi sento dire all'orecchio: — Gran fatto fia il tuo! qual nuovo capriccio t'entrò egli in capo di levarti alla difesa de' giganti di Sar-

degna? Che ne va egli a te, che giganti vi fossero o no? — Non me ne va nulla, e dissi così per dire, ch' io non vorrei per questo che altri pigliasse l' argomento per un mal verso, e me ne volesse per sì lieve cagione, quasi che avessi avuto tanta baldanza che ponessi il piè sul terreno degli archeologi, i quali soglion pigliare le questioni sì da buono, che tristo a me. E ciò ch' io dico de' giganti s' abbia per detto altresì dei Nuraghes, a' quali intendo di volgere il ragionamento nel capo seguente; poi ch' io riverisco le opinioni de' valent' uomini, e vo novellando per mio diletto, appunto come coloro che, non sapendo di musica, canterellano ad aria così fra denti una canzona. Il che dee valermi, se non a buona grazia, almeno a scusa presso ai dotti, s' io pensassi altramente dalla loro sentenza.

CAPO VI.

Dei Nuraghes di Sardegna, vetustissimi edifizii di gran sassi naturali ed informi.

Niuna cosa fu in terra che, appresso l' universale diluvio, Noè non volesse far concorrere a lodare e benedire Iddio; il quale, pieno di misericordia anche nella giustizia, spegnendo l' iniquità del mondo colle acque, pur volle serbar l' umana semenza a ripopolarlo. Perchè Noè, uscito appena dall' arca co' suoi figliuoli e le donne, *aedificavit altare Domino* (1), e sovra quello svenati gli animali mondi, e dato

(1) Gen. VIII. 20.

fuoco alle legne, li bruciò a Dio in olocausto: *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis,* e in arra di pace curvò nel firmamento le vaghe tinte dell'iride, brillanti di lieta e dolcissima luce, ravvivatrice della speranza de' cuori. Onde gli animali, le piante e le pietre si collegarono a porgere al loro creatore e conservatore il sacramento dell'amore e della riverenza dell'uomo. Ma siccome del sacrifizio null'altro rimane che l'altare, su cui operossi, indi avvenne che le prime genti, succedute appresso Noè, ebbero le pietre di quell'altare in somma dignità e religione, intanto che, volendo sacrificare a Dio, edificarono gli altari di grosse pietre rozze alla guisa di que' primi sassi, che gli uomini, usciti dell'arca, sovrapposero gli uni agli altri al santo offizio dell'olocausto.

E siccome l'adipe de'tori e degli agnelli strutto dalla fiamma che sorgea dall'altare, tutto si riversava sovr'esso, e ne ungeva le pietre dell'ara e dei fianchi, così quei sassi, uniti dal sacro adipe, crebbero in maggior riverenza, e s'ebbero per segno di dedicazione al Dio vivente. Di là io penso che derivasse l'usanza d'ungere d'adipe o d'olio le pietre, che si consacravano dagli antichissimi popoli al culto del Signore, sia per modo di monumento e ricordanza di qualche fatto, sia per argomento di religione. Indi veggiamo che Giacobbe, svegliatosi dopo la misteriosa visione della scala, disse: *Vere Dominus est in loco isto.* E sorto in piè, tutto compreso di timore: *Tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, et erexit in titulum, fundens oleum desuper* (1).

(1) Gen. XXIII.

Cotesti *titoli* erano per ordinario enormi pietre, rizzate sul vertice de' colli o de' balzi, a indizio che indi passando alcun pellegrino avea incontrato qualche notevole accidente, o s'era duellato con chi volea contrastargli il passaggio, o avea preso possessione del luogo per sè e pei suoi discendenti, o mortosi in guerra o ne' padiglioni, costì era sepolto. Queste cose ci narra la sacra Scrittura, e le troviamo ne'libri profani, e rimangono ne'monumenti. Con tutto ciò ove ci avveniamo a leggere che fu posta da que' primi uomini una pietra o un sasso a ricordanza, egli non è a riputare che solo un sasso o una pietra informe si collocasse ove che sia, che non si sarebbe potuto divisarla dalle altre pietre, stanti qui e là per la campagna. Ma si erigeva con grandi sassi a cerchio o in quadro un rialto, e sovr'esso riponeasi la pietra del monumento.

Però noi veggiamo che Giacobbe, partitosi di celato da Labano senza accommiatarsi da lui, e Labano fieramente punto d'un atto, a' suoi occhi, tanto scortese e villano, gli tenne dietro. E raggiuntolo in sul dosso d'un monte a sette giornate dalla sua terra, ivi richiamossi del suo procedere, e incaricollo di molte rampogne, finchè per ultimo, datogli giù il furore, rappacificossi con lui, e giurarono insieme patto solenne di concordia. Giacobbe ne volle la ricordanza e disse a Labano: *Veni ergo et ineamus fœdus; ut sit in testimonium inter me et te. Tulit itaque Iacob lapidem, et erexit illum in titulum.* Cotesto sasso di ricordanza non si rizzò lì in piana terra, ma chiamati Giacobbe i parenti e li consorti ch'erano del séguito di

Labano, disse loro: *Afferte lapides. Qui congregantes fecerunt tumulum, comederuntque super eum.* Dal che si deduce che posti quei rozzi sassi a varii suoli, eressero il tumulo a guisa d'un mozzo di torrione quadro o rotondo, in vetta al quale era un piano, su cui sedettero al banchetto di pace, e nel mezzo d'esso piantarono *la pietra del testimonio.* Poscia impalmatisi novellamente, soggiunse Labano: *Tumulus iste erit testis inter me et te hodie, et idcirco appellatum est nomen eius Galaad, idest, Tumulus testis* (1). E che il sasso si soprapponesse al tumulo, si ritrae dalle altre parole di Giacobbe: *Dixitque rursus Iacob: Et tumulus iste et lapis, quem erexi inter me et te* (2).

Si fatti tumuli erano venuti in altissima religione da' popoli primitivi, e niuno sarebbe stato oso scoscenderli o diroccarli per niun patto del mondo. Anche di Mosè si legge nell'Esodo, che pubblicata la legge al popolo nel deserto, ed il popolo accettatala solennemente, Mosè eresse a testimonio un altare di sassi grezzi, e dodici monumenti uno per ciascuna tribù: *Mane consurgens aedificavit altare ad radices montis, et duodecim titulos per duodecim tribus Israel* (3).

Che la pietra memoriale fosse posta in capo a una gran base, formata da grossi macigni a parecchi ordini sovrapposti, si deduce eziandio per gli altri passi della Scrittura, il più convincente de' quali è, a mio credere, nel libro

(1) Gen. XXXI.
(2) Ib.
(3) Exod. XXIV, 4.

di Giosuè. E fu all'occasione del passaggio del Giordano che tutto l'esercito valicò a piè asciutti, facendo il Signore Iddio sostenere le acque a guisa di muro [1]. Come tutto Israele fu oltre al fiume, Giosuè commise a dodici uomini d'ogni tribù di tôrre nel letto del Giordano una pietra per ciascheduno, levarsela in ispalla e recarla agli accampamenti, a memoriale d'Israele. E i dodici robusti fecero siccome Giosuè ebbe loro imposto: *Portantes de medio Iordanis alveo duodecim lapides usque ad locum in quo castrametati sunt, ibique posuerunt eos.* Oltre a questo volle Giosuè che, a memoria di sì augusto prodigio, altri dodici sassi venissero collocati in mezzo al fiume, là dove i sacerdoti, che portavan l'arca di Dio, stettero insino a che l'esercito fosse all'altra riva: *Alios quoque duodecim lapides posuit Iosue in medio Iordanis alveo, ubi steterunt Sacerdotes qui portabant Arcam fœderis; et sunt ibi usque in praesentem diem.*

Qui il divin libro ci narra di due insigni monumenti, posti a perpetua ricordanza di sì gran fatto. Or come poteva egli mai avvenire che cotesti sassi, non istraordinarii al certo, quando li veggiamo portare in collo a un uomo valessero per sì gran monumento qual volea essere il presente? Conciossiachè egli doveva additare ne' lontani tempi a venire, per qual cagione fosse posto qui in segno alle genti. E però disse Giosuè ad Israello: *Ut sit signum inter vos.* E quando i figliuoli vostri vi chiederanno un dì, — che voglion dire questi sassi? E voi rispondiate: — Le acque del Giordano

(1) Ios. IV.

venner meno innanzi all' Arca del patto del Signore, mentr' ella passava oltre: onde furon qui collocati cotesti sassi a monumento eterno pei figliuoli d'Israele. Dal che s' ha chiarezza, a mio avviso, grandissima, ch' egli non si dee apporre a dodici sassi tanta e sì durevol memoria, ove non si fosse eretto sott'essi qualche grande e massiccio imbasamento da sorreggerli in alto e porli alla vista de'riguardanti. Maggiormente che le dodici pietre, locate in mezzo alla corrente del Giordano, ogni volta che non fossero in luogo eminente, rimaste sotto le acque, non avrebbero dato di sè vista alcuna; anzi al tempo delle larghe e repentine piogge montane, cresciuti i torrenti e gonfiato il fiume, la traboccante fiumara le avrebbe agevolmente divelte, rotolate e via con impeto condotte. Pure il sacro Storico ci attesta, ch' elle rimanean ferme e si vedeano ai suoi giorni. E però io mi penso, che gl' Israeliti, secondo l' antica usanza, coi ponderosi macigni che trovaron giacenti nel fiume, formarono gran baloardi angolari, con uno degli angoli rivolti contro il filone della corrente. E que' sassi, che formavano il maschio e i fianchi dell' edifizio, eran ruvidi, grezzi e tondeggianti o smussati nel rotolamento e percotimento de' balzi e delle ripe, siccome li traeva la foga delle acque per le chine de' monti.

Questo mio avviso sembra confermato nel Deuteronomio. Conciossiachè Mosè disse a' Seniori: — Come valicherete il Giordano, rizzerete ingenti sassi e di calce li scialberete, affinchè possiate scrivere sull'arricciatura a grandi e chiari caratteri tutte le parole di questa leg-

ge [1]. Egli sarebbe difficile il credere che sopra i dodici sassi, portati a dosso d'uomo, Giosuè potesse scrivere tutta la Legge: *Et scripsit super lapides Deuteronomium legis Moysi* [2]. Ma sì sulle dodici grandi basi rispianate e lisciate dalla calce; maggiormente che la Legge dovea essere scritta *plane et lucide*, secondo il comandamento di Mosè.

Ma egli non sarebbe d'uopo di conghietture, ove il divino storico ci attestasse chiaramente, che i dodici sassi erano sovra un alto tumulo a guisa di fondamento; imperocchè, parlando dei guerrieri di Ruben, di Gad e di Manasse, dice: *Cumque venissent ad tumulos Iordanis in terram Chanaan, aedificaverunt altare infinitae magnitudinis* [3]. Se non che il P. Patrizi mi avverte, che la voce ebraica *Ghelitot,* resa dalla Volgata per *tumulos,* suona propriamente *contorni* del Giordano.

Però altri potrebbe dire: — Noi troviamo di molte pietre memoriali degli antichissimi popoli, piantate proprio diritto in terra, senza imbasamento d'altri macigni, nè vi fu pericolo che si confondessero con altri sassi, e bastano ancora oggidì intatte a monumento di fatti avvenuti forse trenta e più secoli a dietro. In Sardegna abbiamo la *Perda lunga,* ch'è fitta in terra con due altri laterali nel distretto di *Mamojada;* n'abbiamo tre altre vicin di *Fonni,* che si dicon da' paesani *Perdas-fittas:* altra pietra rizzata è quella del contorno di *Ales*, che gli Alesani domandan *sa Perda de Lucia*

(1) Deut. XXVII. 2-8.
(2) Ios. VIII, 32.
(3) Ibid. XXIJ, 10.

rajosa; e questa Lucia serpentosa e arrabbiata dovete sapere ch'era una Fata, la quale, secondo quella gente, adoperava cotesta pietra a guisa di pala per infornare il pane. E poi v'è l'altra pietra ritta di *Noragugume* in sulla destra riva del Tirso, e anche essa dal nome d'una Fata si domanda *Giorgia-rajosa*, che se ne sarà servita per istuzzicadenti. Eziandio in altri siti dell'Isola se ne rinvengono, e non così poche, che ci lascino dubitare esser elleno pietre di *titolo, di testimonio e di memoria.*

Nè soltanto in Sardegna ammiriamo ancor ritte in piè cotali pietre, ma sì in tutti quei luoghi che, in età remotissime, fur visitati dalle prime genti dell'Asia anteriore, ovvero dai Fenicii sì nel Mediterraneo, sì nel mare oceano; di maniera che esse pietre ci sono indizio sicuro che le stesse genti l'ebbero erette. Onde, per tacere di Malta, di Maiorica e d'altri luoghi mediterranei, veggiamo in Francia nel basso Poitou, presso il villaggio d'Aurillé verso l'oceano, da ben dodici pietre ritte, *Pierres debout*, e sebbene non sieno tutte insieme, ma a qualche distanza fra loro, pur non di manco sono per lo più a gruppetti di tre, come quelle di Sardegna. A Carnac poi, nella Bretagna minore, il terreno è coperto per settecento e sessanta tese da coteste pietre ritte, le quali son oltre a quattromila, e presso il villaggio d'*Ardeven* più di dugento. Havvene di molte sparte qui e là per le marine di *Quiberon*, e nell'Isolette di *Belle-isle* e di *Groix* (1).

Se ne trovarono nella Contea di *Dachsburg* nell'Alsazia. In Inghilterra s'indica la pietra

(1) Caylus. *Ant. Gauloises*, vol. VII.

ritta di *Buston* nell'*York-shire*, e in Irlanda quella di *New-Grange*. Il signor d'Estorff ci porge la sua nobile e ricca descrizione di cotali pietre, trovate a Uelzen nell'Hannover (1846): e per ultimo abbiamo quelle degli antichissimi Messicani. Tutte le sopra mentovate pietre son piantate in terra, nè son rilevate a maggior vista sur una base, come pur voi ci date a credere.

Chi dice queste cose, dice pur bene: ma egli si convien considerare che sì le *pietre fitte* di Sardegna, come quelle d'Aurillé, di New-Grange, e la *Kunkel* o Conocchia di Dachsburg, son tutte pietre foggiate a forma conica o piramidale, e le più tagliate dalle petriere coi picconi o colle biette infitte nelle spaccature. Laonde non pónsi dire sassi naturali e greggi, tolti di terra, de' quali io discorro ivi sopra. Anzi alcune delle pietre, di che voi parlate, son condotte a scarpello di forma rotonda e ovale, e tirate su con misura e filo di squadra; e quelle d'Aurillé, che han figura d'aguglie piatte, hanno il lato divelto dalla petraia sempre volto all'oriente sole. Per il che, piantate che sieno, si vede chiaramente che l'uomo le pose di proposito per indizio di che che sia; nè altri osava di toccarle, specialmente per la religione a che eran devote da quelle antichissime genti.

Oltre a ciò cotesti marmi fitti per lo più a tre a tre, e quel di mezzo più rilevato dagli altri, significavano bene spesso i *Bethel*, o cippi unti e sacrati a Dio; i *Men-hirs* o pietre lunghe, specole e segnali d'orazione, che rappresentavano il sole coi Dioscuri, ovvero indicavano il culto *mitriaco*, che i Greci appellavan

Triplasios, perchè in esso effigiavan le tre stagioni, delle quali i Fenicii componean l'anno; que' tre cippi eran pur anco *la Trimurti* o triade persiana, la quale, secondo il Goerres, formavasi d'*Ormuzda*, di *Mitra* e d'*Aharimane*, in che eran significate le tre stagioni del sole. Ed erano altresì la *Trimurti* indiana, cioè la riunione delle tre grandi potenze dell'universo. Onde *Brama* è considerato come il Dio *creatore*; *Vichnou* come il Dio *conservatore*; *Siva* come il Dio *distruttore*. Ed anche per ciò che cotesti cippi talvolta eran significanti l'Astarot e l'Adone cananeo (e la gente sotto quelle pietre riconosceane il misterio), non solo non confondeale coi termini e coll'altre pietre del campo ma inchinavale e riveriale con grande osservanza.

Aggiungete ancora che coteste pietre, ovvero fosser tondeggianti ovvero piatte, fosser tirate a scarpello o ischeggiate grossamente coi picconi, ell'eran alte talora di parecchi metri, onde che, poste, come alcuna fiata avveniva, in luoghi piani, spiccavano notabilmente d'in sul terreno, senza bisogno d'alcun piedestallo, per ciò ch'erano infatti piccole guglie ed obelischi. Una di quelle d'Aurillé esce di terra e si leva per dodici piedi e mezzo; un'altra di tredici, un'altra di quindici, ed una in fra esse sino a ventidue, senza attendere al fittone sotterra. Anco la *Perda-lunga* di Sardegna si leva ben sopra li sedici piedi.

Nè si dica, che nei lunghi filari di *Carnac* havvene di così comunali, che non si possano antiporre a' scheggioncelli che s'incontrano di leggeri fitti ne' campi; conciossiachè da prima

è a considerare che son ritte in isquadra con tutte l'altre a guisa di termini, imperò non possono esser confuse colle altre pietre, e del campo; ed appresso, che le pietre, in capo ai filari, son alte a ben sedici, diciotto e venti piedi, e di così sterminata grossezza che, misurate per cubi, peserebbon sopra le sessanta e ottanta migliara; il che mostra ch'era mestiere di gran meccanica per tragittarle dalle cave al posto, in che son rizzate: e notisi che il grosso del mozzo è in alto, e l'assottigliato è sotterra, in guisa che si reggon capovolte como sur un perno; e all'urto de' venti dondolano un poco, e perciò si chiamano *monoliti barcollanti*, come appunto quello di Perros-Guyrech nella bassa Bretagna, e quello di Westheadley in Inghilterra nella Contea di Sussex.

Dal sin qui detto, se mal non avviso, puossi concludere che le pietre *memoriali* si rizzavano per ordinario da' popoli primitivi sopra una base di macigni, confittevi in sulla cima, e non in piana terra a guisa di *termine;* poichè le pietre, onde favellavamo dianzi, aveano altro obbietto e tenean luogo di simulacri e di simboli per lo più del sole, e s'adoravano come effigie di misteriose divinità, coperte sotto quelle figure coniche e piramidali.

Si veggono adunque altari edificati di naturali e rozzi sassi da quello di Noè, d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe insino a quelli edificati dopo il ritorno dall'Egitto. Abbiamo altresì monumenti d'alte azioni, eretti a lontana memoria dalle genti primitive, e in essi veggiamo usata la stessa norma dell'edificare a pietre informi e rudi. Rimane a dir de' tumuli sepolcrali, le-

vati a ricordanza; imperocchè nelle morti pacifiche e comuni di già si vide qual modo tenessero, deponendo per lo più i defunti nelle spelonche. Pe' tumuli, elevati sopra gli spenti guerrieri, abbiamo fra gli altri tre chiari indizii, di sassi sovrapposti al monumento. Il primo si fu quello del guerriero Achan, il quale, nel sacco di Gerico, frodò a Dio moneta e roba, e Dio il volle morto e maladetto. Posciachè fu lapidato dal popolo e bruciato, vollero che la rimembranza di tale eccesso rimanesse ai venturi, e però: *Congregaverunt super eum acervum magnum lapidum, qui permanet usque in praesentem diem* (1). Che se il detto monumento, come asserisce lo Scrittor sacro, durava ancora a' suoi dì, egli non dovette già essere, a mio avviso, un mucchio di pietre alla rinfusa; chè nelle frane de' monti e agli sbocchi de' fiumi e delle valli se ne veggon parecchi, e niuno vi pone mente e non si notano nelle istorie de' popoli; ma egli è a credere che que' sassi ponesse l'esercito a suoli con ordine, e datagli forma e sesto angolare, o meglio rotondo, ch' è più agevole a fare, non essendo mestieri di porre le pietre angolari che immorsino e reggano i lati. Essendo che cotali monumenti s'edificavano a occhio da quegli audaci e gagliardi guerrieri, senza indugi d'archipenzolo e di squadre, o applicando al più l'asta della picca alquanto inclinata, a fine che l'edifizio salisse diminuendo verso la cima.

L'altro esempio è quello del re di Hai, che, fatto prigione e impeso, il gittaron poscia in sull'entrata della città: *Congesto super eum*

(1) Ios. VII. 26.

magno acervo lapidum, qui permanet usque in praesentem diem (1).

Trafitto che fu Assalonne da Gioabbo, i suoi donzelli d'armi l'ebber morto, e lo spiccarono della quercia e gittaronlo in una profonda fossa ch'era nella foresta. Di che i guerrieri, cessato d'inseguire i ribelli, portaron colà di gran sassi, e la riempirono, e formarono sovra Assalonne uno sterminato acervo: *Et comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis* (2).

In questi tre casi ci si potrebbe opporre, che que' tumuli si erano ammonticchiati tumultuariamente, e se pur monumenti furono, eglino si facean forse per sovvenirsene a mal augurio, mercecchè ivi non si parla che di tre maledetti. Nulladimeno io credo, che i popoli primitivi, e più che mai in quelle regioni della Siria, della Fenicia e della Palestina, usassero, quasi a maniera di trofeo, levare in alto sì fatti edifizii massicci di gran petroni informi e grossieri, quali davali la terra, e porvi dentro o di sotto i cadaveri degli uccisi guerrieri. Quando Gioabbo in sulla porta di Ebron accoltellò Abner, Davidde fece il compianto doloroso e l'esequie onorevoli e grandi, e magnificollo di somme laudi. E poscia che l'ebbono seppellito, *levavit David vocem suam et flevit super tumulum Abner* (3). Or qui è un principe ragguardevole e valoroso ch'è sepolto sotto un tumulo, a ricordanza di sua nobiltà e prodezza.

Anzi anco alle gran donne si levavano tumuli a sepoltura. Mortasi Rachele sopra il parto di

(1) Ios. VIII. 29.
(2) 2. Reg. XVIII. 17.
(3) II. Reg. III. 32.

Beniamino, Giacobbe la seppellì a grande onore, lungo la via che conduceva in Efrata: *Erexitque Iacob titulum super sepulcrum eius. Hic est titulus monumenti Rachel, usque in praesentem diem* (1). In questi due casi, egli non sembra che i tumuli fossero elevati con pietre riquadrate e pulite dallo scarpello degli scultori, essendochè il tumulo di Abner fu fatto in breve spazio, secondo il comandamento del re, che volle assistere di presenza all'esequie. Quello poi di Rachele fu eretto da Giacobbe e da' suoi famigli nella solitudine, e nelle frette e nei disagi di chi è in lungo e penoso cammino.

Nè il solo tumulo di Abner e di Rachele varrebbe a intera prova, se d'altri tumuli non si accennasse in gran copia per tutto il paese de' Cananei. Si legge nel secondo de' Paralipomeni, che Giosia re, per vendicare l'oltraggio a Dio, spense l'idolatria del paese di Giuda, distrusse le are de' Baalim, rovesciò i simulacri sovra esse eretti, divelse i boschi, infranse e stritolò i bassirilievi, e ne gittò i tritumi sovra i tumuli di coloro che soleano adorarli: *Et super tumulos eorum, qui eis immolare consueverunt, fragmenta dispersit* (2). Leggiamo eziandio in Ezechiele di tumuli sepolcrali di tutto un popolo; perocchè disse il Signore: *Ecce ego aperiam tumulos vestros, et educam vos de sepulcris vestris, populus meus* (3). Nè i tumuli furon soltanto appo gli Ebrei, che li veggiamo essere in costume anche de' Fenicii, e si additavano a Tolomeo lungo le vie che condu-

(1) Gen. XXXV. 20.
(2) XXXIV. 4.
(3) XXXVI. 12.

ceano ad Azoto: *Ostenderut ei corpora proiecta, et eorum qui caesi erant in bello tumulos, quos fecerant secus viam*[1]. I tumuli del popolo però eran di zolle, ma quelli de' ragguardevoli personaggi eran di pietra.

Chi ha letto sin qui, io son certo che in cuor suo va chiedendo: — A che sì lungo preludio prima di venire ai Nuraghes di Sardegna? E vorrebbe pur uscirne, e sapere che ordine abbiano eglino gli altari degli uomini primitivi, e i tumuli di ricordanza, e i tumuli sepolcrali coi Nuraghes. Ed io rispondo, ch'egli è tale e tanto il riscontro degli uni cogli altri, che uomini dottissimi sostennero con gagliarde ragioni, i Nuraghes essere altari, altri esser trofei o segni di rimembranza ai futuri, altri per ultimo esser sepolcri. Chi fra essi li vuol edificati dagl'Iberi, chi dai Libii, chi dai Dorii, qual dai Pelasgi e qual altro dei Cananei o Fenicii: tutti convengono in uno ad averli per antichissimi e per la più rara cosa, che ci avvenga di vedere fra tanta ruina de' più eccelsi ed ornati monumenti delle vetustissime nazioni del mondo. Questi rozzi ed incolti acervi di sassi sopravvissero agli sterminati edifizii di Babilonia, di Ninive, d'Ecbatana, di Susa, di Tiro e di Tebe egizia. Essi, emuli delle piramidi di Menfi, videro trascorrere sotto gli occhi loro, come acqua che si dilegua romoreggiando l'ampia schiera de' secoli, e il lungo avvicendar degl'imperii, e i pazzi aggiramenti della fortuna, e le vane speranze, e i vani timori, e gl'insaziabili desiderii de' mortali, che s'incalzano come le onde tempestose del mare; e nacquero,

(1) I. Mach. XI. 4.

e vissero, e disparvero: ed altri dai loro cacumi e dai muscosi e rugginenti loro macigni, ne vedran pur nascere, folleggiare e disparire. Ma i Nuraghes rimangono a muta memoria saldi ed inconcussi sui loro gironi, nè interrogati rispondono ai dotti, qual robustissima gente levasse in alto il poderoso petrame ad inchiavarne l'aguzza vôlta di dentro, ed immorsarne la girata de' fianchi e i ciottoloni dell'estrema corona. Nè faccia d' uomo, nè grido di bestia, nè simbolo, nè scrittura alcuna è scolpita o incavata di dentro o di fuori d'essi; perchè l'uomo li guarda maravigliando, e dice a sè medesimo: — Questi edifizii dovettero esser surti prima che le genti apparassero di scrivere e di scolpire: conciossiachè egli non si può credere, che tante centinaia di sì fatti edifizii s'ergessero in tempi diversi, senza che venisse a quelle genti il talento d' incidere il nome d' uno Iddio o d' uno eroe, a rimembranza de' tardi nipoti.

I Nuraghes adunque sono grandi edifizii di forma rotonda, che partendo larghi dal suolo salgono sminuendo verso la cima, la quale è mozza e rispiana tutta in giro a guisa di battuto. Onde che i Nuraghes a vederli hanno l'aria d'un torrione ritondo e scavezzo, e mostrano un baluardo delle rôcche del quattrocento, spiccato dal muro a guisa d'un rivellino, che imbocchi la mastra porta d'entrata. Gli architetti il domandano un cono tronco ai due terzi dell'altezza, sicchè riesce della figura d'un alveare, incavato in un rocchio di pedale d' albero; ed altri l' assomigliano a un moggio, largo alla base e stretto di bocca.

Questo mozzicone di torre è formato d'esor-

bitanti macigni, per lo più ovali, posti gli uni accosto agli altri sopra la linea d'un circolo, entro cui girano insino a tre e quattro ordini concentrici, i quali formano il grosso del muraglione. Cotesti sassi van salendo orizzontalmente di suolo in suolo, insino a poc' oltre la corda del perimetro della base. Nel mezzo è vuoto pel vano d'una cella che dal suolo monta in alto, digradando sì dolcemente, che i gironi s'incurvano e ristringono insino al vertice, il quale tondeggiando un po' acuto, giugne alla pietra di mezzo che fieramente gli addenta. La porta è formata per lo più di tre scheggioni di rupe o di tre smisurati macigni, ed è più o meno sfogata; ma la maggior parte è bassa tanto, ch' egli è mestieri entrar carpone.

Tutto il maschio è cieco, nè v'ha spiraglio di alcuna sorta; onde altra luce non entra nella cella, che il poco barlume ripercosso dal limitare dell'ingresso. La cella del mezzo è a cerchio; ma in alcune sfondano quattro nicchioni a croce, l'uno di rincontro a quello della porta, gli altri due al quarto di cerchio. Per lo più di fianco al nicchione di fronte s'apre un forame, che mette a certi scaglioncini, i quali, girando fra il grosso del muro, mettono per una chiocciola sopra il piano ch' è in capo al Nuraghe a guisa di terrazzo. E questi sono i comuni e più semplici; che havvene altresì di grandissimi e a più celle, che alla mezzana riescono per androncelli alcuna fiata sì bassi, che non vi si può andar ritto, ma egli convien piegare il capo ed incurvare la schiena profondamente.

Le celle poi son tutte a comignolo, come sarebbe una pigna o un mezzo guscio d'ovo dalla

parte ove assottiglia, e sì gli anditi come le cellette son buie, e alcune salgono a un secondo piano entro il forte della muraglia, ma sono di minor ampiezza delle terragne. In altri Nuraghes la cella, in luogo di essere a suolo, cala sotterra; e vi si scende per alcuni gradi. Parecchi poi de' più grandi s'aprono all'un dei lati della cella, e chi si mette per un angusto calle, che internandosi affonda, perviene ad un punto che ripiglia l'ascesa e sbocca, senza avvedersene, a un Nuraghe non molto dal primo discosto. E talora il mastro edifizio è nel mezzo, e attorno a un trarre d'arco si levano altri Nuraghes, i quali per sotterranei cunicoli a quello si congiungono, a guisa che veggiamo nelle fortezze i bastioni rispondere sotto le cortine gli uni cogli altri e ciascuno, per gallerie sottane, colla rôcca del castello.

Niun indizio di finestre è in essi, nè di ballatoio che li corresse intorno da alto, nè di parapetto sullo spianato. Nelle celle, oltre che l'aere v'è morto, nè altra luce v'entra che il po' d'albore della bocca, niun segno appare che le dica abitazioni di viventi. I più dei Nuraghes son posti sul balzo dei monti, sulla poppa delle colline, sulla pendice de' poggi, e alcuni pochi a valle o nella pianura. Non cisterne, non pozzi, nè rio, nè fonte si veggono nella vicinanza e a lungo spazio all'intorno. E se pozzo veruno s'è scoperto ivi presso, egli può essere a caso o posteriore. Onde alcuni dotti non si recano ad accogliere così leggermente l'opinione di coloro che avrebbero i Nuraghes per abitacoli degli antichissimi pastori, allegando la torre delle greggi che si nota nella Genesi, allorchè Gia-

cobbe, appresso la morte di Rachele, rizzò i padiglioni *trans turrem gregum* (1). E nel quarto de' Re: *Cum venisset (Iehu) ad cameram pastorum in via* (2); e poscia *a turre Custodum usque ad civitatem munitam* (3). E spezialmente ne'Paralipomeni, ove si narra che Ozia re *extruxit etiam turres in solitudinem, et effodit cisternas plurimas, eo quod haberet pecora multa* (4). E citano altri passi che ragionano di queste torri pastorecce.

Pur quest'opinione non s'accosta gran fatto a quegli scrittori, i quali oppongono la disagevole stanza di quelle celle; il dover entrare in esse carponi per l'angustia dell'entrata il non vi si poter fare il fuoco per non affogar nel fumo che non ha ove sfiati; il tristo aere che ivi piomba, e lo scuro tenebrone che ivi dentro regna, che sono più da stanza di morti che di uomini vivi.

Cert'altri, com'è vario il conghietturar delle genti, considerando le scalee che salgono in giro sino alla cima, stimano che i Nuraghes non fossero altrimenti mansioni di pacifici pastori, ma torrazze guerresche per iscorgere dalla lunga il nemico, e difendere dagli spaldi i tesori delle tribù ammucchiati là dentro quelle cupe stanze, e conservate sotto la guardia del comune. Che forse alcune volte i Sardesi si trincerassero di que'baluardi contro gli assalti dell'oste nemica, non è improbabil cosa; ma che i Nuraghes fossero i gazofilacii delle nomadi tribù

(1) Gen. XXXV, 21.
(2) X, 12.
(3) XVII. 9; XVIII. 8.
(4) XXVI. 10.

pastorali, non è sì agevole il crederlo, non vi si trovando indizio d'arpioni, o di perni, o di cateratta per chiuderne la bocca: e nè anco un ridotto da abbarrarvisi dentro, e difenderne l'assalto dalla bertesca, con ciò sia che sul battuto mal vi cape appena un pugno d'armati, e non essendovi spalletta o merli in giro, ad ogni urto puossi precipitare a piè del bastione; e con questo essendo la piazza scoperta, i guerrieri sarebbero stati bersaglio al saettamento, alle fionde, ai trabocchi e ai mangani degli assedianti.

La terza sentenza degli eruditi si è, che i Nuraghes abbiano tutto il marchio *dei trofei o titoli o tumuli di ricordanza*, innalzati a memoria di qualche nobile avvenimento, avventuroso o funesto, religioso o profano, pacifico o guerriero. Una colonia che sopraggiungeva nell'Isola, dicon essi, a mano mano che s'allargava e diffondea nel paese, ergeva il monumento de' suoi confini e di sua possessione. L'aver disloggiati i prischi abitatori, e vendicatisi i pascoli e le foreste, era cagione di erigere il titolo dell' impresa. L'aver vinti e disfatti in battaglia i nemici facea sorgere il trofeo della vittoria. Una pace, una tregua giurata, un patto, un'alleanza impalmata dai capi o dagli anziani, volea in quelli antichissimi tempi la dedicazione d'un monumento, a testimonio solenne del fatto ivi occorso.

Questi eruditi ci parlano delle prime genti, e dell'ardor sommo di gloria che spronava quegli spiriti generosi a lasciar per tutto la fama del nome loro, e gli alti segni di lor passaggio o di loro dimore. Quel *celebremus nomen nostrum*,

che mosse gli abitatori di Sennaar a fabbricare l'altissimo cacume della torre di Babel, eccitava fieramente quei prischi avventurieri a magne azioni, che voleano perpetuate con mirabili moli, edificati per lo più di grandi e informi macigni, insino a che, digrossati gl' ingegni e cresciute le invenzioni dell'arti, si dettero a risquadrare i marmi, e a scolpire le lapidi. Il Pentateucò, l'antichissimo dei libri, ci ragiona sovente di cotesti pomposi edifizii, eretti singolarmente dai primi popoli che abitavano fra il Tigri e l'Eritreo; i quali poscia, tramutandosi d'uno in altro paese fino a remotissime regioni, seco recavano gli usi, le costumanze, e il genio delle terre natie. Indi veggiamo gli storici profani e i più celebri poeti, da Omero sino a Virgilio, ricordarci i monumenti lasciati di lor geste dagli eroi. Ercole trascorre vittorioso, domando mostri e giganti, sino all'estremo confine d'Iberia, e giunto colà ove il fremito dell'oceano gli vieta il passo, pianta due gran rocchi di macigno all'ultima Gade per eterna memoria di sì gran fatto. Bacco erge i suoi monumenti nella Battriana, Giasone i suoi in Colco, Teseo i suoi in Creta, Enea i suoi nell'Egeo e sui capi di Palinuro e di Miseno. Oreste, benchè esagitato e spinto dalle materne furie, pur nulladimeno si rattiene a quando a quando per collocare un segno del suo passaggio. Sesostri nelle conquistate province fa scolpir sulle rupi la memoria de'suoi trionfi, e veggiamo ancora i fianchi del monte di Berito nella Fenicia scarpellati colla sua effigie. Ciro fa il medesimo sulle rupi dell'Armenia. Alessandro su quelle del Tauro e dell'Immaus. Augusto estolle alla vista del li-

gustico mare sul ciglio della Torbia, la gran mole annunziatrice di sue vittorie.

I Pelasgi impressero le gigantesche vestigie delle loro emigrazioni nell' Asia minore, nella Grecia, nell'Epiro, nella Macedonia e nel Lazio. I Numidi, i Libii, i Mauritani sulle costiere dell'Africa. I Dorii, gl' Ionii, i Lidii, gli Eraclidi, i Pelopidi nei continenti e nelle isole elleniche. Gli Ernici, gli Oschi, gli Umbri, gli Etruschi nelle diverse contrade d'Italia. I Celti dalla Scandinavia per tutta la parte occidentale d'Europa insino alle Spagne.

Quasi tutt' i monumenti di questi popoli primitivi, sien eglino Semitici, Camiti o Giapetidi, son formati di gran petroni più o men rozzi. Perchè adunque alle tribù cananee, che in tempi anteriorissimi a molte altre genti approdarono nell'Isola di Sardegna, vuol impugnarsi che, a memoria e trofeo di loro imprese, edificassero i Nuraghes?

Queste cose ci dicono coloro che cotesti edifizii riguardano come *titolo* d'alcuna rimembranza religiosa, pacifica o guerriera. Altri oppongono, che noverandosi i Nuraghes nell'Isola a tante centinaia, non si può credere così di leggieri che di tante memorie coronassero i gioghi e le falde de' monti e de' colli o i piani o le valli ne adornassero per ogni dove. Al che rispondon essi: il gran numero de' Nuraghes non altro indicare, se non la lunga e pacifica dimora delle genti primitive nell'Isola, le quali (come apertamente si scorge ben considerando quegli edifizii) in età diverse gl' innalzarono; essendochè se ne veggono de' formati ad enormi macigni, gli uni agli altri posti a sovraccapo

assai grossamente; altri fatti di sassi scelti ad una misura; altri quasi a poligoni, a somiglianza delle mura ciclopiche o pelasghe; altri finalmente a parallelepipedi orizzontali e con aggiustatezza assettati, come gli edifizi dorici ed etruschi.

Coloro poi che tengono i Nuraghes per altari, allegano le usanze prime de'popoli dell'Asia fenicia, e dicono che pigliando dall'Eufrate insino all'istmo d'Egitto, e dal seno issico insino all'Arabia, quelle antichissime genti solean ergere gli altari a simiglianza e riverenza del primo che eretto si fosse in terra da Noè dopo il diluvio, formandolo di sassi informi e rozzi. Indi veggiamo Abramo e gli altri patriarchi non altrimenti rizzare gli altari ai sacrifizii di Dio, che di grandi pietre impolite e naturali. E siccome Mosè ebbe veduto in Egitto, che gli altari si commettevano di marmi politi e in gran parte incisi de'simboli superstiziosi dell'idolatria, così ordinò al popolo d'Israello, in nome di Dio, di edificare gli altari di pietre rozze: *Aedificabis altare Domino Deo tuo de lapidibus quos ferrum non tetigit, et de saxis informibus et impolitis* (1). Ed oltre a questo, l'altare di sassi informi ritraeva meglio da quelli che usavano i padri loro in terra di Canaan, che doveano esser comuni agli altari di tutt'i primi popoli, quantunque avessero questi poscia rivolto il culto di Dio vero alle abbominazioni di Baal e alle altre sozzure pagane.

E siccome sovra l'altare si svenavano le vittime degli agnelli, degli arieti, de' giovenchi e de' tori, così gli altari doveano essere spaziosi

(1) Deut. XXVII. 5. 6.

e grandi: poichè gli altari si differenziano dalle are, le quali servivano a bruciare i timiami e a sorreggere il fuoco sacro, e però eran per lo più d'un solo marmo quadro. Noi leggiamo che le tribu di Ruben, di Gad e la mezza di Manasse ch'eran rimaste al di là del Giordano, fabbricarono, a somiglianza di quello delle altre tribù, uno sterminato altare: *Aedificaverunt iuxta Iordanum altare infinitae magnitudinis* (1).

Gli altari poi, oltre che grandi, erano eziandio alti. Alcuni saliano per molti gradi, ed altri posavano sopra un fondamento massiccio, che li correa tutto intorno. Faceansi i sacrifizii in luogo rilevato, a ciò che la caterva delle genti accorse ad adorare, potesse vedere agevolmente le vittime, i sacerdoti e le cerimonie del sacrifizio. Ancora perchè Iddio essendo nell'alto de'cieli, l'uomo che l'onorava colla religione dell'olocausto, volea essere più sollevato al possibile dalla terra, per accostarsi meglio alla regione celeste. E però, il più che poteano, sacrificavano sulle cime de' monti, e gli altari innalzavano mirabilmente, in ispezialità le genti cananee. Onde si legge di continuo ch'essi sacrificavano in *excelsis*. Queste parole furono alcuna volta ricevute dai commentatori quasi applicate soltanto alle cime de' monti, in cui soleano fare i sacrifizii; ma dovetter esser in fatti altari altamente edificati; poichè egli si vede che Iosia distrusse *gli eccelsi* ch'erano in Gerusalemme sul destro dosso del monte, i quali *eccelsi* avea fabbricati Salomone ad Astarot, a Chamos e a Melchom: *Excelsa quoque, quae*

(1) Ios. XXII. 10.

erant in Ierusalem ad dexteram partem montis offensionis, quae aedificaverat Salomon rex Israel Astaroth idolo Sidoniorum, et Chamos offensioni Moab, et Melchom abominationi filiorum Ammon, polluit rex (1). Ora se questi eccelsi stavano sul dosso del monte, erano una cosa dal monte distinta. Se poi erano stati fabbricati, non erano vette naturali dei poggi. Con questo si dice: *Et delevit aruspices, quos posuerant reges Iuda ad sacrificandum in excelsis per civitates Iuda* (2). Egli è difficile che tutte le città avessero in sè medesime altezze di monti o di colline, sulle quali sacrificare.

Sovra questi eccelsi, che dovean essere edifizii a guisa di tempio, si poneano le are del fuoco pei sacrifizii, le quali si chiamavano eziandio altari, e però si dice: *Insuper et altare et excelsum, quod fecerat Ieroboam filius Nabat, qui peccare fecit Israel, et altare illud et excelsum destruxit, atque combussit, et comminuit in pulverem* (3). Se Iosia distrusse, incendiò e stritolò l'altare e l'eccelso, dunque l'eccelso non era il ciglio d'un monte. E perchè col *combussit* non si creda che bruciasse il bosco sacro, e per figura gli desse nome *d'eccelso*, ivi nello stesso versetto il sacro scrittore aggiunse: *Succenditque etiam lucum.*

Per questo alcuni stimarono che i Nuraghes altro non sieno che grandi altari, entro ai quali era la cella a guisa di tempio, ed ivi, sopra un piedestallo, sorgea nel mezzo la statua del nume, a cui si porgeano sacrifizii all'aperto in

(1) IV. Reg. XXIII. 13.
(2) Ib. 5.
(3) Ib. 15.

sul piano della cima del tempio o dell'*eccelso*, ove, rizzata l'ara, si accendeva il fuoco, e in onore degl'Iddii vi si bruciava l'incenso, ovvero la fiamma stessa vi si adorava, come faceano i Fenicii, i quali di religioso culto riverivano il fuoco.

Che di mezzo al grande altare sorgesse l'ara, può ritrarsi dal terzo dei Re, ove si dice di Geroboamo: *Et ascendit super altare quod extruxerat in Bethel, et fecit solemnitatem filiis Israel, et ascendit super altare, ut adoleret incensum* (1). Non dice *ad altare* che si potea credere sui gradini; no, dice *super altare*. E nel capo seguente ancora è detto: *Ieroboam stante super altare, et thus iacente.* Noi abbiamo qui in Roma e altrove le are degli antichi idolatri, e le veggiamo fatte a foggia d'un pilastrello o cippo quadrato e triangolare e tanto alto, quanto un uomo di comunale statura possa, senza inchinarsi o senza rizzarsi in punta dei piedi, gettarvi l'incenso o il farro e il sale, o le libazioni del sangue, del vino o del latte. Dunque se Geroboamo stavasi ritto sopra l'altare, dovea di ragione levarsi di mezzo a quello un'ara col fuoco, su cui gittare l'incenso.

Indi l'opinione del prof. Arri, che la spianata in capo ai Nuraghes, servisse per altare, sul quale si adorasse il fuoco dai Fenicii o Cananei, che veneravanlo in alto, come si vede nella Scrittura dal sacrificare *in excelsis*. Di che per essere in alto e all'aperto anche li terrazzi, sopra le case di que' popoli, li facean servire di base alle are dei sacrifizii. Onde Iosia rovesciò e distrusse le are, rizzate sopra i tetti della

(1) XII. 33.

regia di Achaz: *Altaria quoque, quae erant super tecta coënacoli Achaz, destruxit rex* [1]. E in Sofonia minacciando dice il Signore: *Et disperdam de loco hoc reliquias Baal, et eos qui adorant super tecta militiam coeli.* [2].

L'Arri adunque, seguendo la sentenza comune, che vuole i Nuraghes edificati dai Fenicii, avvisa che le celle di dentro ai Nuraghes non sieno altrimenti l'aula del tempio, con entrovi nel mezzo la statua del nume, ma si fosser sepolcri, e i piani su da alto fossero altari: e appunto dal culto del fuoco i detti edifizii fossero appellati Nuraghes; dalle due voci fenicie *Nur*, che significa *fuoco* o *fiamma*, e da *aghs* che risponde a *veemente, cocente.*

Tutti sanno la somiglianza della lingua fenicia colle lingue semitiche. Ond'io che sono, ora che scrivo, in Roma al reggimento de' giovani di tutte le nazioni del mondo nel Collegio di Propaganda, trovo che gli Arabi appellano il fuoco *Nar*, i Persiani lo dicono *Nur*, i Caldei *Nurah*, i Sirii *Nuroh*. Onde *Nuroh* in siro, e *Nurak* in caldeo significano *la tua luce*, o *il tuo fuoco*. *Harak* poi in arabo significa *bruciante, ardente.* Quinci il giovane Arabo innamorato, trascorrendo rapidamente pel deserto, giunto presso la tenda della sua fidanzata, e vistala in sull'aia vagliar l'avena, raccoglie l'ansante destriera, s'avanza, caracollando leggiadro, e nel passar oltre le dice: *Alma, vuacyak, harak-ni. Vergine, il tuo sembiante mi brucia.* E la fanciulla arrossa, si reca in contegni, e segue colla punta dell'occhio il don-

(1) IV. Reg. XXIV. 12.
(2) Soph. I. 4. 5.

zello del deserto che, spronata l'agile puledra, dileguasi in un baleno.

Il monaco Elia Navet, abate degli Armeni Antoniani in Roma, uomo valente nelle lingue orientali, m'accerta che nell'estreme parti di Persia, ove confina coll'India, dura tuttavia il culto del fuoco in una gente che l'adora. E il fuoco si fa sopra un grande edifizio di pietra, a guisa d'una fornace a colmo rispianato (1). Ogni anno convengono a cotesto grande altare i pellegrini della setta: e un suo monaco, che vide tal sacrifizio, narrogli che coloro s'accostano sì dappresso alla fiamma, che la pelle si aggrinza loro addosso quasi arsicciata, ed altri, a meglio santificarsi, metton la mano tra le fiamme e mezzo incotta e bruciata ne la ritraggono. Cotesti Persiani, che tengono ancora dell'antica favella, chiamano quel fuoco *Nuraks*, che significa *fuoco rimbombante* o *echeggiante*, da *Nur* fuoco, e *aks*, eco.

Per il che l'avviso dell'Arri sembra corredato da buone ragioni; molto più che, per mostrare come l'Isola fosse abitata in antico da genti fenicie, le quali adoravano per grande Iddio il fuoco, basta por mente quanti segni abbiano di ciò lasciato per lunghissima tradizione in Sardegna, chiamandosi *dal fuoco* pure a' nostri giorni molte città, villaggi e contrade. E però noi veggiamo Nuoro, Nurri, Nora, Nurra, Nurucucume, Nurredu e Nuramini: voci tutte che

(1) Il monaco descrisse, senza porvi mente, le due vetustissime are che si veggono a *Nakschi-Rustam*, vicino all'antica Persepoli, le quali furono reputate due altari pel culto del fuoco; esse hanno infatti la forma di due Nuraghes di Sardegna. Vedi Canina. Archit. ant. Sez. I.

indicano *luce* e *fiamma* e *fuoco*. Per conseguente egli sembra che il nome di Nuraghe, o Norache, o Nuraghes (che così nelle varie province si domandano dai paesani) sia stato posto a quei monumenti dai Fenicii per alludere ai sacrifizii loro del fuoco, operati sulla cima d'essi in forma d'altare.

Assai scrittori reputarono quegli edificii appellati *Norache* da *Norace*, venuto cogl'Iberi a fondare la città di Nora, in sull'estremo capo meridionale dell'Isola; ma, come ben avverte l'eccellentissimo Presidente Manno, se Norace fabbricò sì nobile e magnifica città, le arti al suo tempo dovetter essere a un tal grado di gentilezza, che non erigessero que' gran monumenti a pietre sì grossolane ed informi. Il Petit-Radel li dice sepolcri di struttura pelasgica, e li va comparando co' muraglioni d'Atina, di Ferentino, d'Arpino, d'Alatri, di Cora, d'Ameria e di altre città del Lazio e dell'Umbria, fondate dai Pelasgi. Ma se il Petit-Radel avesse veduto i Nuraghes sui posti loro in Sardegna, avrebbe dubitato alquanto d'asserire così risolutamente quella sentenza. Imperocchè il tipo delle fabbriche pelasgiche o ciclopee è assai diverso da quello de' Nuraghes. I Pelasgi edificavano ad enormi pietre riquadrate con arte di scarpello, e per lo più a varii angoli e spicchi, e le commettevano insieme, assestando i massi fra loro, e foggiandoli e contornandoli secondo li spazii lasciati dal diverso rientrare ed uscir delle punte de' poligoni, e dove le pietre erano quadre, combaciandole con somma disciplina Questa ragione d'organizzare le fabbriche s'erbaron sempre e per tutto i Pelasgi: poichè conside-

rando le costrutture pelasgiche d'Italia, dal capo Circeo sino ad Ameria, si veggono alla stessa maniera condotte che quelle della Grecia e dell'Asia. Onde gli avanzi delle mura d'Argo, d'Orcomene, di Delfo, di Sicione, di Donona, di Cheronea, di Crissa, di Micene e d'altre città pelasghe, somigliano in tutto alle asiatiche di Pterio, di Soandos e dell'Ierone di Cibele sul Sipilo; come queste e quelle ritraggono dalle italiche innanzi narrate.

I Nuraghes per contrario, in luogo del commesso squadrato pelasgico o ciclopeo, hanno i suoli orizzontali e paralleli di macigni, non foggiati a scarpello, ma rozzi od aspri come uscirono del torrente. Ond'essi non sono nè anco di fattura etrusca, come altri vorrebbero. Gli Etruschi edificavano bensì i muri a strati orizzontali; ma gli esorbitanti petroni, di che si formarono, son levigati e in belli quadrilunghi, posti colle testate sì ben commesse e tirati a squadra con sì buon ordine di seste, che salgono dolcemente a filo da tutt'i lati. Chi esamina le mura della rocca di Fiesole, quelle di Gubbio, di Todi e di Volterra, vedrà un modo di fabbricare assai diverso da quello dei Nuraghes di Sardegna. Ma forse il Petit-Radel voleva accennare a que' pochissimi Nuraghes, che mostrano d'esser meno antichi e di pietre a squadra formati. Fors'anco prese per istruttura pelasgica ogni edifizio di grandi pietre senza legame di cemento; il che non era sol proprio de' Pelasgi, ma di quasi tutt'i popoli antichissimi d'Asia.

Fra queste varie opinioni l'Arri s'apprende a quella che li vuol fenicii o cananei primitivi;

poichè comparando i muri de' Nuraghes di Sardegna con quelli delle Balcari, di Gozo e d'altre isole, abitate antichissimamente dai Fenicii, li trova a seconda delle descrizioni delle fabbriche cananee. Senonchè un avventuroso accidente, occorso il verno passato 1845, ci condusse a rimuovere dalla mente degli eruditi ogni dubitazione, intorno ai veraci fondatori dei Nuraghes.

È in *Elighe-longu,* podere dei Gesuiti di Sassari nella Nurra, un grande Nuraghe, il quale posa sopra due scaglioni che tutto l'aggirano, a guisa di zoccolo o di base, largamente d'intorno. Sull'ultimo cerchio sorge l'edifizio colla sua cella, e la struttura d'esso ha l'aria men rozza e di età meno remota de' più grossolani. Or avvenne che il P. Alessandri, volendo far ristorare un'antica cappella del luogo, vi spedì maestri, i quali, per cessare fatica di cercar pietre ne' campi, si rivolsero (veramente barbari) ad avere un petrone del basamento del Nuraghe, e spezzandolo farne materiale da murare. Detto fatto. Con loro grandi picconi e mazzapicchi, tanto dieder sul macigno, che l'ebbero spaccato: perchè con loro manovelle e vette, dato la volta ad uno de' pezzi per levarne altre schegge, eccoti sott'esso tre idoletti figulini. Li ricolgono e li danno al fattore, che alla prima occasione li reca al P. Alessandri. Due rimasero intatti, e il terzo, al rompere del sasso o nel travolgerlo, rimase infranto. Il padre Alessandri ne mandò uno nel piccolo museo del convitto di Cagliari, il secondo a Torino, ed egli ritenne per sè i cocci del terzo. Sono tutti e tre somiglianti e rappresentano il busto del-

l'Astarte Sidonia, ch'era la Venere, la Luna, la Giunone dei Fenicii, e adoravasi sotto diversi nomi dai popoli di tutta la Cananea. Son alti un mezzo palmo circa. La donna ha viso alquanto affilato e d'aria matronale; ha il frontaletto, un pennacchino a spiga di grano e la mitra in capo, e sovr'essa un lungo manto che le scende dopo le orecchie sugli omeri È in una veste schietta e alquanto accollata, sovra essa movono dalle spalle insino al petto due incavetti che formano quasi un V aperto. Il seno è indicato da due altre linee rivolgentisi in sè medesime insino al centro, terminato in un cerchiellino pel risalto della papilla. Onde appare la Dea in una vestetta fina a pelle, come l'hanno tutt'ora le donne sarde sotto lo sparato dell'imbusto. Alla vita è ricinta a doppia zona, come la veggiamo nelle foresi di Quartu e di quasi tutto il Campidano.

Or che s'avrà egli a dire di quest'idoletti rinvenuti sotto le fondamenta del Nuraghe? Son essi di modello antichissimo e, al primo vederli, ci annunziano l'attenenza col culto fenicio. È chiaro ch'essi furon sotterrati sotto le fondamenta di si gran massi; onde niun altro poteva allogarveli che il fondatore dell'edifizio. Perchè la conseguenza ne scende lucidissima, Fenicii esser coloro ch'eressero que' saldi monumenti, che dureranno quanto il mondo lontani.

S'è detto di sopra che alcuni Nuraghes hanno vista d'esser più recenti, e mostrano più regolar costruttura della maggior parte di quelli dell'Isola; i quali differiscono assai da questi, sì nell'esorbitanza dei massi che gli compongono, e sì nel metro incolto e arcaico di com-

metterli, che portano in fronte. Onde può essere avvenuto che Pelasgi, Lidii, Iberi, Frigii e Libici abbiano appresso, nelle loro venute all'Isola, eretti altri Nuraghes a simiglianza de' più vetusti, ritrovati nella contrada; ma in più gentile maniera, secondo il migliore procedimento delle arti de' tempi loro. E siccome ormai sembra provato, essere i sopra mentovati popoli di lignaggio fenicio, come si vede aperto nelle comparazioni del Gessenius, così è chiaro, che se i più antichi fondatori dei Nuraghes furono Cananei primitivi, i susseguenti, con altri nomi dagli storici appellati, derivavano pur di Fenicia. E però l'avviso del Manno, dell'Arri, de la Marmora e d'altri scrittori delle cose di Sardegna, i quali assegnano i Nuraghes ai Fenicii, pare oggimai avere tutt'i caratteri della certezza.

Per ultimo egli è a discorrere dell'opinione di que' dotti uomini, che stimano i Nuraghes null'esser giammai stati che sepolcri dei prischi e più remoti popolatori dell'Isola, ivi approdati dalle terre fenicie, sire o cananee. E fosser eglino Aramei o Abramidi per Cetura, o Enacidi o Amorrei o di qualunque altra schiatta cananea, egli è omai fermo, che le prime genti uscite da quelle regioni fra l'Eufrate e il mare Eritreo, usavano di seppellire, specialmente gli uomini notabili, per valore e dignità, sotto grandi edifizii, a ricordanza, onore e religione di que' trapassati. Cominciarono cogl' informi sassi, e terminarono colle piramidi, coi templi e colle magnificenze de' mausolei.

I più ragguardevoli scrittori delle cose sarde inclinano a credere i Nuraghes sepolcri. Altri

oppongono che, se fossero monumenti sepolcrali, si dovrebbe alcuna volta trovare in essi i cadaveri colle armature, gli scudi e le spade che era usanza a que' tempi di sotterrare coi morti guerrieri. Se erano principi, collo scettro, la corona e le altre insegne reali. S'erano sacerdoti, coi tripodi, colle patere, coi cultri, colle pile, cogli sgomberelli. Nulla trovarsi di tutto ciò nei Nuraghes, nè scheletri nè insegne.

I sostenitori dei sepolcri rispondono, che i Nuraghes, antichissimi essendo, furono in possessione di molti popoli di rito, di leggi, di costumanze diverse: che nel corso di tanti secoli per avidità delle spoglie, Dio sa quante volte difossaron le celle, spalancaron le arche, le profanarono, le saccheggiarono, le spezzarono per materiali da murar nuovi edifizii, o via per nuovi usi le trasportarono. E con esso le arche rapinaron gli elmi, gli scudi e le corazze; i vasi mortuarii, i bronzi e gli altri arredi; e le ossa infrante e stritolate gittarono a' campi. E però, che maraviglia, se da alcuni secoli in qua non s'avvennero i Sardi ne' cadaveri degli antichi eroi colà sepolti? Le più nobili città stesse disparvero dalle contrade dell' Isola; ben potè meglio avvenire de' sarcofagi e delle umane ossa in quelli sepolte. Egli è piuttosto a stupire che que' grandi monumenti rimanessero sui lor petroni, fra le solitudini che le guerre e le pestilenze fecero a larghissimo tratto intorno ad essi, conquassando ogni cosa.

Del resto per niun altro discreto e savio modo potersi comprendere que' monumenti, che come sepolcri delle lontanissime genti che popolaron l'Isola assai prima della fondazione di Troia;

e forse al medesimo tempo, od anche per avventura prima delle piramidi di Menfi. Fra tanta varietà di sentenze ch'io esposi in tutto questo capo, egli mi par intendere alcuno amico e famigliare chiedermi a credenza, qual sia il mio particolare avviso sopra i Nuraghes; s'io gli abbia per monumenti di trofeo a ricordanza di illustri fatti, ovvero per altari, o per sepolcri, o finalmente se per altari e sepolcri insieme.

Io chinerò gli occhi, porrò il dito pollice alla bocca, e poi dirò: se Alberto della Marmora confessa, dopo tante ricerche, dopo tanti studii, dopo tante considerazioni, ch'egli non sa proprio che si dire di sì misteriosi monumenti chi potrà aver baldanza di sentenziare senza movere a riso? Al più si potrà modestamente conferire e ragguagliare coi Nuraghes quei monumenti, che più o meno hanno somiglianza con essi, e che sono avuti per sepolcri, dalla tradizione e dagli scrittori. E dopo aver corso i varii secoli antichi e le varie nazioni primitive, lasciar libero l'animo dei lettori ad inclinarsi a questa sentenza, o a tenerlo sospeso nel dubbio, ovvero vagabondo nell'incertezza.

Chi ha qualche contezza delle usanze degli antichissimi uomini del mondo, ben sa com'essi non avevano altro più innanzi che l'onore ai defonti. E contenti del semplice e schietto vivere che correva a quei dì, di niun'altra cosa eran più solleciti, che di perpetuare la memoria de' loro cari dopo la morte. Perchè non paghi di piangerli disperatamente, di svellersi i capelli e squarciarsi i panni addosso, faceano il corrotto dolorosissimo e lungo nella cenere e nel cilizio, con tutto il parentado, cogli amici e

coi famigliari. Ed acciò che li morti corpi non fossero disfatti dalla putredine e dai vermini divorati, sì li condiano con balsami, con aromi e preziosissimi distillati, i quali penetrando nel vivo delle carni, quelle da ogni corruzione intatte all'amor de' congiunti guardassero a lungo. Ed oltre a ciò in ricchissimi e finissimi drappi rinvoltili, e sovr'essi di magnifiche robe d'orato tessuto vestitili, a compimento d' onore li fregiavano di perle e di gemme inestimabilmente preziose. Nè paghi a tanto, gli amati estinti in arche di marmo deponeano, e sovr' esse alzavano monumenti grandi, e per grossezza di massi, e per saldezza di costruttura durevoli alle età più lontane.

I nostri pensieri e più ancora i nostri sentimenti si dipartirono per sì fatto modo dall'antico amor di famiglia e di patria, ch'egli ci giugne impossibile l' intendere il cocentissimo affetto e l'altissima estimazione, in che erano i padri appo le antiche genti, nè di quanto tenero e vivo senso i genitori prediligessero i figliuoli, e i fratelli i fratelli, e i mariti le spose, e queste gli uomini e i signori loro. Questi amori e queste dilezioni erano così sopraggrandi che, abusandone gli uomini carnali, di qui nacque l' idolatria. Imperocchè sopra i sepolcri de' morti parenti non rifinivano di bruciare incensi, di far sacrifizii, d'intonar carmi di laude, di sonare strumenti, di menar danze dolorose e crear ceremonie funerali. Di guisa che a mano a mano i tumuli degli estinti riuscirono in templi ed in altari, e li spiriti, che informarono in vita que' corpi, divennero genii celesti, e per ultimo Iddii delle famiglie e delle genti: *Et illum, qui*

tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere coepit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia (1).

Il primo monumento che ci descrivono gli storici, è la mirabile torre di Belo in Babilonia, che Strabone (2) chiama *il sepolcro* di Belo, ed Erodoto (3) e Diodoro (4) *il tempio* di Belo. Ond'era forse l'uno e l'altro; chè in una cella stava sepolto egli, e sull'altezza della torre era il tempio, in cui s'adorava per Giove o pel sommo Iddio del cielo. Questo stupendo edifizio era largo ed alto un intero stadio, e formava una gran piramide quadrata, a otto torri sovrapposte, coronate sulla cima di un tempio. Erodoto ci narra similmente che il sepolcro di Semiramide era stato da lei edificato a torre conica, sopra una porta della città di Ninive, e il greco istorico ce lo magnifica di sovrana sontuosità. Ma di questi due insigni sepolcri non ci rimane che l'alta rimembranza degli scrittori.

Le piramidi d'Egitto ritraggono più d'accosto alle forme dei Nuraghes di Sardegna; imperocchè vanno anch'esse dalla base restringendosi nel salire, di sorta che, se fossero mozze ai due terzi, avrebbero l'aria d'un Nuraghe quadrato. Sono massicce anch'esse; e tanta enormità di massi e ampiezza di edifizio si risolve in una celletta mortuaria che vi cova nel mezzo. Basti esaminare la piramide maggiore, detta di Cheops, o Suphis I, il quale, in

(1) Sap. XIV. 15.
(2) Lib. XVI. c. 1.
(3) Lib. I. c. 18.
(4) Lib. II. v. 9.

apparecchio di tanta mole, fece lastricare con inestimabile spesa una via di cinquanta stadii e ornarla di sfingi, e lisciarne le rotaie pel comodo carreggiar delle pietre, recate sino dai monti d'Arabia. E le pietre erano così strabocchevolmente grandi, che non poteano esser punto minori di trenta piedi ognuna. Migliaia e migliaia d'artieri vi sudarono attorno per ben vent'anni, e tutto questo per riuscire a che? A formare all'imboccatura della porta uno strettissimo androne, il quale conduce ad una camerella della fazione di quelle che si lievano nel mezzo dei Nuraghes. Considerai altresì i disegni spaccati delle due altre piramidi maggiori di Chephrem, o Suphis II, e di Mencheres e Nitocri, e tutte tre ci rappresentano una montagna di quadroni grossissimi e ben commessi, la quale si chiude in seno non basiliche, non templi, non ispaziose sale, ma una stanzerella da capire poco più d'un uomo ritto o a giacere.

Cercai altresì i disegni de' fianchi delle altre piramidi minori esattamente condotti da sommi artefici, e incisi, e descritti ne' viaggi d'Egitto, fatti dal Belzone, dallo Champollion, dal Rosellini, dal Wilkinson, dal Witman, dall'Hamilton, dal Wilson, dal Coutelle, dal Jomard, e le recentissime del colonnello Howaard Vyse. Gli spezzati d'esse ci mettono sotto gli occhi gli angusti calli e le anguste cavernette, che vi s'annidano in mezzo, come l'impercettibile tarlo nell'ampio pedale de' cedri del Libano. Per gli sterri, fatti a somma fatica nei cunicoli, si potè giugnere all'intima cella, e si trovò in alcuna d'esse il sarcofago del Faraone, ma nelle più non si trovò

nè scheletro nè arca alcuna: e pur nulla di meno si sa che le gran moli erano monumento e sepolcro di morti. Siccome poi le tombe nelle piramidi sono quadrate, così i soffitti terminano in angoli acuti; laddove le celle dei Nuraghes essendo circolari, il fornice va diminuendo in esse circolarmente insino a colmo appuntato.

Ma nell'antichissimo sepolcro, detto *di Tantalo*, in Sipilo nella Frigia Meonia, benchè l'esterno dell'edifizio sia di stile ciclopeo a poligoni irregolari, tuttavia nella cella rotonda sale a giri orizzontali, alla stessa guisa delle celle dei Nuraghes; di fuori poi è un vero Nuraghe, che sale in tondo a filo sino ad oltre un terzo, indi declina in punta a maniera dei tumuli etruschi (1). Il Canina conferisce la volta del sepolcro di Sipilo colle volte delle due celle del gran Nuraghe sardo di *Campu Giavesu*, disegnate dal conte della Marmora, e vi si scorge la stessa struttura. Pone altresì a paragone la cella d'un antichissimo sepolcro etrusco, scoperto di recente nella necropoli di Certevere, ed è sul medesimo andare di quelle de' Nuraghes (2).

Che se esaminiamo bene i tumuli sepolcrali degli Etruschi nelle altre necropoli di Veia, di Chiusi, di Cere, di Vulci, troveremo sott' essi tombe cieche con entrovi gli scheletri, e tutte, sotto varie forme, aver somiglianza con quelle dei Nuraghes, spezialmente nelle nicchie e talora anche nelle vôlte. Il tumulo di Tarquinia è presso a poco un mezzo Nuraghe anche egli, che poco oltre ad un terzo del cerchio volge in punta. Il gran tumulo d'Aliatte nella Lidia, descrittoci

(1) Texier, Descript. de l'Asie M. p. 1. pag. 151.
(2) Cav. Canina, Architett. ant. sez. I tav. CLX.

da Erodoto, il quale girava in cerchio ben sei stadii, era un immenso Nuraghe terminato in punta, la cui crepidine, come in quello detto di Tantalo e nell'etrusco di Tarquinia, saliva a un quarto dell'altezza, e le interiori stanze mortuarie riseggono nel mezzo appunto, come occorre in quelle dei sardi Nuraghes.

Similmente i sepolcri che si levano di presso a Persepoli, sono a guisa di torri, formate di gran quadri di marmo, per mezzo alle quali si sale alla cella che siede in alto. Il sepolcro che s'innalza a Passargada, il quale, giusta le descrizioni d'Arriano e di Strabone (1), hassi pel mausoleo di Ciro, è un gran Nuraghe quadro a scaglioni.

Furono in più contingenze trovate nella Siria, nella Fenicia, nella Palestina, nella Mesopotamia ruine di sepolcri, de' quali rimaneva in essere poco più delle celle coll'esterna incamiciatura, e tutto da piede ingombri di pietrame, ove rozzo ed informe, ove lavorato a gran rocchi di portentosa grossezza. Il medesimo è a dire delle volte d'asproni, trovate fra i diroccamenti di antichissimi sepolcri in Creta, in Cipro, in Rodi, in Lesbo, nelle Baleari, in Malta, nella Libia, nella Numidia, nella Tingitana, nelle Spagne e nelle Gallie, tutte le quali celle si curvano e si aggirano al modo che veggiamo quelle dei Nuraghes, e mostrano ai grandi acervi di pietre accavallate nel contorno, che quei sepolcri saliano a massicci edifizii. E poichè le anzidette regioni furono già popolate dalle antichissime colonie fenicie, così osservi in tutte lo stesso

(1) Arrian., Sped. d'Aless. l. IV. c. 9. Strab. l. XV. c. 3.

ordine di murare, come nelle camerelle coniche dei Nuraghes.

Si è dianzi discorso delle vôlte pelasgiche, le quali sono aggirate a suoli orizzontali, decrescenti alla cima, non ostante che il muro esterno sia un reticolato irregolare. Or tutte le lor celle sepolcrali rotonde hanno lo stesso metro che quelle di Sardegna. Le celle de' sepolcri della Frigia, della Cilicia, della Cappadocia, della Panfilia rispondono a quelle del Peloponneso, della Beozia, della Tracia, dell'Epiro, e coteste sono disposte e fatte a legge di quelle de' Pelasgi di Italia. Onde i sepolcri pelasgici rispondono colla fazione delle celle mortuarie alle celle dei Nuraghes, non dipartendosi da queste che nell'arte di ritagliar le pietre a misura, e nell'ornarle di cornici, di meandri, di sculture, laddove le celle de' Nuraghes sono rozzamente aggirate di informi macigni.

Nulla però di meno ciò che più reca maraviglia si è il trovare tanta rassomiglianza dei Nuraghes e delle lor celle, cogli antichissimi sepolcri de' Messicani. Imperocchè, tolto sempre il più colto stile di foggiar le pietre e dell'ornarle, que' grandi edifizii, alzati oltre tanto mare da quelle remotissime genti in onor de' loro defunti, son fatti in tutto il rimanente a ragione di quelli di Sardegna. Altri di que' monumenti mostrano di rilevare più alto che i Nuraghes; altri sono a scaglioni, altri a piramide mozza sopra la metà. Havvene a guisa di tre e quattro e sei altari sovrapposti, che diminuiscon salendo. Alcuni sono a tumulo, altri a torre, chi ha la cella in quadro, chi circolare; alcuni riescono sino in tre e quattro celle, appunto come veggiamo nei nostri Nuraghes.

Ho sotto gli occhi l'ampia collezione dei viaggi scientifici, fatti, per odine del re di Spagna, dall' infaticabile Guglielmo Dupaix, nel primo decennio del secol nostro, ed inserita da Lord Kingsborough nella sua grand'opera delle antichità del Messico. Noi stupiamo gli edifizii sepolcrali di Tebe e delle altre nobili città dei Faraoni sì in Egitto, come nella Nubia; ma lo stupore ci si accresce a cento doppii nel mirare le ampie e salde moli di cotesti popoli di misterioso lignaggio, che trovammo allo scoprimento dell'America tanto inselvatichiti e poco men che bestiali. Or niuno monumento sepolcrale de' rimasti sul vecchio continente può stare appetto de' messicani, eretti dalla gente Zapoteca, spezialmente per le sovrabbondanti sculture, per gl'incavi e pei rilievi di ricchissimi e singolarissimi fregi che vestono gli anditi e le stanze, per le quali all'ultima tomba si vuol pervenire. Codesti sepolcri son quasi tutti formati d' immensi corpi piramidali con larghissima base, i quali lievano arditamente in alto e spianano in un'aia, sulla quale è per lo più eretta un'edicola pei sacrifizii, agl'Iddii protettori del defunto. Il Dupaix ci descrive i monumenti di *Teopantepec,* di *Zamapa,* di *Chachicomila* e di *Chila*, i quali son quattro gran Nuraghes in quadro: tre salgono a zone, le quali vanno menomando in sino al battuto; quello poi di *Chila* si porge all'occhio a filo senza cornici, o risalti, o frammezzi, di che pare un vero Nuraghe sardo. In questi, siccome nella maggior parte dei sepolcri, di che ragioniamo, la scala, che conduce sul ciglio del monumento, non è interna, e a chiocciola come in Sardegna, ma di fuora, e

larga e rigida assai. Anche ivi l'adito della tomba è volto al sol levante, e la scala a ponente.

Al monte *Alvan*, in fra la grande e piccola valle d'*Oaxaca*, si spiccano dal piano quattro altissimi tumuli tondeggianti, i quali doveano formare il massiccio di quattro Nuraghes, mercecchè si veggono qui e colà dei gran faldoni di muro a grosse pietre quadrilunghe, che i detti tumuli fasciavano. Onde in ciò solo differiscono dai Nuraghes, che in questi il massiccio è degli stessi petroni dell'esterna muraglia, quando nei messicani il grosso era formato di gleba, e forse d'una melma impastata di ghiara, di ciottoli e di schegge. Essi differenziano dai Nuraghes eziandio nell'imboccatura; che due l'hanno in arco guarnito di pietre a spigolo e dentello, ed altri due ad arco acuto coll'addentellato degli stipiti più minuto, dove nei Nuraghes son quadre.

Havvi altri sepolcri conici dei Zapoteca a *Mitlan* e nel campo di *Tepexe*; ma fra questi ve n'è uno rotondo, il quale in null'altro si dissomiglia da un Nuraghe, che dal salire in giri decrescenti, laddove il Nuraghe parte dalla base e scema dirittamente senza gradi. Quello poi di *Zechimilco*, incamiciato di quadroni di marmo, lungo i fianchi manda fuori de' modiglioni, in capo a' quali sono scolpiti crani e teschi di morto; ed in un'altro i modiglioni sporgono schietti e spessi, attendendo forse che sovr'essi fosser poste a trofeo le teste dei nemici uccisi o sacrificati in onor del defunto ivi sepolto. Da sì fatti torrioni appare in vero, che li Zapoteca depositavano i morti loro come nel

centro di una cittadella, a guisa degli antichissimi popoli del nostro continente.

Parecchie celle di questi maestosi sepolcri sono condotte a cono sul verso di quelle dei Nuraghes [1]. Ma s'io volessi procedere nei riscontri di codesti sepolcri coi Nuraghes di sardegna, sarei infinito, senzachè tanto già ne dissi, che dovrebbe bastare all'uopo.

Pur non mi par di dovere por termine a questa esamina, che tien divise le opinioni dei dotti intorno all'uso dei Nuraghes, senza venire ad un argomento che a me sembra assai gagliardo: ed è il porre a mostra de' fatti ciò che i Romani, sì profondi e sottili investigatori dell'antichità, s'avvisassero intorno ai Nuraghes E noi veggiamo che, lasciato il discutere, vennero a ritrarre i Nuraghes ne' loro sepolcri, e ornar di essi le più nobili vie militari. Il magnifico sepolcro della famiglia Plauzia, al ponte Lucano presso il clivio tiburtino, ch'è egli altro che un Nuraghe fatto con bell'arte a cerchio colla sua cella conica, entro la quale si serbavan le ceneri de' defunti? Il sepolcro di Cecilia Metella, lungo la via Appia, è uno splendido Nuraghe, che ci ritrae l'aurea stagione della romana architettura. Diversi altri sepolcri a Nuraghe si veggono qui e colà diruti nell'ampio contorno di Roma, a Formio, per la Campania, fra Pozzuolo e Baia, e in molti altri luoghi delle stazioni romane. Ma lasciando da lato il sepolcro

(1) Se halla fabricada una *cupula de figura conica*; todo lo interior era vestido de pedras cuadradas, puestas en filas circulares, con mucha union y limpieza. (Viages de Guilelmo Dupaix sobre las antigüedades mejicanas, pag. 225. fig. XXXIV. vol. V).

detto di Settimio Severo presso la via tusculana, il quale, tuttochè sia a cerchio, tuttavia a un terzo dell'altezza sale a tumolo, mi rivolgerò ai due Nuraghes per eccellenza. Son essi ancora ad ornamento, decoro e munizione di Roma, e sebbene spogliati dell'estrinseco fregio degli atrii, de' portici, delle colonne e delle statue, pur ci attestano quanta grandezza albergasse nelle romane menti, e come all'alto concetto secondasse l'ardimento dell'arte. L'uno è il sovrano sepolcro d'Ottaviano Augusto, eretto fra il Tevere e la porta Flaminia; l'altro la mole Adriana, ora castel sant'Angelo, che fronteggiava il ponte Elio. Ambedue non ci porgono in presente alla vista che i due gran maschi rotondi, fatti a petroni quadrilunghi, posti a suoli paralleli. Chi mira spezialmente la mole Adriana dall'altro capo del ponte vede un superbo Nuraghe, incoronato di bertesca, ammira l'ampio suo cerchio, e loda in suo cuore il felice pensiero della forma rotonda, simbolo dell'eternità. Gli antichissimi Sardi la posero innanzi all'edificazione angolare, perchè tornava loro più grata all'occhio, più facile a comporre, più salda al durare e vestiva ne' suoi giri il misterioso circolare del tempo nell'eterna mente di Baal e di Astarte, iddii ch'essi adoravano pel sole e la luna.

Basti ciò che ho detto sin qui, ragguagliando e conferendo i sepolcri degli antichissimi popoli dell'Assiria, della Fenicia, della Persia, dell'Asia minore, della Grecia e dell'Italia pelasgica, delle isole mediterranee, dell'America e finalmente di Roma, per aver posto un grande argomento di fatto a coloro, che avvisavano null'altro essere stati i Nuraghes di Sardegna, che sepolcri

di genti fenicie o cananee della più lontana antichità (1).

Rimarrebbe per ultimo a confrontare l'opinione dell'Arri, il quale tiene i Nuraghes per sepolcri insieme ed altari. Oltre a quanto s'è detto di sopra nelle allegazioni dei riti cananei intorno al sacrificare sugli *eccelsi*; oltre a ciò che l'Arri deduce dal nome fenicio di *Nuraghes*, e la pratica ch'io descrissi dei moderni cultori del fuoco in Persia; havvi ancora un gagliardissimo argomento, tratto dai sepolcri messicani degli Zapoteca. Imperocchè i più d'essi, come s'è discorso testè, sono a piramidi mozze, e sul ripiano hanno anche sinora intere le edicole, nelle quali que' popoli oravano o sacrificavano a'loro Iddii, per espiazione dei defonti, sepolti nelle cave del monumento. Onde il Dupaix, che scrisse assai prima dell'Arri, fu dello stesso parere, che que'monumenti fossero in uno sepolcro ed altare. Dice, parlando dell'onore in che erano i morti presso le antichissime genti: *Apenas se diferenciaba el* ARA *de la* TUMBA (2). E altrove (3): *La graderia* (del monumento sepolcrale) *se hallaba practicada en el costado occidental, por donde se subia para* ORAR *o para* SACRIFICAR. Ma più che in altri luoghi, egli ragiona a lungo, e con ferma sentenza, ove scrive: *Es de notar que de tantas obras de forma piramidal, que observé*

(1) Si può anche notare che in una preziosa pergamena sarda del VII secolo, illustrata dal ch. prof. Martini, i Nuraghes son detti sepolcri. Dal che si può dedurre la tradizione romana, che per sepolcri li aveva.

(2) Vol. V. pag. 261.

(3) Pag. 243.

pertenecientes a la antigüedad, nengunas se terminan con cuspides; siempre hacen plano orizontal los pisos que serian para la colocation des sus Dioses, y tambien para la des sus ARAS SACRIFICALES (1). E notisi che parla dei sepolcri dianzi da me descritti. Sopra il piano dei Nuraghes di Sardegna non si veggono nè edicole nè are, come stanno ancora sugli alti sepolcri del Messico, ma sì bene si veggono intere le scale a chiocciola, che mettono in capo all'edifizio, ove poteasi adorare il fuoco, siccome era usanza dei Fenicii, e come anco a'dì nostri fanno i Persiani, rivolti alla religione del fuoco.

Parrebbe che gli ultimi conferimenti di tanti sepolcri antichi, di stile somigliante ai Nuraghes, dovessero accostar l'animo dei dotti a riputarli anch'essi sepolcri; ma egli accade non raramente che, ragionandosi per congghiettura di cose incerte ed oscure, in luogo di scostare i dubbii dalla mente, si accrescano di gran lunga. Onde io porterò in pace il giudizio dei lettori, e sarò lieto almeno se avrò potuto con qualche loro diletto in sì aride discussioni intrattenerli.

(1) Pag. 288.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

DEI COSTUMI
DELL'ISOLA DI SARDEGNA



. . . . e messisi coi loro cavalli a miei fianchi spronammo a dentro.

Cap. I. pag. 31.

DEI COSTUMI

DELL'ISOLA DI SARDEGNA

COMPARATI

COGLI ANTICHISSIMI POPOLI ORIENTALI

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

VOL. III.



MILANO 1874

Serafino Muggiani e Comp.

Via Unione, N. 11-13.

Tip. Ditta Wilmant.

I COSTUMI DELL'ISOLA DI SARDEGNA

PARTE SECONDA

CAPO I.

Ospitalità de' Sardi.

Entro il più bello e grazioso giro delle colline che fiancheggiano il Po di faccia a Torino, s'erge dalla parte di levante, quasi ai piè del monte di Soperga, il poggetto di Montalto, il quale solitario spiccandosi dalla corona degli altri colli, come una verdissima montagnuola, signoreggia piacevolmente l'amena valle dell'Airate. In sul ciglio d'essa montagnuola gira uno spianato, sopra il quale nasce e maestosamente riposa un reale castello a doppia guardia di muro e d'antemurale; circondato d'annosi arbori di tiglio e d'ipocastano, e tutto corso di fuori d'ombrosi viali, che dal lato di ponente scendono con dolce pendìo sin presso al piano della fecondissima valle. Ove guarda la stella di tramontana, gli siede, a' piè d'un boschetto, una vallicella fresca e fiorita per un rivolo che le nasce nella pendice orientale, e dall'altro lato salendo e per vaghe costerelle sollevandosi, conduce ad altre vallette romite, tutte ornate di pergole, di pancate e di bei filari di viti, e

d'alberi fruttiferi d'ogni ragione. Termina il grazioso prospetto l'antico castello di Bardassano co'suoi dorsi selvosi, e dietro gli spuntano le cime delle Alpi, le quali via via schiarendo e allucidando l'orizzonte, portano maravigliosamente l'occhio a posare sulle ultime creste del Monterosa: ed ivi a goder la vista degli eterni ghiacci che scintillano al sole, e di mille vaghi frizzi e lustri e ripercotimenti ricreano le rosseggianti nubi, che s'aggirano intorno. Di verso Torino, a mezzo il poggio, gli sorge diritto il castello di Pavarolo e sovr'esso l'altro di Baldissero, il quale, fra' boschi di querciuoli e di faggi, monta di ciglio in ciglio in sino al tempio di Soperga, che dall'alta cupola gira d'un solo sguardo tutta l'ampiezza di Val Padana, pigliando dal Monviso insino al cuore di Lombardia.

Il castello di Montalto, delizia un giorno del celebre marchese d'Ormea, ministro d'Amedeo II, ha il fianco boreale rustico e severo, quale s'edificò nel secolo XIII della repubblica di Chieri, e lo rinfianca una torre rotonda, che mi fu stanza soavissima tre interi autunni. La gran facciata, con bello e artificioso disegno dal marchese condotta, volge a ponente, e la corre da basso una galleria con sopravi un terrazzo, il quale termina ai piè dell'altra torre di mezzodì. Prima che l'avessero i Gesuiti dalla munificenza del re Vittorio Emmanuele, per diporto dei giovanetti del Collegio de' Nobili di Torino, il palagio aveva due lati, infra i quali era un giardinetto pensile, sorretto da due muraglioni, che coi due fianchi della fabbrica inquartavano il castello; ma i Padri vi edificarono da'fondamenti l'ala di fronte, con lunghe

corse di camere pe' maestri. A piè del palagio si stendono cinque larghe e dilettevoli piazze ombrate d'alberi, e fra il primo e secondo girone havvene quattro altre spaziose e gaie anch'esse, nelle quali le varie brigate de' giovani si trastullano in mille giuochi. I più grandi hanno le partite della palla e del pallone coi bracciali dentati, nel qual giuoco sono destrissimi ed animosi. I piccoli saltano, corrono, cacciano le farfalle, rimandano il volante, si tirano nel carruccio, coltivano i giardinuzzi; ed altri con vangherelle d'acciaio, ed altri con marrettine e rastrelletti vangano, zappano e sarchiano quelle loro aiuole seminate d'indivia, di lattuga e di cipollini. I maggiorelli poi si esercitano nella ginnastica, e fanno capriuole e balzi e tomboli maravigliosi. Altri su per le stanghe si rizzano, si torcono, s'afferrano con una mano e tutto il corpo lievano in alto, o a sommo sforzo di muscoli lo reggono orizzontale. Altri s'arrampicano snelli e leggieri, altri salgon le lunghe funi appigliandosi ai nodi e sostenendo per aria la vita; chi trascorre la piazza aggirandosi sulle mani a guisa di ruota rapidissima; chi su' trampoli saltabella; ove altalenando scherzano o, su' bilanceri agitandosi, pigliano ricreamento.

Oh stanza veramente del riposo e della giovanile letizia! Ivi, reggendo io que' cari fanciulli, passai fra molti affanni della paterna sollecitudine, ma eziandio fra molte pure consolazioni parecchi anni; ed or lontano da quel dilettoso albergo di pace e d'innocenza, vo' ripensando alcuna volta alle mie placide camerette del braccio nuovo, dalle quali, prima del levar del sole,

bevea le purissime aure mattutine, e l'occhio ricreava delle sottoposte valli e dell'ampio orizzonte, che mi si apriva d'innanzi, e concedeami di passeggiar collo sguardo dal Monginevra e dal Monviso insino al mare di Provenza. Imperocchè vedea le Alpi marittime dolcemente inclinare, e salutar le propinque radici dell'Appennino che, spuntando e dal mar con largo cerchio movendo, volge a spartire per lo lungo l'Italia. Ivi il felicissimo aere, il lucidissimo cielo, le bellissime colline, i verdissimi boschi, i lietissimi campi invitano quegli allegri giovinetti a prendere ogni diletto. E in sulla sera, poscia che terminavano le scuole e i cavallereschi esercizii dello schermire, del sonare, del dipingere e del cavalcare, tutti in diverse brigatelle, secondo le età divisati e distinti, moveano per le piacevoli piaggie di quelle alture o per le valli, scherzosamente diportandosi; e per le praterie folleggiando, i vivaci spiriti ridestavano, fiorivano e di forza e di gaiezza novella rinvigorivano.

In questo felice soggiorno vanno i nobili alunni in sul cominciar di Luglio, per cessare i caldi affannosi di Torino, e vi continuano le scuole insino alla festa della Natività di Maria, appresso alla quale godono le vacanze autunnaii sin verso l'uscir d'Ottobre. Ivi adunque trovandomi anch'io pel mezzo Settembre; ed i maestri, che tutto l'anno ebbero faticato, sollevando alquanto l'animo coi riposi che dà la piacevole stagione, alcune ore del mattino lietamente conversando, passavamo insieme ora nei viali da basso, or nel boschetto e alcuna volta nella torricella dell'uccellare, godendo intanto

veder calare gli uccelli al richiamo, e impauriti dal p. Carminati dar nella ragna: e alcun'altra fiata raccogliendoci nel capannuccio del paretaio dilettavamci grandemente veder il giovane conte di Biandrate tirar, caldo e risentito, i coltroni sopra le allodole e i calderelli.

Un bel mattino, trovato il p. Carminati sulla bertesca della torre del roccolo cogli spauracchi in mano e col fischietto in bocca, per dare il falcone ai filunguelli; deh, dissi, padre Isaia, scendiamo al paretaio, ch' egli vi dev'essere il p. Errico Nozzi con altri venutici ieri di Torino, e mi diletta vie più vedere le calandre e le tornine scherzare intorno alle reti e le pianuzze de' vergoni, e le cutrettole saltellar sulle zolle o sovra un sasso posarsi agitando la coda. Ella è mattinata fresca e i fanelli deono pur aliare al gioco e gittarsi al panico, ch' è una gaiezza a vederli girare, alzarsi e scendere, e volar via e tornare al richiamo sceverati e riuniti, a gruppetti, a tormerelle di dieci o venti per volta, ed essere poi colti nelle paretelle. Al roccolo, calar gli uccelli in sugli alberi, spaurirli e dar ne' maglioni è tutt' uno; e il piacer non è mezzo verso le fortune e gli accidenti bellissimi del paretaio.

Dite pur bene, soggiunse il p. Carminati, e scesi insieme l'erbosa costiera del poggio, fummo alla capanna. Ivi sopra certe rozze panchette era il p. Nozzi coi padri Paria e Boero che dolcemente ragionavano d' un passo dell'Odissea, quando Telemaco in casa di Menelao fu posto a dormire coi reali garzoni, sotto il sonante portico, in sulle pelli. E vistomi entrare: — Oh ecco, disse il Paria, l'encomiatore de' Sardi, che trova in Sardegna di che ragguagliare e commentare gli antichi costumi: egli saprà dar luce

a questo passo d'Omero, chè il p. Antonio vale un glossario e dieci scoliasti. E guardatomi così un po' malignuzzo, e sporgendo alquanto le labbra, scoppiò in un — Puh! il padre Antonio, con quella sua Sardegna ci ha oggi mai tolto il capo, tanto ce ne predica; e ce la magnifica per sì fatta guisa, che manco farebbe egli dell'isola di Circe, e potrebbono ire a riporsi i giardini d'Alcinoo nell'Isola de' Feaci. Ci lesse la sua prima parte, ov' egli s'è stillato il cervello in volerci pur far persuasi, che i Sardi siano della miglior pasta del mondo.

— Paria mio; gli dissi così un po' velenosetto, chè la stizza m'era già salita, se non al naso, almeno in sulla lingua: Paria mio, voi giudicate per udita, e pur tuttavia siete un uomo da non istare all'altrui detto nè anco per l'uso d' una *particella,* d'un *avverbio,* d'una *preposizione,* che io vi trovai svolgere pazientissimo di molti grammatici per venirne a capo: e chiestovi l'esempio, e voi a rifrustare i Classici, finchè vi si parasse innanzi di fatto l'uso pratico di quel concetto, e allor solo notavatelo nella vostra bella grammatica per uso legittimo. Or se d'un *avverbio* e d'una *particella* non vi dava la coscienza di giudicare, senza veder prima cogli occhi vostri l'esempio degli autori, come vi basterebbe egli l'animo di portare sì rea sentenza d'una nobile nazione e averla in conto di cruda, inospita e scortese?

— O per iscortese poi ed inospita, ripigliò il Carminati, svelletevelo e sconficcatevelo affatto del capo, che in ciò non solo m'alzo io ad assolvernela, ma a celebrarla con cento bocche per la più benigna ed ospital gente che vede-

ste mai a vostri dì. Voi sapete i fieri casi che ci colsero in mare, allorchè i moti d'Italia del 1831 ci balzarono di Lombardia a Genova, e di là ad esulare in Sardegna. Eravamo quattordici Gesuiti, stipati in un piccolo brigantino mercantesco, quando a mezza Corsica, messosi un furioso levante, irritò il mare sì crudelmente, che il legnetto andava a rotta. Di che il pilota, dirizzando al largo il più possibile per non dare alle coste, tanto si tenne, che fu presso alle bocche di Bonifazio. Ma del vincerle fu nulla. Imperocchè il ribollire, il mugghiare, l'imperversar de' marosi nelle scogliere di quel mal passo era sì terribilissimo, che il capitano si buttò per disperato in alto. Pur rinforzando la tempesta, e mal reggente il legno, torse repentino la prora sopra la Gallura, ed ivi non si potendo accostar senza rompere attraverso, calati in mare i paliscalmi, e fattici entrar mezzo morti che eravamo di paura e di affanno e sturbo di stomaco ci mise in terra. Anzi doveva dire ci depose sugli scogli, che coronavano il piè d'una repente montagna; ove sprazzati di continuo dalla schiuma dei flutti che li battevano, saltando in mare, giugnemmo al monte, e molli e ansanti ci abbandonammo su quella spiaggia. Sasselo il padre Giacomo Catolfi, che pallido e spunto si guardava intorno, e con tanto d'occhi spalancati pur non vedea lume, e riputandosi già affogato e spento: — Qui, qui, dicea, seppellitemi qui, fratelli, che io sono morto. Il credereste? pietà e riso ci riscosse; e fatto animo al p. Catolfi, e messo mano per un buon fiasco di malaga: — Su, su, via, gridammo, s' ha egli a morir davvero in questa piaggia diserta? Detto

fatto. I più giovani e gagliardi si misero su per quei balzi, arrampicandosi come cavrioli, e come prima furono pervenuti in sull'alto del monte, furon visti dai pastori, che pasceano lor mandre per que' gioghi; di che guardandoli aombrati, e lor correndo incontro: — E chi siete voi? diceano pietosamente; e come in queste solitudini fuor di mano? E come sì mal capitati, squallidi e molli? Or non siete voi preti? E chi vi ha gittato in quest'Isola? Oh miseri, qual fiero accidente v'ha incolti? Veniste a man de' corsari o qualche fusta di barbareschi v'ha dato la caccia? Deh, che crudeltà è cotesta? dite, eccoci in vostro aiuto: non temete, siete in Sardegna; siamo poveri, ma i sacerdoti di Dio abbiam cari, e veneriamo cordialmente. Dalle quali parole rinfrancati, e detto così alla meglio e quasi per cenno chi eravamo, e come altri compagni, vinti dal disagio del mare, si stavano da basso abbandonati in sul lido, quei buoni pastori, percossi dalla più viva pietà, calarono frettolosi al mare, ed ivi con dolci parole rimesso alquanto di spirito in que' desolati sacerdoti, e postisi a' loro fianchi gli avviarono su per gli ardui sassi, puntandoli alle spalle o sorreggendoli sotto alle braccia, ed altri dando loro la mano li ebber condotti in sulla cima. Allora fummo guidati da quegli umani vaccari e pecorai ai loro ovili, ed ivi alloggiati la notte, e ristorati, e rinfrescati con latte, caciole e ricotte affumate. Le loro donne e fanciulli si stavano coccoloni attorno al fuoco, guardandoci compassionevolmente e offerendosi con semplice e schietto cuore ad alleviare la nostra tristezza: e noi dar loro qualche medaglietta della Ma-

donna, e alcuna immagine, ed essi baciarsele, e poste le mani in cortese, volerne essere benedetti, e chiederci con affetto e divozione grande che s'avesse egli a recitar loro innanzi per ottener l'indulgenza? Queste cose, il si dee pur dir sempre mai, ci moveano a pianto di tanta fede e religione di quelle buone genti. Ma venuto il dì, ecco i pastori, che s'eran data la voce a lungo spazio d'intorno, condurci a mano i loro cavalli, ed acconciate in bisaccie le nostre robicciuole, ci ebber messi in sella, e per alti monti e profonde valli e ripe scoscese e burrati selciosi ne condussero all'ospitale città di Tempio.

Che dirò io, Padri miei, delle graziose accoglienze dei Tempiesi, e delle vive carezze, e delle urbane profferte, e dei gentili modi e dell'alta compassione che destarono ne' generosi animi loro le nostre miserie? Non ve ne direi a mille. Conciossiachè signori e clero e popolo ci furono incontro, e venuti in dolcissima gara fra loro, ci ebber condotti nelle lor case: e quivi la miglior camera, il più comodo letto, il più onorato luogo era il nostro; e fattici sedere in capo di tavola, e d'ottimi cibi e di finissimi vini imbanditele, con ogni larghezza di ospitale amore ci vollero regalare. Chi non ci ebbe ad albergo, venne a visitarci, e con atti, modi e parole cortesi si profferivano, si porgeano, si dedicavano a nostro ricreamento. E come fu il tempo di ripartire, sellati i cavalli, e di cento cose occorrevoli in viaggio fornite le nostre bisacce, e dateci guide, ci accomandarono a Dio. Ma non sì che molti cittadini e signori non volessero cavalcare con noi alcun tratto di via; sinchè reiterate le accomandazioni oneste e gli

affettuosi comiati, ci lasciarono pieni il cuore d'infinita gratitudine e compiacenza. La memoria di sì dolce ospitalità ci allievò il disagevole tragitto de' montani sentieri, de' rapidi fiumi e delle deserte contrade insino a Sassari, ove giunti al Collegio dei Padri, non è a dire quanta benevolenza ci usassero, con bella emulazione, que' nobili cittadini e quel popolo generoso e cortese.

— Basta, esclamò il Paria, basta, p. Isaia, n'avete detto d'avanzo, e mi vi rendo in colpa d'aver voluto così celiar un pochetto per fare alquanto versare il p. Antonio; cui non gli si tocchi la sua Sardegna! ch'egli è già la quarta volta che rinaviga in Piemonte, e ci riviene ogni dì più innamorato.

— E n'ho le ragioni ben mille, io ripresi, essendochè io abbia già provati le tante volte i dolci effetti di loro ospitalità, che io non me ne posso mai risovvenire senza infinito compiacimento.

Il p. Nozzi, che ascoltava questo nostro ragionare, e sorridea veggendomi colorir le gote d'un certo incarnatino di stizza, voltosi a me assai piacevolmente, disse: — Bene stà. E in che son eglino ospitali i Sardi più che gli altri Italiani? V'accorranno gentilmente, ove gli visitiate; v'offriranno l'opera loro per condurvi qua e là a veder la contrada; vi porgeranno rinfreschi con garbo; che vi faranno eglino di vantaggio? Se voi viaggiate per le città d'Italia con lettere di favore a qualche gentiluomo, v'avrete quel medesimo e meglio.

— Egli è appunto qui, soggiunsi io, che gli uomini del continente a questa parola d'ospita-

lità, rivolgono ora i loro pensieri in questa guisa. Imperocchè da un desinare in fuori, e da un cotal agevol modo d'accogliervi e visitarvi al pubblico albergo, ove giugnendo avete preso alloggio, egli non occorre attender altro. Ma in Sardegna il fatto riesce altrimenti.

Dovete sapere, il mio p. Nozzi, che in quest'Isola vi parrebbe vivere con Ulisse e con gli altri valentuomini di quel vostro Omero, che avete sempre alle mani. Ivi non è osterie nè ridotti da albergare a soldo i viaggiatori; e come appunto leggeste le cento volte in Omero, si scavalca bonamente al primo uscio che trovate aperto. E picchiato così un pochetto, e fattasi alla finestra una fante, veduto pellegrini, corre al padrone, e tutta lieta gli dice: è giunta una brigata. Di che il padrone scende di presente, e datovi il ben venuto, mette la mano al freno e vi fa scavalcare, mentre i servi aiutano i compagni, si raccolgono in pugno le briglie dei cavalli, li menano sotto il portico, ed ivi attaccatili agli arpioni, traboccan l'orzo e l'avena ne' truoghi. Intanto eccovi entrato alla ospital casa, e posto a sedere in un pulito salotto, vi vedete attorno una gaia famigliuola di putti, che vi guardano e sbirciano da capo a' piedi; i più baldanzosetti vi pigliano per mano e sorridono alle vostre carezze. Altri più salvaticuzzi fan capolino da un uscio, spezialmente le fantoline per la natía modestia più ritrose de' garzoni. Ma come la moglie del capo di casa v'entra con piacevol sembiante a far le oneste accoglienze e ringraziarvi d'averla onorata di vostra venuta allora anche le pargolette la seguono, e mezzo ascose dietro la materna gonna vi stanno un po' sottocchi considerando.

Anche le più orrevoli donne de' villaggi dell'Isola avvegnachè mogli a cavalieri e in tutto costumate e gentili, pur tuttavia non parlano per lo più che il linguaggio sardo, e però dette in lor volgare alcune graziose parole al novello ospite, si ritirano a mettere in assetto le camere e apparecchiare la cena, nè più si riveggono; mercè che quando ospiti albergano in casa, i soli uomini della famiglia gl'intrattengono e stanno a mensa con essi. Se i figliuoli son di già grandicelli, seggono al paterno convito, altrimenti se ne stanno in un altro tinello colle femmine.

Le case più agiate de' villaggi hanno tre e quattro letti davanzo e in apparecchio pe' viaggiatori; e pur egli avvien non di rado, che per maggior cortesia il padrone si disagia cedendovi il suo letto medesimo, ed egli si corica co' figliuoli. E delle finezze d'ogni maniera, onde condiscono l'ospitalità, non potreste pensare, ch'egli è certo che alcuni vi onorano sopra le forze. E se caccia è in casa o nel villaggio, ell'è per voi: e vedreste le coscie del cervio e del cignale, o la lepre, cotte in certi loro sapori e intingoli soavissimi; o la starna, o la beccaccia, od altra selvaggina a schidione; e se non altro non manca mai il porcellino di latte cotto al forno, e il più sotto la cenere, che vi parrebbe un bocconcello da ghiotto, sì è morbido e butiroso. E appresso parecchi messi di vivande paesane vengono a' confetti, e n'hanno di tante ragioni, che non potreste credere come in Sardegna si manipolano le paste, li zuccheri e le spume, e in quante guise le saporano di essenze maravigliose, e di che belle forme le foggiano.

Per lo più la crosta è leccata d'albume candidissimo, grandinato di coccolette di coriandolo o di finocchino, di candito di mammole e di fior di timo, e perfin di stelluzze d'oro e d'argento, ch'è uno splendore. Non vi dico dei vini di rispetto saporosissimi e grandi che l'ospite vi mesce con un amore che gli traluce da ogni atto; e per ultimo all'antica vernaccia o alla malvasia, leva in alto il bicchiere e lo bee alla salute dell'ospite. Indi ragionato alquanto sopra tavola, e sparecchiato, senza troppo intertenervi a veglia, chè la stanchezza del cavalcare v'invita al riposo, s'alza e con bel modo vi conduce egli stesso alla camera assegnatavi per dormire.

I letti dei Sardi sono in quadro, e le lettiere attorniate di sponde e trafori, le quali mandan su dai piedi le colonnette del cortinaggio, ch'è fasciato in alto di sarge o di drappelli a frangia. Havvi capoletti con vaghi ricami o a soprapposte di rabeschi e di scherzi di tocca d'oro. Oltre il capezzale pongono un monticello di guanciali finissimi, affibbiati con nastrellini rossi, verdi e cilestri, e tutt'intorno ricinti a frappe di maestà o di trine vagamente intrecciate. Rimboccano per lo più le coperte colle lenzuola fra il materasso, e sovr'esso di giorno tengono un copertoio di seta o di filaticcio, assai bellamente tessuto a soprarricci d'animali, di fiori e di meandri. Il detto copertoio scende dai lati sino alle sponde della lettiera, le quali sono addobbate in giro d'una banda di mussola o di damasco trinato, che ha sugli spicchi campanelluzze d'orpelli o fiocchetti vermigli. Ma sì le cortine, come il copertoio e il tornaletto, hanno

ricami di seta chermisina, e tengono assai a vederli co' fregi de' tappeti di levante.

Come vi siete levato di buon mattino, ecco tutta la famiglia in faccenda per farvi la colezione e fornirvi le bisacce di prosciutto, di cacio, di pane bianchissimo e di buono vin vecchio. Al partire trovate in capo della scala la padrona che vi accomiata con gentil garbo, e scendete nel cortile coll'ospite, il quale vi tiene la staffa. Ma mentre voi pur badate a ringraziarlo di tanta cortesia, ed eccolo salito sulla montatoia, e gittatosi in sella, in due guizzi v'è a lato. Egli è inutile che voi vi contendiate, perchè, dato di sprone al suo ginnetto, vi salta innanzi, ed esce con voi pur attestandovi, che non gli verrebbe mai fatto di mostrarvi il suo contento d'avervi albergato, se non v'accompagnasse per un tratto di via, tanto gli riuscì carissima la vostra visita.

— Oh, invero, gridò il p. Nozzi, che i barbari sono coloro che per barbari ci spacciano sul continente i Sardi! Deh che ospitalità è cotesta loro! da più secoli omai sì sbandita dalle nostre contrade, che, come il pur bene diceste, non la si conosce più fra di noi. Se l'uso de' pubblici alberghi è più comodo, libero e sbrigato, ci priva altresì dei nobili tratti della cittadina accoglienza. E voi correte le poste di città in città senza veder volto che vi conforti d'un sorriso, senza entrare in un'amica famiglia e goder con essa i dolci colloquii dello scambievole affetto. Ma visto d'una città soltanto ciò che sta sotto gli occhi del sole o che un venale casiere vi produce in mostra di quadri, di statue o d'altro, voi non avete chi vi parli de' suoi statuti,

dei suoi modi, dei suoi costumi, della sua indole; ma sempre alle mani con un pecorone di quelli che mostrano le città ai forestieri, voi n'uscite senza portare con esso voi altro di loro che l'immagine delle torri, delle piazze, de' templi e de' palagi. Questo è a dire quanto ne ha veduto il vostro can barbone che viaggiava con voi.

— Sappiate, ripigliò il P. Boero, che io fui parecchi anni maestro di lettere in Sardegna, e sì vi dico che come voi albergate in casa il curato, o un cavaliere, o un agiato villano, vi intrattengono mirabilmente de' fatti del paese; e se cosa d'arte e di natura v'è bella e singolare a vedere, vi ci conducono con amorevolezza, che mai la maggiore.

— Pur bene, disse il Paria. Or m'è chiaro perchè il padre Antonio, che pur viaggiava per negozii d'altra ragione, visitando l'Isola fece tesoro di tante notizie. E' mi par di vederlo fare a que' graziosi ospiti un subbisso d'interrogazioni e poscia di note nel suo portafogli. Se in luogo di case ospitali avesse avuto l'agio dei pubblici alberghi, togli! ch'e' ne sapesse sì a dentro. Ne avrebbe veduto la scorza.

Ma il P. Carminati voltosi al P. Nozzi: — O noi, disse, abbiamo svolto tante pagine d'Omero invano, o io all'udir ragionar de' modi ospitali di Sardegna mi trovo rivivere a quegli antichissimi tempi. Poneste voi mente ai vivi ritratti che ci dipinge il poeta nell'Odissea?

Nozzi. Affè, sì.

Carminati. E bene, io li veggo al naturale nei racconti dettici testè. Vi ricorda appunto quando Minerva, sotto la figura di Mente, re

de' Tazii, si presentò al palagio d'Ulisse, ed attendea sulla porta d'essere accolta? Telemaco la vide:

Nè soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate:
Forestier, salve: accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue; ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo. (*Lib. I*).

Boero. Anzi dite che l'Odissea intera è un tessuto di ricevimenti ospitali, onde ci appaia di netto essere stata l'ospitalità una virtù speciale delle prime genti, e tale e tanta, che se ne formarono una divinità tutelare, nel cui nome giuravano, al cui nume libavano, alla cui religione ogni altra cosa posponevano, e persino il limitar delle porte aveano per sacro. Il mondo nella sua salvatichezza vide germogliare negli umani petti questo sentimento santissimo, senza il quale niuno avrebbe potuto d'una sola giornata dipartirsi dalla sua terra natale, senza esporsi a vivere sotto le intemperie della stagione, come le fiere del bosco.

Paria. Avverrebbe il medesimo in Sardegna, se codesta amabile virtù d'ospitare i pellegrini non fosse in così bello e dolce fiore, com'è; poichè mancando i pubblici ostelli, e' converrebbe passare le notti alla bella stella, senz'altro ricovero che li sporti delle rupi o i covili delle spelonche.

Boero. Per ciò appunto gli uomini antichi accoglieano gli stranieri con ogni bel modo;

attesochè massimamente l'ospitalità era un dono, un conforto, un dovere al tutto reciproco. E l'avete in Omero dalla bocca di Menelao. Quando pervennero alle sue case Pisistrato e Telemaco, si arrestarono sotto l'atrio.

. . . . Eteoneo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse
De' popoli al Pastore, ed all'orecchio
Gli sussurrò così: — Due forestieri
Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno.
Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga e onori? —
D'ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: — O di Boete
Figliuolo, Eteoneo, tu non sentivi
Già dello scemo ne' passati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande, anzi che posa
Qui trovassimo al fin? Sciogli i cavalli
E al mio convito i forastier conduci. (*Lib. IV*).

I Sardi fanno il medesimo fra loro. E come usavano gli uomini primi, nelle famiglie si ricordano i nomi di coloro, che gli hanno cortesemente ospitati; e per converso chi gli accolse, nota i nomi dei passeggieri. Onde quando gli occorra di viaggiare pe' suoi negozii, scavalca a sicurtà alle case loro, certissimo di averne il più lieto e amico ricambio. Questo bel costume ci ridesta altresì quell'altro passo di Omero, in cui il finto figliuolo del re Afidante

narrava a Laerte d'aver veduto il suo diletto e bramato Ulisse, ed accoltolo in casa sua:

Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto;
Quando ambo speravam che rinnovato
L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni. (*Lib. XXIV*).

Carminati. E quello segregarsi delle donne dalla mensa, ove sieno ospiti in casa, è tutto omerico, e ci nota la riverenza delle donne al marito, e la modestia coi forestieri. Allorchè al convito de' Proci il vate Femio cantava l'assedio di Troia, la casta Penelope scese dalle alte stanze per invitare il cantore a più lieto argomento, attesochè la memoria delle valorose gesta d'Ulisse sotto le mura d'Ilione, le feriva l'animo crudelmente. Il comparire di Penelope a quelle mense fu sì inusitato, che mosse Telemaco a dirle:

. . . . Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o Madre, travagliar di forza (*Lib. I*).

Nozzi. Codesti Greci ritrassero di molti usi da' Pelasgi, che prima d'essi ebbero il paese; e i Pelasgi (qual pure i Dorii, i Lidii e gl'Ionii) venian dai popoli più antichi dell'Asia, ove le donne serbaron sempre di molta onestà e riserbo, contenendosi dalla frequenza degli uomini, nè mostrandosi a' forestieri o domesticamente conversando con essi, quando sotto il

tetto ospitale erano introdotti. E perchè non diciate che il segregarsi dalla mensa degli uomini non intervenisse da pudicizia, onde le donne temessero d'esser di ciò disonestate; ma sì perchè gli uomini primitivi aveano le consorti in luogo di schiave, io v'addurrò l'esempio d'Abramo, uomo santissimo e di Sara amantissimo sovra ogni estimazione. Or vi ricorderà come al sopravvenire in Mambre de' tre ospiti, Abramo, che sedea in sull'entrata del padiglione, li vide; fatta loro dolce pressa che non procedessero innanzi, ma volessero degnar un tratto la sua mensa; ed essi, accolto l'invito, Abramo entrò a Sara, e le commise che facesse tre schiacciate di tre staia di fior di farina. E fatto apparecchiare e cuocere un vitello mongano, tenerissimo ed ottimo, pose tavola sotto la quercia. Ivi arrecato burro e latte li fece sedere a desinare, ed egli teneasi ivi ritto, servendoli a grande onore; nè Sara apparve punto a tener loro compagnia. Di che, com'ebbero desinato, dissero ad Abramo: — Ov'è Sara tua moglie? ed egli rispose — Ell'è dentro il padiglione [1]. E così troverete nella Bibbia per esempii non pochi di quelle vetustissime genti, siccome le donne, quando ospiti erano a desco, viveano spartite colle fanti e colla famiglia in altre stanze.

Carminati. Egli è sì vero, che, eziandio in tempi meno remoti, le donne non mangiavano cogl'invitati all'occasione di nozze de' loro stessi figliuoli: imperocchè leggiamo in Omero che

(1) Gen. XVIII.

mentre Menelao festeggiava le nozze del figliuolo Megapante e della figliuola Ermione

. . . . Per l'alto spazioso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre Vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i detti salti.

Pure fra tanta gioia di feste Elena, moglie di Menelao, non banchettò cogl'invitati, nè scese nella sala del convito, se non a mensa terminata; e però Omero dice:

Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne colle fide ancelle.
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier ricava di forbito argento.
Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli. (*Lib. IV*).

Il che viene tacitamente a dire che la donna, ben provvegente e savia, non dee presentarsi agli uomini sfaccendata; ma la grazia e dignità sua porta ch'ella eziandio utilmente conversando si ricrei.

Paria. O factum bene! Or vedi ove l'aveano que' bei messeri, che dan nome di barbara alla Sardegna! Egli dee essere di certo, perchè le lor donne non seggono a cena co' forestieri; laddove in terraferma e' vogliono a mensa, a veglia e in ogni brigata sino alle giovinette e

presso che le bamboline di latte; e fra le tazze e il fumo delle vivande odano e veggan poi ogni libero atto ed ogni procace facezia. Chè il fare altrimenti è selvatichezza di quei goccioloni di Aramei, di Pelasgi e d'omerici eroi.

Carminati. Pur via; ogni secolo ha il suo vezzo. Ma quella buona fante, che per sopraggiunta riempie le bisacce acciocchè l'ospite, cavalcando per lunghe solitudini, possa refocillarsi di buona colezione a mezza via, mi ridesta pensieri di squisitissima urbanità. Le son carezze e finezze antiche. Non ci vedete la saggia dispensiera della casa di Nestore, allorchè l'ospite Telemaco dovea mettersi in cammino alla volta di Sparta!

Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre.
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giugnete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane, e vin purpureo, e dapi
La veneranda dispensiera pose. (*Lib. III.*)

Boero. E bene all'uopo. Essendo che da Sassari, a modo d'esempio, cavalcando ad Alghero, vi mettete in arcione di buon mattino, e uscito appena dagli uliveti della città, eccoci deserto e deserto, se non in quanto a mezzo il cammino v'abbattete in Olmedo, ch'è un borghetto d'appena trenta fuochi, povero mal parato. Fuori di quella terricciuola però è una fontana limpidissima e fresca, e un gruppo d'alberi opachi, che v'invitano a un po' di refrigerio. Ivi si dà mano alle bisacce, e mentre i cavalli s'abbeve-

rano, è dolcissimo di trarne fuori per la colezione ciò che benignamente in esse

La veneranda dispensiera pose.

E sì vi so dire che a quel rezzo spira sempre un venticello, che porta sull'ale ai viandanti un appetito prelibatissimo. Suggellate poscia con un buon bicchiere di malvagìa di Bosa, e montate a cavallo con un brio pelasgico che innamora.

Autore. Dite il medesimo ne' lunghi viaggi dell'interno, ch' egli v' interviene di valicar monti altissimi, mettervi per foreste e per valli solitarie, e passar così di molte ore: senza un po' di provvisione non verrebbe fatto di durarla sì a lungo. Nè sperate d' avvenirvi in qualche casale, od ovile, o pastore, che divida con voi un po' di schiacciata, e vi lasci accostar le labbra al suo barletto, chè il luogo ermo e salvatico in alcune stagioni non comporta nè pascoli d'agnelle nè di vacche.

Nozzi. Perchè diceste voi dianzi che i servi dell'ospite traboccano a' cavalli l'orzo e l'avena, e non dite che gittan nella mangiatoia fasci di saporito fieno?

Autore. Perchè i Sardi si reggono in tutto nel governo dei cavalli al modo delle genti primitive. Non danno loro fieno, poichè non avendo prati, nol falciano, disseccano e serbano giammai; ma sì i cavalli pasturan l' erba fresca quando son stallaticci, e li abbiadano allorchè s'apparecchiano a viaggiare, e mentre che il viaggio basta, l'orzo e l'avena non vien loro mai meno.

E però in Sardegna non usano greppia, nè rastrelliera pel fieno, e non mettono mai i ca-

valli l'un presso l'altro di fila nelle poste come fra noi; ma sì ne' canti d'una cella terrena hanno de' truoghi o pile di granito a guisa di mortaio, e ivi dentro versan l'orzo, che il fa gagliardi, allegri e rubizzi.

Noi non veggiamo in Omero che si desse fieno ai cavalli; ma sì nell'Iliade e sì nell'Odissea, quando riposano, pascon l'erba rugiadosa lungo le sponde del Simoenta e del Xanto, o nei larghi piani o sopra i dossi de' monti, e quando sono in corso e in fazione hanno l'orzo e la spelta. Così giunto Telemaco alla magione di Menelao, il portiere Eteoneo e i suoi

Fidi conservi distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E ai presepo gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc'orzo mista. (*Lib. IV.*)

Paria. Anche gli antichissimi orientali aveano la stessa usanza. Nel libro terzo de' Re, in luogo di narrare che Salomone avesse in palazzo quaranta mila cavalli da cocchio, e dodici mila da cavalcare, si dice soltanto che nelle sue stalle erano cinquantadue mila presepii, o conche, o truoghi, nè più nè meno, come costumano i Sardi. Nè vi si parla punto di fieno, ma pur solo d'orzo pel pasto, e di paglia da strameggiare: *Et habebat Salomon quadraginta millia praesepia equorum currilium, et duodecim millia equestrium* (1). *Hordeum quoque et paleas equorum deferebant in locum, ubi erat rex.*

E chi sa egli quanti forastieri avran dato ai Sardi mala voce d'ignari dell'arte di gover-

(1) IV. 26-28.

nare i cavalli, e non sanno che i vetustissimi popoli l'ebbero pel modo più naturale; e sappiamo razza generosa e gentile, che sono i cavalli di Sardegna.

Carminati. Si pensino come lor piace: ma io son tutto col pensiero all'ospitalità sarda e a quell'accompagnare che fa il gentile e generoso ospite l'accolto pellegrino, ch'è in vero la santa e nobile consuetudine e da render laudabile ed onoranda ogni nazione, che la esercita come virtù sua propria. Io mi sento levar l'animo a ripensarlo, e veggo le radici di sì bell'opera germogliare negli umani petti insino dai più lontani tempi del mondo. Abramo non solo accolse tanto piacevolmente e amorevolmente i tre pellegrini di Mambre, ma come furono in assetto di rimettersi a loro viaggio verso la Pentapoli, ed egli si fece quarto con essi, e volle accompagnarli ad onore per lungo tratto di via (1). Così Faraone, nell'accomiatare Abramo dall'Egitto, volle che fosse, per maniera d'amichevol congedo, accompagnato per buona pezza da' suoi famigliari (2). Similmente Davidde, dopo aver accolto Abner a sontuoso banchetto, volendo egli indi accomiatarsi e partire, e David a cagion d'onore accompagnollo, cavalcandogli a lato per buono spazio di cammino (3).

Nozzi. E Omero altresì ci narra, ch'essendo Telemaco in sul chieder commiato a Menelao,

(1) Gen. XVIII. 16.
(2) Ib. XI. 20.
(3) II. Reg. III. 21.

presso il quale ospitava, Menelao cortesemente gli disse:

Tanto dimora sol, ch'io non volgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga:
E comandi alle femmine che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorioso
Del par che utile a te dell'infinita
Terra sui campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
Giugnerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò . . . . e senza doni
Cittade non sarà, che ci accomiati. (*Lib. XV*).

Così avea fatto, prima di Menelao, il vecchio Nestore, facendolo accompagnare al figliuolo da Pilo a Sparta.

Autore. E così fecero a me in tante terre di Sardegna quegli urbanissimi e cortesissimi, che con tante e sì nobili accoglienze m'aveano albergato. E niun d'essi mi conoscea prima d'allora, nè poscia più mi rivide; ma serberò perenne la dolce ricordanza di quei larghi ed offiziosissimi Sardi, e la celebrerò sin ch'io viva. N'ebbe di quelli che, non paghi di cavalcare al mio fianco per non breve ora, vollero per estremo di gentilezza condurmi insino alla terra, ov'egli mi convenia di passar la notte, ed ivi menarmi direttamente all'ospitale mansione di alcuno amico o parente loro, ove l'accoglienza era condita d'ogni dolcezza.

Ma come potrei io ridirvi dell'ospitalità d'Oliena? Sappiate che giuntovi assai prima il calar del sole, e rinfrescato alquanto dal nobile ospite don Antonio Tolu con buona vernaccia

e confetti, fui accompagnato a vedere il popoloso villaggio, i suoi giardini, le sue freschissime acque, i suoi oliveti, i suoi deliziosi contorni; e presso a notte rientrato in casa, ecco i maggiorenti del paese a darmi il benvenuto fra loro, e serrarmi affettuosamente la mano, ed offerirmisi di gran cuore. Che uomini eran quelli, a vederne le folte barbe, il bruno aspetto, i vivacissimi occhi, e le nere chiome aperte per gli omeri, e udirli parlare con sì franche parole e con tanta effusione d'affetto! Terminata la cena, che fu copiosa e lieta, fui dal cortese ospite condotto a dormire. M'alzai la seguente mattina assai presto per ripartire alla volta di Nuoro; e dopo il conforto di una buona colezione, mentre io scendeva pur continuando a rendere le cordialissime grazie al generoso ospite nostro, gli vidi menare innanzi un bel palafreno e prestamente montarlo. Intanto che i cavalli si rassettavano le barde, io sentiva fuor della porta un grande scalpicciare e annitrire, ma non vi posi mente, rivolto com'era tutto a dire addio ai putti, che da una loggetta mi davano il buon viaggio. Si spalanca la porta da via, usciamo, ed oh maraviglioso a vedere! ivi era accolta una gran brigata a cavallo, tutta in apparecchio d'accompagnarmi. Il secretario del Comune, l'uditor della Curia, i maggiorenti m'ebbero accerchiato incontanente.

Un gruppo de' più leggiadri giovani del villaggio cavalcava innanzi, i *baracelli* appresso. Avreste veduto quelle loro cinture ben attillate, quelle loro daghe dall'elsa brunita, quelle loro carabine lucidissime posar di traverso sulle cosce e sull'arcione de' cavalieri. Al mio uscire

di casa a lato dell'ospite, tutti rizzaron le carabine in sul gallone, a maniera di saluto militare, indi ripostele a giacere, spronarono i cavalli e fummo in cammino. Forse in quella guisa gli antichi Fenicii onoravano gli ospiti più cari: quegli anziani che m'intorniavano aveano proprio l'aria di senatori, così gravi erano nei loro parlari, tanta era la dignità del loro portamento. Io era stupefatto a tanta cortesia.

Dopo un lungo tratto pervenimmo ai confini del territorio, i quali son rasentati dal fiume Cedrino, che scende dalle balze montane d'Orgosolo. La notte era largamente piovuto ai monti, la riviera ingrossata e profonda. Tutti ci soffermammo lungo le ripe, e il secretario del Comune spinse innanzi due gagliardi garzoni a guisa di veliti a tentare il guado. Si videro i cavalli pescar nell'acqua insino al petto. Allora si spiccarono a un tratto dieci *baracelli* e si misero in ischiera entro il fiume a guisa di rosta, forse temendo ch'io, sbigottito dalla corrente, non dessi animo al cavallo, e la forza delle acque via mi portasse. — Non temete di nulla, dissero due robusti, e messisi co' loro cavalli ai miei fianchi spronammo a dentro. Si levarono subitamente tante voci per concitare le bestie, i piè di tanti cavalli alzavano sì alti sprazzi, il fiume muggiva sì forte, la corrente era sì viva, le spume ribollivan sì spesse, che l'avreste detto il passaggio del Rubicone. Giunsero i cavalli sbuffanti e molli sull'altra riva; i primi aspettarono il retroguardo, ed io stava come colui che

Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Tutti mi fecero lietissimo cerchio, ed un di loro, smontato di cavallo, cavò dalle bisacce del nobile ospite un gran fiasco d'antica vernaccia, e mesciuto, mi porse il bicchiere. Io rivoltomi all'ospite e a tutta la brigata, lo bebbi alla salute d'Oliena e dell'ospitale Sardegna. Quel mio bicchiere passò in giro a tutti, e ciascuno prima di bere lo levò in alto, gridando: — *Vivat su para Antonio; vivat sa Compagnia de Jesus!*

Pensate che commozione era la mia, a veder gente che non m'avea giammai conosciuto far tanta festa d'avermi accolto una sol notte ad albergo. Porsi loro quelle grazie che io poteva maggiori, e accomiatatomi da ognun d'essi, che si sporgeva di sella per istringermi la mano, mossi verso Nuoro. Essi dieder la volta, ma non sì che due di loro, per commissione della brigata, non mi volessero accompagnare insino all'Episcopio, ove fui maravigliosamente accolto da Monsignor Pinna, Vicario generale, e da quei degni canonici e sacerdoti.

Nozzi. O padre Antonio, voi dite cose che la fredda civiltà del continente penerà a credere! Deh, se vi piace, intertenetecì di sì nobile Isola e de' suoi costumi, che noi ce ne delizieremo pel più gradito diporto di questi giorni autunnali.

CAPO II.

Del vestire dei Sardi.

Dopo desinare scesi in sulle piazze del castello, e non poco dilettatici a vedere i trastulli de'giovinetti, ci riducemmo di quindi tutti cinque alla cavallerizza. Essa è una bella piazza a piè dell'entrata del primo girone; ed ivi fra doppia fila d'alberi volge in una grande ellittica il sabbione della pesta de' cavalli; dietro gli alberi son poste le panche, ove seggono per lo più i parenti che visitano i fanciulli, e godono di veder lor prodezze nel maneggio. Il sole era ancor alto e però sedutici alquanto, ci era assai vago a considerare quegli animosi garzoni tenersi così bene in sella; e co' pugni tondeggianti, e colle briglie raccolte, e colle spalle chiuse, e coi petti aperti e le reni e la vita ben assettate volgere i cavalli a diverse andature. Eccitarli o metterli in contegno; e tagliar mezzo galoppo, e distendersi al trotto, e inarcare a passo minuto, o lanciare il contrappasso, o muovere a cadenza. Aggrupparsi alla danza, al salto, alla corvetta, al caracollo; o batter di fianco, o balzare a mezz'aria, o saltare la fossa. Squadronarsi a tre, a quattro, a sei, sfilare a di-

stesa, o intrecciarsi in mille rivolgimenti, come un campo di battaglia.

Goduto alquanto di quella deliziosa vista, movemmo a diporto per la bella valle di Marentino; e giunti sopra un dosso di monte in faccia ai cipressi del giardino di Maiolo, ed ivi seduti, il p. Nozzi m'invitò a ragionare dei Sardi. Perchè io, senza troppo stare, entrai in ragionamento delle lor fogge di vestire.

Autore. V'ho detto stamane, nel capannuccio del paretaio, dell'antica ospitalità loro, ed ora v' accerto che si tenner saldi più che mai al vestire de' primi padri, ch' è maraviglioso a vedere.

Paria. Maraviglie vostre! Ch'io udii già dire a parecchi ch' e' vestono sì rozzo e piloso, che il re Evandro dell'Eneide era un damerino rispetto ai Sardi. Nè voi potrete venirli somigliando ai Fenicii o chi meglio vi paia degli orientali, ovvero de'Pelasgi e de' Greci, i quali sì orrevolmente e leggiadramente vestiano, com'egli si discerne al ragguaglio de'vasi, dei specchi incisi, de' bassirilievi, de' bronzi e degli storici e dei poeti.

Boero. Se voi foste, caro Paria, per la processione di santo Efisio in sulla piazza del mercato di Cagliari, ove convengono uomini e donne d'ogni parte dell'Isola, non direste così.

Autore. E appunto perchè io li vidi, ne parlo per veduta di questi occhi, e non a detta d'altrui; e sì vi prometto che voi, avvezzo a quelle robiccine degli Europei, con quelle pistagne a mezz'anca che scappan via per fallite, avrete i Sardi in conto di valentuomini, che vestono con ricchezza e grandezza.

Carminati. Io non fui mai nel Capo di Cagliari, chè so che vestono con maggior pompa; ma tuttavia anche i Sardi di Gallura e del Capo di Sassari veston grave e se non ricco, almeno con garbo.

Autore. Diceste vero. Hanno in capo un berretto frigio colla punta che dà innanzi, appunto come vedete il Paride sul monte Ida, che porge il pomo alla più bella. E coteste berrette sono a maglia di lana attorcigliata, od anco ne cardano il pelo che ne fiorisca il tiglio e le ammolli e dia loro il velluto.

Altri rimboccano la punta in tanti cerchi, e ne riesce come il moggio di Giove Serapide. I militi le portano a cavallo a questa guisa, e con essi rigattieri ed altri artigiani. Il colore è di un lionato chiuso, e nel Capo di sopra v' ha dei villaggi interi che le portano fosche e nericanti, ma nel Campidano di Cagliari i più le hanno di un bel rosso di porpora. Nè, ch' io ricordi rimboccano in cerchio altro che pur le rosse, e le altre sono distese e comignolate alla frigia.

Nozzi. E non hanno cappelli alla foggia nostra?

Autore. Li hanno i cittadini che vestono come nel continente, ma coll' abito sardesco non vi verrà mai veduto cappello di feltro in capo a veruno. Tuttavia nel Campidano i contadini, mentre sono in su' campi a quel cocentissimo sole, hanno certi cappellacci con due grandi ale di poiana, ed una testiera ch' è uno staio vestito di tela cerata. Breve; e' scusa loro l'ombrello degl' Indiani e de' Cinesi. E dove non abbiano quel cappellone in capo, girano attorno al berretto uno o due fazzoletti rossi col becco cadente in sulle spalle e col nodo sotto il mento, come lo portano le foresi lombarde.

Paria. E come dunque non bolle loro il capo con tante rivolture e sotto quella sferza di sole africano?

Boero. N'avessero altrettanti che sel recherebbero a gran ventura! Imperocchè i Sardi non hanno altro schermo contro quel cocente dardeggiare del sole; e con tanti ravvolgimenti di bende rimovono i chiodi solari, le frenesie, le congestioni cerebrali e la malignità dell'intemperie. Gl'Italiani, che colà non hanno sì difeso il capo, ad un colpo di sole danno in farnetico, e muoiono in poco d'ora. Nella fattoria francese di san Luri i primi anni si perdette di gran gente per questa sola cagione.

Carminati. Egli non è dunque da avventurarsi a viaggiare a quel rezzo.

Boero. No, dallo scorcio di giugno innanzi, massime stando fermi al sole nelle ore bruciate.

Autore. I Sardi del Capo calaritano intrecciano i capelli in due code; che legano insieme alla punta con un lungo nastro. Le raccolgono sul cucuzzolo e le serrano sotto il berretto. Quando s'avvengano in personaggio di rispetto, nel salutarlo si coprono, e con un atto della mano gittano nello sberettarsi le code in sulle spalle. In alcuni villaggi in luogo di rattorcere le trecce in un monticello e coprirle, le aggirano con bella grazia sopra il berretto, e le annodano a sommo la fronte; onde fanno le veci di un'orlatura, e quel nero risalta vagamente in sul rosso.

Boero. Or mi ricorda aver veduto al museo di Cagliari un antichissimo idoletto sardo con quella treccera, che s'avvolge al berretto frigio rimboccato in tondo, come l'hanno tuttavia quei

Sardi. Nella raccolta d'antichità egiziane, etrusche, greche, romane e celtiche del Caylus è una bella testina etrusca con berretto frigio appuntato, cui si rigira intorno una grossa treccia [1]. V'è anche un altro smalto d'incavo al volume terzo [2], che rappresenta un Orfeo collo stesso berretto, e attorno la corona di treccia.

Autore. Vedete s'è foggia antichissima! Ciò che, a mio parere non dev'essere antico, si è la camicia lina che portano a pelle, e non s'usava dalle genti prime. Il collarino d'esse camice rileva di solo due dita piccato intorno a leggiadri meandrini con punti finissimi d'impuntura. L'affibbiano al collo due bottoni addoppiati d'oro e d'argento a filograna, e i più agiati gl'ingemmano d'un rubino o d'uno smeraldo. Havvene di perle grosse ch'è una ricchezza.

Nozzi. Le cravatte de' nostri vezzosi sien elle di seta quant'esser vogliano, non varanno un solo di cotesti bottoni.

Autore. E che direste voi, p. Errico, a vederne fregiate le maniche del giubbino dal gomito ai polsi, e a doppia fila sul petto? E poi fibbie, grappi, ardiglioni e fermagli d'argento e d'oro a ornamento ed usi di varie maniere?

Sopra la camicia vestono adunque il farsetto o giubboncino serrato alla vita, e coi petti accavalciati, e le maniche strette nel Campidano, più larghe ed anco faldate e cogli squarti altrove. I Sardi l'appellano *su Corytu*, ed è per lo più di saia fine o di fior di panno vermiglio o porporino, si ben chiuso alla taglia, che ap-

(1) Vol. I. tav. 36. n. 2. Parigi 1761,
(2) Tav. 13.

punto perciò noi il potrem domandar guardacore che non è poi altro che la camiciuola corta e il corpetto. Le maniche sono sparate dal gomito in giù e abbottonate con campanelle, bottoncini o palline di filograna appese a catenuzze, onde pendono e dondolano ad ogni muover di braccio. Anche i bottoni del petto non s'attengono agli ucchielli, ma alle anella delle dette catene ch'è un bel vedere.

Carminati. Nel Capo di sopra non li vidi abbottonati così, ma coi bottoni piatti a scudetto o a brocchiere, e i petti sono più larghi, ed ove porporini, ed ove paonazzi, o verdi scuri e, lungo gli orli, listati di nastro di raso celestino.

Autore. Verissimo. E vestonlo altresì nel Campidano e nella Tregenta di lischetta bianca e senza bottoniera, chè quando sono ricurvi in sul campo e col fazzoletto in capo, vi paion donne che sarchiano il grano.

Carminati. Il nome di *Corytu*, che danno i Sardi al giubboncino, era il *thorax* dei latini, e il *corytos* de' Greci, il quale suona *difesa*, *riparo* del petto; come che Omero l'abbia sempre per munizione e guardia del capo, e s'appropria all'elmo cristato, onde quasi sempre ad Ettore dà l'aggiunto di *corythaiolos*.

Paria. E i nostri Italiani altresì l'aveano ai tempi di Dante in luogo di vestimento da petto; benchè il vocabolario cel dica soltanto *armadura per difendere il cuore.* Ma attendete, di grazia, all' esempio del Boccaccio nel commento di Dante [1] : *Gettandosi giù si appiccò una falda di un coretto, il quale avea in dos-*

(1) I. 334

so, a un ferro; e appresso: *Gianciotto.... s'accorse, Paolo esser ritenuto per la falda del coretto.* Ivi le falde eran di drappo e non di maglia di ferro.

Carminati. Pure v'è altro, chè io vidi in coretto uomini antichissimi; da che nelle dipinture volsce del Museo Borgiano (che son forse le più vetuste che si trovassero in Italia) si veggono que' remotissimi Volsci vestire il coretto alla stessa foggia che portanlo oggi i Sardi. E i Volsci, gli Oschi, gli Etruschi si vogliono la medesima gente, la quale ha molto del marchio orientale.

Boero. Anche nelle pitture etrusche del Passeri ha un coretto alla stessa guisa de'Sardi (1). Ma i coretti più curiosi a vedere, perchè d'una antichità mirabilissima, son quelli dei cilindri babilonesi, assirii o persepolitani, rapportati dal Micali ne' suoi monumenti inediti (2); chè ne vidi persino con due liste di bottoncini lungo i petti, come quelli del Campidano. Ed alcuni hanno sopra la pelliccetta; ed altre rassomiglianze singolarissime del vestire dell'Isola.

Autore. Il coretto entra ne'braconcelli, i quali sono una foggia di brache singolarissime; mercecchè le sono increspate sottilmente attorno alla vita, e scendono pei fianchi allargandosi a ventaglio insino allo sbocco, ch'è a mezz'anca. E li due cosciali sono sì ampli, che appena appaia l'inforcatura la quale perdendosi fra le crespe, ha piuttosto l'aria d'un guarnello e di un batolo a cinta che di brache. Sott'esse scendono i calzoni di tela larghissimi, candidi e senza

(1) Vol. I. tav. 63.
(2) Tav. I. n. 4, 5. 9. 10.

ripieghe. Calzan le gambe con tibiali o borzacchini di saio nero, i quali stringendo i calzoni salgon sopra il ginocchio, e sono molto attillati e chiusi con bottoncini che partono di sotto alla caviglia insino a sommo. Sotto il ginocchio li affibbiano con una giarrettiera di nastro azzurro, e li serrano alla scarpa con istaffe di cuoio. I larghi calzoni si riversano in sulle coscie sovra essi a campana, e dan loro aspetto snello e marziale. A questi gambuli o gambierini dan nome i Sardi di *borzeghinos* e di *carzas*. Le brachine di stame crudo le chiamano *raghas*, conservando quasi in tutto il vocabolo greco di *rachos*, usato da Aristofàne e da altri in senso di *femorali*.

Nella raccolta di antichità egiziane, etrusche ecc., è una statuetta di bronzo, portata di Sardegna in Francia dal Barthélemy, nella quale si veggono i larghi calzoni stretti nei gambierini. E i gambierini fatti a crespe orizzontali, appunto come si veggon anche ora nel Campidano ai giovani galanti, che gli hanno di pelle camosciata a cerchiellini e rughe finissime (1).

Così pure nella raccolta del danese Wiedeweld è una statuetta antichissima di bronzo, il cui abito egli reputa un mescuglio di foggia etrusca e celtica, ma che a me ha l'aria di fenicia o di sarda, la quale ha il guarneletto increspato sotto il cinto, e scende allargandosi appunto come le *rhagas* de' moderni Sardi (2).

Nozzi. È cosa forte a pensare tanta tenacità di nazione; che bastò ferma a guardar l'abito suo per sì lunga serie di secoli.

(1) Vol. III. tav. 27 n. 1.
(2) Ediz. di Copenaghen, P. I. tav. XIV. n. 7.

Autore. Vedrete ben di vantaggio. Sopra il coretto o giubboncino dello scarlatto hanno una vaga clamidetta d'una bianca pelle d'agnello, che scende alle reni; i velli son dentro, di fuori ha una concia morbida e, lungo le costure, filettata di cordoncini di seta cilestra. Egli è un soprafarsetto pellicciato senza maniche, onde escono quelle scarlattine del coretto con assai grazia e vaghezza. Dinanzi è aperta, nè mai s'abbottona od allaccia; di guisa che la ricca bottoniera del coretto è in piena mostra.

Fascian la vita con una bella cintura di cuoio lucidissimo e nero, che affibbiano sotto il bellico, e ve ne ha di color giallo ed anche bigherate a varie tinte. In alcune ville scende dal cinto un dendone, cui s'agguancia il trafiere o daga o pugnale corto, aguzzo e bitagliente. I più ora lo ficcano nella cintura; ed altri hanno guaine lucidissime d'ottone coll'impugnatura di corno; altri hanno l'elsa e il pugnale d'argento; tutti poi sono alquanto lunati a paloscio. Sopra la fascia di corame portano la cartuccera co'suoi astuccetti da carica, e sui lati ha due borselli con entrovi le palle.

Paria. Di sorte che non hanno a disagiarsi gran fatto, per essere in punto a battersi da presso e da lontano.

Autore. Sopra la pelliccetta bianca, in alcuni luoghi del Campidano e delle meridionali parti dell'Isola vestono la mastruga o mastruca, ch'è un'altra clamide più lunga a pelle villosa di montone co' bioccoli di fuori. È di color fosco, non ha maniche, e la portano aperta e senza soppanni, nè orlature, nè gangherelli, crocchietti o maglie per serrarla alla vita; ma ove la piog-

gia o il vento dia loro noia, se l'addoppiano in sul petto. Ve n'ha di pelli irsute di capra e di becco; v'ha le lisce di muflone, di cervio e di capriolo. Quelle di daino sono una grazia a vedere con quelle due nere liste lungo il filo delle schiene, si bene addogate e tutto intorno di chiazze e di rotelle cosparse; con quel colore fulvo acceso, che digrada in biondo pallido, e si gitta poi riciso in un bianco lucidissimo e immacolato.

Ma queste le sono mastruche da pompa che portano talora i baroni in caccia; da che i villesi le vestono il più di pecora d'agnello o di montone nero.

Paria. Quest'è foggia delle Alpi e, meglio che mai, degli antichi popoli del Lazio come de'Sanniti, de'Marsi, degli Equi, de'Volsci, degli Ernici.

Autore. Ed anco de' primi Romani. Ma non è men singolare l'altra veste dei Sardi, detta in loro linguaggio *su colletu*, ed era più comune in Sardegna che non è oggidì. Il colletto è veste antichissima, fatta d'un cuoio morbido e concio, la quale è foggiata a guisa della dalmatica o tonicella de' diaconi, con una gran falda che dal petto scende verso il ginocchio, e coll'altra dall'omero al poplite. L'appuntano in sulle spalle e, accavalciatala ai fianchi, la serrano poscia con un balteo che affibbiano innanzi. In somma egli è un usbergo o una corazza di cuoio sì bene assettato e disteso, che s'attaglia perfettamente al busto; e dal cinto gli scende l'avanzo a guisa d'una cotta d'arme, il quale se fosse frappato, avrebbe vista di lorica militare. I colletti gentili e di rispetto sono di pelle di cervio di una conciatura fina e delicata, d'un

color paglierino o di zafferano; o per su tutti gli orli a sottilissime punteggiature azzurrine o di carmino, bellamente condotte coll'ago in listelletti addoppiati o in uno ingraticolato di capricci e di cerchielli vaghissimi. Agli spicchi del faldone infiggono quaderletti di piastre d'argento a traforo, a fogliametti, a mascherine, a cetere ed arpe. Agli spallacci ha borchie a musi di leone, di drago e di grifo con ai gancetti ardiglioncini da infilzarli o ingangherarli nelle maglie.

Carminati. Egli vi manca il cimiero, che di chiome equine

Alto sull'elmo orribilmente ondeggi,

e poi ci avete posto a vedere i loricati Achei o i Draconarii delle legioni romane.

Autore. Fate il conto che il *colletto* sia un indumento militare delle genti primitive, quando gli uomini non aveano ancora apparato di vestire di rame, di ferro, di acciaio; che in quella vece si gettavano sulle spalle una gran pelle d'orso, di leopardo, di lupo o di leone, difendevano il petto d'una grossa cotenna di bufalo o di toro, e il capo di scoglio di testuggine o scorza di rovero o di cerro.

Boero. Mi par di vederli, quegli arruffati e bellicosi ominacci, fare di sè più fiero riguardo così ricinti di pelli. Veggo in Virgilio:

Occurrit Acestes
Horridus in iaculis et pelle libystidis ursae;

ed Aventino, uno degli Aborigini del Lazio

Horridus, herculeoque humeros innixus amictu';

e mi dà la ricordanza di quell'altro di Lucrezio

Pellibus, et spoliis corpus vestire ferarum.

Carminati. Ma il nome di *colletu* o *coheru*, come il dicono in altre ville, dee scendere dalle voci latine *colligo*, e *cohaereo*, perchè si assesta così puntualmente alla vita. Ed anche vi rammenta il *colobium* dei Siri, degli Egizii, de' Greci e de' Latini, ch'era un vestimento mozzo a mezza coscia e smanicato, come ce lo descrive Isidoro: *Colobium dictum, quia longum est, et mutilum sine manicis; nam colobus mutilus et truncatus, est a coloboo mutilo, brevio, trunco* (1).

Nozzi. Tutti però non aveano il *colobium* di cuoio, che noi il veggiamo nelle antichissime dipinture pur di lana, di lino e d'altri drappi. Ed in questa fazione era l'antico colletto italiano, e ce lo descrive fra gli altri Bastiano dei Rossi nella descrizione dell'apparato per le nozze di Ferdinando de' Medici: « L'uomo avea un dì questi *colletti* all'usanza antica di raso, scavato dappiè; e dalle punte di quegli scavi pendevano tre nappe d'oro: era scollato e s'affibbiava da un capo con una maschera d'oro, che si divideva sfibbiandosi, e con certi tagli lunghi dal collo alla cintola ed orlati d'oro, e nel mezzo si serravan con una rosa. »

Autore. Ma il *colletu* sardo di cordovano è una cosa eccessivamente antica. Il perchè nomando Cicerone i Sardi parte *pelliti* e parte *mastrucati*, dovea dar loro cotale appellativo siccome proprio e distinto dall'abito dell'Isola;

(1) Lib. XIX.

il quale, sebbene in antico fosse comune a'Greci, agli Etruschi ed ai Latini, nulladimeno di gran tempo doveano averlo dismesso; laddove i Sardi ritennero sì il colletto e sì la mastruca; che altrimenti egli non era da chiamar *pelliti* e *mastrucati* solo i Sardi. Dal che fate ragione se il *colletu* è di conio primitivo! E' mi par vedere quelle remotissime genti pigliar due gran pelli, scollata quella dinanzi, e con tutto il muso della fiera quella di dietro; legarle con cintoli di cuoio a sommo le spalle, e poi con una coreggia cingerle a'lombi; il muso della bestia pender dalle spalle, e, quando pioveva, tirarselo in capo a guisa di berretto; chi vide mai i più orsi uomini di costoro? Pure nei musei etruschi se ne veggono parecchi con queste pelli dal muso dopo le spalle, ed anche per morione in capo (1).

Boero. Non però così i Sardi; i quali, fermi nel proposito di non mutar veste e costume al possibile, guardata illesa nella sua grave semplicità e schiettezza la forma del colletto, coll'ingentilire de'tempi tolsero via alle cuoia l'orrido dei villosi e scarmigliati pelami, e conciate, le lisciarono, le granirono o lustrarono, di mille ornamenti a punzone le impressero, o con fili di seta di bei colori l'ebber fregiate e d'argento e d'oro borchiettate.

In Cagliari, benchè città sì colta, i rigattieri, i carradori, i legnaiuoli ed altre arti lo portano tuttavia con sopravi un altro grembiuletto dello stesso cuoio, per non graffiare e scalfire il colletto, mentre che sono all'opera.

Autore. Mettono di vantaggio sopra il colletto

(1) Micali, mon. ined. tav. XV.

un' altra roba a maniche, ed è forse l' antica veste gabinia, ch'essi chiamano *su cabanu*. Cotesto vestimento è nero di drappo di lana cruda che dicesi per loro *foresi*. Le maniche son larghe e rimboccate per lo più con manicotto di velluto, e simile di velluto sono le mostre, gli spicchi de' gheroni e le guardie delle tasche terminate a fioraliso e profilate di cordoncin bruno e violetto. Al collo ha un fermaglio d'una mascheretta d'argento con catenuzze che s'inanellano ad un gangherello di fronte. I soppanni de' rovesci sono tutti piccati d'impunture reticolate con garbo, e le bande vanno dolcemente salendo alle spalle e riversandosi in un cappuccio tondeggiante. Questo però è il gabbano mozzo, il quale giugne loro a mezzo ginocchio, e appellanselo *sa cabanella*, dove il gabbano è una palandrana lunga insino a' talloni, ed è la *palla capulata* o il *bardo cucullus* de' Latini che metteano in viaggio. Ond'è che il *cabanu* ha dietro un lungo sparato per agio di cavalcare. Il vidi vestire massime ai pastori della Tregenta e del Logodoro, quando venta, piove o deono passar la notte al sereno: che tiratisi il cappuccio in capo e ravvoltisi i lunghi ed ampli faldoni attorno, si rannicchiano sotto una balza o a piè d'un albero, ed ivi dormono.

Carminati. A cavallo deono far in quella gran sopravveste nera una maestà di senatori romani.

Boero. Di certo. Ma tosto i pastori e i viandanti, il rimanente che non va in mastruca e colletto, porta la gabbanella mozza, e s'incappuccia con essa sopra il berretto, come gliene cade il bisogno. Dubito tuttavia che il cappuccio sia foggia del medio evo.

Autore. Io l'ho anzi antichissima, da che la trovo in Egitto nel dio *Thot,* o Ermete secondo, rappresentato al solito in un muso di simione incappucciato, come si vede nel Wiedewelt. Trovone altresì in assai vasi etruschi e in un carrettiere celtico presso il Caylus, il quale è proprio in un gabbano capulato cogli sparati ai gheroni, invece d'averlo di dietro come i Sardi.

Vi diceva pur anco di sopra che queste due robe son di tessuto paesano in lana cruda, ma verso il Campidano e su per l'Isola i più agiati portano *su capotto serenicu,* ch'è una sopravveste cappucciata a rovesci scarlattini e pezzata a' gomiti, alle tasche e ai becchi de' gheroni di pezzuole di velluto a varii colori con orlicci di cordellone di seta e laccetti ove d'oro, ove d'argento, ove di bavella, secondo la facoltà di ciascuno. E i donzelli se ne vestono a parata i dì di festa e in sulle nozze, con sottovi farsettini di velluto di fiamma, con bottoncini filogranati, e treccerine, e fiocchetti, e rabeschi d'oro, che, a vederli ne' gran calzoni colle brachine a faldiglia e il berretto rosso in capo, han tutta l'aria d'orientali. E per levantini appunto io gli avea giudicati al primo vedere.

Paria. Cotesto cappotto non m'ha odore di antico.

Autore. E non è. Io lo reputo veste d'un paio di secoli appena; e vien loro appunto da Salonichi, ch'è veste marinaresca de' moderni Greci. Ma, per non uscir dall'antico, vo' dirvi *de su seccu da coperri:* indumento vetustissimo, e che ci rappresenta il *sagum* delle legioni romane. I dotti disputaron tanto circa l'antico *sago* militare, ed eccovelo in ispalla dei cam-

pagnuoli e de' pastori sardi. Egli è un quadro bislungo di lana cruda tinta in nero, addoppiato e cucito per tutto attorno gli orli, ond'ha la forma d'uno sciallo a stola delle nostre donne italiane; è largo più di una canna, e lungo una e mezzo. I Sardi lo si recano in capo a guisa di pallio, copron d'esso le spalle, e colle bande il petto e le cosce. Il vidi anco porre in capo isfondando un spicchio a modo di cappuccio, e gittare il resto sul dorso, in ispezialità quando lavoran chini zappando o raccogliendo l'erbe. Questo sago scusa loro anche il tappeto da coricarsi, o coltrino da coprirsi dormendo, e insin di tovaglia che distendono in sull'erba a porvi sopra il pane e la fiasca. A cavallo poi è un mantello sbrigato e leggero, che difende le spalle: e co' due riscontri d'argento o di rame s'affibbia in sul petto e scende a coprire le cosce del cavalcante. Nella foresta di Bono io il misi sotto un largo acquazzone; e n'ebbi a uscire asciutto; da che essendo d'addoppiato crudo e piloso, l'acqua schizza via, nè ristagna e inzuppa punto.

Nozzi. Cel descriveste sì puntualmente, che ora n'ho l'immagine chiara e distinta; quando nella definizione del Facciolati era vaga ed incerta. Poichè dicendo *essere il sago una veste militare più corta della casacca, la quale copriva le spalle e scendea infino alle cosce*, egli avea aspetto di cappa, di bavero di mantel corto, di pastrano o d'altro indumento da ammantellare speditamente il soldato in marcia.

Carminati. Io il vidi altresì ai pastori; ed è buona l'osservazione del generale della Marmora, che avvisa essere stato il sago de' Ro-

mani alquanto più largo che il moderno dei Sardi, poichè veggiamo che i soldati palleggiavano talvolta sovr'esso per gioco i compagnoni, e cullavanli e sbalzavanli in alto.

Paria. Ed oltre a ciò il Generale pensa che il sago fosse in Sardegna antichissimo, prima della venuta de' Romani, da poi che Appiano ce lo descrive per veste degl'Iberi dicendo: *che in luogo di clamide portavano una roba lana addoppiata e grossolana che affibbiavano dinanzi e chiamavano* saga.

Autore. Iberi, Pelasgi e Sardi usavanlo di certo prima dei Romani, quando noi il veggiamo in ispalla ai loro idoletti, e dipinti sui vasi figulini dell'antichità più lontana. Osservate il Dio Volturno del museo etrusco del Gori (1), l'Atlante del Micali, e i vasi vetuloni o meglio vulcenti di Luciano Bonaparte.

Boero. E dovette il sago essere una mantellina spedita e da non impacciare gran fatto; forse la rotolavano e recavansela ad armacollo quand'erano in marcia, e svolgendola, a di molti usi dovea essere acconcia, come ci narra Giulio Capitolino, facendone i soldati romani tappeto da tavola e copertoio in campo, nè più nè meno che se ne facciano i Sardi al presente.

Autore. Non già recavansela in marcia ad armacollo, ma sì, ripiegata a quattro suoli, la si gittavano cavalcioni in ispalla e servia loro d'appoggiatura allo spadone, alla daga o all'asta della picca, cui appendeano marciando il fardello del viatico. Il ch. canonico Spanu mi fe' vedere in Cagliari una sua statuetta di bronzo, rinvenuta tre anni addietro, la quale

(1) Tav. XVI.

rappresenta un soldato in marcia. Ha in sulla spalla sinistra il sago raccolto in più ripieghe; appoggia la spada, cui è appesa dietro il tergo per un cappio la carniera, ed ha il brocchiere gittato sulla schiena per una guiggia che s'aggruppa, sul dinanzi, all'anello del torace dell'usbergo.

Carminati. E anch'io il vidi apertamente nella raccolta di antichità egiziane, etrusche, ecc. (1), ov'è un pastore sardo in colletto discinto, e sulla spalla destra ha ripiegato il sago, cui appoggia un suo bastone torto, che imbocca l'orecchia di una sportella con entrovi due lepri: la statuetta è nel museo kirkeriano.

Nozzi. Poi che foste negli Ernici, diteci, padre Antonio, se i Sardi portano la calzatura a guisa degli Aborigeni, facendo sandalo d'una pelle villosa di capra, ed allacciandola con cintoli e correggine su per gli stinchi; ed è calzare antichissimo e primitivo.

Autore. Io non li vidi mai di questa rozza foggia in Sardegna. Anzi i loro calzari sono indizio di gente fenicia, pelasga o tirrena presa largamente, com'io accennai parlando dei primi abitatori dell'Isola. Conciossiachè que' popoli si dilettavano di calzaretti puliti, ricercati e vaghi; come si ritrae dagli antichi scrittori e dalle dipinture de' vasi e dalle statue degli idoli etruschi. Ed il Gori, nel suo museo di Cortona e nel museo reale di Toscana, ce ne fa ammirare di nobilissimi e ricchi e fregiati in mille guise. I Sardi, rimosso il sandolo, le crepide, le suole e le pianelle avviticchiate attorno le gambe,

(1) Tom. II. tav. 27. n. 2.

usano il coturnetto basso; e non vedeste mai gente meglio calzata de' Sardi; chè anco i poveretti hanno sotto i borzacchini le scarpe ben fatte e polite, le quali salgono sino al collo del piede; e volti due centurini sopra la tomaia, pe' fori di quelli le si stringono con tre e quattro laccetti di cuoio. I dì delle feste le han di sommacco lucidissimo e bene attillate al piede.

Carminati. Voi dite cosa, cui diedi mente anch'io in Sardegna: ed è riguardevole assai in un popolo non dovizioso che tanto si curi il piede; ove fra noi anche nella plebe delle più adorne città veggiamo tanto altrimenti. E richiamando assai dipinture e statue, ricordo a maraviglia che gli antichissimi Fenici, Dori, Siri ed Etruschi, nei loro Dei, eroi e guerrieri, erano solleciti di calzarli con garbo. Omero quando fa sorgere dal sonno i suoi guerrieri li fa sempre allacciare i bei *calzari*, gli orna di *belle guigge,* di *borchie d'oro* e di *frange.* Nel museo chiusino, inciso e pubblicato dal Valeriani, ha una statuetta di bronzo colle uose fatte alla foggia dei Sardi, come se i calzolai d'oggidì n'avessero imitato il modello. Potrete vederlo in un Bacco e in una Menade alla tavola LXXXVIII, e due altre simili in tutto alla tav. XI e XIII. Come altresì nel museo Guarnacci [1], nel Passeri, nell'Hamilton e specialmente nella celebre Cista del museo kirkeriano.

Nozzi. Ma per salire da piedi al capo, io vidi già di molti bassirilievi e statue egiziane ed etrusche d'un'antichità altissima, con clamidi capulate a guisa delle sarde sia nel Winkelman,

(1) Tav. 32. 40.

sia nel Menin, nel danese Wiedewelt, nel Rosellini, nel Gori, nel Dempstero.

Boero. E circa il *colletto* è nel museo di Cagliari un idolo fenicio, che l'ha come in presente, e per giunta le brachine a batoletto, e i borzacchini e le scarpe dell'odierno taglio dei Sardi. Oh va, e di' se le sono antiche!

Autore. Pel colletto come pel giubboncino a vita è maraviglioso a vedere i bassirilievi volsci del museo Borgiano di Velletri, che ho detto dianzi antichissimi, e non differisce dal *colletu* sardo in altro, che appresso gli spallacci ha un cominciamento di manica, ma sì poco che appena cavalca la spalla, e giunge a imboccare la polpa del braccio poc'oltre il dosso dell'omero (1). Non parlo del berretto frigio, delle cinture, delle daghe e persin de' larghi calzoni entro ai calzarini affibbiati tutto lungo gli stinchi, che ne vidi assaissimi ne' musei delle più arcaiche rappresentazioni delle genti primitive.

Ma chi volesse appieno dilettarsi in vedere le fogge del vestire dei Sardi in tutti le medesime, ma in tutt'i villaggi dissimili per qualche giunta di soppanni, d'orlature, di sparati, di scollature, di colori, di fregi, di fermagli, di bottoniere, di risalti, di crespe, si trovi a Cagliari, come ben disse il padre Boero, in sulla piazza di Stampace, il dì della festa di S. Efisio.

Paria. Oh che c'è egli in quella sacra?

Autore. E' v' è la processione *sant'Efis*, che è il primo protettore di Cagliari e del regno, e accorre a vederla da tutti i villaggi la gioventù sarda, la quale in quel dì spiega tutta

(1) Carloni. Bassirilievi volsci in terra cotta. Roma 1787.

la vaghezza de' suoi abiti da festa. Ivi vedreste le fogge ben assortite e vivaci del Capo meridionale, e le molte guise de' coretti, delle cinture, de' braconcelli, de' calzaretti, delle pellicette artificiose e diverse; ma tutto a colori allegri, accesi e spiritosi; e qui di velluto chermisino a sovrapposte d'oro, e là di scarlatto, e tal d'arancione: e gli scarlatti con treccerine di oro attorno allo scollato, e tutto lungo la squartatura di fianco; e alle catenuzze bottoncelli a filograna, ove d'oro, ove d'argento forbitissimi, con punte e spicchi e tavolette di gemme brillantissime. I coretti d'arancione listati in nero o a lamette d'argento, che vi ridon sopra assai lietamente. In somma voi ci avvertireste l'ornato orientale, e un po' di gaio e pomposo che dà gioconda vista a vedere. Per converso gli uomini del Capo di sopra sono in abiti schietti e volgenti al bruno, con giubboncini di verde cupo, d'azzurrone, di pavonazzo o di vinato chiuso, ma di bel drappo o d'ermisino vellutato coi petti larghi e coi bottoni a scudetto. Tutti poi sono in *cabanella* scura con belle ripezzature e rovesci di velluto morato; e le cinture senza trapunti e con serratura di piastra brunita, com'eziandio l'impugnatura della daga, che è senza bozze di cesello o di punzone, ma liscia o il più aggirata d'un soprassalto a ghiere.

Ivi vedreste capelliere sparte sul collo e sulle spalle o legate in una o due trecce cadenti; e le trecce altre raccolte sotto il berretto, ed altre giranti per diadema in sulla fronte. Chi ha i capelli accortati e tosi, chi lascia piovere dalle tempie due gran ciocche, chi le attorce e passa dopo le orecchie; e voi vedete tutti questi stra-

volgimenti, legamenti e scioglimenti di trecce e di capelli sotto il berretto frigio, sempre il medesimo in tutta l'Isola e vario sol di colore.

Gli uomini della Barbagia e dell'Oleastra vestiti neglettamente, ma dicevolmente; quelli della Nurra Gallura con abiti attillati e stretti, ma nobili e gravi; i montanari del centro con saj più grossolani fanno bel riscontro colla ricchezza e baldanza de' vestimenti del Campidano. V' ha pastori col gabbano talare; v' ha cappotti bellissimi di Serenico, e gabanelle ben trapunte ed ornate d'aggraffi d'argento e d'oro; e le brachine più e men lunghe, più e meno increspate ed altre lisce ed altre faldate con gheroncini e soppanni di scarlatto. Calzoni di tela bianchissimi e più o men larghi, e tutti ricascanti a belle rimboccature sui calzarini che li serrano sopra il ginocchio. Vedreste pelliccette candidissime far bello spicco sopra i coretti porporini, e le vedreste tutte corse alle costure di cordoncino mavì, con ischerzi e intrecciamenti a mezza vita. Havvi insino alle mastruche, e i colletti dal dì delle feste con molli conce e intagli e sopransegne capricciose assai. In fatti vi farebbe stupire veggendo accolte in quel giorno vesti di tante maniere, e così ricche di invenzione e così varie in tanta unità.

Nozzi. Egli val bene una passata di mare dieci tanti maggiore, che non è d' Italia in Sardegna, per vedere sì bello spettacolo, e direi presso che unico almeno in Italia, ove convengono alle sacre i popoli anco di lontanissime parti, come al Santo di Padova, al san Giovanni a Firenze, al Volto santo a Lucca, alla Sindone a Torino, e pur tutti sono d' un abito

e d'una forma gretta e smilza e forestiera. Essendo che niuna provincia nostra abbia più abito italiano e proprio che la divisi dalle altre. Dove la Sardegna ha sopra noi almanco la gloria di aver abito suo naturale, antico, stabile, virile e, che più d'alcun altro, ha intenzione a' suoi costumi.

Carminati. Questo è proprio della fortezza e della gravità di un popolo, che pone il suo vanto nel saldo proposito di non cedere alla fortuna, che solo ciò ch'è sottoposto all'imperio di lei, serbando intatto quanto s' attiene all'intrinseca virtù dell'animo, che niuna vicenda gli può rapire.

Paria. Se codesta processione di sant' Efisio tira a vederla di tanto popolo, ella dee pur esser magnifica e splendida e di grande apparato; vedestela voi mai?

Autore. Sì, vidila; ed è cosa oltre misura ragguardevole, sì per lo spettacolo sacro, come per la superbissima mostra, che fa tutto il corredo di essa, e molto più secondo me, per le allusioni degli antichissimi riti, che ivi sono a considerare.

Imperocchè voi sapete che in Cagliari fu macerato lungamente in prigione sant' Efisio, e cavato di là, fu poscia, secondo la tradizione, dicollato a Pula, ch'è all'altro corno del golfo. La detta prigione è una latomia a caverna scurissima, scarpellata sotterra, come in Roma il carcere Mamertino. Ha uno sfogatoio che parte dal cielo della grotta, e sale ristringendosi insino sulla via, onde pigliar aria e luce. E' pare che da quel doccione si calassero i prigioni in quel tetro carcere, il quale ha due grandi pi-

lastri del medesimo sasso, che salgono alla vôlta, e attorno ad essi giran due zoccoli, ove sedevano i rei.

In questo scuro baratro è l'altare del Santo, e il popolo vi scende per una scala fabbricatavi poscia, e ivi fa sue orazioni e voti. Presso di questo carcere è la chiesa di sant'Efisio, e di qui, dopo la messa, parte la processione per attraversare l'istmo, tra il mare e lo stagno, e condurre il Santo in trionfo insino a Pula, ove sostiene tre giorni e poscia si rimena a Cagliari.

A questa messa solenne assiste di presenza il Vicerè, che parte dal palazzo di castello colle insegne reali, di guardie a cavallo, di labarde, o d'altre milizie urbane, e della guarnigione. Terminata la messa, il Vicerè in una carrozza di gran pompa va ad un balcone ch'è in sulla piazza di Stampace, e di quivi come privata persona vede passar la processione. Ogni anno un ricco gentiluomo dell'Isola è dal Vicerè creato campione della festa e decorato di tanta autorità e altezza di grado, che il popolo l'onora e magnifica, siccome un *Alter Ego* del Vicerè: e questo campione cavalca insino a Pula, ed ivi tien corte bandita per tutti e tre i giorni con isfarzo e scialo grande, ove ogni gente è accolta al reale banchetto.

L'ordine della processione è questo. L'aprono i trombetti sopra cavalli lattati e di belle bardature. Vengono appresso i militi urbani sopra cavalli bellissimi, e sono una brigata di cento. Hanno in capo il berretto frigio tinto in rosso, e rimboccato a sommo in parecchi giri, che si accerchiano l'uno nell'altro insino al mezzo; ne scendono due nastri neri, che annodono a guisa

di barbazzale sotto il mento; ed è in tutto la mitria frigia e lidia che descrive Virgilio:

> Maeonia mentum mitra, crinemque madentem
> Subnixus (1).

ed altrove:

> Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae (2).

La goletta della camicia candidissima è affibbiata con quattro bottoncini d'oro o d'argento a straforo, con punte di rubini lucenti nel mezzo. Sono tutti in un coretto d'uno scarlatto fiammante, con larghe orlature di cordellone morato allo scollo, e lungo le costure della vita e delle maniche catenuzze d'oro e d'argento coi bottoni a filograna penziglianti in vago modo e leggiadro. Cinture forbitissime aggrappate con bei fibbiali, dalle quali pendon le scimitarre. Le brachine nere a crespe fitte con orlicci porporini risaltano gentilmente in su largi calzoni di bianchissimo lino, i quali fanno ricascate a tromba sopra i borzacchini, che salgono ben accosto la gamba con belle bottoniere. Hanno speroni lunghi, fermati con fibbiette sul collo della scarpa; selle altamente arcionate, e gualdrappe con bei fregi.

I tre capitani cavalcano di conserva in capo a tutto lo squadrone colle spade sguainate, gli altri militi portan la carabina ritta col calcio appoggiato sul gallone.

Viene appresso a cavallo la confraternita del Santo, vestita in nero di finissimi panni e con

(1) Aen. l. 4. v. 216.
(2) Lib. 9. v. 615.

ricchi guarnimenti di velluto e di borchie alle selle, e rabeschi e sovrapposte alle gualdrappe. L'*Alter Ego* cavalca fra i due priori, e porta una gran fascia d'ermisino cilestro, annodata con larghi bendoni, fregiati dappiè a frange d'oro. In mezzo ai cavalieri è il gonfalone di lucentissimo drappo con dipintovi il Santo, e ornato tutto il resto di ricami d'oro e di nappe con asta a divisa e fitta nell'astiera di cuoio, che pende ad armacollo. Ove la maestria del gonfaloniere si è nel maneggiar il cavallo colla sinistra, e regger colla destra in bilico il gonfalone, che il più delle volte, investito dal vento gonfia, sventola e ondeggia, caricando l'asta terribilmente. Non pertanto son così valenti, che mentre il leardo palafreno caracolla o corvetta, e il vento soffia gagliardo, pure l'asta del gonfalone non tentenna o strapiomba d'un palmo, sì bene sanno acconsentire al vento e alle movenze del cavallo.

Procedono innanzi al carro del Santo tre sonatori di tibie, ch'essi appellano *lioneddas*, e segue il carro tirato da due negri giovenchi di gran persona colle corna unte e fiorite, col giogo a ghirlande, e con banderuole gialle e cilestrine, fitte nel traverso e in capo al timone. Quattro garzoni afferran ciascuno l'un de' corni, e beato chi può avere sì bella ventura, da cui spera buona raccolta in tutto l'anno.

Il carro del Santo è un tempietto di cristallo molto adorno, con entrovi la statua sopra una base, e la statua con celata in capo e ricchissimo cimiero di piume. Il busto è in un usbergo d'argento con belle frappe borchiettate d'oro, e il cinto ricco di gioie; gli casca dagli omeri

con maestà un gran manto di velluto vermiglio a strascico, tempestato di stelle e annodato agli spallacci della lorica con due gran boccole d'oro: ha in piè calzaretti con guigge dorate e con bei rovesci appuntati da un rossoncino di smalto. Entro il tempietto tutto attorno pendenti lumiere; e per la base viticci con torce accese, che non vi potrei dire quanto sia bella vista.

Fa seguito al Santo una grossa brigata di militi a cavallo; ma sotto il berretto rosso portan coretti verdi, con orlature di argento, e simili i bottoni e le catenuzze. Vengono appresso i signori del Comune, sindaci e consiglieri con abito castigliano di velluto, guernito nobilmente, e gran cappa di velluto cilestro con vaghi ornamenti.

Per ultimo il Capitolo della metropolitana in cappa magna, e dietrogli una gran turba di gente che s'affolla intorno a un cappellano, il quale intuona le orazioni, e il popolo prega con esso a onore del Santo.

Vedreste alcune femmine in veste bruna, discinte, scarmigliate, scalze, le quali fanno voto in quel dì di seguitare il Santo in quell'abito e in figura di penitenti, e fanno un viso sì lagrimoso e scuro, ed atti di addolorate tanto, che vi ricordano di molti antichissimi riti; ma e di queste e del traino e dei buoi parleremo ove dirò della religione.

Intanto con sì magna pompa e sontuoso accompagnamento s'avvia il Santo insino ad una chiesicciuola, ch'è in capo all'istmo; ivi entra, e spogliati i panni da festa, si riveste feriato, e tolto dal ricco carro, vien posto sopra un altro comunale, tirato da buoi disadorni; e in così fatto

abito da viaggio continua suo cammino insino a Pula, ove si rimette in arnese, ed entra in chiesa, a maniera di trionfante.

Or avete da me quant' occorre intorno alla festa; ma il più dilettevole, curioso e stupendo a vedere son le forme che vi descrissi dell'abito sardo, e infinitamente maggiore la ricchezza, varietà, novità e grandezza de' vestimenti muliebri, de' quali vi ragionerò a più bell'agio.

CAPO III.

Del vestire muliebre.

Non vogliate credere, amici, al tanto ch'io descrissi ieri del vestire de' Sardi, ch'io vi dicessi il decimo di quanto porti il ragionare del vestito di quelle isolane: sì egli è svariato e diverso; e con sì naturali riscontri ci significa il suo derivare da molte e differenti nazioni antiche, le quali approdarono in quei primi tempi in Sardegna, ed ivi lasciarono forme e usi di vestir la persona, e d'acconciare il capo, e di calzare il piede. Di che si schiuderà amplissimo adito alla vostra erudizione di conferire, quanto io mi farò dicendo, con quelle forme di vesti e di ornamenti, che vi venne considerato nella lettura della Bibbia, d'Omero, d'Erodoto, di Strabone, di Dionigi d'Alicarnasso, e specialmente nelle splendide raccolte de' vasi etruschi, de' bassirilievi e d' infiniti altri monumenti, onde va ricca e magnifica Italia. Voi vedrete che nelle donne sarde signoreggia il vestimento ch'io appello largamente fenicio, pelasgico ed ellenico, tolte alcune guise partico-

lari che s'attengono forse ai primissimi abitatori dell'Isola, e che ci paiono tenere alquanto degli Egiziani, dei Babilonesi, de' primitivi abitatori d'Italia, in ispezialità fra le montanine della Barbagia e dell'Oleastra. E ciò che più stupirete fia l'assomigliarsi d'alcune fogge sarde con quelle che poi ci recarono, allo scadimento dell'imperio romano, i Vandali, gli Alani, i Goti, i Franchi e i Longobardi: il perchè assai scrittori le riputarono fogge del medio evo; laddove per converso io le ravviso per antichissime al ragguaglio de' monumenti.

Nè diciate ch'io mi travaglio di condurre tutto ciò che in Sardegna mi cade sott'occhio, alle nazioni che la popolarono in antico; ordinario vezzo degli uomini che hanno preoccupata la mente da un sistema, al quale, come ad unico scopo, dirizzano l'immaginazione, e risolvono tutte le congiietture. Con ciò sia che io confessi da prima di pôter cadere in sì fatto inganno, e sarei presuntuoso e da notare di follia al cospetto dei dotti, se presumessi altramente. Dico soltanto, che s'io trovo una foggia di vestire netta e spiccata nelle più arcaiche dipinture dei vasi etruschi, ne'quali sono istoriate le remotissime genti ne' vestiti lor naturali, e coteste fogge si assettano puntualmente con quelle ch'io vidi in Sardegna, io m'ho per iscusato a pieno, ove giudichi antichissime eziandio le sarde. Al più si potrebbe oppormi, che l'averne veduto qui e colà alcuno antico riscontro può essere a caso, e non valere il mio argomento condotto per conseguenza dall'antichità di sì fatte vestimenta. Al che io potrei recare innanzi una sola risposta. Onde avvien egli che in tutta la Sar-

degna voi non v'abbattete in niuna foggia di abito da donna romana imperiale, ed anche di donna greca da Pericle o da Alessandro in poi? E in quella vece trovo sì copiosi riscontri colle donne omeriche, colle pelasgiche, colle osche e con altre vetustissime di lignaggio fenicio?

Io stimo ciò essere avvenuto, che soltanto le donne delle grandi città a mare avranno accolto la veste romana, e rimutatala poscia col mutar de'signori, siccome veggiamo accadere ogni dì nelle popolose terre, in cui fiorisce il commercio, e con esso l'eleganza e il lusso de'nobili e de'mercatanti. Le dame di Cagliari e di Sassari vestirono alla spagnola, sinchè Aragona e poi Castiglia signoreggiaron l'Isola: e passata indi la Sardegna sotto l'augusta Casa di Savoia, che sì felicemente la regna, lasciate le cappe, le grandiglie e i mantiglioni spagnuoli, si recarono al vestire italiano ed ora all'universale d'Europa che muta foggia ad ogni scemare e crescer di luna. Per contrario le donne sarde de' villaggi, tenacissime osservatrici di loro usanze, non si condussero sì agevolmente a dismettere o scambiar la fortuna naturale di loro vesti e di loro contigie, se non forse in alcuni leggeri accidenti di fibbie, di drappi, di nastri, che deono usare come li dà il tempo, e gli artieri li modellano, e li recano d'oltre mare i mercatanti.

Nozzi. Di certo che gli orafi nostri non formano spilletti, collane, gastoni e fermagli come gli artefici etruschi, tirii e cartaginesi; e le donne sarde dovranno pur averli quali vengono loro d'Italia, d'Inghilterra, e di Francia.

Carminati. E come delle opere d'oreficeria, egli è a dire de'drappi, de'velluti, de'rasi, dei

broccati e di tutto ciò che approda loro da'fondachi del continente.

Autore. E come potrebb'essere altrimenti? Che di quanto è paesano, e fu sempremai fatto nell'Isola, vi prometto io che non dismessero o rimutaron mai nulla; quando noi veggiamo in tutte le province dell'Isola che i vasai tornirono o arrotarono d'ogni tempo i vasi sempre ciascuno alle antiche sue forme, non uscendo mai un pelo dell'usanza terrazzana. E di qui avviene che voi vedete le sarde fanciulle ire alla fonte con in capo o sulla spalla idrie, anfore e lebeti di tornio eguale in tutto alle etrusche, alle libiche, alle lidie, alle frigie, alle fenicie e persino in alcuni villaggi alle egiziane, ed io ne feci riscontri singolarissimi. Ond'io penso che ove i dotti volessero ricopiare tutte le forme de'vasi sardi, porgerebbero un subbietto nobilissimo d'investigazioni storiche intorno alle colonie primitive in Sardegna: sì fattamente convengono con quelli, che le sopra mentovate nazioni ci lasciarono in essere entro ai disotterrati sepolcri, o scolpiti o dipinti ne'vetustissimi monumenti.

Paria. E voi credete che, rispetto agli abiti e alle cose domestiche, tutto ciò che fu sempre fatto di mano in mano senza interruzione dai sardi artefici, non fosse mai alterato in tanto corso di secoli?

Autore. Credolo per fermo, almeno nel proprio dello stile originale. E però i loro telai filatoi, incannatoi, aspi; e lor tessuti lani, lor masserizie, arnesi e ingegni da operar che sia in famiglia, non mutaron giammai in quelle mani dalle guise statuite dall'antica osservanza.

Boero. Ce ne diceste sì largamente degli abiti virili, e cel provaste a tanta evidenza di paragoni, ch'egli non è a penare di persuadercelo.

Carminati. Pur io vidi le donne del Logodoro tutte in imbusto, ch'è abito dei secoli di mezzo, nè venne loro per avito retaggio dalle donne fenicie, pelasghe, ellenie, frigie, vogliatele di qualunque stirpe: chè noi le veggiamo ne' vasi etruschi ragguazzar tutte entro larghe e sinuose cotte talari, chiuse al più da un legger cinto in sui fianchi.

Autore. Adagio un po', Padre Isaia. Diteci di grazia, foste voi mai a Ravenna? Ora ne' mosaici di quelle basiliche del quinto e sesto secolo vedete alcune sante vergini e martiri greche e romane strette alquanto in cintola, e salire la veste serrata e tesa insino al collo. Segno che l'abito dalla scollatura insino ai fianchi era teso sopra un imbustino o di pelle o di che altro di mollette o impunture che l'accostavano alla taglia. Il simile dite di altri mosaici delle antiche basiliche di Roma.

Carminati. Non è sì forte l'accostatura nei mosaici greci e romani siccome in quella che noi veggiamo del tempo de'Merovingi, e prima d'essi dei Goti, il che ci fa palese che i busti ci vengon pur da que' barbari.

Autore. Per converso io avviso che que' barbari s'acconciarono alle fogge dell'imperio; da che leggendo in Tacito, Svetonio ed altri, veggiamo que'popoli tramontani, che ci scesero in Italia, nelle Gallie e nelle Spagne, esser mezzo ignudi, o le lor femmine ravvolte in pelli che appuntavano con istecchi e spine: dove le monete greche e romane di circa quei tempi ci

porgono le auguste e le imperatrici con abiti già alquanto chiusi alla vita.

Nozzi. Onde coll'andare de' tempi si scorge nelle dipinture delle cattedrali longobarde venir su stringendosi i busti di maniera che, dalla reina Teodolinda in su, le donne ci paiono inguainate in quelli ermellini, tanto le serrine sono attillate e avviticchiate loro addosso.

Autore. In Sardegna però è assai rado che il busto scenda sì a costo, se forse non ne voleste eccettuare le Osilane, le Ponesi e poche altre. Ma per non uscire dall'obbiezione del Padre Carminati, che mi disse: le Sarde non aver dalle omeriche, pelasghe e fenicie donne ereditato gl'imbusti, io vi prego, Padre Isaia, di por mente che Omero chiama le ancelle frigie *alto precinte.*

Le Frigie, ancelle degli eroi d'Omero, erano per lo più le Troiane, fatte cattive dopo la presa d'Ilio, ovvero fanciulle tebane e dell'Epiro corse e vendute dai pirati, le quali essendo pelasghe, a pari delle frigie erano di stirpe fenicia siccome vogliono molti moderni eruditi. A che il ricingersi altamente di coteste donne se non per tener sollalzato il seno e chiusa e unita la vita? E non veggiamo noi le donne della Cananitide e di tutto quel contorno, portare per immutabile osservanza il pettorale? Ed era sì statuito il cingersene, che il Signore Iddio, rampognando per Geremia la sconoscenza d'Israello, dice: *Numquid obliviscetur virgo ornamenti sui, aut sponsa fasciae pectoralis suae? populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris* [1]!

(1) Cap. II. 32.

Paria. Bene sta. Ma il cinto del petto non era l'imbusto.

Autore. Era in certa guisa; poichè il petto di porpora, di bisso o di violato che portavan le donne nella Cananitide, si affibbiava dietro in sulla vita o davanti sotto il seno; e notate che il pettorale non era la cintura che portavano a cintola per vezzo donnesco, ma sì un sostegno e una guardia del seno. Voi che foste tutti in Roma, n'aveste più volte l'esempio sott'occhio nelle donne di Genzano, di Frascati e più nelle erniche delle valli appennine e nelle sannite. Le genzanesi, che discendono dalle nemorensi, hanno la pettiera bassa e in sommo alquanto arrovesciata, ma non giunge appena a mezzo il fianco. Le donne di Frascati, che discendono dalle tusculane, l'hanno più ritta e volge allacciata ad una banda che corre la vita. Ma le erniche e le sannie cingon la fascia da petto a simiglianza di molti villaggi di Sardegna; ed è per lo più di violato guarnito di rosa o scarlattino, e sale in mezzo come un rostro di nave, scendendo a mezza luna i due lati che aggirano il seno, e risalgono dolcemente dopo le spalle, ove l'annodan con nastro vermiglio.

Carminati. Onde che voi vorreste che le donne sarde foggiassero i petti fenici e pelasghi in imbusti.

Autore. Alcune sì, ed altre molte serbaronlo intatto. E l'accrescerlo in imbusto nacque per maggiore sostegno della vita, innestando nelle costure le stecche di balena; da che in Sardegna, sì nelle fascette come nelle serrine e nei busti, lo scollato è sempre bassissimo, e si rialza alquanto, come nelle forme d'Usini, di Codron-

gianos, di Tiesi e di Bono è sparato insino alla bocca dello stomaco. Nè la modestia venne punto offesa, portando elle chiusa la camicia, che tien ora il luogo dell'antica sottovesta, insino al collo.

Nozzi. Ma alla fin fine gran parte dei villaggi sardi appiccano la cioppa al busto, com'è chiaro per l'Atlante del conte della Marmora. E cotesto è egli altro che l'abito del contado toscano e lombardo nel secolo decimoquarto?

Autore. I busti sono i più si corti in Sardegna, che la sopravvesta, detta da voi la cioppa dei quadri di Giotto e del Ghirlandaio, si cinge ai fianchi ove le tre ed ove le sei dita sotto la serrina; come avviene in tutto il Campidano di Cagliari, e in quello d'Oristano, nella Tregenda e altrove. Onde vedete che la non si appicca mai ai faldoni del busto che non hanno. Di sorta che le donne di Quartu e de' circostanti villaggi s'attorcigliano a fianco tra la fascetta e la sopravvesta un doppio giro, ed anco triplice d'una lunghissima benda a spina, tinta in grana e screziata di bianco e di verde pomo o d'altro vivace colore. E alle foresi d'Oristano parte la vesta da' fianchi, lasciando tra essa e il cinto da petto apparir bene un palmo la camicia.

Boero. E poichè voi diceste, che ora la camicia scusa loro di sottovesta, onde avvien egli che la cotta lina, che tengon sotto esso la sopravvesta, si dice la sottana?

Autore. Perchè, se ben attendete, le antiche donne orientali e le etrusche e le greche avean di molte robe sopravvestite le une alle altre, e divisate a varii colori, e di varii drappi con ricascate e fregi e abbigliamenti dappiè ciascuna. E

per farle apparire avean squarti, cincischi e frastagli e appicchi di borchie e abbottonature a mezz'anca, o le soprane eran di veli sottilissimi e trasparenti, che facean sgonfi e svolazzi ed ombreggiavano gli ardenti colori delle sottane.

Le donne sarde d'alcuni villaggi conservano in parte cotale antica usanza: chè addobbano la sottana con ogni diligenza di crespe, di guarnimenti, di rabeschi e sono di finissimi drappi e d' accesi colori. Altre hanno la sopravvesta alquanto più breve, altre l'ingangherano rilevata in sui fianchi, ed altre se la tirano in ispalla o se l'arrovescian sul capo. Nè in queste foggie dovete uscir di contado ragguagliandole colle antiche.

Nozzi. In ciò sonovi anch'io di parere conforme. Imperocchè le femmine, che noi veggiamo dipinte sopra i vasi etruschi e greci con tante addobbature di sopravvesti, eran gran donne, dee, o reine, o mogli d'eroi, o figliuole di re, o ninfe. E però le sono in ricchissime vesti, piene di vaghi e lieti fornimenti; la prima delle quali era talvolta una vesticciuola, che con iscollato d'oro massiccio, e con mascherine d'oro nel mezzo, o di boccole di gioie ornata, scendea poco sotto la cintola, e la terminava una trina a nappe o bacche d'oro ingemmate. Le uscia di sotto un'altra vestetta insino oltre il ginocchio con intagli dappiè, e ricamata a soprarriccio o buffotti di leggiadrissimi veli. Per ultimo cascava increspata insino ai talloni la sottana gheronata a larghi bendoni e balze di telette, lumeggiate d'oro o d'argento o di porporina cangiante. Ma le popolane e le villesche erano in altri panni.

Boero. Cotalchè la prima vesticciuola, che scendeva appena sotta la cintola, dovette valere pel gamurrino dello scarlatto di certe donne sarde; e la seconda vesta pel zinaletto d'ermesino o di velluto a guarnizione di brocca d'oro, che pende loro dinnanzi poc'oltre al ginocchio.

Paria. Crediamcelo.

Autore. Ma il vero si è che nelle antichissime vesti pelasghe, osche, umbre e tirrene veggiamo non solo le montanine e le villane, ma eziandio le illustri donne col farsettino e fascetta insino alla cintola, ed a' fianchi appiccata la gonna con dappiè le balze, i fregi e le bande, nè più nè meno come le presenti Sardesi. Per tacervi d'assai altri monumenti, ponetevi sott'occhio i vasi etruschi di Berlino e vedete alla tavola 1.ª l'Ilithyia che assiste alla nascita di Minerva: ell'è una sarda perfetta. E quest'anfora è delle più arcaiche di Vulci. Le due Ilithyie della tavola 2.ª hanno per giunta il farsetto coi petti aperti, come le donne di Nuoro. L'Ilithyia dell'anfora tirrena del museo di Firenze alla tavola 5.ª è simile in farsetto aperto e veste appiccata alla cintola. La Kora, assistente a Nettuno, della tavola 10.ª idria di Canino, ha gammurra e fregi da piè: e alla tav. 13.ª Artemis e Leto, che assistono all'Apolline citaredo di Canino, hanno, oltre il farsetto, la cinta e la gonna, eziandio un grembiuletto, guarnito all'uso èrnico e sardo. E le due donne dell'anfora vulcente nella tav. 26.ª l'una è nella foggia di Tonara, e l'altra nell'imbusto colla gammurrella e in grembiule, come la Latona del museo britannico alla tav. 55.ª e le tre donne dell'anfora bacchica alla tav. 74.ª

Carminati. Per quanto me ne risovviene al pensiero, non parmi d' avere scorto in Sardegna far dalle donne troppo vezzi ai capelli in intrecciamenti, ricciaie e panieruzzi, come si vede nelle foresi lombarde e toscane, che li copron di spilloni, di passatoi e discriminatori, con pomi ed else e diademe a filograna.

Autore. La donna sarda tiene in tutta l'Isola quello antichissimo stile d'acconciatura, ch'era proprio della patriarcale semplicità e modestia. Rara cosa a pensare come la levità e mutabilità donnesca stesse così salda e immutabile sotto gli esempii delle gaie, lascive e fantastiche acconciature delle romane e greche donne, che usaron nell'Isola sì lungamente, e la signoreggiavan coll'imperio e coll'esempio dei raffinati costumi. Basterebbe solo questo alle donne sarde a formarne pieno concetto di valorose.

Nozzi. Se la cosa è come voi la ci dite, tiene più del prodigio che del naturale.

Autore. E considerate, che tutte dall'un capo all' altro hanno certe lor note speziali in che convengono d' un animo e di un modo. Onde dettovi d'una, l'avete raffigurate tutte, or alle acconciature. Se pur acconciarsi è a dire, mentr'esse raccolgono tutt' i capelli in un fascio dalla fronte, dalle tempie e dalla collotta in sommo al capo; ed ivi con pettine ben ravviatili ed uniti, gli attorcigliano e, fatto loro un nodo li lascian cascare in una rete di seta violata o in un cuffiotto di zendado bruno o tanè. Alcune vi giran sopra una bandicina di velluto che annodan sotto la rete. Soltanto nel Campidano di Cagliari scernesi sotto il manto un po' poco di discriminatura, ma sì che appena si paia; e le

Campidanesi appuntano in sulle tempie due nastri neri vellutati, che scendono verso il collo lungo gli orecchi, a guisa di due nere ciocche ricascanti. Tutte poi vestono il capo di veli, di manti, di pepli, di mantelletti come verrò descrivendovi: nè gli tolgon mai di capo in casa e fuori di verno e di state, facendo il pane, il bucato, ed altri faticosi ufficii.

Nel rimanente eccovi un capo di donna della più antica e schietta norma, che vedere ci sia dato ne' vasi pelasghi ed elleni e nelle dipinture degl'ipogei egiziani. E quelle reti e quelle borse, in che le sarde serrano i capelli, le avete in certe statuette, porteci dal Gori nel museo cortonese; nel museo chiusino del Valerani; nei vasi vetulonii o vulcenti del principe di Canino; nel Winkelmann; nella raccolta etrusca di Berlino, e in molte altre collezioni italiche e straniere.

Carminati. Oh quei veli, quei pepli e quei manti in capo mi richiamano le *peplo addobbate Achee* del libro XXII dell'Odissea; e la Nausica figliuola d'Alcinoo re de' Feaci che Omero, nel libro VI, appella *vergine dal bel peplo:* e tutte erano velate, come si legge al libro IV, che, parlando degli Achivi, dice:

Le loro
Consorti, il capo di bei veli adorne,

e non li rimoveano mai di testa; poichè veggiamo appunto che eziandio chinate a lavare, sbattere e riasciugare i panni, ch'è atto faticosissimo, li guardavano in testa, come se assistessero placidamente ai sacrifizii e alle feste

nei templi. E si porge assai chiaro, ove Omero, nel libro VI, ci descrive la detta Nausica colle giovani ancelle:

Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si terga.
. . . Dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavanli nell'onda
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gianli con presto piè pestando a prova:
Purgati e netti d'ogni lor bruttura
L'un dopo l'altro li stendean sul lido,
Là dove le petruzze il mar poliva.

Dopo tanta faccenda si misero a desinar lietamente, sedute all'ombra in sull'erba:

Ma spento della mensa ogni desio,

siccome fanciulle allegre e vispe e sempre in acconcio di sollazzarsi,

Una palla godean trattar per giuoco,
Deposti prima dalla testa i veli.

Dunque non pare che prima d'allora avesserli spogliati nel lavorio del bucato.

Autore. Anche in Sardegna è il medesimo; ed io una volta in fra le altre cavalcando vidi a mezzo miglio da un villaggio, lungo un bel rio, una brigata di fanciulle co' pepli in capo lavare i panni, e in quel luogo solitario rivennemi al pensiero appunto questa omerica descrizione. Ed anche là vidi i cavalli, che avean recato i panni sucidi, pascer l'erba intorno, e

più due gran cani di guardia in mezzo a molti drappi distesi su pei lentischi ad asciugare al sole.

Carminati. E cotesti veli, pepli e mantelli di che drappi e di che fogge sono eglino in Sardegna?

Autore. Le fogge sono le antiche, quali ce le serbarono i vasi etruscopelasgi ed altri vetustissimi monumenti. Pochissime li lasciano cader travolti e ripiegati in seni e falde ondeggianti, come le fanciulle di Frascati nei colli romani; ma essendo quadri o quadrilunghi li mettono in capo spiegati e sparsi; onde, appuntandoli verso la fronte, ricascano distesi dopo le spalle, velando interamente il capo sino al viso. Nelle provincie della Barbagia, dell'Oleastra e in altre parti dell'uno e dell'altro Capo son mantelline lane fitte e talor villose, addobbate in giro di bendoni di raso bianco perlato, ovvero vermiglio cilestro e di teletta d'oro e d'argento; e i panni son porporini, o di giacinto, d'arancio, di sbiadato, di cappa di cielo. Le donne d'Orgosolo hannoli di setino e d'ermisino. Quelle del Campidano di Cagliari di candidissimo lino, annodati sotto il mento; ma il gran peplo ellenico è sul capo delle foresi d'Oristano, lungo in sin quasi a' piedi, e di drappi fini di seta di lino e di mussola a varii colori, schietti o ad opera, aggirati di larghi fregi dipinti o a guarnimento di frangette e di trine.

Nozzi. Se le Sarde curan sì poco l'acconciatura de'capelli, ch'è rarissimo a vedere in donne, saranno anco neglette ai piedi.

Autore. Ben altro. Il piè loro è parte nobilmente e leggiadramente vestita e adorna, sic-

come veggiamo delle donne fenicie, tirrene, dorie ed elleniche. Calzano scarpette di raso, di velluto, di broccato, di pelli camosciate o d'un vernicato lucidissimo. E le stringono con laccetti e nastri di vaghi colori, con fibbie traforate e lisce. Le più riescono in punta, che alcuna fiata volge in becco di falcone arrovesciato, appunto come le Ceriti e le Vulcie ne' vasi etruschi; ed hanno la tomaia bassa e profilata in rosso o d'altra tinta. Le scarpette serrano calze lane di finissimi stami porporini, violetti, lionati; ed altri bigi, altri mischi, altri moscati; e colle staffe cilestre in mezzo al vermiglio, o zafferano in mezzo all'incarnato.

Paria. Diceste bene; mercè che noi veggiamo le antichissime donne vestire il più di belli e ricchi e adorni calzaretti, massime le frigie, le graie, le orientali tutte. Omero alle reali matrone mette sempre in piè nobili calzari, e sotto a' piedi morbidi sgabelletti d'illustre intaglio; e i vasi etruschi ci porgono sandaletti e calzarini attillati, screziati, ingemmati di belle gioie con rovesci e cerchietti d'oro e correggine ben intrecciate. Le donne della Cananitide gli avean sì vaghi, che male ad Oloferne l'averli veduti in piè a Giuditta. Ed Isaia, minacciando le donne di Sion, dice: *Auferet* (*filiabus Sion*) *ornamentum calceamentorum* (1), tanto se ne pregiavano e ne andavan pompose.

Autore. Le donne marsie, sannie, erniche e volsce portavano in piè calzette solate, e lungo le suola funicini rinforzati, o ritortole d'ibisco, o striscette di cuoio, che saliano serpeggianti avviticchiando la gamba; ma in Sardegna è ra-

(1) III. 18.

rissimo a vedere, anche fra le montanare, simile calzatura; alcune hanno piuttosto usattini insino alla caviglia, come quelli delle due graziose statuine vaticane, che reggono i due specchi del museo etrusco (1); ma tutte le donne sarde i dì delle feste e di parata sono in scarpette assai pulite e ben calzanti.

Nozzi. Ora ci avete discorso i generali, scendete, vi prego alle particolarità.

Autore. Non in tutte, il mio Padre Errico, ch'egli è d'altro pennello il colorire e istoriare tanta e sì fatta varietà d'abiti e di foggie; e voi, che umano e benignissimo siete, comporterete con indulgenza la tenuità mia, e verrete avvalorandomi colla vostra erudizione.

Carminati. Poichè ci giova l'amenità e l'ombra di questo boschetto a piè del roccolo, e ci ricrea dall'alto il canto de' richiami, veniteci svolgendo a bell'agio il ricco e nobile argomento che rileva assaissimo per la storia delle antiche colonie sarde.

Autore. Egli è da pigliare in prima gli abiti più semplici, che hanno il marchio che gl'impronta per antichissimi e prischi; e sembran di gente ch'esce allora dalla vita silvestre delle tane e delle boscaglie; nè hanno altro studio d'arte, che come pure l'insegna il bisogno di ricoprirsi. In alcuni villaggi più centrali dell'Oleastra, come Baonei, Triei, Ursulei, Arzana e Giario, ove tengono ancora i costumi di quegli Arcadi, che Virgilio ci descrive sull'Aventino, le femmine s'intornian la vita d'una o due gran falde di panno rustico, e ne passano i capi sotto le braccia, girandoli a mezzo il petto, e rinterzandoli

(1) Vol. I tav. XIII.

su' fianchi: ove nè gli allacciano con asolieri, nè con uncinelli, nè con rampi gli ammagliano, ma sì incavigliatili con un zeppetto, che sofficcan tra due ucchielli, se li stringono addosso con quella grazia che potete pensarvi. E qui non ha luogo la sarta, che nè orlature, nè spari, nè rimesse, nè gheroni vi sono cuciti punto attorno. Nelle dipinture di Vulci, di Cere, di Chiusi, veggiamo quelle primissime donne ravvolte in panni a questa guisa; e non già soltanto le fanti; ma le matrone e le celesti Iddee del primo cielo, siccome le Giunoni, le Cereri e le Latone.

Coteste femmine dell'Oleastra portano anch'esse in testa un mantello lano d' un bello scarlatto, con un listello azzurro intorno, e in altre è bislungo e pende raccolto sulle braccia e ricasca sin presso alle ginocchia. La vetustissima Briseide, ricondotta da Achille, sull'anfora bacchica di Berlino nella tavola II, n. 2, è il ritratto d'una donna dell'Oleastra.

Si rassomigliano grandemente a questa semplice e rozza foggia di vestire anche alcune ville della Barbagia e, sovra l'altre, le donne d'Arizzo, e di Tonara, le quali si ravvolgono e serrano sì stretti i panni addosso, che penano a camminare. Vedete cotali guaine di vesti in parecchie dipinture egiziane ed etruscopelasghe e in statuette di bronzo e bassirilievi della più lunga antichità. Così la si osserva nel museo chiusino alla parte I, tav. IV e tav. LXXI. Così pei monumenti inediti del Micali nel vaso fenicobabilonese e Vulci, tav. V, n. 4; e tav. XVI, n. 3 e 4; e tav. XVIII, n. 5 e 7. Come eziandio la Minerva nell'oenochoe, nell'anfora bacchica e nel lekythos arcaico della raccolta di Berlino, alle tavole LXIII, LXVIII e LXIX.

Coteste donne, oltre all'abito che le infodera per modo che ne contorna la persona, portano in capo, e ricasca lor sulle spalle e sul pettto, un cappuccione singolarissimo di saia bruna. Veste loro il capo come un morione col guanciale che gira sotto il mento ove l'ingangherano, e lascia cadere i due faldoni sul petto, mentre la gronda di dietro scende lungo il collo e le spalle sino alle reni. Chi vuol attendere alla somma antichità di questo vestimento, consideri la statuetta di Vesta del museo etrusco del Gori alla tavola XLVII, e vedralla ravvolta nell'abito strettissimo descritto di sopra, col capo bendato come le donne della Gallura, e sopra le bende il cappuccio di Arizzo. Havvi altresì nello stesso museo un'altra statuetta di incognita Dea, incappucciata al modo medesimo, colle bande affibbiate davanti e col batolo che scende lungo la vita. Anche la Dea Vacuna ha il cappuccio a gote nella stessa guisa, ma senza le falde, tav. XIV, n. 1.

Paria. Di sorte che le Arizzesi mostrano il viso allo sportello, tanto le sono incorniciate in quel cappuccio.

Autore. Fate ragione. Veste loro la fronte fin rasente alle ciglia, e vien giù lungo le tempie serrando le guance, e svoltando poscia insino alla pozzetta del mento, gira la soggiogaia, e avalla per la gola sino al petto. Onde voi non avete di quel viso, che pur gli occhi, il naso e la bocca insino a mezza via del mento.

Nozzi. Ecco la modestia antica; e le religiose donne, per ombrare il volto sotto la santa pudicizia cristiana, serbano ancora l'usanza di chiuderlo in bende. Coteste acconciature erano

in corso altresì nei bassi secoli, chè le donne erano in cuffia cappucciata, come le veggiamo nelle dipinture longobarde, e più presso a noi nelle tavole del Cimabue, del Giotto, del Gaddi e d'altri insino a Leonardo da Vinci.

Autore. Ma io vi dirò dell'antico pudore, cosa ancora più mirabile; imperocchè nel villaggio di Benetutti, e negli altri del contorno, le femmine s'avviluppano il capo con una gran lista di zendado nero, e con tanti avvolgimenti la rigirano intorno alla chioma accumulata in testa, che le liste corrono lungo le gote, rimontano per la destra tempia, s'intornian di nuovo al gruppo de' capelli, si rigittano addoppiate in sommo il capo, e di là penzolano un lembo, il quale passando sotto la nuca viene orizzontalmente dall'orecchio sinistro lungo la bocca, che serra insino allo sporto del naso, indi ne buttano l'estremità sulla spalla diritta. Onde voi non iscorgete che un inviluppo di nere bande intrecciate, le quali non lasciano apparire che gli occhi e tanto del naso da poter respirare.

Carminati. E' non bisogna dire se cotali rinvolture al viso sono antiche, chè io le ho per antichissime; mercecchè quanto ne' vasi etruscopelasghi i dipinti sono più antichi, tanto si ammira più fiorire la semplicità e la modestia patriarcale. Tuttavia la foggia, che avete narrata, ci riesce singolarissima.

Autore. Anche in Sardegna non si trova che unicamente in quella parte più ascosa e rimota dell'Isola, in mezzo a quei monti ove si ripararono i primi coloni, e guardarono intemeratamente co' loro costumi la libertà, combattendo

per essa gli antichi conquistatori. In Busacchi poi e in Nuoro le bende, in luogo d'essere di zendado nero, sono di bianchissimo lino, e meno implicate che quelle di Benetutti; ma è fermo il turare la bocca insino al naso. E ciò ch'è più considerevole, quelle femmine, veggendo il sacerdote, nell'atto di passargli da presso rimuovono con un atto della mano la benda dalla bocca per modo di riverenza.

Paria. Oh questo è nuovo!

Autore. Sì, ma naturale; quasichè tenendosi per modestia ravviluppate il viso in faccia ai profani, veduto il ministro di Dio, l'aprono a piena sicurtà. E posso dirvi che passeggiando per Nuoro col canonico Manca, egli non era mai ch'io incontrassi donna, ch'ella non ci salutasse, levando dalla bocca il bendone del suo velo: e parlando io alcuna volta con esse, tanto il teneano alzato, ch'io stessi loro presente, nè riponeanselo in sul volto, che com'io m'era mosso per andar oltre.

Boero. Vennevi egli mai fatto di appareggiar quell'acconciatura con antichissimi monumenti?

Autore. In donne a capo e volto bendato mi avvenni più volte ne' vasi vulcenti, nel museo d'Hamilton, nel gregoriano e in altri. Ebbi più volte ad osservare donne col capo e la vita ravvolte in larghi pepli, ne' quali s'imbacuccavano insino a mezzo il viso; ma col bendone dell'acconciatura gittato attraverso la bocca, non mi ricorda averne esempio che nelle antichità d'Ercolano, alla tavola III del primo volume e nella graziosa testa del museo etrusco

gregoriano [1], chè ciò sarebbe abbastanza. Indi in un bassorilievo del Torwaldsen, il quale rappresenta una delle tre Marie al sepolcro di Cristo colla benda del capo ravvolta alla bocca, nella stessa guisa che le donne di Nuoro: e se il Torwaldsen, grande imitatore degli antichi esemplari, lo sculse appunto nelle Marie, avrà trovato ne' monumenti, che nella Cananitide era in usanza.

Boero. Secondo voi quelle Nuoresi saranno con tutta la persona rifasciate, come le mummie d'Egitto.

Autore. Mal v'apponeste; poichè le vanno anzi in pura e schietta camicia insino alla cintola, senz'altro intorno per lo più che, i dì delle feste, un farsetto di scarlatto tutto sciolto, coi petti aperti e con due gran pistagne dietro a cascata. Stringono ai fianchi una roba di lana mischia a crespe, che giugne loro alla caviglia, e dappiè traversata d'una lista di raso, ovvero di velluto cilestro, amarantino o verdecupo. Simile di saio o di ciambellotto la mantellina listata di raso dello stesso colore, ond'è guarnita la vesta.

Carminati. Cotesto è vestir primitivo davvero; e nelle statue e bassirilievi non solo etruschi, ma greci, si vede sovente la persona che gitta su il busto nell'ampio vestimento, dal quale si spicca a cintola un'altra sopravvesta senza più; e a questa guisa veggiam vestire le muse tiburtine del museo vaticano, opera di greco scarpello.

Autore. Ma il vestito ellenico antico voi *nol*

(1) Vol. I. tav. LXI. n. 7.

vedeste mai meglio, nè più puro e più intatto che nelle donne del Campidan d'Oristano. Allora che m'abbattei a vederlo la prima volta, io non potea finir di stupir quella secreta e misteriosa virtù, che sostenne salda per tanti secoli nell'Isola quella schiettissima forma d'abito maestoso e leggiadro; semplice e pur adorno; svelto e in uno pieno di decoro reale. Imperocchè coteste donne sono in una camicia di lino bianchissima con iscollato di belli trapunti: sostiene loro il seno un balteo di velluto o di raso verde, incarnato o di rossocorallo con ispartimenti di cordoncini e di rabeschi a soprapposta; è largo men di mezzo palmo, e passando per la vita cresce e s'innalza con destrezza in sin presso all'omero, donde partono due liste di spallacci, le quali riscendendo dalle spalle, per via di due riscontri còl cinto si ricongiungono. Esce di sotto a quello la camicia insino a' fianchi, da' quali move una vesticciuola per lo più vermiglia o bianca e di poche e larghe increspature; e talora di una tinta leggera e chiara con isprazzi qui e là di stelluzze e piastrelli. La intornia una cinturetta di nastro incarnato o di tocca d'oro con isvolazzi, e da piede una balza di raso verde scarlattino o d'altro colore acceso e appariscente. Scarpetta a guigge basse, e calzette pulitissime: i dì feriali eziandio scalze fuor dell'uso comune delle donne sarde: i capelli discriminati, raccolti e convolti in nodo, chiusi da una bandellina che gira dalla fronte, e ricerchia il capo: sopravi il gran peplo che scende maestosamente per le spalle, insino presso all'ultima falda della vesta. Non son elle nel più

destro e schietto vestire delle donne d' Omero?

> Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
> E Calipso alle sue larga ravvolse
> Bella gonna sottil, bianca di neve;
> Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
> Sovra l'ór crespo della chioma impose (*Odiss. l. V*).

Io ne vidi una brigata tornare dal fiume Tirso, ove furono a risciacquare i panni e ad attinger acqua. Aveano panieri ed anfore in capo di greca forma, che sosteneano coll'una mano, e il peplo ondeggiava loro con grandezza dopo le spalle, e facea campo al risalto della persona. Così io penso che dovean procedere nelle feste tesmoforie le portatrici delle ciste e dei mistici vasi.

Carminati. Oh vi disse pur bene il cardinal Mezzofanti, quando esclamava che la Sardegna è un museo della più recondita antichità! Hanno poi anch'essi i pepli delle Oristanesi colori e fregi e trapunti come quelli delle Greche? Imperocchè le ricche donne, secondo Omero, doveano pur averne di sfolograti e pomposissimi. Ho sempre in pensiero quel passo dell'Odissea, quando Elena volle donare Telemaco al suo ritorno

> Ma la donna fermossi all'arche innanzi,
> Ove i pepli giacean, che da lei stessa
> Travagliati già furo, e variati
> Con ogni sorta d'artifizio. Elèna
> Il più amplo traeane ed il più bello
> Per moltiplici fregi....

Mentre il re Menelao e il figliuolo Megapante porgeano i belli e nobili presenti a Telemaco:

Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia. (*Lib. XV*).

Autore. Le donne d'Oristano non son già reine, ma per povera nazione gli han vaghi; e se non tessuti d'oro a soprarriccio,

E con Codici d'or fibbie lampanti

come il peplo, che Antinoo donava a Penelope; almeno son fioriti con grazia di vivaci colori. Le più agiate hannoli di seta di fondo paglierino con istampe di mascherine, di farfalle, di fiori, e i lembi saccheggiati, addogati, screziati di bei capricci. Le altre portanseli di mussolina celeste o d'arancione o d'amaranto, con istampe attorno per ornamento che gl'inquadra.

Nozzi. Voi diceste, scostandovi dall'opinione di uomini letteratissimi, che le fogge di Sardegna non ritrassero da quelle del medio evo, ma pur dalle antichissime e prische: certo sì di queste d'Oristano sono del vostro avviso, e' vi si vede il greco antico sì lucidamente, che egli non è a dubitare; ma de' farsetti, de' busti, delle gonne, degli squarti nelle maniche, ed altre sì fatte guise, perchè ci volete dar voi tanta altissima antichità. Non mi vi potrei arrecare sì di leggeri, e troverete impugnatori non pochi.

Autore. Ciascuno ci ha dentro la sua opinione; e se altri pensano altrimenti, ed e'sel faccia, ch'io non gliene so male: ma perchè io credo così, non cascherà il mondo. Tuttavia per non parere affatto senza sale, dirò breve perchè. Considerando io i Sardi così singolari nel guardare intemerate le loro usanze, che ogni altra cosa patirebbero più volentieri che dismetterne alcuna, io non reputo strano, s'io vo' riandando gli antichi monumenti, ed ove m'avvenga in rassomiglianze chiare, evidenti e appareggiate col presente vestir dell'Isola, io ne cavi per conseguente: Egli è tutto desso!... quand'anche sia vero, che vi sieno alcuni ragguagli colle fogge del medio evo.

Carminati. Ciò non potreste allegare colle donne d'Osilo, che vi si scorge nettissimo il vestire del decimo e dell'undecimo secolo, con quelle loro bende in capo, e col soggolo come le badesse e le nonne de' chiostri, chè le hanno aspetto da salmeggiare in coro, piuttosto che d'ire in sulla danza.

Autore. Sì, eh! e che viso mi farete voi, s'io vi dica, che le sono antiche quanto le dipinture di Vulci, di Cere e di Cortona?

Carminati. Vi farei viso e bocca da ridere.

Boero. Pur dianzi io diceva di credergli al confronto degli abiti virili; e però udiamo come ci descriva quest'abito osilese.

Autore. Ed io a farlo. Le donne d'Osilo hanno per acconciatura in capo un drappo bianco a sciugatoio di finissimo lino, che oggidì è anco di velo trasparente: n'appuntano l'un capo sopra la tempia diritta, sale a sommo i capelli, e di là s'avvia per l'orecchio sinistro sotto la

gonfiatura del mento, ove lascia pendere davanti in sul petto una ricascata a bavaglio. Indi ben panneggiato, con dolce movimento rimonta l'orecchio diritto, ripassa pel capo, e s'appunta sopra il tempiale manco, rimanendo il restante a svolazzo dietro le spalle. Qui vedete benda in fronte, fascia alle gote, e soggolo davanti nè più nè meno come le Clarisse, le donne di Cestello, del Carmine e della Visitazione.

Chiudon la vita non dirò in un busto, ma in due mezze guaine o fianchelli corsi di balene fitte, i quali sono ad uso di sorreggere la vita; da poichè nè si congiungono dietro le spalle nè dinanzi al petto; ma per una larga intrecciatura di cordella incarnatina, che fa un bello ingraticolato dietro e davanti, formano una lorichetta di velluto verde o chermisino operato a trapunti, a ricami d'oro e d'argento, vaghissimi a vedere.

Sotto questa lorichetta si vede, pe' due larghi intagli che ho detto, un giubboncino di finissimo panno di fiamma, attillato e schietto con maniche squartate, e gli squarti orlati d'oro, ond'esce la camicia con bello sgonfio; dal gomito ai polsi lo sparato ha ricche abbottonature di bacche d'oro e d'argento a strafori e granatiglie talor gemmate.

Nasce tutto attorno alla serrina di velluto un'ampia sottovesta di scarlatto ardente, la quale è tutta lunga a cannellini di finissime pieghe increspate, e da piede la fregia di bello adornamento una larga falda di mantino rosato. La sopravvesta è pure d'un acceso scarlatto con simile guarnitura di rosa; ma uscendo di casa la si tirano in capo per soprammanto, onde le

paiono in una cappa che rientri alla cintola accerchiata in un grembo. Com'esse vanno e tornano dalla fontana colle anfore in capo, voi le vedete tutte ravvolte in quel rosso di fiamma viva, che le hanno vista dei Buzzolanti papa.i, quando s'incappucciano in Vaticano.

Paria. Or che diciamo? Vogliatele colla cioppa in capo, o colla mantellina, o con solo le fasciature del velo, e se non è foggia questa del medio evo, non sia.

Autore. Ed è: però per tutto altrove, che in Sardegna, quand'io la veggo nel famoso idoletto etrusco di Cortona, disegnatoci e descrittoci dal Gori, tav. XCVIII, n. 3 e 4, che voi non vedeste mai la più vera e maniata Osilese di cotesta; essendochè ha il velo ravvolto al capo, scende lungo le gote, volge sotto il mento, e gitta giù davanti il bavaglio. Or che ci avete voi ad opporre? E la bella testa dalla coppa etrusca gregoriana non è ella tutta in bende e soggolo? Vol. II, tav. CII, n. 3. E la Claudia Vestale del museo capitolino non è ella fasciata di bendoni a sciugatoio come le donne d'Osile? Vol. II, tav. CCCXI. Ecci egli nulla a ridire costì?

Carminati. In guardia, p. Antonio. V'è il Paria, che malignuzzo vi sbircia sott'occhio, e fruga il vicino col gomito pur accennando.

Autore. Ben, ove l'ha egli?

Paria. Io l'ho alle squartature delle maniche. V'è egli mai occorso di vederle altro che nelle tavole dei dipinti toscani del trecento, e poi su per oltre a tre secoli, in cui si veggono squartate anco a più riprese, co' buffotti della camicia che n'escono a vezzo?

Autore. E co' buffotti, e colle abbottonature,

e co' nastri, e coi rovesci io n' ho anticaglie ammirande. Ma prima di ridirmi per gli squarci, e' bisogna aver ripassato in mostra tanti monumenti, di quanti ho fatt'io la rassegna con quest'occhi. Sappiatevi adunque, il mio carissimo Paria, che non solo le donne romane e greche, ma le pelasghe o tirrene aveano maniche a squarti bellissimi e d'un lungo sparo abbottonato a mezzo, o in più versi e riprese con ricchi graffi, e boccole, e gastoni di lucidissime gioie. Pur solo nel museo capitolino in istatue greche e romane, eccovi la bella Igia del vol. I, tavola LII, e la Roma trionfante, tav. CLIV: al gruppo CCXVII altri vaghissimi squàrti; ed altri ancora alla tav. CI.

Ma per balzarvi nei più antichi secoli etruschi, vi porgo nel gabinetto d'Hamilton due vivi esempi di maniche sparate nelle donne frigie, ov'è Polissena, che rattiene il piccolo Astianatte che da un greco si precipita da una torre. Sì ella e sì l'esterrefatta nutrice hanno le maniche a squarti vol. II, tav. XVII; e tre altre alla tav. VI hanno il taglio abbottonato da rosoncini insino al gomito. Anzi nel museo chiusino, lungo la squartatura, è una filza di bottoncini fitti, come quelli dei calzaretti sardi. Vol. I, tav. LXXI.

E de' busti tesi ho già discorso poc' anzi; ed havvene di drappi lisci e a opera; ricamati, fregiati e insin borchiettati a grani d'oro o di smalto, come nel gabinetto Hamilton vol. II, tav. XXXI. Anco è a dire delle balze da piè, onde son guernite le vestimenta d'Osilo e d'altri villaggi sardi; chè ne vedete ne' vasi etruschi assaissime a guisa di nastri lisci, che le galano tutt'intorno. Ed altre sono d' una lista

sola, ed altre di due, di tre, insino a cinque, come nella tavola IV del I volume delle antichità ercolane. Nè le crespe mancano dei loro antichi riscontri, e ve n'ha molti e antichissimi, come nella donna etrusca del gabinetto d'Hamilton, vol. I, tav. XXXVII, le tre tavole del museo chiusino, vol. I, tav. LXVIII, e in parecchi altri vasi.

Paria. Egli è fitto in queste sue comparazioni; ch'egli non v'è ordine di volgerlo ad altri avvisi.

Nozzi. Chi opera con credenza di verità, non sa distogliersi dalla sua via, perchè altri s'affaccendi a ritrarnelo; e va innanzi di buona lena, senza por mente se altri l'accompagni, o lo segua, o stia mirandolo, o dolcemente sogghigni.

Autore. Non vi pigliate briga: chè se la via che corro metterà capo all'albergo de' sogni, nè sarò il primo che vi pigli stanza, nè cotesto mio sognar riuscirà di danno a persona, e alla più logora scuserà d'innocente trastullo.

Boero. Or vorrei che mi chiariste delle cagioni che vi mossero ne' vostri conferimenti a por sempre di rincontro agli abiti sardi le dipinture e le sculture etruscopelasghe o tirrene, e persino i cilindri babilonici? Non pare che voi vogliate i Sardi tutti etruschi e molto meno babilonesi. Onde avviene egli cotesto?

Autore. Viene da ciò, che siccome io credo le colonie sarde essere approdate all'Isola nelle prime dispersioni de' popoli, debbo ragguagliarle coi più vetusti monumenti che sianci rimasti di quelle schiatte. E poichè esse ci venner tutte da quelle parti d'Asia, ove fu la prima culla di coloro, che ripopolarono il mondo, così le prime

fogge del vestire e delle usanze hanno la medesima sembianza in tutte. Di guisa che più i popoli sono antichi, e più son d'una impronta. E sebbene le prime colonie sarde io non le reputi pelasghe nel senso stretto, nè babilonesi, pur ci vennero da que' lignaggi donde Assirii, Aramei e Pelasgi, Egiziani e Fenicii ebbero incominciamento. E questo dissi fin dalla prima parte dei miei discorsi sopra le colonie sarde, ove scrivo (e vi prego di non dimenticarlo) che io non scevero in quelle origini prime Semitici, Giapetidi e Camiti, poichè in principio le costumanze eran sottosopra le stesse; e secondamente piglio per genti feniche, non quelle della Fenicia geografica, ma le genti dell'Asia centrale dal Tigri all'Eritreo e dell'Asia anteriore dal seno issico sino al deserto d'Idumea. Che se mi raccolgo sovente coi riscontri sardi alla Cananitide, non ispazio per sì piccol paese, che non comprenda di molti popoli che le dimoravano largamente intorno. E per ristringere, dico che i primissimi Sardi ci vennero da quelle regioni, e seco portaron usi, modi e credenze, ch'io appello, nel senso or mentovato, fenicie. Ed i riscontri etruscopelasghi accennano al volersi dai dotti, anch'essi di radice fenicia: onde le dipinture etruscopelasghe o tirrene non si dissomigliano dal tipo generale fenicio. Aggiugnete che i tirreni, siccome coloro che vennero rapidamente alla più squisita civiltà, e recavanla per tutto ove soggiornavano pe' loro commerci, non è meraviglia che ne' più agresti coloni della Sardegna la promovessero. Tanto più che dissi altrove che i Pelasgi o Tirreni ebber possedimenti grandi nell'Isola e tuttodì si disotter-

rano monumenti etruschi assai più che libici e grechi. E notate di vantaggio, che ne' vasi etruschi quanto l'arte è più fina, più si dilunga dallo stile del vestir primitivo; e ne' vasi della seconda epoca etrusca vi trovate ricopiata la foggia strettamente greca; il che non avviene nei più arcaici, i quali raffigurano uomini e Dei negli abiti prischi, rassomiglianti a quelli dei Sardi.

Nozzi. Voi osservaste sì per minuto e per punto quelle fogge, ch'io maraviglio a tanta vostra pazienza.

Autore. Feci secondo uomo che studia seriamente una cosa, ed io pigliava quella ricerca come chi considera le dipinture de' vasi antichi, che ne avverte ogni minuzia a torne argomento per la storia de' costumi, delle derivazioni, dei simboli, de' bisogni, delle divise de' popoli. E sì v'attesi che più volte feci bendare e sbendare le scorciature de' veli, e addobbar quelle genti da festa; e v'ebber uomini e donne sì cortesi che, aperte le casse, ne traevano vestimenti d'ogni tempo, e quelli di mezza comparsa, e quelli da pompa in sul ballo o alle nozze; e persino gli apparecchiati pel vedovatico; che tale si è l'usanza in certi villaggi d'aggiungere alle gale del corredo da sposa eziandio il bruno pel corrotto. E vistili ne facea nota per le singole parti.

Boero. Laonde fatto una volta il fardello o corredo alle spose, e' basta loro per intera la vita, come s'incontra in assai luoghi della Bibbia e d'Omero; e non avviene come nel continente, che si muta foggia sì di spesso, che un paio d'anni da poi s'avrebbero gli abiti per vecchiumi da rigattiere.

Autore. Di certo. E se le nostre donne vestissero si ricco come in Sardegna, n'andrebbe ogni anno il ricolto e la vendemmia, tant'è il velluto, il broccato, l'ermisino e la porpora che vestono, e di tanto fornimento di galanteria d'oro, d'argento, di smalti e di gioie s'addobbano, ch'è una dovizia.

Carminati. Non ce ne diceste ancor nulla.

Autore. Perchè non vi parlai ancora delle donne meridionali dell'Isola massime del Campidano di Cagliari, le quali vi ricopiano gli ornamenti delle fenicie, che s'adornavano colla sontuosità dei templi nei dì delle sacre.

Nelle donne di Quartu vedete uno sfarzo e uno splendore che abbaglia; imperocchè in esse tutto è porpora ed oro; velluti e rasi di gran colore; nastri e svolazzi lucidi e trasparenti; soprammaniche a larghe ambricciature tagliate a sguancio, orlate di treccioline d'oro, di nappe agli spicchi, e foderate di setino perlato. Le costure profilate di gallon d'oro a spina, e d'oro gheronata la sopravvesta, la cotta, il grembiule e la serrina. Bacche di granatiglia al collaretto della camicia e agli asolieri de'polsini. La cintura di lametta d'argento o di nastro incarnatino cangiante, che ricasca a mezzo il desco del zinnaletto; e in testa un peplo di bianchissimo lino annodato sotto il mento; a' piedi scarpette di seta o di velluto con fibbie d'argento, granate d'oro o screziate di smalto.

Ed è ancor nulla verso le dorerie, vezzi e cincinni di che s'argomentano di trabellire. Le collane d'oro giran più volte la gola, ed ornano il seno, cadenti a scudetti, a rosette, a bottoncini, a catenuzze rannodate da un lato. Cia-

scuna accolla per giunta una lunghissima catenella d'oro e d'argento con fermagli e spilloni appuntata allo scheggiale, la quale scende insin verso il ginocchio, e vi pendono gruppi di cuori d'argento a traforo con entrovi *Agnusdei*, crocelline, brevetti, miniature di Santi, amuleti e dondoli di corallo. Sporgono di sotto il peplo i gran cerchi d'orecchini con bei pendenti di turchine, di coralli e di balasci; e forse dal nastro di velluto nero, che gira alla discriminatura, cadeva in antico sulla fronte una gemmetta, come era usanza delle donne orientali. Cerchiano i polsi di smaniglie di spagnolino, d'armille a giaco, di braccialetti di lama grandinati di corniole, di spinelle e di malachita. Hanno tutte le dita stranamente inanellate sino a'nodelli, ed amano le gemme, le petruzze di diaspro, di sardonico, di lapis, d'agata, di smalto e di niello. E vedreste in quelle dita cammei e incisioni antiche di finissimo intaglio trovate ne'campi e negli scavi; ma il più nuovo si è che per non li perdere, massime in sulla danza, legano le quattro dita con cerchielli a ditale, e però non li possono aprire, o passan per essi dito per dito un nastrellino di seta rossa, addoppiato in un fiocchetto d'oro. Di che piovon loro di mano quei fiocchi ogni volta che l'aprono, e riempiono il pugno se il serrano.

Carminati. Oh voi celiate.

Autore. Non vi dico celia davvero; io le vidi così una volta come dieci. Da prima ne risi, chè le mi pareano sopracariche di paramenti e di dorure, come veggiamo nei monumenti la Dea Sira in Ierapoli, l'Astarte in Sidone, la Giunone libica in Cartagine e la Diana in Efeso;

poscia rivolsi il riso in ammirazione, conferendo nella mente gli usi delle Campidanesi con quelli delle donne della Fenicia e trovandoli in tutto simiglianti.

Paria. E come vel sapete voi?

Autore. Sollo per la sacra Scrittura, nella quale sono i tesori degli antichissimi costumi de' popoli. Mirate un po' come si fu adorna Giuditta, allorchè vestissi da pompa. Da prima allacciossi a piè que' suoi mirabili calzaretti, indi cerchiò le braccia di sue armille, e i polsi di smaniglie, e gli orecchi di pendenti, e le dita d'anella, e ornossi di tutto l'altro suo mondo muliebre (1). E per Isaia veggiam pure come le femmine si caricavan di contigie, ch'è un sobbisso, e Dio di tanto lusso indegnò forte. « Il Signore, dice il Profeta, torravvi ai calzari l'ornamento dei sonaglini, de' trapunti e delle lunette; e di dosso le collane, e i monili, e i braccialetti, e le mitrie, e i frontaletti e i cerchietti di gamba, e le golette d'oro, e le ghiande muschiate, e gli orecchini, e le anella, e le gioie da ingemmar la fronte, e le varie robe da festa, e i mantelletti, e i pepli, e gli spilloni, e le spere, e i finissimi lini, e le bende, e i nastri, e i leggerissimi veli da state (2). »

Puossi egli parar donne di vantaggio? E anche il Signore dice per Ezechiello: « Io ti ho vestita a vaghi colori, e ti calzai di pellicine vermiglie, e ti ricinsi di bel nastro di bisso, e ti coversi di serico peplo; e t'addobbai di fregi; ti posi maniglie e cerchielli alle braccia, e collana alla gola, e feci brillar le gemme sulla tua

(1) Iud. X.
(2) Isaia. III.

fronte, e t'adornai di cerchi le orecchie, e di corone, diademi e mitrie il capo tuo. E tu fosti abbellita per leggiadrie d'oro e d'argento e vestita di bisso e di drappi ricamati a varie tinte [1] ».

Paria. A chi ben riguarda, il ragguaglio è di gran valore; perocchè non è in alcuna parte soltanto che si convengono insieme, ma presso che in tutte.

Boero. Nulla di meno io non ci veggo in Sardegna la mitria, ch'è pur sì comune in capo alle fenicie, e per me l'arebbe a essere uno degli ornamenti significativi; e nel medio evo le spose, ed anco le fanciulle, aveano corone e diademi, e le veggiamo nelle dipinture de'Franchi, dei Longobardi, degli Anglo-Sassoni e in Italia insin oltre al secolo XIII.

Autore. Io non ci ho nulla da opporre, essendo che in sì fatte fortune d'usi, modi, fogge e parole havvi misteri inestricabili. Che direste voi s'io avessi trovato la mitra frigia e fenicia la più compiuta ch'esser si possa, ove non è orma di cotesti popoli?

Nozzi. Ove mai, s'egli non v'è grave il dircelo?

Autore. Ne' più silvestri e secreti ripostigli delle Alpi, là nel fondo della Tarantasia, a piè del piccolo san Bernardo, in un borghetto di San Michele, ch'io al vedermi sì strano vezzo in capo a quelle montanine, rimasi stupito. Le hanno la mitra che veggiamo all'Astarte sidonia, alla Cibele e al Bacco orientale, che non mai la più eguale. Sopra la discriminatura de' capelli impongono una mitretta, come quella de' nostri

(1) Ezech. XVI.

vescovi, se non in quanto la punta è men rilevata, e dietro al capo non ha il riscontro, ma termina in una zona. E coteste mitrie (che deono aver l'anima di cuoio o di cartoncino) son ricoperte d'un ermisin rosso, o incarnato, o verde, e tutte grandinate di stelluzze d'orpello brunito che fa un bellissimo vedere, e dà a quei semplici e chiari sembianti una grandezza nobile e reverenda. Nè il fatto termina qui; ma le hanno un altro ornamento singolarissimo, ch'io non vidi mai nei miei viaggi, nè in verun monumento antico e moderno, ed è un cerchio che aggira loro il capo, nè più nè meno come veggiamo l'aureola de' Santi. Il detto cerchio, forse di balena o di nerbo di bue, è tutto vestito d'un nastro rosato, e qui e là infittevi borchiette lucidissime. Esce dalla treccia da l'un capo, e vi rientra per l'altro, e nè so come lo serrino si stretto, da starsene ritto senza tentennare all'alternar de' passi.

Carminati. Oh dee pur essere singolar cosa a vedere; e in quel nimbo le avranno aria e sembiante d'Isidi o di genii etruschi, come si veggono incisi nelle gemme e ne' cilindri. E chi mai e quando si condusse a mitriare e cerchiellare i capi di quelle semplici pastorelle e boscaiuole, che non usciron mai de' loro silvestri monti?

Autore. Chi? e quando? dice! Vi si vede l'impronta fenicia, lidia, frigia e tirrenia, ma i trapassi degli antichissimi popoli sono involti nelle ombre de' secoli. Noi abbiamo per esempio statuette etruscopelasghe, con certi cappelluzzi in capo tanto piccini, che non coprono appena il gomitolo della treccia. Ebbene, io li veggo ri-

masti in capo delle donne di Lunigiana ed uscir loro di sotto la rete che veste i capegli, come s'ha ne' vasi etruschi, e tolto quel breve tratto di paese, sì capricciosa usanza dispare.

Carminati. È chiaro, poichè l' Etruria avea confine alla Macra; e le Lunigiane continuarono d'intrecciare que' lor cappellini di paglia sì vagamente insino a noi; e forse da antico era foggia particolare di Luni, e non era si comune nelle circostanti province tirrene.

Autore. Ma io ne vidi anche simili di feltro nero in paese lontanissimo dall'Etruria, nel fondo appunto dell'Auvergne in sulle rive della Loira: e quelle donne li portano a sommo il capo sopra la cuffia bianca, e sono sì piccioletti, che sembrano un tegamino rovescio. Tali appunto, quali veggiamli nella statuetta fenicia o tirrena della tav. XXVII, n. 2, della raccolta d'antichità egizie, etrusche, celtiche del Caylus [1], e in altri monumenti etruschi, e nel bronzo sardo del museo kirkeriano.

Nozzi. Se i Celti sono d'origine fenicia, come si voglion da assai dotti moderni, non avrebbe luogo la maraviglia; poichè riman sempre nei popoli qualche antico vestigio delle origini prime.

Boero. Nulla di meno in tanta mescolanza di genti strane sopravvenute in Francia, è sempre curioso che tal vezzo durasse in quell'angolo di paese, e scomparisse dagli altri: onde si riesce pur sempre al mistero.

Paria. Diteci un po': se alle donne del Campidano di Cagliari fu sì fermo il caricarsi d'ornamenti d'oro, eziandio gli uomini avranno ritenuto la medesima usanza; essendo che noi

(1) Vol. III.

leggiamo che gli Assirii e i popoli cananei, ismaeliti ed altri portavano armille, braccialetti e orecchini, in tanto che Gedeone, vinti li Madianiti, chiese all'esercito che gli fosse conceduto per frutto della vittoria gli orecchini tolti agli uccisi. E furono tanti che, gittati sul pallio, ne surse un monticello, e furono di peso ben mille e settecente sicli d'oro: *Date mihi inaures ex praeda vestra. Inaures enim aureas Ismaelitae habere consueverant. Et fuit pondus postulatarum inaurium mille septingenti auri sicli, absque ornamentis et monilibus* (1). Ed anche nell'Esodo veggiamo gli uomini cogli orecchini, onde Aronne disse loro: « Togliete dalle orecchie di vostre donne e *de' figliuoli* e figliuole vostre gli orecchini d'oro, e recatemeli (2). E *gli uomini* e le donne porsero lor braccialetti, e gli orecchini loro, e le anella, e le smaniglie (3). »

Carminati. Nè gli antichissimi orientali aveano soltanto i cerchielli d'oro in orecchio, ma sì ancora gioie e pietre preziose, ch'io vidi nel museo kirkeriano la bella testa assira, scolpita a bassorilievo, e scavata l'anno passato nelle ruine di Ninive, la quale, oltre l'orecchino, ha eziandio un bel balascio pendente.

Autore. Voi dite cose certe: ma i Sardi dismessero forse da gran tempo l'usanza di portare orecchini e braccialetti, e lasciaronli soltanto alle donne, le quali in certi villaggi meridionali mantennerli fatti appunto come quelli che ci serbarono i più antichi monumenti, e si disotterrano tuttavia nell'Etruria, e si veggono

(1) Iudic. VIII 24. 26.
(2) XXXII.
(3) XXXV. 22.

in Roma nel museo gregoriano e nella celebre raccolta del cavalier Campana. Son essi per lo più di gran cerchio, il quale partendo sottilissimo dal forellino dell' orecchio va gonfiando insino in mezzo alla grossezza del dito mignolo.

Nozzi. Certo che le genti prime avevangli assai grandi e massicci, quando ci narra la S. Bibbia che il servo d'Abramo presentò la giovinetta Rebecca di due orecchini di peso di ben due sicli, e porsele due braccialetti che pesavano sicli dieci: *Protulit vir inaures aureas, appendentes siclos duos, et admillas totidem pondo siclorum decem* (1).

Autore. In questo i Sardi non ritrassero dagli Assirii, dagli Ismaeliti ed altri popoli orientali; ma dai primi Pelasgi, uomini duri e aspri di guerra. Quegli arditissimi avventurieri non recavan l'animo alle mollizie femminili, ma l'oro usavano ad ornamento degli scudi, degli elmi, degli usberghi, de' freni e delle pettiere di lor cavalli da battaglia. Onde non leggiamo in Omero, che i suoi guerrieri fossero donnescamente ornati di braccialetti e di vezzi d'oro: e ove ne parla è sempre con dispregio, addobbandone Paride e gli altri Frigi.

Ne' vasi etruscopelasghi, i più arcaici hanno gli uomini senza orecchini e senza monili e collane, semplici e schietti, in robe corte e spacciate: nè, se non molto appresso e nel colmo della civiltà loro, gli abbiamo pinti ne' vasi coi cerchielli di gamba sopra la caviglia; coi coscialetti d'oro, cinti alle polpe sopra il ginocchio a guisa di giarrettiera, coi braccialini dal gomito in su, e co' monili ai polsi; collane ric-

(1) Gen. XXIII. 22.

chissime alla gola ed orecchini gioiellati. Femminieri orientali, che uscirono dalla naturalezza de' primi Ausonii, Oschi ed Enotri; nè questi costrussero in vero le mura ciclopiche di Vetulonia, d'Agillina, di Ferentino e d'Alatri!

Boero. Io ebbi cento volte intenzione di richiedervi appunto di coteste opere di giganti, ma non mi accadde mai il destro di ragionarvene. Vorreste voi, che le visitaste, dircene il vostro avviso?

Autore. A miglior agio, chè l'ora è tarda; e mal si converrebbero quegli smisuratissimi petroni colle picciole gioie degli orecchini e delle anella donnesche, discorse sin ora a nostra erudizione.

CAPO IV.

Della vita pastorale e d'altre usanze domestiche de' Sardi.

Egli era una mattinata di settembre bella, serena e festosa tanto che, in cambio di scendere all'uccellare del paretaio, restammo insieme d'ire a diporto per le colline, di brigata cogli alunni studenti di legge. Perchè avviatici verso il casale della Trinità, e a quello pervenuti, piacque a ciascuno che si volgesse per una costa a man ritta, la quale ascende poi dolcemente in sulla poppa di un poggerello amenissimo. Da quella vetta hassi un tanto grazioso e largo prospetto di mirabili viste, che i giovani gli diedero il nome di *panorama;* imperocchè sotto vi corrono di molte deliziose vallette, le quali sono a guisa di gallerie, che alle sboccature

portan l'occhio in lontanissimi siti per piani e colli, insino agli Appennini dall'un lato, alle Langhe liguri di fronte, e all'ultima catena dell'Alpi dall'altro. Di sotto al colle poi in sui dossi e per li prati pascono di molte greggiuole di pecore, ed ivi si raccolgono i giovani vaccari a pasturar le vacche, e i bifolchi co' buoi: altri aran pe' campi, altri seggono in cerchio sotto gli olmi ad asciolvere; e per tutto s'odon voci di contadini e di pastorelle cantare; i garzonetti ruzzano, scorazzano, s'arrampican sugli alberi a côrre dei pomi. Insomma ell'è una delle più belle e piacevoli vedute campestri, che dire e immaginare si possa.

Ivi adunque, sotto un folto gruppo d'alberi posti a sedere, dilettatici alquanto in prima dei campi, degli agricoltori, dei pastori e, più che altro, di quel purissimo aere e di que' verdissimi luoghi giovandoci, mi disse il Padre Nozzi: — A che non volete intrattener noi e questi spiritosi giovani della vostra Sardegna, che vi porge sempre nuovi argomenti da riscontrare?

Carminati Deh sì; non ce ne frodate stamane: l'ora e il loco e la nuova comitiva dannovene buon destro.

Boero. Anzi la vista di questi pastori e di tante gaiezze campestri vorrebber da voi che ci diceste alquanto della vita pastorale, domestica e naturale de' Sardi, co' vostri conferimenti antichi.

Paria. Oh l'avete posto sull'orma, ed e' n'avrà tanto da favellare e ci dirà così inestimabili semplicità di costumi, che ei ci parrà vivere con Abramo sotto la quercia di Mambre, attingerà l'acqua dei pozzi d'Isacco, e ci merrà a

pascere con Giacobbe per le fratte della Mesopotamia le pecore e le capre di Labano.

Autore. Quel Paria vuol pur la burla de'fatti miei, ma egli ha il torto, chè so il fa per istrazio, e n'ha più voglia egli di udirmi, che io di cicalare.

Paria. Ah voi la pigliate sempre pel mal verso. Io scherzo alquanto per impiacevolire il ragionamento; chè senza un po'di razzente il vino non frizzerebbe il palato, e berebbesi come acqua; quel piccante gli dà grazia e gusto.

Autore. S'ell'è così, e'frizza tanto, che talor sa d'aceto e allega i denti.

Nozzi. Or che avete fatto il preludio, e data una ricerca sulle corde, venite al tema.

Autore. Comincerò dal narrarvi siccome, cavalcando io di primavera per aspri monti, giunsi alle possessioni di Geremeas, ch'è luogo solitario in fra il Capo di Carbonara e la riviera di Flumini, e per tutti que'luoghi non ha che pastori, i quali pascono le greggi insino a'confini dell'Oleastra molto dentro terra. I pascoli altri sono chiusi da cinte di muri a secco, che essi chiamano *muro barbaro,* e la possessione entro que'vasti recinti dai Sardi appellasi *tanca,* cioè a dire chiusura: altri poi sono all'aperto e li confina un rio, un borro, un filare d'alberi o un balzo di monte, e allora dicesi *salto.* Ivi menano per lo più i pastori vita errante, e traggonsi di luogo in luogo ove la pasciona è più copiosa, l'aria più fresca e le acque correnti più ricche; imperocchè essi temono più la state che il verno, a cagione di quei crudelissimi caldi che brucian l'erbe.

Carminati. Se non hanno posta ferma, pian-

teranno i padiglioni in luoghi che si trasferiscono.

Autore. Non si costuma in Sardegna nè tende nè trabacche; ma siccome menano i branchi in paese largo ov'hanno di che pascere a lungo, piantano nel centro della contrada tabernacoli di palanche, e li vestono di fronde d'alberi, e di fasci di ginestra, di felci o di stoppia. La forma di lor capanne è rotonda, e termina in un comignolo aguzzo; mercè che infiggono le lunghe pertiche a cerchio, e inclinandole verso il centro ivi le raccolgono in un fascio e con vincigli le legano fortemente. E però l'interno è una grande stanza a cono sfogato, entro alla quale dimorano e nel mezzo hanno il focolare. Circondano essa capanna d'un largo frascato che l'assiepa e lascia intorno un vasto cortile o piazza: dall'un de'lati di cotesta chiudenda è un'apertura d'entrata, che chiudon la notte con uno stangato, il quale gira sopra un perno e s'assicura in una forcella confitta in terra. Rincalzano tutto intorno la fascinata con piote di zolle o di loto, e simile la capanna. Una parte del cortile è deputata alle pecore, un'altra per gli agnelletti, una pei porcelli, una pei cavalli ed una pe'caldaioli da rappigliare il cacio, da cagliar le pizze, le ricotte e le giuncate. La capanna non ha nè uscio nè finestre, ma vi s'entra per un forame basso, e facendovisi entro il fuoco, il fumo esce per un sfiatatoio, posto in guisa, che dando spirito alla stanza non v'entri la pioggia. Intorno hanno certe cotali mensolette d'asse, sostenute da quattro funicelle, e quivi tengono lor masserizie, i panni e la vettovaglia. E questo si è l'ovile, ch'essi domandano il *madao* in loro linguaggio.

Nel capo Meridionale i pastori non hanno agli ovili nè lor donne nè loro figliuoli, ma vivono spartiti dalla famiglia, e non vi si riducono che a certi tempi gli uni presso gli altri a muta, secondo che cade la lor volta. Intanto le donne e i vecchi procuran la casa e provveggono il necessario ai pastori.

Boero. Questo si è uso primitivo; chè noi veggiamo nella Bibbia i capi di famiglia ne'padiglioni o nelle ville, e i pastori starsi colle gregge ai pascoli. Lot ricolsesi in Sodoma, e i suoi garzoni erravano co'branchi. Giacobbe stavasi alle stanze colle donne, e i figliuoli grandi coi famigli pasturavan le pecore per le piagge di Sichem e di Dothain. Mosè pasceva solitario nel monte Horeb, e molti altri esempii abbiamo di quanto voi ci narrate de' sardi pastori.

Autore. Questa consuetudine non è generale nell'Isola: conciò sia che nella Gallura e nella Nurra specialmente i pastori vivono agli ovili con tutta la famiglia, e vi conducono la vita degli antichissimi patriarchi orientali.

Ma per rimetterci a Geremeas, uscito io il giorno appresso di buon mattino dalle case della *Tanca* mi trassi all'ovile, e vi trovai tutti i pastori in faccenda. Era l'ora che mugneano le pecore entro il chiuso, e vidi un modo di mugnere tutto proprio dell'Isola: poichè fra noi i pastori si raccosciano, recansi l'agnella di traverso, e postole il secchio sotto le poppe sì le spremono. In quella vece i pastori di costì stan ritti, piglian la bestia pel collo, cacciansela in fra le gambe, e curvandosi alquanto e alzandone le lacche, la mungono per di dietro torcendone i capezzoli verso il secchio. Ed è cosa

spicciatissima. Essendochè terminato di mugnerne una, le danno d'urto, la rimandano nel branco delle munte, ne ripigliano un' altra, se la caccian sotto in un attimo, e schizzano il latte con una incredibile agevolezza.

Compito di mugnere, riposti i vasi sotto una tettoia di frasche all'aria e alla brezza, aprono il chiuso e le pecore escono all' erba. Intanto altri pastori avean ricolto gli agnellini dietro un dosso di monte sequestrati dalle madri: ma non prima ne intesero i belati ch'io vidi mirabil cosa. Eran oltre a trecento bestiuole, sdrajate, tranquille, chete, dormigliose: al primo belar delle madri, come tocchi dall'assilo, guizzar in piè, rizzar gli orecchi, alzar il muso, dare in un grido acutissimo, e gittarsi di fretta al loro rincontro, è tutt'uno. Van saltacchioni su quelle aduste e lunghe loro gambucce chiusi in isquadre, e simile dall'altra banda corron le agnelle. Sembrano due falangi che galoppino alla carica: le valli e i monti rimbonbano ai sonori belati; a quell' impeto cedono i virgulti e le ginestre, ogni cosa è sconvolta. Ma come potrei dire il cozzo di quelli squadroni, il frammettersi degli uni negli altri; i salti, le capriole, il trascorrere e il ritornare? Ciascun agnellino cerca la madre, e fra mille la scerne e le s'avventa alle poppe. Detto fatto. In men ch' io nol dico tutto è pace e silenzio. Le pecore s'arrestano, s'accocolano, si porgono in dolce modo ai figliuoletti, i quali divincolandosi succhiano ingordamente le mamme, e passano, dando di muso, dall'un capezzolo all'altro, mentre le madri piacevolmente belando li lisciano, li leccano ed accarezzano.

Nozzi. Oh in vero spettacol degno e ammirando dell'amorosa virtù di natura.

Autore. Al vederlo io ne piansi di tenerezza, e mi s'è riempita la mente d'altissime considerazioni. A quel dolce impeto concitatissimo degli agnellini io assomigliai l'immortale anima umana, la quale rimossa in questa mortal vita dalla vista del suo Fattore e Padre, vive impedita dal gittarsi in lui: ma sgombra appena, per morte, di questa gravezza della carne, tratta dalla natural tendenza del cuore a Dio, in lui bramosamente si slancia, e in quel seno, onde sugge l'ebbrezza d'ogni soavità, si cheta beatissima e si riposa.

Paria. E i pastori parano poi le pecore ai pascoli, o vann'esse errando alla ventura per le coste e per le ripe senza guardia?

Autore. Alcun d'essi si ferma alle stanze per fare il formaggio, ma poscia che le agnelle a sufficienza lattarono gli agnelletti, si le caccian pei monti alla pastura, e poi la sera le riducon di nuovo all'ovile, e dati lor sotto gli agnelli, le tornano al chiuso per la mugnitura della domane.

Carminati. Proprio voi ci poneste sott'occhio a vedere la bella descrizione omerica, ch'è tutta dessa, ove nell'Odissea ci mostra Polifemo,

che per l'erte cime
Le pecore lanigere aderbava.

Ulisse ce ne descrive la stanza pastorale, dicendo:

Entrati; gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene

D'agnelli e di capretti eran le stalle,
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza. E i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
Premer solea delle feconde madri.

Tornato Polifemo dalla pastura coi branchi delle pecore e delle capre,

Ei dentro mise le feconde madri,
E gl'irchi a cielo aperto ed i montoni
Nel cortile lasciò.
Ratto, le agnelle, assiso, e le belanti
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.

Boero. Voi andate in succhio ov'egli v'incontri qualche bel passo d'Omero, che s'agguagli a coteste sarde costumanze.

Carminati. E come no? e questo le onora d'antichissime e pure da ogni ricercatezza moderna.

Autore. Io darovvi ben altre occasioni d'allegare Omero. E cominciandomi da'cibi; e' gli apprestano que'pastori affatto come leggiamo nella Bibbia e in Omero. E non i pastori soltanto, ma tutt'i Sardi dell'uno e l'altro Capo in questa bisogna si rassomigliano.

Il loro focolare è in mezzo alla stanza, poichè in Sardegna ne'villaggi non ha cammini; ma il fumo volteggia sotto il soffitto e cala a mezz'aria, uscendo per uno spiraglio. Di che tutte le pareti sono annerite e grommate di fuligine, e le masserizie altresì.

Nozzi. Certo anche nella regia sala del mae-

stoso palazzo d'Ulisse non v'era camminata, e s'accendeva il fuoco nel mezzo d'essa e il fumo ondeggiava sotto la vôlta. Onde quando Ulisse impose a Telemaco di staccar dalle pareti le armi che vi pendeano, soggiunse:

Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi;
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno, che per Troia sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del fuoco.
(*Odiss. lib. X.*)

Autore. Il fuoco s'accende in sullo spazzo, ch'è di terriccio o di lastre di pietra, ed è rinchiuso da un cerchio di sassi che il tengono raccolto. Per lessare non attaccano le caldaie e i paioli ad arpioni o catene, ma si li pongono sopra treppiè di ferro.

Paria. Padre Isaia: su eia! ècci nulla d'omerico?

Carminati. Greci e Pelasgi non aveano altri modi; ed Omero, appunto nell'Ulissea, ci dipinge le sollecite ancelle ponenti i treppiè in sulla brace, e sovr'essi le caldaie e gli altri vasi da cuocere. Vedete nella reggia d'Alcinoo che la regina Arete

Alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in sulle brace ardenti;
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versar l'onda: e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte
(*Odiss. lib. VIII.*)

Anche presso la divina Circe una ninfa, sua ancella,

il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco
Sotto il vasto treppiè, che l'onda cape.
Già fervea questa nel cavato bronzo (*Odiss. lib. X*).

Autore. È bello il veder le femmine a ginocchi, e sedute sulle calcagna tener vivo il foco; mentre i servi stan lì coccoloni a girare l'arrosto. E l'arrosto si cuoce nè più nè meno di quello si facessero i Greci a campo sotto Troia. Imperocchè diviso un capretto, un agnello, un maialetto in due, l'infiggono in istecchi verdi, e così in aria senza appoggiarlo agli alari, com'è costume per tutto fra noi, tanto il girano e rigirano che, condito del proprio adipe e talora spruzzato di buon vino, abbia fatto crosta e buona cottura.

Carminati. Nol diss' io? Eccovi Crise, sacerdote d'Apollo, sacrificar l'ecatombe d'Agamennone: e fatte le offerte dei ministri, e alli tori

Tratto il cuolo, fasciar le incise cosce
Di doppio omento, e le coprir di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venia. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati, e come fuoco
Rosolate le coste e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero: con molto
Avvedimento l'arrostiro e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opera
Poste le mense, a banchettar si diero. (*Iliade lib. I.*)

Il Paria ha egli nulla a ridire? È egli cotesto l'arrosto alla sarda? E come savoroso e croccante! mi fa sprizzar l' acquolina in bocca.

Paria. Sì; ma per accrescer savore ci manca il *saggio delle viscere sacre*, che quelle busecchie deono pur essere saporitissime.

Autore. E perchè no? Sì, saporitissime con vostra sopportazione: e sappiate che i Sardi l'hanno per un boccon ghiotto, e voi ve le trionfereste, leccandovene le dita. I Sardi tratte le viscere al capretto o al porcellino, e ben rinettate e lavatele a di molte acque, pigliano il fegato, il cuore e la coratella e involtele nel proprio omento, co' budellini le legano, girandoli a guisa di nastro a molte intrecciature; indi le infiggono in un schidioncello, e volgendole e rivolgendole alla viva brace, le cuocono e ne fanno un' arrosticciana delicatissima, che per similitudine di quegli avvolgimenti de' budelli, chiaman *sa cordula.*

Paria. Ne mangiaste voi? E chente vi parve?

Autore. Ne mangiai a Geremeas e altrove, e mi parve assai buona e prelibata.

Paria. E' ci vorrebbe il sugnaccio e il sanguinaccio, che i Proci dell'Odissea e Ulisse medesimo gustavan tanto, e poi pel pranzo omerico non ci manca nulla.

Autore. I Sardi hanno un altro modo di arrosto più saporito del primo, e cuoconlo in una maniera di forno tutto orientale e primitivo, che si vuole essere il *clibano*, rammentatoci insino dai tempi d' Abramo, e nel Levitico, ed in Osea profeta. Ell'è una fossa che cavano in terra, della grandezza appunto d' un cignale o d'un montone, secondo è l'animale; battono al-

quanto il fondo e i lati d'essa per assodarli e rispianarli; indi postavi bruciaglia secca, dannovi il fuoco. Seguono a gittarvi sopra stecchi e tronchi per lunga ora: di che la fossa diviene come una fornacetta ardente. Com'è forte accalorata, ne traggono la bragia, la rinettan del cenericcio; e scuoiata la bestia, sparata e sviscerata, la rivolgono di fronde verdi, e l'accomodano entro il clibano. Indi gettatovi sopra una mano del cavaticcio, e calcatolo un poco, v'accendon su novella fiamma gagliarda, la quale mandando abbasso il calore a poco a poco, e unendosi a quello del fondo e dei fianchi della fossa, l'animale si cuoce a meraviglia bene. E non avendo sfogo veruno a esalare l'adipe, li spiriti saporosi si riconcentrano in sè medesimi, e tutte le carni dolcemente penetrando, le rendono gustosissime e ghiotte.

Dicesi che alcuna volta entro un vitello chiudono un agnelletto o un porcellino di latte, e si n'esce squisitamente condito, ch'è degno delle mense reali. Avviene anche talora che i banditi, rubata una giovenca o un torello, e acconciatolo al detto modo, e sotterrato, vi fan sopra un gran fuoco; e mentre si scaldano ad esso, ed ecco alcuna volta il pastore giugner ansante, e domandar la brigata se visto avessero un torel bruno con istella bianca in fronte, o una vitella pezzata che, sbrancatasi nella notte, va errando pel contorno. Ognun fa il nuovo, alza le spalle, e dice, che giovenca o torello non passò indi; e intanto, fatto sedere il pastore al fuoco per riaversi dal disagio, ivi cianciano alquanto, mentre la bestia, di che fu disarmentato, gli si cuoce sotto a' piedi.

Boero. Pare che altresì gli antichi cocessero il pane in cotesti forni sotterra, leggendosi nel Levitico le minaccie del Signore Iddio contro i prevaricatori di sua legge: *Trademini in manibus hostium, postquam confregero baculum panis vestri: ita ut decem mulieres in uno clibano coquant panes* (1), tanto poco n'avrete a cuocere che per dieci fornate sarà di vantaggio un fornello solo.

Autore. Ed anche i Sardi cuocono il pane talora in quel modo, e tengono in ciò di molti riti antichissimi. In alcuni villaggi delle Marghine, e del Goceano, e d'Ozieri fan pane di schiacciatelle larghe quanto un tagliere da tavola e così sottili, che non aggiungono a mezzo la grossezza del dito mignolo. Coteste schiacciate cuocono alcuni nel clibano, altri sotto la cenere, ed altri sopra una palla infocata e sulle brace, ed essendo sì sottili fan colore e crosta agevolmente: ma non riescono sì ben cotte come l'altro pane.

Nozzi. Questa è proprio la *crustula absque fermento*, che si legge nell'Esodo (2) e il *coxi super carbones eius panes*, che ci narra Isaia (3) e il *subcinericios panes coqquere*, che sì di frequente s'incontra nella Genesi.

Carminati. Il pane è sempre di farina di frumento, ovvero s'acconciano i Sardi all'uso della Cananitide, che all'uopo facean pane d'orzo, di fava, di lenticchie, di miglio e di veccia? Perocchè si legge in Ezecchiello: *Et sume tibi fru-*

(1) XXVI. 25. 26.
(2) XXIX. 2.
(3) XLI.

mentum, et hordeum, et fabam, et lentem, et milium, et viciam... et fac tibi panes (1).

Autore. Secondo province. Da poi che v'ha luogo nel più aspro dell'Isola, ove si fa il pane insin di ghianda e di terra.

Paria. Ohe! qui siamo ai tempi d'oro, che quelle beate genti si tenean paghe all'acqua del rio d'argento e al dolce frutto delle querce, dei roveri e delle brune elci: *Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat;* nè era vôlto ancora il tempo in cui la terra

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis.

Ma dite voi da dovvero?

Autore. Dicolvi di buon senno; e se voi, passando per l'Oleastra, visitaste i villaggi di Baonei e d'Arzana, di Gairo e di Ursulei e Triei, non avreste forse altro pane a mangiare. In cotesti villaggi cuocon le ghiande nell'acqua, e come sien ben rammorbidite, le pestano nel mortaio, e con uno spianatoio le schiacciano e rimenano sopra una lastra di pietra liscia. Indi cospergono quel fitto pastume d'una specie di loto d'argilla ontuosa, e fattone tortelli minci a guisa di sfogliata, li spruzzan di cenere a cagione che non s'appiccichino al forno, e per dar loro un po' di sapore, gli ungono con istrutto, lardo o con olio.

Paria. Qui si vede *tortam panis, crustulam conspersam oleo, laganum de canistro azymorum* dell'Esodo (2), ma ove dice: *De simila*

(1) IV. 9.
(2) XXXIX. 23.

triticea cuncta facies (1), qui s' arebbe a dire di ghianda e di terra.

Boero. Pure in alcune regioni dell'Asia, si mantiene ancora l'usanza di mescolar col pane l'argilla oleosa, e di lei si nutrono. Ma voi, Paria, pensate che siamo in quella regione dell'Isola la quale fu sì tenace de' suoi agresti costumi, da non volersi recare neanco a cucir le vesti; quando vedeste ieri che le donne s'avvolgono attorno alla vita due falde di panno casereccio, e in luogo di fibbia o di fermaglio, se l'incavigliano ai fianchi con un zeppetto di legno.

Autore. Siamo sempre alle medesime. Alcuni villaggi non fanno l'Isola, e alcuni modi singolari non formano il generale costume de' Sardi: chè non credeste per avventura, che ivi il pane fosse scarso, o inferrigno, o di mala condizione, dove non temo d'esser contraddetto s'io asserisco non esservi miglior pane del sardo.

Nozzi. Han egli pane azimo o fermentato? E questo è di pasta gramolata, o pan buffetto, o pan soffice, o massiccio?

Autore. E ve n'ha d'ogni fatta; ma in Sardegna, dalla macina insino al forno, voi avete tutte le guise antiche, e specialmente le romane. I sardi non usano mulini a doccia o mulini a vento; ma sì nel generale si servono della mola asinaria degli antichi; ed anco macinano a mano.

Io vidi più volte le fanciulle sarde girar la macinella colla man diritta e colla manca levata in aria versare il grano in una tramoggetta confitta nella mola, nè più nè meno come si scorge in antichissimi bassirilievi e dipinture; e special-

(1) XXXIX. 2.

mente tuttavia in essere a Pompei. E cantando girano la mola tanto agevolmente e si tengono sì diritte e ferme sulla persona, che il grano sprizza lor di mano come un rivoletto ch'esca della fontana, e sta sì raccolto, che non cade granello fuor della macina.

A Castel sardo e nell'Isola della Maddalena macinan di notte, e quelle fanciulle, per tenersi deste, cantano al suono del macinio e cianciano lietamente insino alla punta del dì.

Nozzi. Io credo che cotesti macinelli a mano sieno i più antichi; e macinatrici ne fosser le ancelle, siccome opera dell'interno reggimento domestico, che le prime genti accollavan tutto alle donne. Anche in Egitto alla macina sedean le fanti, poichè il dice il Signore nell' Esodo: *Io ucciderò in questa notte tutt'i primogeniti, dal primogenito di Faraone che siede sul trono, insino al primogenito dell'ancilla che sta alla mola* (1).

Carminati. Leggiamo il medesimo in Omero, e per giunta le pelasghe macinavan di notte come in Sardegna, nè ivano a dormire se non compito il macinato. Se vi ricorda, nel palagio di Ulisse

Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve que' formenti ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza e vita.
Le altre dormian dopo il travaglio grave;
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea.

E la poveretta vegliava ancora, e l'alba era

(1) XI. 5.

già apparsa, e pregava Dio che tornasse Ulisse a scemarle alquanto la ria fatica che le davano i Proci [1].

Autore. Ma il lavorio della mola è imposto, nella maggior parte dell'Isola, all'asinello macinatore, detto dai Sardi per antonomasia *su mulenti*, il quale tutto il dì con una benda agli occhi, e una stanga fitta da un capo nella macina, e dall'altro nel collare, passeggia a tondo, girando il sasso e sfarinando il grano. La foggia di questo mulinetto è la romana antica, come s'ha ne' bassirilievi; e massime nel monumento scoperto in Roma, pochi anni or sono presso alla porta Maggiore, ove nel sepolcro d'un ricco fornaio è scolpito il molino, il forno, il pane, la stadera e gli altri arnesi da impastare e infornare, i quali sonosi conservati tali appunto in Sardegna.

Paria. Ne avete fatto la collazione per dire che sono i medesimi?

Autore. Fecila così nel sepolcro, come sopra i disegni a mano, tocchi all'acquerello per commessione di Papa Gregorio, e da Sua Beatitudine legati alla biblioteca di Propaganda; e poi noi li veggiamo naturali nei forni di Pompei, che sono similissimi a quelli di Sardegna.

Come la macinatura è finita, traggono la farina del cassone, e in luogo di abburattarla nel frullone, la passano per le stamigne de' setacci. E vedreste di molte donne agitare, stando a ginocchi, que' gran cerchi e da più grossi e radi tragittar la farina nei più fitti e sottili insino a sette stacciate a scernere il fiore, di che riesce il pane candidissimo e saporito sopram-

(1) Odiss. lib. XX.

modo. Come appunto facevano i Romani co' tre gradi della farina, appellando il fiore *simila*, il men sottile *pollen*, e il cruschello *furfur;* così adoperano i Sardi, ed hanno *sa simbula, su poddini* e *su furfaru*. Voleté voi maggior somiglianza?

Boero. A Villa Muscas, tenuta del Convitto di Cagliari, mi ricorda aver veduto fare le tre sorte di pane che voi ci dite; e il pane *simbula* era bianco come la neve, ch'io non vidi mai candor di pane sì puro in Italia.

Autore. Nel Campidano di Cagliari è della forma de' nostri panetti di Lombardia, e talora a navicella o a cerchio con intagli di fogliami. Ma in alcune parti dell'Isola, mi si dice, che ha forme singolarissime, è le più ritraggono dall'effigie degli idoli fenicii che si conservano in bronzo nel museo.

Nozzi. Oh andate a filosofare sulla ragion delle cose e sulle intenzioni dei popoli! San Gregorio Magno brigossi tanto focosamente di ritrarre alcune cristiane provincie sarde da quelle mescolanze pagane; ed ecco ogni dì le si mangiano senza punto avvedersi.

Autore. Il forno è quale il veggiamo conservatoci nei monumenti romani, colla colmata più rilevata de' nostri, e talora senza girone e tettuccio, ma gitta la vôlta spiccata nel cortile al sereno. Vidi anche sul comignolo, o a due terzi della vôlta, uno sfiatatoio, che i nostri non hanno, ma il fumo si esce per la bocca non avendo altri spiragli. Le donne il rinettano con un mazzo d'erba o di felce infitto in capo a una pertica, e infornato il pane colle pale, turano il forno con un lastroncello che lo imbocca.

Paria. Intesi più volte predicare un cotal pane loro confettato, e levarlo alle stelle: che pane è egli?

Autore. Io n'ebbi, a proposito di cotesto pane, una gaia ventura. Imperocchè visitando a Cagliari le scuole di S. Teresa, giunto a quella d'Umanità, e dato un po' d'esame, in che quelli ottimi giovani si mostraron valenti, ed ecco uscire in mezzo alla scuola tre de' più vispi e recitare uno spiritoso dialoghetto. E preso argomento da uno scherzo della pasticceria, che lessero nel mio *Saggio di voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche,* disser le più garbate piacevolezze intorno a quelle mie cento ragioni di paste dolci. E noveratene parecchie, e lodatele grandemente, terminaron dicendo: che fra il novero delle più prelibate e' vi mancava la prelibatissima, la quale tutta sarda essendo, *su pani saba* s'appella; senza gustar la quale non fora mai possibile di conoscere che sia squisitezza. Perchè in men nol dico, spiccatisi due di là, e tratto d'un ripostiglio un bel vassoio, mi presentarono di due gran *pani saba* freschissimi. Eran essi inghirlandati di fiori, e d'una foglia d'oro indorati a vaghi compartimenti; e affettatone alquanto, ed assaggiatolo, il trovai buono e quasi del sapore d'un pan pepato di Siena.

Egli è infatti d'una pasta speziata di diverse spezierie e confettata con mele purissimo, che cocendo l'intozza e rende forte a romper coi denti, ma posta in bocca, si disfà leggermente, e vi lascia buon alito e gusto assai grato e soave, e fa un ottimo bervi sopra la malvasia e la vernaccia.

Nozzi. Prima che usciam di cucina, or che ci narraste dei cibi sardi, io vorrei tornar novamente a quel vostro focolare, che voi ci diceste essere sul pavimento, circondato di una sponda di sasso in giro. Pure Omero ci mostra che nella sala della reggia d'Ulisse il fuoco si faceva ne' braceri di ferro o di bronzo.

Caduta sopra 'or l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche, e dure, e fesse appena
Nodriano, i servi collocar nel mezzo.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. *(Odiss. Lib. XVIII.)*

E questa cura de' braceri affidata alle donne era anche nelle reggie Orientali, e chiamavansi *ancillae focariae* [1].

Autore. Ed anco i Sardi hanno di cotali braceri, ma io vi prego di considerare che nella regia sala di Ulisse il fuoco era fatto per riscaldare i convitati, e non per cuocere la cena. Che se foste ne' villaggi dell' Isola in tempo di verno, trovereste nel salotto il bracere di rame posto su quattro palle o zampe di bronzo, od anco sopra mobili rotelle. Ed alcuni sono rotondi, e accolti nell' imboccatura d'una pedana di legno, a varii canti intagliata per comodità di porvi su i piedi da coloro che vi stanno seduti intorno; altri son quadrilunghi, ed altri a guisa di focone panciuto con grosse anella ai labbri. Noi veggiamo questi caldari e foconcini di bronzo antichissimi in Oriente, e la sacra Scrittura gli nomina, *ignium receptacula ae-*

(1) I Reg. VIII. 13.

nea (1). E gli abbiamo di forme simiglianti anche presso i Pelasgi, o Tirreni, od Etruschi; poichè si rinvengono ne' loro antichissimi sepolcri. Appena mi venner veduti quelli di Cervetere e di Vulci nel museo gregoriano (2) e nei monumenti del Micali (3), ch' io agguagliandoli a quelli de' Sardi, pensai incontanente, altro non poter essere stati che braceri, su quali gittavan forse incensi ed aromi odorosi in onore de' morti, e poscia con tutto il vasellame e le altre insegne chiudeanli nella cava del sepolcro; di che serbaronsi intatti insino a noi.

Carminati. Per farci maravigliare al certo, che i popoli di Sardegna ce li mostrino ancora senza alterazione dopo tanti secoli; e tacitamente ci chiariscono per quali usi servivano a quelle prische nazioni sì fatti arnesi, sopra i quali tante discussioni ebber li dotti.

Autore. Non crediate, amici, che mi sia caduto di mente il tema del vostro ragionare, allorchè il primo dì vi colsi nel capannuccio del paretaio favellando di quel passo d'Omero che racconta, siccome Telemaco, nella casa di re Menelao, fu posto a dormir co'garzoni. Mel tenni bene a memoria, ed or ci vien buono il dirne.

Sappiate adunque, che in Sardegna, siccome in assaissime altre cose, come veduto avete, così anche nel dormire si tengono, alla maniera delle prime genti, a tale che vi parrà esser balzato oltre a tre mill'anni di viaggio addietro. I Sardi adunque, sinchè non hanno mo-

(1) Exod. XXVII. 3.
(2) Vol. I. tav. XIV, e XVI. 5.
(3) Tav. VIII.

glie, non dormono in letto; ma con tutti i panni si coricano sopra una stuoia attorno al focolare, così i figliuoli del padron di casa, come i famigli ed i servi senza spartimento di sorta. Nella cucina o sotto il portico vedreste fra giorno di molte stuoie arrotolate: ma cenato, e dette le orazioni, il padre si ritira in camera colla sua donna, e i garzoni attorno al focolare terragno, stese le stuoie a maniera di raggi d'una ruota e lasciato tanto d'arrotolato in capo ad essa da farne guanciale, su vi si distendono, volgendo tutti i piè verso la brace ammonticchiata entro il cerchio dei sassi. Ed ivi si dormono a loro bell'agio. I pastori fanno il medesimo agli ovili, e nel centro dell'Isola e verso il capo di sopra, in luogo di stuoie, stendono *su saccu da coperri;* ch'è il sago antico, di cui parlammo.

Ora evvi chiaro perchè Telemaco e Pisistrato ch'eran garzoni, non fur posti a dormire nei letti delle interne stanze, ma pur co' donzelli nell'atrio sopra finissimi drappi e villose pelli, come si conveniva a figliuoli di re; ove i fanti dormiano di certo sopra stuoie, o tappeti, o carpite di lana.

Elena alle ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Bello gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti villosi sovrapporre, ingiunse.
Così nell'atrio s'adagiaro entrambi;
Nel più interno corcavasi l'Atride
E la divina tra le donne Eléna. (*lib. IV.*)

E nella reggia di Nestore, sebbene fosse dato a Telemaco un traforato letto, pur tuttavia fu

posto a dormire sotto il sonante portico co'garzoni, e accanto a lui Pisistrato,

Il solo de' figliuoli, che sin qui viva
Celibe vita. (*Lib. III*).

Carminati. Or mi sovvien l' altra usanza di dormir presso al fuoco, mentre mi ricorre quel passo omerico, che Anticlea, madre d'Ulisse, dice al figliuolo come Laerte suo padre, pien di rammarico e di tristezza della sì lunga assenza di lui, s'è ridotto in villa, ed ivi

Dorme tra i servi al focolare il verno. (*lib. XI*).

Boero. Ed anco lo stesso Ulisse nella sua reggia, essendo sotto spezie di povero paltoniere, la notte si coricava nell'atrio, e la mattina levatosi, a guisa dei Sardi, che rotolano la stuoia su cui dormirono, o ripiegano il sago, anche l'eroe ricompose i suoi strati. Il perchè la fida Euriclea narrava a Telemaco, che Ulisse

Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.

Ma pieno di gravi e amari pensieri al primo spuntar dell'Aurora

Ulisse alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Portò fuor del palagio. (*Lib. XX*).

Paria. Tutti questi riscontri vanno a capello; ma io penso che ci diate per costume dell'Isola

qualche singolar assuetudine di poche capanne de'casali montani della Barbagia o dell'Oleastra.

Autore. Vi risponderà per me il conte della Marmora, il quale è versatissimo nelle cose dell'Iscla, ed ei diravvi: che ben oltre la metà dell'Isola dorme in sulle stuoie nella forma che io v'ho detto (1). Ed oltre a ciò sappiate che i pastori e i campagnuoli, venendo a desinare alle stanze, di codesti rotoli si servono per sedere: ed alcun' altra li vidi stendere per tovaglia e sovr'essa porre il pane e il bicchiere, che con vecchia semplicità usan quel desso per tutti, e lo si passano in giro, forbendosi in prima la bocca col dosso della mano.

Paria. Cotesto è proprio il passar la tazza in giro che usavan gli antichi; se non quanto elle eran tazze d'oro e d'argento massiccio, lavorato a bei rilievi con manichi a finissimi intrecci di serpenti, di tralci d'ellera o di vite. E gli eroi d'Omero donavansele per l'ospital rimembranza, e s'avean care oltremodo. Nei sepolcri etruscopeslaghi n'abbiamo di vaghissime e ricche.

Boero. E i Sardi usano i brindisi a mensa, come le antiche genti e non pochi de'moderni?

Autore. Quando hanno ospiti a convito o in sulle nozze fanno dei brindisi pieni di brio, volete in prosa, volete in verso; e n' escono di quelle labbra coll'enfasi orientale di sì caldi e animati, che vi paia un favellare ispirato. Le contrade centrali dell'Isola sono di ciò famose, nè lo straniero gli ode mai augurar salute colle tazze in mano, ch'egli non si senta d'altissima maraviglia compreso. Ma di ciò parleremo più divisamente ad altro proposito.

(1) Voy. en Sard., lib. III. p. 238.

Nozzi. Diteci un po': evvi ancor vestigio in Sardegna di quell'ungersi il capo e la persona che veggiamo ne'prischi popoli? Imperocchè in quelle orientali contrade tra l'Eufrate e l'Eritreo uomini e donne s'ungeano ogni dì ed era pratica sì universale, che i poveretti, i quali non avean pane da satollarsi, pur non dimanco tenean serbata un'ampolletta d'olio per ugnersi, come veggiamo la vedovella del Profeta, la quale, richiesta da Eliseo che s'avess'ella in casa, rispose: *Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo ungar* (1).

E Davide mortogli il figliuolo, si lavò ed unse: *Et lotus unctusque est* (2). Giuditta, trattosi il cilicio di dosso, *lavit corpus suum et unxit myrro optimo* (3). Ed Estor *oleo myrrhino ungebatur* (4).

Boero. Si ungeano per sin la faccia, poichè nel cantico di Giuditta si dice: *Unxit faciem suam unguento* (5).

Carminati. Nè soltanto gli Orientali, ma Pelasgi ed Achei s'ungeano per egual modo:

> . . . . Policasta
> Telemaco lavò, di bionda l'unse
> Liquida oliva. (*Odiss. lib. III.*)

Ulisse a Nausica e alle ancelle di lei, le quali a canto a lui

> Poser tunica e manto, e la rinchiusa
> Nell'ampolla dell'or liquida oliva,

(1) IV. Reg. IV. 2.
(2) II. Reg. XXII. 20.
(3) Iud. X. 3.
(4) Esth. II. 12.
(5) XVI. 10.

dicea: lasciate ch'io mi lavi in disparte nell'acqua del fiume e che poscia

. . . del salubre m'unga
Dell'oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. (*lib. VI.*)

S'ungeano anch'essi non solo i capelli, ma pure la faccia, secondo il vezzo orientale, chè Omero nell'Odissea ci dipinge i donzelli dei Proci

Giovani in bello vestimenta, ed unti
La chioma sempre, e la leggiadra faccia. (*lib. XV.*)

E intorno a queste loro unzioni, io non so come potean serbare le vesti monde, poichè l'olio di ch'eran unti e bisunti dovea pur col sudore condir d'untume le vestimenta a pelle, come era la tunica.

Nozzi. Nè solo le robe che sono accosto alle carni, ma sì le sopravvesti devon essere oleose e crasse, tant'era l'olio con che i capelli condivano e tutta la faccia s'untavano, massime nelle grandi letizie e ne' dì delle sacre. La cosa ci è conta per le sante Scritture, principalmente ove il Profeta, cantando le dolcezze della carità, dice che il vivere insieme amorevolmente è dolce come l'unguento che, gocciolando dai capelli d'Aronne, scende in sulla sua barba e dalla barba cola sulle sue vestimenta: *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti eius* (1). Perchè fate il niffolino?

Paria. Nè facciamo il niffolo, nè torciamo il

(1) Ps. CXXXI.

naso; ma ell'è cosa sì lontana da' nostri modi presenti, che se la non ci muove a stomaco, non può nulla di meno non muoverci a riso di que' graveolenti eroi de'primi tempi del mondo che noi rassomigliamo agli Ungheri e agli Slavoni calati in Italia nelle ultime guerre, i quali vedemmo unger di sugna e di sevo le camice di bucato, prima di porsele in dosso. Oh davvero, Padre Antonio, che i vostri Fenicosardi, se mantenner quell'uso, e' putiran forte.

Autore. I gusti di tre mill'anni addietro non si converran sempre co'nostri presenti, nè però io ci vedrei luogo a celiare. Primieramente l'ugnersi degli antichi era salutare oltre ogni credere, e perciò que' gagliardi e austeri uomini non avean pelle di ragnateli come noi, e non infreddavan sì di leggeri ad ogni po'di brezza. Oltre a ciò quando leggete nella Bibbia sì sovente l'uso degli unguenti, non vi fate a pensare che fossero imbratti da medicar vescicanti e geloni, ma sì stillati finissimi e preziosissimi de'più delicati aromi orientali e di sì soave fragranza, da vaporare il gratissimo olezzo per tutto la casa, e versatolo sui capelli o sulle vesti, lasciare di sè lunghissima traccia nell'ambiente aere che trascorrea la persona. Indi le amabili proprietà della sposa de'Cantici: *Fragrantia unguentis optimis; — post te curremus in odorem unguentorum tuorum; — odor unguentorum tuorum super omnia aromata; — odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris* (1). Ed Isacco, nell'atto d'abbracciare il figliuolo, *statim ut sensit vestimentorum illius fragantiam, benedicens illi, ait: Ecce*

(1) Cant. I e IV.

odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus (1) E l' avere di cotesti unguenti era di tanta ricchezza e nobiltà, siccome costosissimi e rari, che il re Ezechia mostrolli a pompa di suo gran tesoro agli ambasciatori assirii: *Ostendit eis domum aromatum, et aurum, et argentum, et pigmenta varia, unguenta quoque, et domum vasorum suorum* (2).

Carminati. La fragranza, tutto che soavissima dell'unguento, non potea toglier tuttavia che le vesti non s' ungessero, cadendovi sopra; ove per altro non fossero pure essenze d' aromi senza mescolanza d'adipe o d'olio, il che penerei a credere, dandosi negli esempii addotti sempre il nome d' unguento e non d'acqua distillata: come l'acqua di melissa, l'acqua di colonia, l'acqua di persa e di bergamotto.

Autore. Sto anch'io col vostro avviso; e però credo che talvolta fossero essenze distillate; e il più sovente unguenti odorosi che ugnessero i panni. I Sardi non usano più in generale l'ugnersi, altro che alquanto i capelli per ravviarli; nulla ostante in quell' angolo dell'Isola, in cui fu serbata l'usanza fenicia, ungono capo, faccia, persona e vesti, come troviamo de' popoli prischi.

Paria. Havvi ancor dunque traccia in Sardegna di cotesto singolarissimo rito?

Autore. Ecci; ma nel più montagnoso e aspro sito della Barbagia, nel popoloso villaggio d'Orgosolo, ove le genti vivono sequestrate dalle circostanti ville; uomini salvatici e crudi, che campan di ratto e stanno a guardia di sè me-

(1) Gen. XXVII, 27.
(2) IV Reg. XX. 1.

desimi, saldi a non volere guarnigione di soldati o briglia di leggi. Costoro non ebber forse mai mescolanza straniera; nè pellegrino, che non sia sacerdote, trova colà cortese accoglienza. I gesuiti, che aveano stanza in Oliena, visitaron quel popolo in sullo scorcio del secolo XVII, e colla santa parola il mansuefecero; ma cessati i Padri, tornò all'antica rustichezza. Lasciaron essi tuttavia di sè orma indelebile: poichè introdotti, per opera loro, i gelsi e i bachi da seta in quella grossa terra, le donne del villaggio vi tesson drappi finissimi e belli.

Ora infra gli altri usi paesani è quello d'ugnersi i dì delle feste; e più la festa è grande, e maggiore è il gaudio della cospersione. Monsignor Varesini, arcivescovo di Sassari, facendo, ha circa tre anni, la visita apostolica nella diocesi di Nuoro, si condusse ad Orgosolo in fra i monti d'Oliena. E come gli uomini di quel villaggio sepper della venuta di sì gran prelato, che a memoria non avean veduto Vescovo in quella terra, fecero gli apparecchi grandi e, venuto il dì ordinato, molti scesero a' confini di lor territorio ad incontrarlo. Egli era scortato da otto cavalleggeri per onore di sua dignità; e conoscendo il talento di que' duri uomini, e sapendo che in fra essi eran di molti banditi, che avean francato il confine per trovarsi alla festa, impose a' cavalleggeri che, come di sua brigata, la venuta loro fosse pacifica e cheta. Giunto in su quello d'Orgosolo, ogni uomo si mise a ginocchi, e avuta la benedizione, e gridato: *Vivat su Monsenòri*, d'ottant'uomini che erano in tutti, quaranta spararono a gioia gli archibusi, e gli altri quaranta non ispararono

i loro, sinchè non videro i sozii aver già rimesso la carica e alzato il cane in resta: tant'era il sospetto in che gli avea gittati la vista de'cavalleggeri.

Per su tutto il cammino insino al villaggio eran bande di loro masnade e facean tripudio di spari, e le donne s'eran tutte raccolte ad attender l'Arcivescovo nella chiesa, e i preti in sulla porta maggiore colla croce in asta.

L'Arcivescovo, fatte sue orazioni all'altare e voltosi a quella gente, recitò una calda e forte omelia dicendo in fra le altre cose: che ivi gli uomini non poteano aver nome di cristiani, se non cessavano di ladroneggiare il paese, ch'essi così di frequente correano, rapinando il bestiame de' pastori. Uomini e donne piangeano a grosse lagrime e picchiavansi il petto e gridavano: sè voler esser cristiani, e vivere e morire nel seno di santa Chiesa. Ma terminato l'Arcivescovo di predicare, si spiccarono dalla turba quattro maggiorenti del popolo, e posti a ginocchi avanti il faldistorio, dissero: — Monsignore, insino ad ora noi non ci credemmo infrangere le leggi di Dio, pigliando pecore, vacche, porci e montoni a sovvenimento di nostre necessità. Imperocchè essendo la provvidenza del Signore Iddio pietosa a tutte le sue creature, come vorrebbe essa patire che i pastori della Gallura avesser possessione chi di cinquecento e chi d'ottocento e mille pecore, là dove noi non ne abbiamo una greggiuola di cento? Onde se noi o per insidia o per valore possiam rapirne loro alcun centinaio, soccorriamo almeno in parte alla giustizia distributiva. L'Arcivescovo mostrò loro, questa esser logica

da Beduini d'Arabia e da corsale di mare, e non da cristiani.

Paria. Costoro potrebbero anzi tener cattedra di *Comunismo* in certe università d'Europa, e averne lode di sapientissimi investigatori dell'intrinseca virtù dei bisogni della presente civiltà. *Unicuique suum* è un vecchiume pelasgico, in cui i termini de'poderi erano così inviolabili, che s'adoravano per Iddii, nè era lecito all'aratro di travalicarli, salva l'ira del *Dio Termine.*

Autore. Ma, per venire al proposito nostro, Monsignore vide a sua gran maraviglia quel popolo così strabocchevolmente unto, che il grasso stillava loro dalle ciocche de' capelli e dai lucignoli della barba in guisa, che scorrea giù per le spalle e il petto. E le donne gocciolavano dalle trecce, ed avean sì unta la faccia, che il viso luccicava loro, e il grasso colava per gli orecchi e pel mento giù nel seno, di che la finissima camicia era tutta inzuppata; e i pepli, ch' avean di seta bellissimi e grandi, eran conditi di grasso per modo, che traspariano e brillavano al sole come oro. L'Arcivescovo richiese i preti del villaggio, che nuova cosa fosse questa; e gli venne risposto: essere immemorabile usanza di loro antenati, che nei dì delle sacre e feste di nozze e di balli gli uomini si ugnessero i capelli, faccia e barba, e le donne con la faccia e le trecce ugnessero i pepli.

Nozzi. E che questa sia pratica vetustissima orientale, e poscia da' Fenicii e da Pelasgi tradotta in ponente, noi il veggiamo dalle ghiande e dai vaselli unguentarii babilonici, assiri, egiziani ed anco etruschi e tirreni, che si rinven-

gono nelle necropoli d'Egitto e nei monumenti d'Etruria (1): ne' quali vaselli si custodiano gli unguenti odorosi da ugner la persona.

Carminati. Io sono sì lieto di queste collazioni che sì ben calzano cogli usi di Sardegna, ch' io non m' avvidi dell' altezza del sole omai verso il meridiano.

Autore. Ed è tanta, che peneremo di giugnere al castello all'ora di pranzo; perchè basti per ora; il resto a questa sera.

CAPO V.

Di molte usanze patriarcali de' Sardi.

Come fu venuta l' ora del passeggio, usciti verso i prati, tanto si procedette innanzi, che giugnemmo al castello d' Arignano, villa deliziosissima de' conti della Trinità. E visitato il giardino, e dato una volta intorno a quelle masserie delle vacche svizzere, di che il conte grandemente si dilettava, scendemmo verso una ripa che soprasta il lago, ed ivi rappiccossi il filo de' nostri conferimenti intorno ai costumi di Sardegna.

Carminati. Insomma io non mi tengo alle mosse, e tanto mi tarda che voi, padre Antonio, ci novelliate de' fatti nostri, ch' io mi sento struggere come i fanciulli vogliosi.

Paria. E' ci uscirà in qualche anticaglia delle sue: ch'egli non s'appaga de'tempi degli avoli nostri, ma ci balza oltre gli anni millanta, che gli par ieri o ier l'altro.

(1) Micali, Mon. ined. tav. IV. VII. LII. Mus. greg., vol. I. tav. XIX; vol. II. tav. 91. 93. 98.

Autore. Or vi dirò appunto una bella usanza che ci vien dai secoli prossimani al diluvio; e beato il mondo se non l'avesse smarrita! chè forse non avrebbe grand'uopo degli alberghi di mendicità e delle carceri penitenziarie, se la nobile costumanza fosse ancora in fiore com'ell'è nelle centrali contrade di Sardegna.

Voi dovete sapere che nelle Marghine, nel Goceano, nella Barbagia e nella Gallura, luoghi ov'ha molti pastori di vacche, di pecore e di montoni, incontrano alcuni accidenti che disertano i bestiami; siccome una larga caduta di neve in sui monti nel verno, una gran caldura che brucia i pascoli, o una pestilenza od altre sciagure. Laonde alcuna volta interviene, che un pastore agiato di molti capi di bestie perde a mano a mano la mandria e cade in povertà. Il che suol accadere alcuna volta anche per liti domestiche, per avidità dei procuratori, per crudeltà degli avversarii, per vendetta di qualche nimico e per rapina di ladroni. Ed ecco il pover'uomo con molta famiglia di figliuoli venuto nell'inopia e non aver luogo d'uscirne, ove il lodato animo e generoso de' suoi consorti, amici e conoscenti non gli offerisse via di ristorare la scaduta fortuna.

Veduto il loro paesano in quello stremo, s'adunano a consiglio i buoni uomini del contorno, e discorrono i modi di sovvenirlo. Indi, convenuti fra loro in sul partito da usare, chiamano il pastore tapino, e consolatolo di buone parole e bevuto un tratto alla sua salute, ciascuno gli presenta in dono una vitella del suo armento e pregandogli da Dio ogni buona ventura, il rimandano colla novella torma raccogliticcia alle

sue capanne. Di che il poverello del pastore, donde poverissimo partito s'era il mattino, ritorna, se non ricco, almeno bastevolmente fornito di venti e sin trenta capi di bestie. Chi può dire come la sua donna, rasciugate le lagrime chiami a sè i figliuoletti, e fattili porre a ginocchi, li provochi a ringraziare l'amorosa provvidenza celeste, ed a pregare sul capo de' loro benefattori ogni eletta benedizione? Intanto il pastore, fatto miglior massaio, procura il suo gregge con ogni sollecitudine, e d'anno in anno, favorendo Iddio, accresce la sua mandria per guisa, da tornare alla prima agiatezza. Nè egli professa altr' obbligo ai donatori, che quello di esser presto, ov' altri cada in bisogno, di porgere quel ristoro, ch'ei ricevette dall'altrui liberalità.

Nozzi. Oh tutta Italia fosse pur barbara a questa foggia! Se non è questa altissima civiltà, qual potrebbe esser mai? Perocchè civiltà senza compassione de' mali altrui e senza liberalità e amore di ristorarli, è civiltà da belle e fiorite parole, ma non da ravvalorare il concittadino languente, da consolarlo angoscioso, da proteggerlo oppresso, da rialzarlo caduto.

Paria. Le considerazioni del p. Errico son degne in vero d'un animo nobile com'è il suo; ed io, giudico, che i Sardi per sola generosità si rechino a rimettere in piede i loro prostrati consorti, nè ci abbia luogo costì antica o nuova usanza da seguire, ma pura virtù di cuore ben fatto.

Autore. Io innanzi direi che questa virtù è tanto più nobile, quanto per lunghissima serie di secoli si è esercitata con più di costanza:

con ciò sia che noi la veggiamo con eccellenza generata nelle magnanime genti prime, e radicatavisi con vivaci e salde radici insino ai nostri dì. Egli è certo che gli antichi uomini d'oriente, come un loro gentile per isventure impoveriva, gli usavano tal mercè da rimetterlo in assetto. Giobbe Usseo da somma ricchezza cadde in estrema miseria: di che mossi a compassione i parenti e conoscenti suoi, datogli ciascuno un capo di bestia, gli rifornirono i branchi i quali, benedicente Iddio, crebbero in doppio, e di quel primo dono a somma dovizia pervenne: *Et dederunt ei unusquisque ovem unam, et inaurem auream unam* (1). Or voi vedete se questa costumanza, favoreggiatrice d'ogni più chiara virtù, germogliò feconda negli umani petti sino dai primi periodi della società delle genti, ne' quali si reputa da molti che vivesse il paziente Giobbe.

Boero. E non potrebbesi dire che questa costumanza fosse favoreggiatrice eziandio di pigrizia, e la comodità allettasse i pastori ad esser miseri, infingardi e scioperati, sperando, se si scema l'armento, di mantenersi in istato coi doni altrui?

Nozzi. Egli non è da riguardare alla distemperanza delle umane azioni, ma sì al discreto e diritto uso di esse; poichè altrimenti ogni nobil virtù cadrebbe in vizio anche bruttissimo, e sarebbe tolta dalla terra ogni carità di compassione e d'amore, potendo l'uomo volgere a peggio ogni più eletto dono di Dio. E però il costume de' Sardi è santissimo, e munificentis-

(1) Iob. XLII. 11.

simo e degno d'esser predicato come gioia preziosa d'antica civiltà.

Autore. Ne' luoghi più intimi dell'Isola, e spartiti dalle maggiori città, quelle genti vivono in tutto come al tempo de' patriarchi, cioè a dire secondo la legge naturale, com'era in pratica ne' primi tempi dell'umana comunanza. E sebbene le leggi del regno sieno generali, tuttavia quei Sardi, il più che possono, hanno per leggi li statuti e le consuetudini antiche e, secondo la guida di quelle, praticano gli atti domestici e comuni. La Gallura, ch'è il sito più montagnoso dell'Isola, essendo ricca oltremodo di pascoli, ha su pe' dossi de' monti e nelle valli capanne pastorecce, e in esse vivono grandi e agiate famiglie, per parentadi di tre o quattro generazioni, sotto un sol capo antico d'anni e per autorità riverito. Nella Nurra è presso a poco il medesimo, ma le consortèrie non sono ivi sì larghe di generazioni, e accoppiate e strette nel vincolo di stirpe come nella Gallura; essendo che i garzoni, presa moglie ed avuto la porzion di gregge assegnata da' padri, forman capanne da sè, e vivono sceverati e sciolti dal vincolo paternale. Onde ne avviene, che i pastori dalla Nurra sono più agresti de' Galluresi, ove per contrario nella Gallura trovereste una civiltà più conforme a quella che ammiriamo nelle Scritture sante di que' patriarchi semplici in uno e nobili di senno, d'atti e maniere. Gli uomini della Gallura usano più di frequente alle città e villaggi, hanno congiunzioni di parentadi anche fuor degli *Stazii* (che così chiaman essi i loro ricoveri pastorali), e siccome abbondanti di pelli, di cacio, di burro

e di bestiame, mercatano colle città e si conducono insino alle metropoli de' due Capi, avvolgendosi per le fiere e pei tribunali.

Per converso la Nurra, o men doviziosa o più sequestrata, ritrae alquanto delle antiche tribù ismaelite. Le donne e i fanciulli non escon mai di quelle solitudini, e siccome l'infermo aere de' mesi estivi e d'autunno rende oltremodo difficile agli strani il potervi far dimora, così quelle genti non hanno nè chiese nè preti. Laonde il capo di famiglia vi tien grado di re e sacerdote in questo, ch'egli regge d'autorità il casato, e dà, ove occorra, il battesimo ai nipoti; presiede alle sponsalizie; i dì delle feste raguna la famiglia innanzi alla Madonna per le preci; conforta i moribondi; e regola le sacrate cose presso i suoi.

Egli è il vero, che allor quando i bambini nascon sani e i calori grandi o le pioggie non l'impediscono, li recano a battezzare insino a Porto Torres, ed ivi in chiesa fan pure i maritaggi, ma se la state od altro incidente il vieta, alcuni di questi atti religiosi cadono al rettor della casa. Incontra non di rado, che alcuni giovani pervengono all'età di venti e venticinque anni senza aver udito messa, o veduto chiesa, o parlato col sacerdote: e però nè si confessarono, o comunicarono, od ebbero il santo crisma.

Paria. E son eglino cristiani a questa guisa?

Autore. Sono; e i più d'una fede vivissima e d'un amor caldo e forte alla Chiesa, chè le madri infondono dall'infanzia queste virtù nel vergine animo de' figliuoli. In tutto il rimanente e' vivono la vita naturale e casta dei pastori

nomadi, com'eran forse i primieri coloni dell'Isola: perchè non è meraviglia che troviate illesi fra coteste genti i modi che leggiamo nell'infanzia delle prime età. Così mi fosse dato di conoscerne parecchi e di compararli, com'io credo, che n'uscirebbe la più compiuta illustrazione della storia de' prischi passaggi degli uomini nelle parti occidentali.

Carminati. Di certo, che per questa via si riscontrerebbero di molte costumanze che accenna la Genesi, l'Esodo, il libro de' Giudici e de' Re, e molte oscurità de' Profeti si chiarirebbero agevolmente.

Autore. Voi sapete come gli antichi piantavano i padiglioni ed anco gli altari e le tombe presso un grand'albero di quercia, di cerro o d'elce, cui davano il nome del luogo o del possessore. Così Abramo in Mambre, così Giacobbe in Betel ove seppellita a' piè della quercia la nutrice di Rachele, fu appellato quell'albero: *Quercus fletus* (1). Così Giosuè, che piantò il testimonio della pietra *subter quercum, quae erat in sanctuario Domini* (2). Così l'angelo che apparve a Gedeone, *sedit sub quercu, quae erat in Ephra et pertinebat ad Ioas patrem familiae Ezri* (3). A queste querce avevano i primi popoli una certa riverenza, a cagione ch'essendo la quercia *vivace* e *forte,* adombravano in essa la perpetuità della vita e le robuste grandi virtù dell'animo. E questa religione giunse a tale nei superstiziosi, che di sacro culto l'onoravano, e dalle quercie chiedean gli oracoli, e nelle querce

(1) Gen. XXXV. 8.
(2) Ios. XXIV. 26.
(3) Iud. VI. 11.

adoravano Iddio. Le querce di Dodona ci porgono gli esempii del culto pelasgico trapiantato d'oriente; e le quercie venerate dai Galli, dai Britanni, dai Germani e dalli Scandinavi ci fanno addivedere quanto questa religione fosse universale, e però trasmigrata dai primi tempi.

Or eccovi i sardi del centro e della superna plaga dell'Isola porgere se non divino culto a questi grandi alberi, almeno averli in osservanza di misterioso rispetto, e sott'essi operare i solenni atti della vita domestica e pubblica. Sotto l'albero ch'è nella piazza della chiesa, o fuori sullo spianato del villaggio i Sardi fanno loro contratti, avviano le pratiche de' maritaggi, assegnano i prezzi delle derrate, colloquiano delle decime al prete, de' testatici, de' prediali. S'egli v'ha alcuno sciagurato vôlto alle superstizioni, sotto l'albero getta l'arte e fa sue invocazioni e scongiuri. Ma spezialmente sotto questa loro antica quercia fanno i giudizii e pronunziano le sentenze.

Mi narrò un giudice della reale Udienza, essergli occorso più volte nella sua giovinezza di trovarsi presente in Agius e altrove a cotali giudizii degli anziani del villaggio, fatti poco dopo il levar del sole sotto la quercia; e mi disse: — Io vi prometto ch'ella è cosa da stupire, l'udir que' rozzi e illetterati uomini allegare con tanta dirittezza e saldezza di ragioni, con sì copiosa e forte eloquenza, con tale vivacità d'immagini, colorito di stile, nervo e color di concetti, ch'io ne disgrado qual è più versato uomo di curia. L'ingegno de' Sardi è arguto e desto, ma quelli della Gallura e delle altre parti montane dell'Isola travalicano di

gran lunga la sottigliezza e acutezza degli altri isolani. Intesi quistioni intricatissime di canoni, di livelli, di testamenti, di contratti e que' vegliardi snodare i groppi, trovare il filo e ravviare le scompigliature, decifrare gli enigmi, schiarire le oscurità, porre il dito sul merito della causa. E in tutte queste disputazioni tengono puntualmente il metodo de' giudizii, ascoltando prima le proposte, ventilando le ragioni delle parti, non interrompendo i discorsi, riassumendo gli argomenti pro e contrà, e proferendo con ordine le sentenze. Queste cose mi dicea quel valent'uomo.

Anche mi narrava il dottor Gavino Alivia Dettori, colto e gentil giovane di Nulvi, siccome nella Gallura e in altre parti più centrali dell'Isola si fanno i giudizii capitali a quella guisa che si trovano aver usato le antichissime genti, nelle quali si mantenne grandemente radicato il principio della sovranità di famiglia, e la causa di morte giudicata dai privati uomini del casato. Ove alcun villano sia stato ucciso per malefizio occulto, la casa ordina il funerale secondo il rito del paese; e poscia indaga sottilmente, nell'interno consiglio domestico, chi dei terrazzani possa averlo morto e per quali cagioni. E posto l'occhio sopra il creduto reo, i più prossimi parenti si rivolgono a due razionali o savii del popolo, e commetton loro di significare al supposto uccisore che il sospetto cade sopra di lui. Questi dal canto suo ne parla a' parenti e consorti, i quali eleggono due altri savii della terra. Da cotesti quattro buoni uomini son presi i concerti, posto il giorno del convento e intimato alle parti di rendersi al giudizio.

Il luogo del tribunale è sotto la quercia del villaggio, l'ora assegnata è nel mattino al levar del sole, e i giudici vi vengono a digiuno; nè prima gustan boccone che sia terminato il giudizio e data la sentenza. Convenute le parti, i due eletti per la famiglia dell'ucciso, voltisi all'accusato e ai parenti di lui, sì gli annunziano ch'egli è sospettato d'aver morto a tradimento l'uomo della famiglia ivi presente e accusante. Allora il più stretto consanguineo, rizzatosi in piè e accennato col dito, dice: — Se' tu che l' hai morto. E l'altro pur levatosi, risponde: — Io non l' ho morto. Allora dai quattro savii si dà commiato all'accusato e all'accusatore, i quali per opposite vie si ritirano e dilungano un buon tratto dal tribunale.

Dall' un lato i parenti dell' ucciso producono tutte le cagioni che li condussero a riputar micidiale del loro consorte colui, che hanno imputato innanzi a' razionali del villaggio. Dall'altro si nega l'imputazione, rincalzando il niego coi più validi argomenti che vengan loro alle mani. Avvocato caldamente da ambe le parti, a un cenno ciascuna si ritira e col suo parente si ricongiunge.

Intanto i due buoni uomini da lato del reo discutono il valore dell'accusa; ricercano le memorie delle due famiglie: provano che il padre, e il padre del padre, e l' avolo dell' avolo non ebbero mai briga e nimicizia colla casa dell'ucciso. Che tenner comparatici di San Giovanni, che furono in sulle nozze insieme, che ebbero baratti di bestiame, acconciamenti di confini, e insin donne dell'una e dell'altra casata in famiglia. E però non vi si veder cagione di rancore, d'odio o di vendetta.

I due che fan le ragioni dell'accusatore, allegano non so che indizii d'un parente frodato in certe pratiche di compere: d'una qualche onta fatta in sulla fiera: di certe andate di soppiatto attorno alla casa: di parole tronche, d'occhiate di traverso, e simiglianti capi di dolo e di mal cuore inverso l'ucciso. Per l'ultimo si viene a partito, e aggiustate e bilicate le ragioni, o sventate, le prove in contrario, si viene in concordia in fra i quattro a sentenza.

Allora dato un fischio, si richiaman le parti: e se la sentenza è chiara che l'accusato ne risulti innocente, gli si annunzia con gaudio, si fanno impalmare insieme, si bee alla salute l'un dell'altro, e si dipartono amici. Se all'incontro la sentenza è di reato, i savii gli significano ch'egli è tenuto in sospetto di micidiale, e gli assegnano il tempo consueto di venti giorni, in fra i quali è in pieno diritto *del fuoco e dell'acqua*. Passato il termine, o si dilegui dal villaggio o si metta in guardia, poichè la vita sua è alla taglia de' parenti dell'ucciso.

Paria. Ch' è egli il diritto dell' acqua e del fuoco? O si vuol egli privare chi uccide altrui di poter bere, e scaldarsi s'egli ha freddo?

Autore. Voi la pigliate a parola. Diritto dell'acqua e del fuoco si è quando, entro lo spazio de' venti giorni, l'uomo è sicuro da suoi nimici, in tanto s'egli entrasse nella casa degli avversarii per attinger acqua al loro pozzo o cisterna, o a chieder della brace per accender il suo focolare, gli verrebbe concesso liberamente per diritto di buon vicinato. Ma costui che può calcare a piena sicurtà la soglia del suo nemico, passati i venti dì dalla sentenza degli anziani,

convien ch' egli fugga sbandeggiato a monti, ovvero si diparta dal villaggio per tramutar sua dimora in terre lontane, ovvero s'armi egli e i suoi parenti, e si tenga in guardia dalla forza o dalle insidie della parte nimica.

Carminati. Ne'venti giorni indenni si scorge apertamente la tregua di Dio e le leggi di buona cavalleria, ch' ebber sempre luogo ne' popoli, ove la legge comune non tutela dalla privata vendetta. E non ostante che in Sardegna le leggi e le giustizie reali sieno in pieno vigore, nulla di meno egli è chiaro, che in alcuni luoghi più agresti dell'Isola, sebben riverite nell' animo, non son obbedite di fatto; poichè in quegli uomini l'idea della sovranità domestica non è ancora spenta. Di maniera che piuttosto incorrono il rigor della legge universale del regno, che rinunziare al preteso diritto di vendicare da sè il sangue de' parenti.

Nozzi. Nei popoli primitivi cotesto male gravissimo era l' ultimo a potersi svellere dalle leggi. Però Iddio stesso avea voluto tra le tribù d'Israello le città sacre all'immunità personale, *in quibus cum fuerit profugus, cognatus occisi non poterit eum occidere* (1).

Torna poi chiarissimo nel libro de' Giudici: poichè avendo preso Gedeone in battaglia due re madianiti, Zebee e Salmana, disse loro: — Se non aveste uccisi i miei fratelli sul Tabor, v' avrei perdonato la vita; ma avendoli morti, debbo vendicarli. E voltosi a Iether, figliuol suo primogenito ancor garzone, gli disse: — Sorgi e ammazzali. Il garzonetto si peritava, e i due

(1) Num. XXXV. 12.

re dissero a Gedeone: — Tu se' forte, dacci del coltello tu, e morremo [1].

Boero. Cotesti razionali, o anziani, avrebbero a essere gli arbitri nelle quistioni del popolo, e ve n'ha traccia nell'Esodo, ove dice: *Subiacebit damno quantum maritus mulieris expetierit, et arbitri iudicaverint* [2]. Ed anco di quel giudicare nell' ore mattutine sappiamo ch' era in usanza: *Iudicate mane iudicium* [3]. Nè mi fuggì dalla considerazione quando diceste, che i mentovati anziani del villaggio convengono al giudizio digiuni, nè pria si recherebbero a gustar boccone, che non avesser data la sentenza. Questo s'attiene all' antica sobrietà, per avere la mente chiara e destra al giudicare; altresì le genti prime consideravano il giudizio siccome azione altamente religiosa e per riverenza a Dio, in cui vece giudicavano, guardavano intatto il digiuno: come veggiamo in Omero, che prima si sacrificava agl'Iddii, poscia si tenevano i giudizii, e per ultimo si banchettava. Il digiuno dei Sardi in questa occorrenza può esser pure a significazione, che l'atto è di somma importanza, e sta loro sommamente a cuore, anteponendolo persino ai bisogni della natura. Così il fedel servo d'Abramo, ito, per commissione del suo signore, in Mesopotamia a trovar moglie del parentado al figliuolo, vista la fanciulla Rebecca, e piaciutagli, e fittosi in cuore d' averla, alla casa di Batuele pervenne per chiederla in isposa ad Isacco. Ed ivi offertogli ristoro di cibo, disse:

(1) VII. 18.
(2) XXI. 22.
(3) Ier. XXI. 12.

Non comedam donec loquar sermones meos (1). Nè, sin che non ebbe posto felice termine alla sua ambasciata e non gli fu promessa la vergine, si sedette alla mensa ospitale.

Nozzi. Noi veggiamo come cotesto rito di giudicare sotto gli alberi s'attiene a tempi lontanissimi; e ce lo vedemmo ricondotto in Europa dai Goti, dagli Eruli, dai Franchi e dai Longobardi i quali faceano i giudizii all'aperto e sotto le piante più annose, così i re di corona, come i duci o i magistrati che mandavano in giro per le province in nome de' re e degl'imperatori. Sotto gli alberi i popoli primitivi pronunziavan le leggi, accoglieano gli ambasciadori, decretavan le guerre e le paci, e sin anco eleggeano e proclamavano i re: come ci fa sperti il libro de' Giudici, ove narra: *Constituerunt regem Abimelek iuxta quercum, quae stabat in Sichem* (2).

Autore. E sebbene ne' villaggi, ove non è ricinto di mura, facciano i Sardi i pubblici e privati negozii sotto gli alberi, non è così nelle città murate, ove si conducono con altra norma, pure antichissima anch' essa, e da molti secoli nelle città del continente sì disusata, ch'è fuori della memoria de' popoli; e leggendola scritta ne' sacri libri appena che la giungano a comprendere.

Carminati. E quali modi posson eglino tenere, se non di convenire in piazza, o sotto i portici del mercato o presso le logge del palazzo di giustizia o del comune, ed ivi, come a luoghi di ragunata, mettersi ne' crocchi e favellare e

(1) Gen. XXIV. 33.
(2) XI. 6.

trattare loro faccende, e avviare lor pratiche, e stringere loro negozii?

Autore. In Sardegna si fan queste cose al ragguaglio de' primi uomini, e in tutto conforme ai modi de'Cananei e degli altri popoli di quelle contrade, i quali tutte le loro assemblee, giudizii, trattati e negoziazioni teneano alle porte della città. Quivi s'unian le brigate, e quivi erano sensali, testimonii, mercatanti, giudici e tribunali. O per natura o per arte distendeasi innanzi alla porta delle città, avvegnachè poste le più sui monti, uno spianato, sul quale conveniano i cittadini. Se il piano era largo, dicevasi *piazza;* così ne' Paralipomeni: *Concavit universo in platea portae civitatis* (1) S'egli era di breve giro e sostenuto da muraglioni diceasi *aia: Porro rex Israel et Iosaphat rex Iuda, uterque sedebat in solio suo, vestiti cultu regio: sedebant autem in area iuxta portam Samariae* (2).

Su questi spianati adunque s'adunavano i cittadini alle faccende, e questa consuetudine era già sin da tempi d'Abramo. Imperocchè vivendo il santo patriarca in Arbee, città cananea, e volendo comperare da Efron il sepolcro di Sara, strinse il mercato in sulla porta della città per quattrocento sicli d'argento; pagoglieli e ricevette l'investitura del campo: *Videntibus filiis Het, et cunctis qui intrabant portam civitatis illius* (3). Ivi sedeano i principi e seniori del popolo; componean litigi, patrocinavan le vedove e i pupilli conciliavan nimistà e man-

(1) Gen. II. XXXII. 6.
(2) Ib. XVIII. 9.
(3) Ib. XXIII.

tenean la ragione al popolo. Nel libro di Ruth abbiamo un chiarissimo esempio del modo che si conduceano questi convegni. Booz, prima di sposare in moglie la Ruth moabita, sapendo che innanzi a lui avea diritto d'averla un più stretto parente, ne lo chiese pubblicamente alla porta della città in presenza de' seniori. E avuto da lui che non gli calea di menar donna, disse agli astanti: — Ecco, voi siete buon testimonii del suo rifiuto; io mi chiamo sciolto d'ogni obbligo inverso di lui. E sposolla: *Ascendit ergo Booz ad portam, et sedit ibi. Cumque vidisset propinquum praeterire... tollens decem viros de senioribus civitatis, dixit... audire te volui, et tibi dicere coram cunctis sedentibus et maioribus natu de populo. Qui respondit: cedo iuri propinquitatis.* Allora Booz disse ai seniori e a tutti i terrazzani: *Testes vos estis hodie, quod Ruth moabitidem in coniugium sumpserim* (1).

Eziandio i giudizii si faceano alle porte della città, e però dice il Signore nel Deuteronomio: Se il figliuolo è licenzioso e protervo e contumace, *eum ad Seniores civitatis ducent, et ad portam iudicii* (2); ed ivi si dava sentenza. Ed era tale e tanto l'onore in che s'aveano gli uomini sapienti, che non si potea coronarli di miglior laude, che il dire: — Tu se' degno di sedere ai giudizii in fra i seniori presso la porta della città. Ond'è che Giobbe, volendo mostrare in quanto onore venia levato in fra i suoi, dice: chi mi concederà di rivenire ai giorni felici, *quando procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi? Videbant*

(1) Ruth. IV.
(2) Deut. XXI. 19.

me iuvenes, et abscondebantur: et senes assurgentes stabant, Principes cessabant loqui etc.(1) Similmente fra gli encomii dello Spirito Santo alla donna forte è detto: *Nobilis in portis vir eius, quando sederit cum senatoribus terrae*(2). E così son piene le sacre Scritture di questa antichissima usanza orientale.

Ora i Sardi anche in ciò mostrano di riscontrarsi coi Fenicii: imperocchè gli abitatori delle grandi città dell'Isola praticano coteste adunanze alle porte a similitudine di quegli antichi popoli. E più i Sassaresi, che i Calaritani. A Cagliari la porta ove molti si raccolgono è quella, che conduce a Selargius e a Quartu, ch'ivi in fra le due porte e il ricinto è sempre rivendugliuoli d'aranci, di nicchi di mare, di frutte, d'erba pei cavalli; e le genti che tornano a città in sulla piazzetta stanno a crocchio: ma fuor la porta di Stampace è l'accolta maggiore; poichè ivi è il mercato, la pescheria, il macello, le selvaggina, la pollería e le foresi che, in lunga fila sedute presso a' loro panieri, vendono il pan fresco, che a vederlo è una bianchezza.

Tuttavolta le brigate alle porte di Cagliari non vi rendono il costume cananeo sì a punto come in sulle porte di Sassari. Io non potea uscire a passeggio, ch'io non volgessi alla porta di Rosello ovvero alla porta turritana, ov'è il maggiore raunamento d'uomini a' loro negozii; nè potea dimettere la maraviglia del veder serbati tanto esattamente tutti quegl'incontri e incidenze che si leggono nella sacra Scrittura.

(1) Iob. XXIX.
(2) Prov. XXX. 23.

In Sardegna corre un'usanza universale, che gli uomini si spiccano dai lavori prima del cadere del sole per timore dei maligni vapori che s'alzano a' campi in sulla sera; onde si quelli che lavorano in proprio capo, come quelli che sono a opera, pervengono alle porte poc' oltre alle ventitre, e indi si posano in presso alle ventiquattro. Ma i più sfaccendati, fattori, sensali, incettatori si riducono alle porte assai più per tempo, e fanno crocchi e collette, favellando di tutt'i casi avvenuti nella giornata. A mano a mano giungono i lavoratori del contorno, e deposte lor zappe e vanghe, si mettono fra le brigate. Sopravvengono i più lontani a cavallo, e scesi, e date le bestie a condurre a casa ai figliuoli, che con altri fanciulli si riparan tutto il dì alle porte, vanno a far popolo intorno ai seniori. Quivi si formano i prezzi del grano, dell'olio, del tabacco, del pesce e della grascia. Si compera il bestiame, si mercatano le condotte degli operai, si barattan cavalli, si trattan matrimonii, s'aggiustan contratti, si compongono differenze. Gli anziani e savii del popolo si frammettono per compromesso nelle liti, si brigano di ritornare in amistà le parti, e danno gaggi, malleverie e fedi, e pigliano sopra sè le indennità e le transazioni.

Anche alla porta di Rosello ha la più bella e ricca fontana dell'Isola, e a quella vanno attinger acqua le fanciulle della città. La fontana è a piè del monte in una valletta; perchè vedreste sempre una lunga fila di giovinette calare e ascendere colle idrie in capo o in ispalla, che vi parrebbe esser fuori della città di Nachor e dire col servo d'Abramo: *Ecce ego sto*

prope fontem aquae, et filiae habitatorum huius civitatis egredientur ad hauriendam aquam (1). Così Saul essendosi diretto col suo servo verso la città di Suph: *Cumque ascenderunt clivum civitatis, invenerunt puellas egredientes ad hauriendam aquam* (2).

Carminati. Ed eziandio Omero ci parla delle fontane fuori della città, ove le donzelle usciano colle anfore in capo a tor l'acqua. Minerva si finse ad Ulisse una verginella,

. . . . , . . . che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti, (*Od. lib. VIII*).

e tornasse dal fonte alla città de' Feaci. Gli esploratori di Ulisse s'avviarono verso la città dei Lestrigoni,

E s'abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che dal fonte d'Artacia, onde costuma
Il cittadino attingere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d'argento. (*Odiss. lib. X*).

Paria. Penso che in Sassari non iscenderan le figliuole de' re alla fonte di Rosello coll'idria in capo.

Autore. E dàlli col canzonarmi di quel Paria! Se ai pispini di Rosello non van le principesse, alle fontane de' villaggi escon però anco le figliuole de' più ricchi e potenti, come facea la giovine Rebecca che pur nascea di Batuele, principale di Nachor, la quale venia come l'altre fanciulle, *habens hydriam in scapula sua puella*

(1) Gen. XXIV. 13.
(2) I. Reg. IX. 11.

decora nimis, et virgo pulcherrima: descenderat autem ad fontem, et impleverat hydriam et revertebatur (1).

Nozzi. Di guisa che fuori di quella porta dee essere un andare e venir di gente continuo; pur nulla di manco scusate, ma quel vostro negoziar fra il primo ricinto non l'intendo gran fatto; come altresì di cotesti mercati alle porte.

Autore. Perchè non v'è egli capace? Io l'intendo benissimo, laddove considero, che per lo più nelle antiche città le porte eran doppie, e fra l'una soglia e l'altra correan talora portici e volte grandi, e torri, e contrafforti. Dovean essere alcune d'esse come a Genova la porta dell'arco a santo Stefano, che dopo la prima soglia s'entra in un portico, vi si aggira un cortile ove stanno erbaiuole e rigattieri, e poscia ripiglia l'altra porta, ch'esce verso il Bisagno. Le porte di S. Tommaso erano alla stessa foggia con un largo andito e cortile in mezzo: e così pare che si fosse in molte città cananee. Saul nella città di Suph cercando di Samuele, *accessit ad Samuelem in medio portae* (2). E perchè non si reputi, che avessero côlto in sulla roglia, abbiamo un altro passo a renderci chiasiti, che la porta aveva non picciol tratto fra l'una soglia e l'altra. Volendo il generale Gioabbo uccidere Abner a tradimento, *seorsum adduxit eum Ioab ad medium portae; ut loqueretur ei in dolo,* ed ivi l'uccise (3). E il re Davide appresso la vittoria sedette in fra le due porte a far la rassegna dell'esercito trionfante: *David autem sedebat inter duas portas* (4).

(1) Gen. XXIV. 15. 16.
(2) I. Reg. IX. 18.
(3) II. Reg. III. 27
(4) II. Reg. XVIII. 24.

Sovra le porte erano tavolta torrioni e magioni militari, ove forse abitava il torriere o il guardiano, ovvero eran stanze pel consiglio dei seniori, da che si legge, che Davide, intesa la morte d'Assalonne, *contristatus ascendit caenaculum portae, et flevit* (1).

Del mercato poi che teneasi alle porte, n'abbiamo cenno, in fra gli altri, nel quarto de' Re, dicendo Eliseo al messo del re: — *Cras modius similae uno statere erit, et duo modii hordei statere uno in porta Samariae* (2). E nel secondo d'Esdra pare che la pescheria fosse altresì fuori della porta, essendo che si legge: *Portam autem piscium aedificaverunt filii Asnaa* (3).

Or, per rimetterci in Sardegna, sappiate che all'ingresso della porta di Cagliari, di verso Quartu, è una cerchiata di stecconi, in fra la quale e all'intorno sono banchi di rigattieri e di fruttaiuoli, e fasci e covoncelli d'erba pei cavalli. E fuor della porta di Stampace era un baluardo a sprone, che facea una piazzetta fra esso e la porta, il quale ora è diroccato per aggrandire la piazza. Ivi i banchi del pesce, dei caprettai, del macello e delle civaie son posti lungo il muro della città, ed altri in mezzo tra il muro e il sobborgo. Ond'eccovi tolto ogni dubbio; ed affrontata l'usanza di Cagliari con quella della Cananitide, trovatala calzare appuntino.

Boero. Dell'adunarsi in assemblea alle porte non pare che i Pelasgi convenissero coi Fenicii; poichè Omero fa le ragunate de' grandi po-

(1) Ibid. 33.
(2) IV. Reg. VII. 1.
(3) III. 3.

polani o ne' palagi reali o in piazza. Com'ebbe Ulisse uccisi i Proci, e corsane immantinente la novella per Itaca, i principi

Nel fôro s' adunar dolenti in folla. (*Odiss. lib. XXIV*).

Così mentre Ulisse era nella città de' Feaci, e doveasi tener consiglio dal re e dai grandi pel modo di ricondurlo in patria, l'araldo

Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno: e, su, dicea,
Su prenci e condottieri; al fôro, al fôro,
Se udir vi cal dello stranier che giunse
Ad Alcinoo testè per molto mare. (*Odiss. lib. VIII*).

Paria. Voi avete tolto il zuccherino di bocca al p. Isaia, allegando il passo d'Omero; attesochè par ch' ei l' abbia pigliato in enfiteusi, tanto lo si passeggia per suo: nè egli v'è pericolo che si lasci fuggir l'occasione di cantarellarcene qualche bel tratto, ove si faccia coll'argomento. Dovrem pur dire ch'egli era testè in qualche sua astrazione, tal garbo fece all'udir l' araldo gridare: — Al fôro, al fôro; che parea si svegliasse allora.

Carminati. Gli è stupore il mio e non divagamento, tant' è acconcia e calzante la somiglianza di sì remote osservanze cogli usi presenti che dell'Isola ci vengono descritti.

Nozzi. Amici, l'aere imbruna e mi pizzica una cotal brezzolina, che c'invita a rimetterci in via.

FINE DEL TERZO VOLUME.

DEI COSTUMI
DELL'ISOLA DI SARDEGNA



O Baingiu mio, accettalo in segno di gratitudine.
Vol. IV, Capo VII.

DEI COSTUMI
DELL'ISOLA DI SARDEGNA

COMPARATI

COGLI ANTICHISSIMI POPOLI ORIENTALI

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

VOL. IV.



MILANO 1874

Serafino Muggiani e Comp.

Via Unione, N. 11-13.

Tip. Ditta Wilmant.

I COSTUMI DELL'ISOLA DI SARDEGNA

CAPO VI.

Delle usanze maritali de' Sardi.

Carminati. Che v'ho a dire? quella vostra Sardegna è una miniera ricchissima di nuove cose. Italia nè v'avea sin ora rivolto l'animo, nè aveane pure sospetto, ch'essa nel mezzo dell'italico mare si giacesse da tanti secoli a dar lume e vita alle origini prime dei popoli, e quasi come archivio d'antichi documenti, dovesse a questi giorni rilucere nelle menti nostre. E non ostante che oggidì gli uomini aguzzino l'occhio a mirar sempre innanzi, e dispettino per tenebroso ciò che piacque a' nostri maggiori; pur secondo quella misteriosa legge, che fa spesso le umane voglie a ritroso degli intendimenti universali, accade che appunto ai nostri dì gli uomini dotti, non paghi di conoscere le cose di due o tre secoli addietro, rivolgono curiosamente lo sguardo entro le ombre delle antichissime età, le quali quanto più s'accostano alla culla delle prische genti, e più s'accarezzano e tornan gradite.

Paria. Ho inteso: voi volete dare all'amico nota di tenebroso, siccome colui che si piace

de' vecchiumi, ed ha in niun cale la moderna civiltà per le anticaglie diluviane.

Carminati. Sì, tenebroso come il Champollion, ch'era continuo sui geroglifici de' sepolcri egiziani; come il Gessenius sui tritomi delle iscrizioni fenicie; come il Micali sopra i monumenti dell'Ausonia; come il Petit-Radel sopra i muri pelasghi, come l'Inghirami, il Valeriani e i dotti di Berlino sopra i vasi etruschi, e come tant'altri Inglesi, Tedeschi e Francesi, Italiani intorno alle remotissime opere e costumi babilonesi, assirii, medi e indiani. Così il nostro amico per suo diporto passeggia con noi fra le antichissime genti; come que' celebri faceano di proposito e a sommo studio; nè furono avuti mai per nemici dell'odierna civiltà. Or fate voi.

Nozzi. Sinchè badate a scherzare, questo bel giorno ci fugge innanzi, e già vedete allungata alquanto l'ombra dei tigli che circondano il castello; segno che il sole è già vôlto non poco. Or diteci adunque, amico, alcuna cosa de' maritaggi nell'Isola; quali usi e modi si tengono in un atto così antico com'è il mondo. Se tanto serbarono di prisco negli altri casi della vita, io mi vo' attendere di quei segni che s'attengano da vicino alle stirpi, onde i Sardi ci provennero.

Autore. Non è in tutto il medesimo; imperocchè ai primi abitatori s'aggiunsero altri di varie genti: e però qui e là per l'Isola si trovan orme di riti e costumanze fenicie, elleniche ed ausonie: per tutto nulla di meno v'incontrate a vedere un colore vetusto che ammaestra e diletta.

Paria. Io credo che quegli ominacci di prima

scorza non facessero tante cerimonie per pigliar moglie; ma garbeggiando loro una donzella si la chiedessero diritto al padre di lei, e avutone che di buon grado si concedea; ed essi la si sposavano in moglie senz'altri impacci.

Autore. Siete forte lontano dal vero, chè sappiate, il negozio degli sponsali aver leggi, statuti e riti così antichi e solenni, che molti savii stimarono essersi propagginati nel novello mondo da quelli ch'erano in usanza fra gli uomini antidiluviani. Nè prima cominciano le memorie dell'infanzia delle umane società, che non si trovi di già il cerimoniale del matrimonio in pieno essere appresso di quelle. E siccome Iddio, cessato il bisogno di sposar le sorelle, volle che, per accrescere, dilatare e fortificare colle parentele i legami de' popoli, si scegliesse la sposa in fra quelli d'estranio sangue, così ebbero cominciamento di presente quelle solennità dei patti, de' riti, de' gaudii parentevoli e sacri, che noi veggiamo scorrendo le antichissime istorie.

Nozzi. E in vero egli era serbato al secol nostro l'operare le cose più gravi dell'umano consorzio spogliate di quegli ornamenti che le rendeano grandi e auguste agli occhi de' popoli: e trattarle ricisamente e quasi in ascoso, siccome di chi non è curante che altri partecipi alle gioie e alle tristezze domestiche e cittadine. Ond' è che le vestigie delle antiche usanze nei matrimonii, nelle nascite e nelle morti ci rimasero ancora presso i re e fra le genti di contado. Anzi quanto i campi e i monti sono più remoti dalle città, e più vivo e naturale si prova il gaudio e il lutto delle avventurose e delle tristi vicende.

Boero. Mi si fa un anno il sentire che dica il p. Antonio intorno alle nozze di que' buoni Sardi.

Autore. Nelle parti più interne dell' Isola, e massimamente di verso la Gallura, il giovane che ha posto il cuore ad una fanciulla e la brama per moglie, avuto il padre e la madre in disparte, significa loro il suo desiderio. Il padre destreggia e piglia tempo e opportunità al negozio; sinchè, adunato il parentado, annunzii i divisamenti del figliuolo, il nome della fanciulla, il casato e attinenze, la dota ed il corredo: e s'ell'è d'altro villaggio, parla de' consorti e dell'indole, assuetudini e modi della contrada; quivi ognun favella secondo che gli dà il cuore, e si cerca se gare e offese avesser luogo da tre e quattro generazioni in su; se leghe, se parti amiche, se fazioni contrarie. E trovato che i sangui son puri d'ogni macchia verso la casata sua e de' suoi, che la dota può esser di buona ragione, che la fanciulla è avvenente, costumata, faccendevole e procaccina, che la madre, il padre e i fratelli sono discrete persone e d'assai, ciascheduno attesta che quel matrimonio può tornare ben augurato e di comune soddisfazione del parentado.

Boero. I nostri costumi non han più mestieri di sì tedioso concistoro. La dota è grassa; e che ci hann'eglino a fare i parenti, e se i sangui son limpidi, o se le famiglie son virtuose? Le sono semplicità da Sare e da Rebecche. Noi siam più destri e spacciati ne' fatti nostri.

Autore. Avuto il consiglio de' parenti e consorti, il padre del garzone assegna il più anziano fra essi e ne fa gittare un motto al padre

della fanciulla, il quale dal suo lato rifà le medesime inchieste co' suoi; i quali venuti nello stesso giudizio, risponde poscia al richieditore, sè e la famiglia tenersi onorati di legar parentela con sì buona gente e amorevole, e non che disdirgli la fanciulla, l'avesse in sino da quel punto per sua.

Allora si conviene de' scambievoli donari e del tempo e dei modi; e quelli che sono d'una agiata contadinanza fanno apparecchi vistosi, massimamente per la sposa, la quale, secondo le consuetudini dell'Isola, dee recar seco tutto il fornimento della casa maritale, essendo che i Sardi, quando si maritano, sogliono por casa da sè, e tutto in essa dee esser messo a nuovo o ristorato, imbiancato o rabbellito.

Paria. Meglio così. I predicatori avran meno a sgolarsi per gridar pace tra suocere e nuore.

Carminati. Sempre lepido il nostro Paria; e pure a vederlo ha sembiante d'uomo sì serio.

Autore. Allorchè tutto è fermo fra le parti, nel dì stabilito il padre dello sposo con tutta la comitiva de' parenti, e de' paraninfi move alla volta della sposa, presso la quale son già adunate le parenti vagamente vestite, e tutta la casa è acconciata a festa. Allo scalpiccio de' cavalli il padre finge di nascondersi, e intanto il messaggero picchia e ripicchia, e niun si fa vivo. Giugne il drappello, e fa le viste di sdegnarsi, sinchè ripicchiato più forte, s'ode di dentro una voce che chiede alla brigata: che buone novelle arrechino e se vengono amici. — Amici, rispondono, e rechiamo *onore e virtù.* Allora il capo di famiglia, facendo il nuovo e quasi maravigliato, esce in sulla porta, e ve-

dutigli dà loro i ben venuti: gli aiuta a scavalcare, fa legar i cavalli agli arpioni, e con mille amorevolezze gl'introduce in casa. Ivi dopo le prime accoglienze, fattosi innanzi il padre del garzone dice con ansietà, aver egli perduta la più cara e graziosa agnelletta della sua torma, e averla cerca per tutto indarno, e alla perfine venire alla casa sua per vedere se la buona ventura il favorisse di tanto d'abbattersi a ritrovarla; da che ei non può vivere senza la sua agnellina, la quale forma la pace, la letizia e la gioia del viver suo, tant'è candida, piacevole e mansueta; così dolce ne' sembianti, così giuliva negli occhi, così aggraziata negli atti e nelle maniere.

L'ospite fa le maraviglie, finge di non l'aver veduta, dice che entro casa ha di molte agnelle, s'inoltri e vegga se, per sorte, la sua gli cadesse sott'occhio. Di che messi nel salotto, trovano le donne poste a sedere le une appresso alle altre, in aria composta, con un piacevole sguardo, ma tutte in silenzio e niuna si leva o saluta i forestieri. Allora il padre della fanciulla, cominciando dall'uno de' lati si volge al chieditore e gli presenta la prima, dicendo: — È questa per avventura l' agnella vostra? E l'altro risponde: È bella, savia, e gentile, ma non è dessa. Gli accenna la seconda; l' altro l' encomia, pur sospirando dice: — La non è dessa. Insomma pervenuto alla sposa: — Questa! questa! esclama. Non vedi tu da quel volto uscir una virtù, che mi presagisce ogni buona ventura? Allora il padre la fa rizzare, e lei, in sembianza renitente, quasi per forza gli mette innanzi. Di che il futuro suocero tutto giubi-

lante le appende agli orecchi di belli orecchini, in dito le pone una gemmetta, al collo ricco monile, e tutti gli altri parenti e paraninfi venuti seco le offrono i doni loro. Dal suo lato la sposa porge vergognosetta al padre i presenti da recare al suo fidanzato; regala di qualche galanteria i paraninfi, e poscia modestamente si ripone a sedere in mezzo alle donne che la festeggiano ed accarezzano graziosamente. La qual prima cerimonia terminata si recano finissimi vini e confetti, si fa crocchio, si novella, si dà il buon pro alla sposa; le donne congratulano al padre del garzone d'essersi procacciato sì buona fanciulla, si fanno pronostici, si spiegano sogni, e poi, confettato a piena voglia, ciascuno si rizza e rimessisi a cavallo ritornano lietamente ai fatti loro.

Nozzi. I nostri giovincelli non hanno d'uopo di tanta faccenda e di tanti andirivieni a picchiar di porte e salmeria di cavalli e corredo di paraninfi per ormare l'agnelletta sbrancata; chè ne trovano agevolmente per ogni lato, senza dar tanto impaccio a' padri loro e disagiare i parenti e gli amici. Ma avviene altresì che trovate le spose così di leggeri in sul ballo, alle veglie e pel teatro, come le vengono in casa di prima compera, così le si diportano sovente in modo che la mettono a soqquadro in pochi mesi; dove condotte in moglie con savio consiglio di ricerca, riescono il condimento della famiglia e l'onor del marito.

Carminati. Quel chiedere per donna una fanciulla sotto il velame della parabola, è tutto modo orientale; ed anche cotesto è indizio dell'origine de'Sardi. Noi vediamo paraboleggiare

quei popoli di continuo, ed è notissimo come anche nel libro de'Re il profeta Natan riprese Davidde pel reato colla moglie d'Uria, velando il suo malefizio sotto la parabola del ricco che invola al poverello l'amorosa agnelletta, che si nutria del suo pane e dormiagli dolcemente in seno. Anche Sansone dà il nome di vitella alla sua sposa; e Dio stesso pei Profeti parlava all'ingrata Gerusalemme assomigliandola or alla vigna ita a male, or alla pulzelletta riscossa di mezzo al fango, careggiata, ornata, abbellita, coronata reina; e la svergognata, obliando tanti benefizii, gittarsi ad ogni turpitudine co'nemici giurati del suo liberalissimo sposo e signore.

Boero. Pur io, essendo in Sardegna, intesi che i garzoni anche patteggiano in più brevi modi i loro maritaggi.

Autore. Ben diceste del dare la fede a una fanciulla, poich' egli incontra non di rado che s'ingaggiano di scambievole patto senza proferir parola. Con ciò sia che se in sulla danza un giovane presenta una rosa, una viola, o un tulipano a una donzella, ed essa l' accetta sotto l'occhio de' congiunti e de' terrazzani, quell' offerta e quell' accettazione è pei Sardi maggior vincolo che la scritta del notaio. Similmente se nella carola il giovine, in luogo di prendere il sommo delle dita della danzatrice, l'impalmasse di piena mano, egli torna a un medesimo ch'averla richiesta in isposa. Ed è un' arra di si tenace virtù, che mal capitato garzone che fallisse a questa fede; egli ne saria dal padre o dai fratelli od anco dalla fanciulla irremissibilmente morto d'archibuso o di pugnale.

Paria. Se cosiffatte decretali e cotal digesto

s'applicassero agli scolari che vanno a studio nelle nostre Università, quanti credete voi che giungerebbero alla licenza o al dottorato? Ma proprio le son sì fiere coteste Sandalotidi? Le sarian leoni più che agnellozze, quai ce le pur dipingete.

Autore. Non leggeste voi mai che l'ira dell'agnella s'agguaglia ai furori della lionessa, ov'altri abusi la sua mite semplicità? Ed io vi feci considerare altre volte, che i Sardi hanno le grandi virtù e i gran difetti dei popoli primitivi. Il Sardo è di pacifica condizion di natura, ma non si dee pungerlo in certi lati, chè l'ira sua divampa subita e cruda, nè, se non nel sangue, si spegne.

Boero. Di sorta che in Sardegna l'uomo non può essere misleale che una volta sola in vita sua, mozzandoglisi tosto l'occasione di venir meno di sua parola col dargli d'un trafiere in quel petto, che più non alberga la fede.

Autore. Egli suol avvenire così; e intorno a ciò narrommi un giudice della reale Udienza di Cagliari un fatto memorando, e da far circospetti nelle promissioni gl'innamorati.

Carminati. Deh dicetelo.

Autore. In una grande e popolosa villa del territorio di Sassari viveva, or sono alcuni anni, e forse vive ancora, una giovine appariscente, costumata e savia; intanto che era vagheggiata da molti. E in fra gli altri le aveva posto l'occhio un bravo della terra, giovane leggiadro e valoroso, ma insieme audace e fiero e micidiale, che per malefizii commessi, era in bando della vita con grossa taglia, ed era temuto da tutti siccome colui che, gittatosi alla strada e

fatto capo di masnadieri, rubava e taglieggiava la contrada molto aspramente. Or avvenne che una sera calato costui da monti entrò di soppiatto nel villaggio, e passando per una via alquanto solitaria gli venne per avventura veduto in sull'uscio la detta fanciulla, e incontanente fu preso di lei. Perchè dall' amore sospinto s'ardìa più spesso di condursi alla terra, ne andasse il capo, sol per vederla e fruire alcun istante la sua bellezza; nè la giovane, che di ciò s' era avveduta, aveane dispiacere. Laonde una sera in fra le altre, fattosele a canto le disse: — Antonica, se tu non l'avessi in disgrado, io ti sposerei volentieri. La giovane rispose, che dov'egli uscisse di contumacia e si riducesse in sulla buona via, ne sarebbe contenta: di che il bandito ebbe infinita allegrezza e, presala per mano, le disse: — Abbi per fermo ch'io vorrò essere di qui innanzi giovane dabbene, e sin d' ora t' impegno la mia fede, ch'io non sarò d'altri che pur di te: e andossene alla montagna.

Stando ivi, e rubando i pastori per campare, ed essi facendo testa e tendendogli agguati, il giovane, divenuto vie più fellone e crudele, molti ne uccise e ferì malamente. La corte il cercava a morte; ma ovunque egli andasse era tanto difeso da suoi briganti, che niuno il potea cogliere, e molti cavalleggieri guastò e disfece di carabina o di coltello. Per la qual cosa il suo nome era terribile, e niuno ardiva di fargli noia e assaltava le case, e spogliava i viandanti senza misericordia; ond'era il più temuto ladrone del Logodoro, e andava ove gliene venisse talento, sino alla patria villa senza paura: chè i terraz-

zani o facean mostra di non vederlo, o s'egli entrasse in casa i parenti, v'era accolto a gran sembiante di festa.

In questo mezzo tempo occorse, che innamorò d'un'altra giovane paesana, e strinse la pratica per modo, ch'era già presso a sposarla. Come l'Antonica n'ebbe sentore, così fu immantinente alla rivale, e le disse: — Efisedda, sappi che egli promise a me da prima, e però non ardire di sposarlo, perocchè il godrai per poco. La fidanzata l'ebbe detto al bandito, il quale, orgogliosamente se ne rise. La vigilia delle nozze in sull'imbrunire, l'irata fanciulla appostollo, e gittata in dietro la cioppa rossa che s'era levata in testa a guisa di cappuccio, gli disse: — Olà, che intenzione è la tua? Il giovine freddamente le rispose: — Mia intenzione èssi di sposar domani l'Efisedda. Ed ella freddamente di rincontro: E la mia intenzione è questa. E tratta di sotto a' panni una pistola, gliela sparò al cuore e lentamente si ricolse in casa. Il bandito cascò a terra; gli uomini accorsero al romore, e trovaronlo semivivo. Ei levò alquanto la testa, e raccolto l'ultimo spirito, disse: — Parenti e amici miei salvate l'Antonica. Le promisi, le mancai, m'uccide e ben mi sta; salvatela, vi dico, difendetela dalla giustizia. Dite al fisco che, uccidendo me, essa è benemerita del mantenere intemerata la fede de' patti: di più ch'essa ha salvati cinque capi di famiglia, i quali essendo miei nemici, io avea designato alla morte e s'io fossi campato ancora un mese, io li avrei indubitatamente uccisi: per ultimo che, avendo io la testa a prezzo, l'Antonica guadagnollo di buona ragione: e dette queste parole

si morì. Nè la corte querelò punto la fanciulla, la quale tramutatasi in altro villaggio, vissevi, e forse ancor vive, tranquilla. E come seppi di lei, così mi venne narrato d'altre fanciulle, che si vendicarono della tradita fede colla morte de'misleali.

Paria. Finocchi! I nostri vagheggini, che alcuna fiata promettono a cinque e sei per volta, leggendo così fatte carezze ringrazieranno la fortuna di non essere in Sardegna, poichè la non è terra da spergiuri.

Nozzi. Dopo che si son fatti li sponsali e che la donzella è fidanzata, si vien tosto a conchiudere il matrimonio; o v'ha egli in mezzo altri indugi ed assuetudini particolari all'Isola?

Autore. Se i parenti son ricchi e possono fare il corredo e gli apparecchi, la pratica si risolve in brevi termini; ma non di rado avviene che si soprastia di molti mesi e vi corra persin qualche anno e mezzo, con isconcio non leggiero, come potete pensare.

Nozzi. Ma v'è egli sì gran roba da fornire in Sardegna pel corredo nuziale? Le nostre genti di contado, per agiate che voglian essere, non recano alle nozze tanta masserizia; chè tolto il letto nuziale, che deve porlo la donna, e il modesto guernimento di sposa, il rimanente si trova presso il marito.

Autore. Or voi vedrete, al narrarvi la festa che s'usa nell'Isola pel trasferimento del corredo nuziale, quanto bagaglio bisogni allestire a una fanciulla per ire a marito. Perocchè venuto il giorno deputato a questa cerimonia, lo sposo, messosi a cavallo co'parenti e cogli amici antecede il lungo traino de'carri che vanno a

caricare le masserizie a casa i suoceri. Ove giunti il padre della novizia fa vedere schierati in bella mostra tutti gli arnesi e robe, e ne fa la solenne consegna allo sposo, appresso la quale vien riposta a mano a mano in sui carri.

Come tutto è presto s'avvia la brigata, e in capo ad essa havvi due tibicini colla *lionedda*, la quale, come dissi altrove, è la tibia tirrena e lidia, come la veggiamo dipinta ne' più antichi vasi etruschi. I sonatori dan fiato ai calami in un'aria giuliva e gagliarda quasi a passo di danza, che animi e ravvalori la comitiva; e li segue a due a due il coro delle vergini e dei fanciulli vestito a festa. I garzonetti co' giubberelli scarlattini, co' braconcelli ben increspati, e co' larghi calzoni bianchissimi e sottili, sono in capo alla marcia e portano in testa gli arnesi più fragili, che sui carri potrebbero andare infranti, siccome specchi, quadri a vaghi colori, panieri di tazze da caffè, di bicchieri, di bottiglie, di piattelli, e di caraffe e vaselli di cristallo cilestro, e rosato ed arancino per fiorire le stanze nuziali, ponendogli in sugli armadii e sulle credenze.

Le forosette co' pepli scendenti per le spalle, con cinturette di raso vermiglio, e in candide cotte e cilestrine hanno di molti ori e nastri e vezzi al collo, al petto e alle braccia, e procedono dietro a' putti portando in capo di molti guanciali pulitissimi e vaghi d'ornamenti di nastrellini e di cordelle incarnatine, sparsi di fiori spicciolati e di foglie e fronde di mirto. Altre sostengono panieri di vetrice e di paglia dipinta, con entrovi bioccoli di lana cardata, fiocchi di cotone ammonticellati, gomitoli di

refe da cucire, agorai, cisoie, ditali, guancialini da spilli, e mazzetti di ferruzzi da calzette. In altri è il tombolo e i piombini per intrecciare le trine; fardelle e matassine d'orsoio e di seta cruda, o floscia, o torta per ricamare i pepli, per guernire di nappe le tovagliuole, per condurre i retini e i sopragitti al collo e ai polsi delle camice da festa.

In altri panieruzzi è il filato, in altri i mazzi del lino, le chiome della canapa, e i fusi, e le conocchie. Anzi una in fra esse ha una roccata di pennecchio in essere, a significare che la sposa, appena giunta in casa il marito, dee di presente dar di mano alla rocca e stare in faccenda come buona massaia. Portano altresì in capo certi ornati vassoietti, con entrovi nastri di seta a varii colori, cordelli, merletti e cinture, cordoncini e stringhe e puntali da infilare i busti e le serrine. In altri è la biancheria minuta in bei modi acconcia con giuliette di fazzoletti sottilissimi, aggirati di trina, di dentelli, di trafori e gale graziose; pezzuole da naso vermiglie, addogate, scaccheggiate; manichetti ricamati a blonda, a giorno, a catenella, a lisca di pesce; pepli ricchissimi di seta, di mussolina e di garza; peduli per le calzette, e guanti bianchi, morelli e grigi, e molt'altre cestoline d'altri arnesi del mondo muliebre; che quando la sposa è ricca, è uno stupore a veder quanta roba le sia apparecchiata: mercecchè il corredo le basta poi quant'è lunga la vita. Vien per ultimo l'amica più fida della sposa, cui è commesso di portare in capo l'idria di rame o di terra, con che la nuova donna dee attinger l'acqua alla fontana. Essa è ri-

posta sopra un sgabelletto covertato di porpora, e l'abbella una gran ciocca di fiori che dà la stagione, e tutto giorno dee star poscia quel vaso in mostra in sullo sgabello, allogato sopra un armadio nella camera degli sposi.

Appresso queste due lunghe file di vergini e di fanciulli viene la cavalcata dello sposo, dei parenti e de' paraninfi. Lo sposo, in abito da festa vagamente adorno, cavalca un palafreno di ricchissime bardature fornito, con gualdrappe di velluto chermisino a gran sovrapposte e nappe d'oro, con sella borchiettata d'argento, e arcionata a teste di grifo o di leone dorate; gli svolazza sopra la testiera un gran pennacchio di piume porporine e bianche, e in sulla groppa presso la coda ha un nastro aranciato, ch'è una bellezza. I grandi baroni del regno prestano volentieri a' loro fedeli così sfarzosi e nobili bardamenti, che in sulle nozze fanno gran mostra e dànno bell'aria brava agli sposi.

Come la brigata de' fanti e de' cavalli è in marcia, muove il traino da' carri, che partono in una lunga sfilata, tirati da buoi messi a festa. Il giogo è fiorito di mirto, il pelo de' giovenchi è liscio, le corna unte e brunite, con attorno intrecciature e nodi di leggiadrissimi nastri, e sulle punte un arancio. I due primi hanno di molti materassi l'uno in sull'altro ben ammagliati e rifioriti all'intorno: i due, che seguono, recano lettiere, assi, traverse e capoletti: altri portan di belle piramidi di sedie rinverdite da frasche di lauro e di mortella: altri hanno gli arnesi da cucina, caldaiole, mestolette, paioli, secchi, treppiedi, e le molle, e gli alari, e graticelle, e teglie e padelle, e sto-

vigli di rame lucidi e tersi: uno o due carri portano i panconi o i ritti del telaio, le calcole, gli accoccati da riporvi le casse, i pettini, i licci, le spole, le navette, il subbio da avvolgervi la tela, il girellone da avvolgervi l'ordito, i cannelli, i rocchetti, i frullini, e gli arcolai, con tutto l'altro arnese da tessere di lino e di lana; ch'è sì proprio alle femmine sarde. Vengono poscia i carri colle tavole, co' deschi, con le panche e gli sgabelli, e compaiono i due gran cassettoni che racchiudono i lini, i drappi e le vestimenta della sposa.

Chiudono la salmeria alcune carra che recano la vettovaglia per tutto quell'anno, orzo, grano, legumi ed altre provvigioncelle di chi mette su casa nuova; e infine vien la mola e quel tapino dell'*asinello molatore,* che quel dì è tutto in gala di nastri, e va rubizzo come chi sente l'odor di nozze, e spera una buona satolla di prebenda per quei parecchi giorni del tripudio.

Dietro il lungo corteggio s'avviano alcune tregge, che i Sardi, forse dal *traha* dei latini, dicono *tracche,* le quali son messe a bei padiglioncelli, sotto cui s'acconciano donne e donzelle, che in lieta brigata e tutte ornate a festa vanno a dar ordine e sesto, e arredare l'albergo degli sposi. Ove, pervenuto il corteo, ciascun de' fanciulli e delle verginelle ripon dolcemente e acconcia quanto s'era arrecato in capo: lo sposo si leva prima in ispalla un materasso, e tutt'i paraninfi gli s'attraversano in sulla soglia e fingono una lotta cortese; ma dopo un lungo dibattersi e far le parate, finalmente lo sposo entra nella camera maritale a deporvi il suo materasso, e gli altri dietrogli, e cia-

scheduno gli gitta addosso il suo, e lo seppelliscono sott'essi, quasi a pronostico del grave pondo che col matrimonio gli si rovescerà addosso.

Intanto le donne e le donzelle che vennero sulle *tracche*, dan mano a comporre la suppellettile per le stanze; a fornir la cucina, a schierar piatti e coppe nelle scancerie, a fare i letti, ad appender i quadri dei Santi, ond' è tutto il talamo circondato; a riordinar seggiole, a por tavole e casse, e brevemente a corredar per intero tutto il quartiere. E notate che di tutte le frondi di lauro e di mirto, e tutt' i fiori che ornavano il mobile della sposa, si fanno di molti mazzetti, e si metton ne' vasi, e religiosamente si serbano in sin che già squallidi e disseccati cascan da sè in branelli.

Nozzi. Gran cose voi ci dite di coteste nozze, e voglion pur essere una maraviglia a vedere quanto si rassomigliano coi riti asiatici; per ciò che noi vi possiamo scerner per entro di molte incidenze, che la sacra Scrittura ci narra dei Cananei.

Carminati. Veramente che ora intendo come fecer sì ricco bottino i soldati di Ionata Macabeo, quando, assaltato d'improvviso il corteggio nuziale dei figliuoli di Iambri, lo sgominarono mettendo al filo delle spade li sposi, i parenti, i pronubi e gli amici. E vi dovea pur essere di gran bagaglio, poichè dice il sacro libro, che l' apparato era grande, e la pompa del corredo magnifica: *Et apparatus multus... Faciunt nuptias magnas, et ducunt sponsam filiam unius de magnis principibus Canaan,*

cum ambitione magna (1). Che se tanto è il fornimento che ci dite degli agiati villesi di Sardegna, qual dovette mai essere in quelle fastose nozze cananee? Ond'è aperto che anche le antiche Orientali andavano a marito recando parte della dote in mobile di preziosi arredi.

Paria. Voi ci mentovate i paraninfi così per un vostro vezzo, per dar un colore d'antichità alla narrazione. Ottimamente; ma cotesti son nomi da riporre oggimai ne' musei.

Autore. In Sardegna son voci vive e verdi, e con lievissima alterazione suonan le antiche: imperocchè coloro che hanno mano nelle sponsalizie e nelle nozze li chiamano *paralymphos.* Or vedete voi se calza bene coi *paranymphi* della storia. Ed è cerimonia antichissima, da poi che li troviamo al maritaggio di Sansone sotto il nome di *pronubi,* ed eran trenta che rallegravan le nozze; onde è scritto: *Uxor autem eius accepit maritum unum de amicis eius et pronubis* (2).

Carminati. Anche l'ornare gli arredi nuziali di mirto, di lauro e di fiori tiene ai riti dell'Astarte e dell' Adone sidonio. Amerei altresì che mi si allegasse esempio antico del coro delle fanciullette e dei garzoncelli, portante in capo il mobile della sposa.

Autore. Ne avete una ricchezza, sol che diate un' occhiata all' Hamilton, al Passeri, al Dempstero e altri disegni dei più antichi vasi, coppe e patere etrusche. Dal che appare che i Pelasgi ed altri popoli, primi abitatori d'Italia, aveano presso a poco le medesime costumanze; e nelle

(1) Mach. IX. 37.
(2) Iud. XIV, 20.

dipinture loro e bassirilievi ora precedon le verginelle, ora i putti, e ciascuno ha in capo, fioriti e adorni in belle fogge, gli arredi della sposa: vi si veggon cavalli e cavalieri, e carri e apparecchiamento grande, nè più nè meno che si facciano ora in Sardegna.

Ed altri di questi usi e modi sardi considerando, vorrei che poneste mente nelle dipinture nuziali etrusco-pelasghe la copia che vi si suol vedere di cordelle, di bandelline, di nastri avvolti per tutto, o svolazzanti, o intrecciantisi in mille guise. I genii alati, che presiedono agli imenei, presentan le spose di coteste fasciolette; ed anco mentre la sposa si lava, si liscia e inghirlanda, le stanno innanzi e da lato donzelle con lunghe liste di nastri in mano, i quali dovettero essere cotali segni di sacre iniziazioni alla Venere, alla Diana o alla Giunone pelasgica. Or simigliante copia di liste e cordelle variopinte potete osservare nelle nozze de' Sardi, i quali addobban di assaissimi nastri non solo gli origlieri, ma i copertoi e padiglioni de' talami, gli arnesi da camera, le tovaglie e tovagliuole, e insino le anfore, e l'idrie, e gli stovigli. Anche la sposa n'è largamente ornata; tanto che io vi avviserei le reliquie di un'antica religione annessa a sì fatte strisce e fascelline, posto che i Sardi non ne provveggano al presente le cagioni.

Boero. I nastri di seta a vaghi colori danno grazia e giocondità anche alle italiche spose, ma non ci si gittano addosso con tanto scialo; e sospetto anch'io che la gran copia, di che favellate, s'attenga a rituali antichissimi di genti venuteci d'Asia.

Nozzi. Ed anco nel culto egiziano veggiamo li nastri e le cordelle nei riti nuziali. Imperocchè nel Panteon di Champollion (1) la Dea *Athor*, ch'è l'*Aphrodite* egizia, ci vien pinta in atto di tenere in ambedue le mani due lunghe bandelline di nastro azzurro, le quali, secondo Horapollo (2), erano l'emblema d'amore. E siccome il culto egiziano ha parecchie rassomiglianze col fenicio, così non è a stupire che i Sardi serbassero codesti sintomi insino a'nostri giorni.

Autore. I Sardi hanno altresì l'uso di coprire, i dì delle feste, le effigie de' Santi, di nostra Donna e del Signore con tante cordelle de' più lieti colori, ch' io ne vidi in capo, in petto e per le braccia fitti e accumulati addosso a centinaia, com' ebbi vaghezza di noverarli nella chiesa di Macomer e in altri luoghi dell'Isola.

Paria. Non è senza mistero l'ornare di tante bendicine, cordelle e fasciuole a varie tinte le sacre statue, quando negli antichissimi riti le veggiamo sempre indizio e segno d'autorità, di grandezza e divinità. Ne' vasi più arcaici dei Tirreni, che ritraggono ancora de'tipi orientali, veggiamo gli Dei adorni di nastri, e le divinità egiziane gli hanno avvolti, o annodati, o cadenti alcuna fiata insino a terra. Il medesimo è delle effigie degl'Iddii indiani e più abbondevolmente che mai negli eroi e Dei messicani, come si può veder di leggieri nelle antichità del Messico di Lord Kingsboroug. Indi si pare che l'uso delle tenie avesse presso gli antichissimi popoli un simbolo singolare ed occulto, che si mantenne nel gusto e nelle tradizioni de'Sardi.

(1) N. 17.
(2) Hierogl. I. II. §. 26.

Carminati. Or che ci metteste in mostra e quasi a rassegna tutto l'arnese e il ricco fornimento, che le spose di Sardegna recano a marito, egli pare omai tempo che ci descriviate le nozze; e se v'è nulla che s'attenga alle antichissime usanze de'popoli, cel veniate sponendo a parte a parte. Da che noi viviamo a tale stagione, che i nostri signori piglian moglie quasi di furto, e le nozze si fanno correndo le poste e su per gli alberghi, sì ratti fuggono, appena il prete gli ha benedetti; di guisa che oggimai chi vuol sentire odore di nozze è mestieri accostarsi a'popolani, e seder a convito cogli artieri, o in contado co' castaldi e cogli agricoltori.

Autore. In ciò che tiene al Sacramento cristiano, fassi nell'Isola nè più nè meno che il cerimoniale cattolico della Chiesa: ma la festa domestica e cittadina ha riti antichi, ch'è bello a vedere quanto s'acconcino colle usanze, che ci tramadarono le storie e le tradizioni delle prime genti.

Come dunque il dì posto al maritaggio è giunto, lo sposo col suo parroco o pievano, col padre, coi parenti e coi paraninfi move alla casa della sposa, ov'è tutto il parentado di lei e il suo parroco in aspetto dello sposo. Appena egli mette il piè sulla soglia della camera, la novizia si getta improvviso ginocchioni dinanzi alla madre, si scioglie in lagrime copiosissime, e stringendole la mano, singhiozzando le domanda perdonanza de' falli e difetti commessi in tutta la sua puerizia, la predica e lauda per ottima e tenera madre, chiama Dio in testimonio dell'amore e riverenza in che l'avrà sempre, e le domanda la materna benedizione.

La madre, commossa in cuore, ma con fermo sembiante e grave, pur lasciandola a ginocchi le parla solennemente de' suoi doveri in verso il marito, i suoceri e il casato; le prega ogni bene; la chiama felice di si eletto marito; la benedice in fronte, la rialza, la bacia e la consegna al suo nuovo pievano, dicendo che d'oggi innanzi l'abbia per sua figliuola spirituale.

Carminati. Oh perdonate se v' interrompo. Non vi par egli d' esser in Rages e vedere la figliuola di Raguele, in atto della dipartenza collo sposo, chieder commiato ai genitori? I quali *apprehendentes filiam suam, osculati sunt eam; monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, et seipsam irreprehensibilem exhibere* (1).

Paria. Siete pur buono! coteste son barbare nozze. Egli è da dire alla sposa: bada, che tu porti in casa buona e ricca dote: e dei farti valere. Se la suocera ti dicesse o facesse, e tu dille e falle. E ove il marito ti riescisse noioso, riscuoti la tua libertà, levatelo d'attorno, e datti vita e buon tempo, che appunto per ciò sei uscita di fanciulla.

Nozzi. Sempre pepato il nostro Paria.

Autore. Anche lo sposo viene per ricambio consegnato al parroco della sposa, e fatte due brigate, ciascuna da sè, preceduta dai sonatori di tibie, si conduce alla chiesa. Ivi la sposa è sempre velata o col peplo grande o col mantello, che in alcuni luoghi dell'Isola suol calarsi molto basso in sugli occhi nell'atto che si fa all'altare. Giuntivi ambedue, si pongono a gi-

(1) Tob. X.

nocchi e, secondo il santo rito, dato l'anello e giuratisi insieme; ritornano poscia tutti d'una comitiva alla casa della sposa novella; e seggono di presente al convito nuziale. Egli è appunto qui che marito e moglie stanno per la prima volta l'uno a canto all'altro, e v'ha luogo la singolar ceremonia di mangiar non solo la minestra ad una scodella, ma prestandosi il cucchiaio a vicenda; così mangiano il restante allo stesso piattello, e beono allo stesso nappo, come se l'un fosse nella persona dell'altro.

Terminato il desinare, e tolta la sposa con una dolce violenza ai materni abbracciamenti, s'acconcia a sedere sopra un bel palafreno. Sella, gualdrappa e briglie son prestate per la pompa nuziale dal barone della terra, le quali son di velluto e di gran ricami d'oro tutte fregiate. Ondeggia a sommo la testiera un gran cimiero di piume vermiglie e bianche, la criniera è intrecciata di nastri chermisini, la pettiera, il frontale e la groppa sono adorne di rosoncelli e cordelle incarnatine, e dalla sella pende una soppidiana covertata di velluto azzurro, ove la sposa ferma i piedi in luogo di staffe. Essa porta in capo sopra il candido velo che le scende raccolto per le spalle, un leggiadro cappel di feltro, ricinto di gran nastri di color fiamma, e dall'un de' lati ha un gaio pennacchio piovente, che le dà aria e brio con grandezza e dignità.

Il paraninfo l'addestra al freno a ciò che più soavemente cavalchi, e poco appresso a lei son altre donzelle a cavallo coi feltri in capo sopra i bianchi veli, e i feltri inghirlandati di rose e ornati di nastri a vaghi colori. Lo sposo, in suo berretto frigio e di finissimi panni vestito,

le cavalca dal lato manco; e così i parenti e gli amici, che seguon dopo a due a due su leardi corsieri, tengon le donne alla diritta e fan nobile corte agli sposi. In alcune provincie però, innanzi che la sposa monti a cavallo, due garzonetti le presentano una corbella piena di colombe, che essa accetta amorevolmente; e presele ad una ad una, e careggiatele con molti vezzi, apre la mano e dà loro il volo e la libertà; plaudendo gli spettatori, mentre le amorose colombe con larghissimi cerchi e velocissime penne s'aggiran per l'aere adocchiando l'amica torricciuola per ricogliersi in essa al nido loro ospitale. In testa della cavalcata procedon sempre due sonatori di *lionedda*, e in alcuni villaggi procede un coro di timpanistrie che menan carole accompagnate a canti nuziali, e giovinetti che tripudiano intorno.

Come il suono delle tibie, de' cimbali, de' sistri e dei canti annunzia prossimo l'arrivo degli sposi, tutte le donne della contrada si fanno agli usci e alle finestre, e gittando addosso agli sposi pugnate di frumento, gridan loro gli augurii di buona ventura. Intanto la suocera della sposa gli attende in sulla porta della corte tenendo in mano un piattello con grano e sale, che i Sardi noman *sa grazia,* e al primo loro por piede in sulla soglia ne gitta loro incontro parecchie mani.

Fra mille plausi de' parenti e de' vicini la sposa giunge al portichetto, che corre innanzi alla casa, ed ivi postole sotto uno sgabello, covertato d'un bel drappo, smonta di cavallo, e messo il piè a terra, s'inchina e bacia riverentemente la mano ai suoceri in segno di som-

messione e d'osservanza, offrendosi in tutto a loro figliuola. D'indi è condotta dalla suocera nella stanza nuziale, che i Sardi, con antichissima usanza, dicon *sa domu e lettu* cioè *casa del letto.* E qui in alcuni luoghi dell'Isola, al primo porre il piè sulla soglia del talamo, la suocera versa in terra dinanzi alla sposa una coppa di limpid'acqua, e le getta addosso alcun pugno di *grazia*, ossia di grano e sale.

Anche in alcuni siti più interni del Logodoro la sposa, giunta alla casa maritale e fatta la cerimonia della stanza, mentovata qui sopra, si riconduce nel salotto, ed ivi ne' suoi pomposi ornamenti posta a sedere in una sedia a bracciuoli, e co' piè posati sopra un nobile sgabelletto, se ne sta colle mani giunte immobili ed in istretto silenzio tutta quella prima giornata. Così seduta maestosamente, quasi in trono come una Giunone, riceve le visite e gli omaggi dei parenti e degli amici, i quali vengono a congratularsi con modi piacevoli e cortesi del suo avventuroso connubio, improvvisandole innanzi di calde e vivaci poesie epitalamiche: nè come una Deessa in istatua la novella sposa può muovere un dito e pronunziar parola. Venuta per ultimo la notte, la festa è per lo più terminata in una splendida cena, in cui gli sposi rinnovellano il rito di mangiare a un piatto e di bere a una coppa. Ivi giovinette battono i crotali e cantano inni nuziali, i poeti dicon versi improvvisi cantando le genealogie delle due famiglie, di che sono spertissimi, o qualche impresa popolare della patria istoria; e si pon fine alla prima giornata con una danza. Dal che voi vedete quanto degli antichissimi riti

abbiano custodito i Sardi nella solennità dei maritaggi: riti che contengono la storia non solo della divina istituzione, ma degli esordii altresì della prima civiltà delle genti occidentali. Tradizioni importantissime, che i Sardi, senza punto conoscerlo, ci conservarono inviolate. Che se il Vico ne' suoi *Principii di legge nuova* le avesse conosciute, avrebbe per avventura potuto allegarle ad esempio pratico delle sue sapienti speculazioni.

Paria. Saran pieni di misteri cotesti riti quanto voi vi vogliate, ma quest'ultimo di non lasciare alla sposa dir verbo e nè muovere un dito per tutto il dì delle nozze, ch'è giorno di tanta giocondità, io credo col conte della Marmora, che s'avrebbe per ben salvatico ed agro dalle italiche spose.

Boero. Ma le nostre spose novelle non si maritano per antiquaria, e nei festivi dì delle nozze lascian volentieri cotali malinconie a' letterati; i quali vorran chiosare il silenzio delle spose sarde, siccome simbolo della prudenza che dee recar seco in casa de' suoceri la nuova sposa, mostrandosi grave negli atti, modesta e riserbata in volto, parca nelle parole. Che ne dite voi, padre Errico?

Nozzi. Sì, quel silenzio può simboleggiare quella saviezza e quel decoro di che voi favellate: ma le origini prime sono di più alta sorgente, e appunto il Vico ce le indicò nella Giunone sposa di Giove, che gli antichissimi *miti* ci figuravano siccome da Giove appesa pendola in aria, con fune al collo, colle mani legate, e con due pesanti sassi, o incudini, appiccati ai piedi, tutte allegorie dei maritaggi eroici, ov-

vero de' solenni connubii dei giganti, primi fondatori delle nuove società in occidente.

Boero. Deciferateci per gentilezza cotesti enigmi, e leggeteci sì fatti geroglifici oscuri al comune; e noi ringrazieremo i Sardi d'averci serbato il tesoro dei misteri degli eroi.

Nozzi. Egli è sempre in questo tema delle origini sociali, da ritornare alla prima culla del genere umano dopo il diluvio universale: mercè che tutti coloro che si rimuovono dalla Storia sacra, danno in fantasie puerili, vestiti dei superbi indumenti della filosofia *sopra lor vanità che par persona.* Volgiamo adunque il pensiero a quelle tre grandi famiglie discese dai tre figliuoli di Noè: Sem, Cam e Iafet; che ebbe prima dell'universale diluvio, e poscia alle famiglie, discese da questi figliuoli, le quali per lungo spazio di tempo rimasero unite in quei vasti piani dell'Asia centrale, parlando la sola lingua antidiluviana che aveano appresa da Noè, ed egli dagli avi suoi. Fattasi, al cenno di Dio, quella mirabile varietà di linguaggi, mise Dio pur anche nei petti loro un invincibile ardore di migrare per la gran selva della terra a ripopolarla.

Or quelli che rimasero nell'Asia centrale, poco scostandosi dalle prime famiglie, ritennero più a lungo interi i concetti religiosi e civili, trasmessi dai maggiori; là dove coloro che si spinsero animosi per le vastissime terre orientali, tramontane e australi, in processo di tempo perdettero assai degli uni e degli altri. Ma in quanto a civiltà più ne smarrirono coloro, che primi navigarono in occidente; poichè per l'interposto mare rimasero più sequestrati degli

altri, cui la continuità dei continenti potea mettere più facilmente in iscambievole comunicazione. Quelli poi che, iti per terra d'Asia verso borea, e superata la Propontide, attraversate smisurate foreste, guadati fiumi, sormontati altissimi gioghi, vinte le salvatiche bestie, scesero in Grecia e in Italia; giunser da prima pochi e divelti dai gran ceppi delle famiglie primitive.

Coteste brigate a mano a mano insalvatichirono, e senza cognizione di Dio vivean qui e colà sequestrate ed erranti. Quella libertà, quelle fatiche e più forse le qualità dell'aria e della terra, fatte per le alterazioni del recente diluvio più vegetative, disvilupparono si grandi e poderose le stature degli uomini silvestri, che crebbero giganti. E siccome vita foresta conduceano per le boscaglie, così spinti da' bestiali appetiti, colle vagabonde donzelle, senza legge di matrimonii, nefariamente si mescolavano. Ma questi ferini concubiti pur durando, occorse che, cessato l'umidore sparso nell'aere, guizzarono in cielo i primi fulmini, e s'udì il bombo dei primi tuoni. Di che spauriti quegli aspri mortali, temettero l'ire del cielo, ch'essi appellaron Giove, e timidi e paurosi si ripararono nelle caverne de' monti, ed appresero il timore di Dio, ch'è fonte di pietà e religione. Allora per divina provvidenza cominciarono a rapir le schive donzelle, e dalla pietà appresa vergogna, e dalla religione il ricorso a Dio, ivi nella solitudine e nel silenzio delle grotte celebrarono i primi matrimonii cogli auspicii di Giove, dal cui timore legati i solenni connubii resero stabili e fermi. Da questi de-

rivarono le famiglie, e l'autorità de' padri, e i doveri de' figliuoli, e i diritti di proprietà, e l'uso de' nomi, e le origini delle genti che ingenerarono poscia gli ordini civili, e le leggi del possesso, e lo sviluppo delle lingue, delle arti e tutto il ben essere delle umane società.

Questa storia remota fu adombrata dal *mito* della Giunone sposa, detto dianzi: imperocchè l'essere sospesa da Giove in aria vuol significare i maritaggi fatti stabili colla solennità delli divini auspicii, che dai lampi e dai tuoni si prendeano per divinare le future sorti. La fune al collo simboleggia le prime donzelle schive ed erranti, rapite a forza e tratte alle spelonche. Le mani legate indicano la sommessione delle spose ai mariti che poscia si converse nell'uso dell'anello nuziale. E i due gran sassi, o incudini, legati ai piedi, sono emblema della stabilità de' matrimonii per cui cessarono que' rigidi ominacci dai ferini congiungimenti: onde presso i Romani il *coniugium stabile* è il matrimonio solenne, che ne' primi tempi di Roma era de' soli patrizi, e si vietava a' plebei.

Colla scorta del Vico, mi fu mestieri di pigliare le cose da origini sì lontane, per togliere il velo agli oscuri significati che coprono coteste nozze sarde, le quali mi recano infinito stupore a vedercele serbate così religiosamente nelle prische loro cagioni.

Boero. Or dunque scorgo netta quell'usanza che ci narrava dianzi il p. Antonio, e m'aveva sembiante di sì strana, quando cioè il padre della fanciulla presenta la figliuola al richieditore, facendo vista *di trargliela innanzi per forza.* Il che or veggo adombrare que' prischi

rapimenti che i Romani serbarono per memoria dei matrimonii eroici, chiamandosi appunto perciò le spose *manucaptae.*

Carminati. Ed ora mi spiego la cagione di quel tenere la sposa le mani intrecciate, passando tutta la prima giornata delle nozze senza muovere un dito, e il posare i piedi sullo sgabello, le quali usanze ci vogliono significare la *stabilità del solenne connubio.* E i Romani tolsero questo bel nome di connubio dai prischi latini, col quale simboleggiavano il mistero *della nube* che adombrava col santo pudore i matrimonii, fatti sotto lo scudo della religione. Il che si vede ancora indicato in quei luoghi di Sardegna ove le spose all'altare ricevono l'anello nuziale col peplo calato in sugli occhi. E gli Ebrei usano altresì di coprire sotto lo stesso manto lo sposo e la sposa nell'atto che il rabbino li lega in matrimonio. Rito orientale, che adombra il santo pudore che dee presiedere alle nozze fatte alla presenza di Dio. E siccome anche nelle prime società gentili si tenea Giove riempiere tutte le cose: *Iovis omnia plena,* così gli antichi latini chiamarono i matrimonii *connubii* quasi *velati insieme,* ovvero involti sotto *la stessa nube.*

Paria. Ci dite pur di belle cose; ma non toccaste ancora di quel rito singolare di far tacere in Sardegna le spose per tutto quant'è lungo il primo dì delle nozze, ch'è una crudeltà da non doversi patir fra' cristiani. Vi par egli!

Nozzi. Pur ha il suo misterio in ciò, ch'io ragionava dianzi, del salvatico vivere degli Aborigeni del Lazio, prima che approdassero le nuove genti di mare a rincivilirgli. Imperocchè

i giganti presi dal timore di Giove, cessarono la vita errante; e piantate loro dimore nelle spelonche, le rapite donzelle (che i poeti chiamaron ninfe) traeano in esse, e nel tacito silenzio della notte faceanle stabili compagne. Di che in Sardegna si suol ricordare que' primi connubii, fatti nel reverendo silenzio delle grotte coll'imporre alla novella sposa di star zitta tutto quel primo giorno. Il Vico avvisa eziandio che adombri il primo stato selvaggio degli Aborigeni, nel quale, quasi muti animali, perduto l'uso delle lingue natie, parlavano per cenni, ed esprimeano le grandi passioni con moti violenti. Approdate poscia le prime genti marittime, che veniano dall'Asia, a mano a mano insegnaron loro colla lingua modi più umani, e li condussero a civiltà. Onde potrebbe avvenire, che i Sardi per antica assuetudine volessero, in quel severo silenzio della sposa del dì delle nozze, ricordare il tempo, in cui, a guisa di mutoli animali, vivean senza lingua volgare.

Boero. Di maniera che coteste cerimonie nuziali sono forse là più antica ricordanza che ci sia conservata dalle origini dell'umana società dopo la vita ferina degli Aborigeni. Il che dovrebbe stimolare la curiosità degli uomini dotti a ricercare nell'isola di Sardegna altre fonti delle prime istituzioni sociali, che forse giacciono ascose sotto il velame di costumi, che l'ignara civiltà nostra ha in conto di barbari e rudi.

Paria. Tuttavia quanto dicea il p. Nozzi degli Aborigeni del Lazio, non parrebbe, p. Antonio, potersi affare a pieno con quanto voi

notaste altrove de' primi abitatori della Sardegna. Imperocchè voi osservaste, parmi assai giustamente, che la vita ferina potè aver luogo in Grecia e in Italia, ma non così nelle isole. In Italia e in Grecia alcuni almeno dei primi abitatori possono esser calati per le vie di terra lungo il mar Nero, e però per mille cagioni sequestratisi dai gran ceppi delle famiglie erranti, che seco portavano la religione e la civiltà dei figliuoli di Noè, vissero prima pochi, poi soli e raminghi, e per conseguente divenner quasi bestiali, senza fermi maritaggi, senza lingua, senza culto di Dio, senza legge; alcuni dei quali divenner feroci tanto, che divennero antropofagi. Il che non dovette accadere in Sardegna; chè isola essendo, fu mestieri che i primi abitatori si tragittassero sulle navi: e però eran genti colte in tutte le istituzioni sociali, e massime nella religione, nelle arti e nelle lingue. Or come le cerimonie nuziali de' Sardi posson elleno adombrare i ferini costumi de' giganti del Lazio?

Autore. In sostanza voi dite benissimo: segnatamente parlando di quegli audaci navigatori che nella universale migrazione delle genti s'affidarono sui navigli all'ampio mare, per valicar ad isole e terre ignote, ed ivi formare genti e fondare città. Ma prima che queste cose tanto ordinatamente si facessero, quanti casi non poterono aver luogo? Una nave spinta da fortuna di mare vien trabalzata negli scogli di un' isola, e a somma ventura i naviganti si gittan nuotando in salvamento a terra. E siccome accadon tutto dì simili accidenti anche ora che la navigazione è sì destra, pensate che dovet-

t'egli essere in quei primi tempi? E in Sardegna sarà incontrato come in Corsica, come in Sicilia, come in Malta, come in tutte le isole mediterranee.

Questi naufraghi, salvate le persone, senza istromenti, senza vesti, senza ricoveri, si gittavano nelle foreste, ond'eran folte le prime terre, e quivi combattendo colle fiere e sparpagliandosi in traccia di frutti e d'acqua, diveniano in processo di tempo salvatici e atroci. Nè cominciarono ad umanare che allora quando fondatesi lungo le marine le prime città, ivi si rifuggivano ad asilo per mettersi in salvo dalle bestie e dai nemici più forti di loro. Costoro, ricorsi all'asilo delle città, si dedicavano per famuli agli eroi fondatori, e a mano a mano formaron prima le famiglie, o le clientele dei nobili, e poscia le plebi delle antiche città. Ma prima che le città eroiche si fondassero, viveano, come s'è detto, a guisa de' muti e foresti animali. Ne abbiamo il più chiaro esempio in Omero; che ai tempi della guerra troiana ci dipinge la Sicilia abitata tuttavia dai Ciclopi, giganti enormi, truculenti, mangiatori d'uomini, senza società, senza disciplina e senza leggi, col solo diritto della forza. E come Omero ci descrive l'antica Trinacria, così gli Spagnuoli trovarono insalvatichiti gli Americani, perchè divisi dalle antiche civiltà delle genti. E così troviamo ora le isole dell'Australia, ove que' selvaggi abitatori si pascono d'umane membra, nè più nè meno come gli antropofagi d'Omero. Laonde non è maraviglia, che anche i primissimi avventurieri approdati o naufragati sulle costiere della Sardegna, divenissero poi ferini come gli Abori-

geni del Lazio: e però, pervenuti a vita umana e civile serbassero nelle cerimonie nuziali i simboli dell'antica salvatichezza.

Boero. Sicchè voi non avreste sì fatte cerimonie per asiatiche o, meno largamente favellando, per fenicie o pelasghe.

Autore. Fenicii, Tirreni o Pelasghi possono averle indotte nell' Isola per rammentare agli Aborigeni lo stato in che li trovarono quando, per opera loro, furon guidati a civiltà; ma per sè stesse possono essere indigene, cioè surte indi stesso dalle intrinseche condizioni de' primi maritaggi, come nacquer per simiglianti cagioni nel Lazio.

Quel geroglifico del versamento dell' acqua, che fa la suocera nella stanza nuziale nell'atto che la sposa pone il piè sul suo limitare, forse è rito cananeo, e volea significare che l'umana felicità è breve e fugace, pigliando la metafora che usò la Tecuite dinanzi al re Davidde, allora che ammonillo che: *Omnes morimur et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur* (1). E ciò risponderebbe col rito ebraico di versare il vino, e poi gettare in terra il bicchiere, per dimostrare che l'umana felicità è fragile come vetro, brilla e a un urto si frange.

Anche nella Gorea il Marabuto, o sacerdote, tien sospeso dinanzi agli sposi un vaso d'acqua dicendo: *Come quest' acqua è congiunta col vaso, così deono essere due in uno gli sposi.* Indi spezza il vaso, e versa l' acqua dicendo: *Quando questo vaso ritornerà intero e saldo e l'acqua rientrerà in esso, allora potrà sciogliersi il matrimonio separandosi l'uomo dalla donna.*

(1) II. Reg. XIV. 14.

Ma alle storiche cagioni salendo, quello spargere dell'acqua pura dinanzi alla sposa è nobile emblema dell'origine dell'umana società. Perocchè quando gli Aborigeni, mossi dal timore del cielo, vennero a vita più mite, cominciarono a raccogliersi intorno alle fontane d'acqua viva e perenne; e qui, usciti dalle natie caverne, apparecchiarono le dimore; e tra le famiglie, che presso la selva e lungo il fonte avean comune l'acqua e il fuoco, nacquero coi matrimonii le prime parentele, e con questi vincoli, diritti, alleanze, tutele e amistà, che sono gli esordii di ogni civil comunanza.

Per il che eziandio i primi popoli del Lazio e poscia i romani celebravano i matrimonii solenni *acqua et igni*, a significare che siccome l'acqua e il fuoco sono i due elementi più necessarii alla vita, così il matrimonio è il più necessario all'umana famiglia per crescere e conservarsi. Ed io ne vidi un bellissimo emblema nella *Venus Sponsa* del museo etrusco del Gori, in cui la statua della Dea, in ampio manto pudicamente ravvolta, stringe nella sinistra mano un'amorosa e placida palombella, e colla diritta è in atto di versare una tazza (1).

Or eccovi a quali arcani sensi allude quella coppa d'acqua, versata dalla suocera alla novella sposa, sensi ignoti senza meno agli odierni Sardi, che sì gelosamente ce li serbarono nelle ceremonie nuziali. Anche l'altro del fuoco è comune in Sardegna, imperocchè non v'ha nozze senza luminarie, fuochi, spari e gazzarre: dal che sorge che nell'Isola, sino a' dì nostri si celebrano i maritaggi *acqua et igni*, come presso

(1) Tav. 93.

i prischi Romani; anzi presso tutti gl'Itali primitivi, siccome ci è mostro pei monumenti, massime dei vasi tirreni, ne' quali sono dipinti i riti nuziali secondo le varie usanze d'allora. E in essi gli Opici od Aborigeni dai lunghi orecchi e dalle pilose code agitan sovente le faci di imeneo, e versan l'acqua dalle patere, e suonan le tibie, e menan le danze.

Ed io non reputo fuor del vero se penso che gli Oschi, i Sicani, gli Umbri, gli Aurunci, gli Enotri, i Fetontei, i Laterni, i Marsi, i Peucezii e tutte le altre primarie genti abitatrici d'Ausonia avessero somiglianti osservanze nei loro connubii, per quello inconcusso principio del Vico: *Che le tre grandi conformità ed uniformità nelle prische famiglie, furono la religione; i matrimonii solenni e l'onor dei sepolcri.*

Carminati. E quel bere degli sposi a una tazza, e quel mangiare a un piattello, prestandosi alternamente il cucchiaio, m'ha fattezze nobilissime ed alte d'un'eterna idea, suggellata nelle umane menti, che sentirono quell' *eritis duo in carne una,* detta da Dio ai primi padri.

Autore. E perciò appunto i Romani chiamarono gli sposi *consortes*, a cagione che ricercate negli auspici le future *sorti*, coi matrimonii solenni e stabili gli sposi commetteansi a partecipare li buoni e sinistri casi della vita. E la donna, uscita di casa i genitori, entrava nella famiglia del marito e diveniva una con lui; onde i Romani definirono il matrimonio *individuae vitae consuetudo.* Il Carminati dicea dianzi che anche il *connubium* accennava allo stesso ombramento della pudicizia ch'è comune

ad *ambidue*, e il *coniugium* voleva dire che gli sposi eran congiunti sotto lo stesso giogo, emblema dell'unione degli affetti, e della compartecipazione dei diritti e dei pesi domestici. E perchè la plebe romana non avea diritto ai matrimonii solenni, si ribellò ai patrizii, lo pretese e l'ottenne, essendo considerato il matrimonio solenne *omnis divini et humani juris communicatio*, e però il pieno possesso della cittadinanza.

Paria. Oh vedi come cotesta santa e individua unione è nobilmente simboleggiata nelle sarde nozze! Quasichè lo stesso cibo, dallo stesso piatto accolto e collo stesso cucchiaio assunto, desse una sola vita a tutti due, ristorasse due forze in una, rallegrasse due animi in un solo.

Autore. E questo inclito emblema si rinnovella ne' Sardi ad ogni lieta ventura domestica, come il giorno onomastico o natalizio dell'uno e dell'altro, nella ricorrenza del dì anniversario delle sponsalizie, e nella nascita del primogenito e degli altri figliuoli.

Boero. Da quanto diceste de' matrimonii solenni, fatti cogli auspizii del cielo, e' pare che anche gli uomini agresti, venuti per la pietà della religione a vita civile, avvisassero nel connubio una special provvidenza degli Dei.

Carminati. Certo sì, e l'abbiamo chiarissimo e frequentissimo in Omero, là dove Nausica, figliuola d'Alcinoo, ammirando la bellezza e saggezza d'Ulisse esclamò:

Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! (*Odiss. l. VI.*)

e innanzi le avea detto Ulisse supplicante:

E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia
Si compiaccian largir, consorte, e figli,
E un sol volere in due; però ch'io vita
Non so più invidiabile, che dove
La propria casa con un'alma sola
Veggonsi governar marito e donna.

Paria. Bisognerebbe incidere questi versi a lettere d'oro sovra più d'un talamo cristiano, che in luogo d'esser nido d'unione, è talora fatto covo di discordia.

Nozzi. Mi pare anche pieno di gran concetto, quel gittar che diceste sopra gli sposi dalle finestre il grano, gridando: *Buona ventura;* e così l'altro, che gitta col sale la suocera sopra la sposa.

Boero. Io l'avrei per rito orientale, siccome serbanza delle divine tradizioni, allora che Dio benedisse ai primi maritaggi dicendo: *Crescite et multiplicamini,* ond'è simbolo il grano, che multiplica sì largamente.

Nozzi. Veggendo lo stesso rito, sceso dall'antichissimo Lazio nelle cerimonie nuziali di Roma io stimo che s'attenga colle prime storie civili delle genti, passate per l'agricoltura dalla vita foresta all'umana. E che siccome Esperia ebbe il suo Saturno, che ammaestrò gli Opici a seminare il grano per comun alimento della vita, e come Grecia ebbe il suo Trittolemo, e Sicilia la sua Cerere; così anche Sardegna abbia avuto il nobile suo forestiere, che ammaestrasse gli Aborigeni icnusii a lasciar le ghiande e i frutti agresti per cibare il pane, seminando il frumento e l'orzo negli arati solchi.

E nota sottilmente il Vico, che le prime spighe del frumento dissersi poma d'oro, che dovett'essere il primo oro del mondo, quando il pane era la più ricca e preziosa cosa che si conoscesser le genti; le quali per ciò chiamaron *auree* eziandio *le lane* delle pecore, perch'eran le più necessarie all'indumento della persona: e il *vello d'oro* di Giasone e degli argonauti eran le greggi navigate in Grecia dal Ponto; e appresso Omero, Atreo si lagna che Tieste gli abbia involato le *pecore d'oro*. Nè al tempo degli eroi s'avea il metallo d'oro in altro conto, che il bronzo e il rame conoscendosi allora assai poco il ferro e l'acciaio: e però veggiamo in Omero nelle armerie degli eroi mescolate con indifferenza armi d'oro e di bronzo; e nei palagi reali, che soli erano edificati con arte, si veggono arpioni, e bandelle d'oro, e stipiti, e valve d'oro, e sgabelli, e letti d'oro. Onde il secol d'oro de' poeti alludeva ai primi seminati, introdotti nelle divampate e bruciate foreste; e que' generosi che insegnarono a diboscar le selve, a dissodar le terre, a coltivarvi il grano, s'ebbero da quelle grosse genti per Iddii, e s'onorarono con religione di gratitudine e di sacrifizii.

Or dunque l'usanza, che tuttavia si serba in Sardegna, associasi alla ricordanza di questi benefizii, e si gitta il frumento sopra gli sposi a segno d'esultazione e d'abbondanza, come una pioggia d'oro: il che usavano eziandio i vecchi Romani, che celebravano le loro nozze eroiche in *coemptione et farre*, il frumento degli antichi Quiriti: e queste nozze patrizie si dissero anche *nuptiae confarreatae*, nozze sti-

pulate e fermate col farro. Venuta poi la nuova barbarie del medio evo, veggiamo i re goti, franchi e longobardi nelle loro nozze spargere *sa grazia* sovra il popolo, gittando dalle finestre sulle turbe pugnate di monete d'oro, per mostrare l'abbondanza di queste solennità e la felicità pubblica.

Paria. Sembrami assai nuovo ne' Sardi quell'appellare la camera nuziale *sa domu e lettu;* e pare che il *domu* sottentrasse al *cubili*, ovvero al *thalamo* per un trapasso dall'antico nell'odierno volgare con uno di quell'idiotismi, comuni alle genti.

Carminati. Nol dite *idiotismo*, di grazia, nè *trapasso*, ch'ella è voce legittima, e legasi con vincoli naturali ad un obbietto storico, il quale è fuori omai dalla memoria de' moderni; ma i tenacissimi Sardi l'usano in senso proprio, come l'aveano le prime genti.

Perocchè dovete sapere, che gli eroi, i quali erano i nobili o patrizii delle prische città, avean ne' loro palagi, altamente e di gran pietre fabbricati, la camera maritale, separata dalle altre stanze della famiglia; di guisa che formava un albergo isolato, sodamente costrutto, e al palazzo congiunto per una galleria. Era sacro e inviolabile, nè potea entrare in quel talamo che la fida e secreta ancella della sposa; perchè ai maritaggi eroici presedeva la pudicizia, e circondavali la nube del solitario recesso, ond'eran detti dai Romani connubii.

Paria. Ma che cotesti Sardi sien proprio l'arsenale di tutte le anticaglie? E voi n' avete esempio di avverati scrittori?

Carminati. Se voi non rifiutate l'autorità

d' Omero, che dipinge sì al vivo i costumi dei tempi eroici, io n'ho alla mano una sì fulgente, che sparge un lume di sole. Omero ci volle adombrare in Penelope ed Ulisse il modello delle pudiche nozze e di tutte le virtù, che ornavano i solenni maritaggi degli eroi, onde, per non preterire niun punto di vista che giovasse al suo intendimento, ci volle descrivere il talamo nuziale. Perchè fingendo che Penelope pur si contendesse dal prestar fede ai chiari indizii che porgevale Ulisse, lui, e non altri per ingannarla, esser il figliuol di Laerte e marito di lei, induce la casta consorte a gittargli un motto sopra il letto maritale. Allora Ulisse riprese:

Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel tetto la coversi, e salde
Porte v'imposi, e fermamente attate.
(*Odiss. l. XXIII*).

E continuò a contare a Penelope, siccome riciso il grosso tronco dell'ulivo, incastrovvi sopra e con grosse caviglie v'infisse il letto, ch'egli intarsiò poi d'oro, d'argento e d'avorio, e ornò di finissime pelli porporine. Allora Penelope si gittò al collo del lungamente atteso consorte, dicendogli: *Or tu sei desso*

. . . . Il nostro letto
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data

Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
Dell'inconcussa nuzïale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio cuore. (*Ib.*)

Or, il mio caro Paria, è ella cotesta una casa isolata dal palagio sì o no? E i Sardi chiaman eglino la stanza maritale *sa domu e lettu* con proprietà di senso o per volgare inesattezza?

Paria. Voi col vostro Omero ci chiudete sempre la bocca. E mi rendo persuaso che l'appellazione sarda di *casa del letto* per *camera* è di un'importanza storica maravigliosa, poichè mostra che ab antico i padri avessero, come santa cosa, il talamo diviso dal comune albergo della famiglia. Il che rimane ancora sotto alcun riguardo in usanza, dappoichè vedemmo i garzoni dormire da sè in sulle stuoie attorno al focolare, e in altre camere gli ammogliati.

Autore. Dite di vantaggio, che la stanza nuziale non ha l'adito intero, ma per entrarvi è d'uopo uscir di casa, poichè l'uscio di detta camera mette esternamente sotto il portico di verso il cortile; ondechè si può avere a buon dritto per un quartiere a sè, e dirsi anche oggidì *casa del letto.*

Boero. Egli è anche da osservare, nelle ceremonie delle nozze sardesi, il rito di far precedere, sia al traino del corredo, sia all'andata degli sposi, i sonatori di tibie, le timpanistrie, le cantatrici, ch'è usanza antichissima delle prime genti, e lo ci porge la Bibbia in assai narrazioni di nozze e di feste; poich'era già costume in oriente, sì antico e sì universale, d'accompagnare con tali armonie la partita delle spose dalla casa paterna per condursi a quella del

marito, che Labano rammaricandosi con Giacobbe d'avergli via menate le figliuole di soppiatto, gli dice: *Cur ignorante me fugere voluisti, nec indicare mihi, ut prosequerer te cum gaudio, et canticis, et tympanis, et citharis* (1)? E ciò voleva fare Labano per non mancare all'assuetudine patria, ancorchè le sue figliuole Lia e Rachele fosser già da parecchi anni mogli a Giacobbe.

Nozzi. Altresì le dipinture de' vasi etruschi ci rappresentano le feste nuziali rallegrate dal suono delle tibie, de' timpani e de' cori. Ci mostrano persino gli sposi coricati insieme sopra i letti del convito nuziale, soffolti dallo stesso primaccio, mangiare allo stesso desco, bere alla stessa tazza. Ed ivi attorno le sonatrici di tibie, le citariste e le cantanti, ch'è proprio l'uso descrittoci da Isaia: *Cithara, et lyra, et tympanum, et tibia in conviviis vestris* (2).

Carminati. A questa guisa non solo i Pelasgi d'Esperia, ma eziandio quelli di Grecia celebravan le nozze, ed Omero ce le fa divinamente scolpire da Vulcano nello scudo d'Achille:

Ivi inoltre scolpite avean due belle
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venian condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro

(1) Gen. XXXI. 27.
(2) V 12.

Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
(*Iliad.* XVIII.)

E nelle nozze di Megapente, figliuolo di Menelao, v'era anche il poeta, come in Sardegna si suol avere, massime nei villaggi di Budussò, di Patada, di Bitti ed altri di quella contrada. Onde Omero dice:

Rallegravansi assisi a lauta mensa
Mentre vate divin fra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo. (*Odiss. l. IV.*)

Autore. Oh insomma son tali e tanti i ragguagli degli odierni riti delle nozze sarde, da comporre colle misteriose e simboliche rappresentanze nuziali de' prischi popoli, che noi non la finiremo oggimai di qui a notte. E non s'è ancora parlato del geroglifico delle colombe porte in dono alla sposa, e di quel suo dolce atto d'aprir la gabbia e dar loro libertà. Imperocchè le colombe fur sempre, appo gli antichi, simbolo di puro amore, d'innocenza, di mitezza e di fecondità. L'Astarte sidonia, ch'era l'Afrodite de' Fenicii, aveva dedicate le colombe come la Venere presso i Pelasgi, i Dorii, gl'Ionii e i Latini. Quell'ammetterle al volo, e quel torneare delle colombe verso l'amica torre, e ricoverarsi, e posar quiete nell'ospital nido, allude all'uscita della sposa dalla casa paterna, a ridursi nella magion maritale, ed ivi nella pace del domestico focolare, raccorre gli erranti desiderii e i vaghi affetti del cuore.

Nozzi. E ne' vasi tirreni si veggon sempre

dipinte le colombe ov'ha nozze o simboli di sponsalizie: e la *Venus Sponsa* avea per emblema la palombella in mano, o sulla spalla, ovvero da piede.

Autore. Eccoci da capo ai riscontri! Amici, egli è omai tempo di raccoglierci in Colombaia; che vedete là di verso Mombello già spuntar la luna, e di qui al castello ci corre oltre a un miglio di cotesti di Piemonte, che son miglia che faceano i giganti alpini ai tempi di Saturno, tanto son lunghi e sperticati.

Paria. Vuol dire che i mille passi degli Aborigeni pedemontani valeano un mille e quasi cinquecento passi dei vostri Opici subapennini: quest'è un compasso che non inganna, essendo che le due miglia di Piemonte vagliono le quasi tre d'Italia.

CAPO VII.

Delle usanze funerali de' Sardi.

Appresso un poco di colezione uscimmo un bel mattino rasente il poggio dell'uccellare; e continuando la falda della pendice ci venne, quasi senza avvedercene, posto il piede entro il boschetto ch'era dolcemente agitato da un'orezza fresca, la quale ci portava dal fondo di quel valloncello le fragranze del fieno, falciato la sera innanzi ne' sottoposti prati. Perchè postici a sedere sopra certe banchette, ci pigliavamo non picciol diletto e del canto de' richiami, che gorgheggiavano in sullo spianato del roccolo e della freschezza dell'aere, e della giocondità della vallicella, e del sereno del cielo,

ch'era una limpidezza a vedere. E già eravamo in assetto di ravviare i nostri ragionamenti della Sardegna, quando il Nozzi, voltosi al Carminati (che s'era messo così un pochetto di fianco a sedere sopra una prodicella, e non ci aveva ancor fatto motto): — Deh, che piglio è il vostro, disse, fra tanta gaiezza di questa aura mattutina? Ond'è quell'aggrottare di ciglia e ficcar gli occhi in terra? Che badate, che abbacate, che buio è egli codesto stamane? Puh! gli ha dormito male il pover'uomo stanotte e però ingrogna, e ci sta a guisa di trasognato. Boero, spiccate un po' da quell'acacia una spina, e fatelo risentire.

Carminati. Ahi! non fate di grazia, Boero, che m'avete trafitto proprio nella spalla.

Nozzi. Vedete se il dormiglione s'è desto? Pungilo un altro tantino nella nuca, che starnutando si ringalluzzi e gli salti un po' di senapa al naso.

Carminati. Lasciatemi in pace oggimai che m'avete ristucco. Io son mesto per un mal sogno che mi turbò tutta l'anima, e mi sconvolse il cervello: e per quanto io m'ingegni di cacciarlomi dalla fantasia, mi si rinnovella ad ogni tratto e mi rimartella crudelmente.

Paria. Oh ha egli le ubbie de' sogni; e recasegli ad augurio come le femminuccie?

Boero. Colpa d'Omero e de' suoi eroi; i quali ciò che farneticavan dormendo, aveanlo per ammonimento di Giove. E il p. Isaia è cotanto omerico, ch'egli non è a stupire se gli s'appiccano anche l'ugge degli Aiaci e degli Atridi. Diteci, v'è egli entrato quel sogno dalla porta del corno o dell'avorio dappoichè i sogni d'Omero non hanno altri usci che codesti due.

Carminati. Le non son baie da pigliare in celia; nè io ci ho punto voglia di ridere, che mi sento proprio rimescolar tutto.

Nozzi. Orsù, spicciatevi; e fateci udire anche a noi sì fatti portenti.

Carminati. Io vel dirò dacchè il pur volete; ma Iddio ci guardi da mala ventura. In sul primo sonno, quando l'anima è più vagabonda e sparsa fuori di sè medesima, ei mi sembrava esser fatto Rettore di un nobile Convitto di giovani, ed abitare con essi in un reale palagio. Ed ecco sopra le marmoree logge e gli atrii e sopra i vaghi giardini che circondano e abbellano quel maestoso albergo, turbarsi il cielo e tutto di procellosi nuvoli ricoprirsi: e i nuvoli accavallarsi bui, tetri, negri; se non in quanto qui e là vedeansi certi cotali lembi d'un grigio cenerastro calar bassi bassi, gravidi di tempesta. Udiasi un bombar cupo, vedeasi un lampeggiar fitto, e i baleni d'una luce sanguigna guizzar saette folgori con lunghi serpeggiamenti: il vento muggiva, la bufera imperversava, la notte cadea paurosa e pregna di morte.

Mentre io, sbigottito di paura, mi rannicchiava tutto soletto nella mia cameruccia, odo in sulla via, che corre sotto il palagio, un sordo agitamento di popoli, il quale rompe finalmente in grida oscene e feroci d'ogni suono e d'ogni metro. Udia ruggiti di leoni, latrati di cani, fischi di serpenti: un urlar di lupi, uno squittir di volpi, un ragliar di giumenti, un guaiolare di iene, un mugliar di tori, un fremere indistinto di mill'altre bestie selvagge e crudeli.

E tutto a un tratto, quasi per incanto, veggo

e odo il simigliante intorno a tutt'i nostri collegi d'Italia e di Sardegna: un accorrere di ammutinati, e un agitar di stendardi, e un incioccar d'armi, e un gittar di bombarde nelle profonde cave, e un grandinar di sassi nelle finestre, e un appiccar di fuochi e di bitumi alle porte, ovvero un arietarle, e conquassarle, e scardinarle con pali di ferro, con manovelle e con picconi. E le nostre case, non già come religioso albergo di pacifici abitatori, ma a guisa di cittadelle militari esser combattute, e, datevi le scalate, pigliarle d'assalto e metterle a saccomanno.

Vedea pallidi e smarriti fuggirne i miei fratelli, e ricoverarsi, e appiattarsi in mille guise di trasvestimenti; e pur cacciati e ormati per tutto

Da cagne magre, studïose e conte;

e gli udia, per crudelissima giunta fra tanti mali, angoscie e agonie, esser beffati, scornati, bestemmiati e maledetti per tutto; e vedea coprirli di sputacchi, e insozzarli di fango e di sterco, e caricarli di bove e di catene, e gittarli nelle sentine delle navi, e piombarli nei fondi delle torri.

Paria. Deh basta, ci fate inorridire. E per che cagione tanta furia di popoli, e contegni sì lontani dal generoso e nobile animo italiano, e un procedere tanto salvatico e disonesto, dove tanta pietà e gentilezza alberga e signoreggia?

Carminati. Le cagioni che li condussero a tanta spietatezza io le udiva gridar alto per ogni parte, chiamandoci i pessimi di tutti gli

uomini; ipocriti, ladroni, micidiali, felloni, sacrileghi, nemici di Dio e degli uomini. — Dàlli dàlli, alla morte, alle forche; squartali, sbranali, bruciali e sperdine le maledette ceneri: non già nell'aria che l'appesterebbono, non già nel mare che riuscirebbe in sangue; non sulla terra che brulicherebbe serpenti e dragoni; ma gettate nell'inferno. All'inferno gl'infami; a Satanasso i traditori.

Boero. Povero Satanasso! gli s'addoppierà il cociore del fuoco a buttargli sì perfide ceneri addosso: n'avverrà come ai fabbri, che sprizzano la rena in sui carboni accesi per accrescerne la roventezza e il rigore.

Nozzi. O sapete che è? Stiamo alla guardia di Dio Ei solo *scuto bonae voluntatis suae circumdabit nos*, e non ci sarà svelto od anche tocco un capello senza l'assenso di questa sua buona volontà. E quand' anco i vostri sogni dovessero un dì riuscire in una funesta realtà, *erit adjutorium nostrum in nomine Domini*: e questo nome divino, riverito e temuto nei cieli, sulla terra e giù nel profondo inferno, vale per tutti gli eserciti in difension nostra. Imperocchè per mal uomini che ci vogliano, ciascun di noi ha la sua coscienza, e s'ella non si sente laida e sozza, la se ne passa tranquillamente

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Boero. E non vi sentite uno scroscio di voci gridare: — Olà, ipocritaccio bugiardo, che presunzione è la tua a non ti voler confessare maculato di cento magagne?

Nozzi. Ed io a rispondere colla sentenza di

Terenzio: — Messeri miei, *homo sum, et humani nihil a me alienum puto;* ma egli vi corre un gran tratto dall'avere di molti difetti addosso all'esser perfidioso, micidiale, spietato e fellone contro alla patria, che noi amiamo di buon amore quant'ogni altro Italiano.

Autore. Non più: — Addio caro boschetto; l'anno venturo adunque non ci verremo più a godere delle tue dolcissime ombre. Addio reti, addio uccelli, addio bella torretta che ci accoglievi così piacevole e gaia ai soavi riposi. Addio bel castello di Montalto; anche lontano da te, anche dalla solitudine del mio esiglio io ricorderò i lieti giorni, che passai fra le tue mura ospitali. E se altri Istitutori di giovinetti più fortunati di noi vengono ad autunnar nel tuo seno, io ti prego che tu porga loro quelle gioie innocenti, quell'asilo giocondo, quelle amiche dimore, onde ci fosti per trent'anni cortese.

Paria. Ohe, padre Antonio! Voi la fate bell'e spacciata: e date tanto corpo alle ombre de'sogni, che già sin d' ora prendete commiato da questa selvetta, dall'uccellare, dal castello e da tutte queste graziose colline.

Boero. Questo caro Isaia s'è volto in Geremia, e pare il p. Antonio l'abbia in vero conto di profeta, e poco ci corre che non gli paia di veder ascendere la costa gli assalitori, e sterminarlo da queste felici contrade.

Autore. Amico, io son più vecchio di voi, e gli è già un pezzo che m' avvolgo fra le brigate, e sento qual vento spira e da qual lato e' buffi.

Paria. Bufferà per tutto altrove fuorchè di Sardegna; poichè non è possibile ch'egli soffii

sì tempestoso da cotesto vostro paradiso terrestre.

Carminati. Anzi in quel mio terribile sogno (che Dio lo storni) vidi precisamente gittar la bomba nella cantina del Convitto di Cagliari; e pareami udirne l'orrendo scoppio, e sentir traballare quell'edifizio, e tutta la contrada esserne scossa. E vidi assaltar furiosamente il collegio di santa Teresa, e co' sassi infrangere i vetri delle finestre, e con fascine, e con olio, e con catrame incenderne la porta. Vedea que' poveri Padri rifugiarsi alle piagge di Geremeas, e quei del noviziato di san Michele giugnere stanchi e spossati a gran notte alla loro tenuta di Senorbi, ed ivi un inumano, gridando e minacciando, non lasciarli scendere a pur ristorarsi d'un pane: di guisa che ricacciatili di forza, dovettero ridursi quasi morti dopo la mezzanotte a Monastir, e pigliare un po' di riposo stesi sulla nuda terra come le bestie. Quelli poi di Geremeas, nulla valendo loro il luogo solitario e diserto, furon, quasi ribaldi e ladroni, cerchi e rimenati a viva forza a Cagliari, e gittati a languire per oltre un mese nella stiva d'un vascello ancorato nel porto; affannati dal tanfo, incotti dal sole, trafitti dagl'insetti, oppressi dall'angustia del sito, dalle tenebre e dall'afa mortale. E a Sassari che fierezze non vidi, che sevizie, che enormità? Vi farei raccapricciare a pur dirvene l'un dieci.

Paria. Padre Antonio, che cose son queste che udiamo? E se il sogno s'avverasse di fatto, ove nascondereste voi tutto quello che scritto avete in commendazione de' Sardi, e dell'ospitalità omerica, e di quei dabben uomini così umani, cortesi e di nobil cuore?

Autore. S'egli avvenisse ciò che sognando vide, e se più furibonde cose si commettessero, ch'ei non disse, io non iscambierei d'un apice quanto scrissi in verace lode di quella cara gente. Imperocchè (abbiatel pure fermo, amici), i buoni Sardi non ci avrebbero che far punto nulla in cotali eccessi. Ed io, che non sogno, dico cose da svegliato, e più d'uno, son certo, mi sarà un dì buon testimonio, ch'io, tuttochè forestiero, conosceva e attingea ben addentro tutta la bisogna. E senza essere nè Isaia, nè Geremia, nè Ezechiello, pur non di manco l'ho profetato a certi orecchi, che beati se v'avesser posto un tantino di credenza! ma l'acqua corre alla china e al cacio il topo. Nel rimanente noi porgiamoci fedeli alla santa vocazione nostra; riputiamoci beati *cum nos oderint homines, et cum separaverint nos, et exprobraverint, et eiecerint nomen nostrum tamquam malum propter Filium hominis* (1), e lasciamo le sorti nostre nelle mani di Dio, il quale ci saprà riscuotere da' nemici più suoi che nostri.

Boero. Or che la predica è terminata con sì calda perorazione, egli mi par tempo oggimai di ridurci al tema de' nostri ragionamenti; e dappoichè il mal sogno ci condusse a così atro e scuro argomento, mi parrebbe convenevole di non uscire stamane dalle tetraggini nelle nostre trattazioni della Sardegna; e però io pregherei il p. Antonio che fosse contento d'intrattenerci intorno alle usanze funerali de' Sardi.

Nozzi. La proposta è più bella che non mostra alla prima apparenza; e vi sarà di molto a dire e di nuove cose, le quali escono dall'uso

(1) Luc. VI. 22.

comune di nostre contrade per più cagioni. Imperocchè ritenendo i Sardi tanta copia d'antichissime forme circa le comuni azioni della vita domestica, pensate voi che dovrà essere de' morti, i quali presso le prime genti erano in tanta religione ed osservanza?

Carminati. Io la sento in tutto con voi, e dico che riusciremo in ispeziali riscontramenti di riti orientali, nonostante che i sacerdoti cristiani avranno già cercato molto tempo innanzi di togliere parecchie cerimonie, che in tutto non si affacessero colla santità e colla dignità della Chiesa. E se nel popolare dapprima la Sardegna ovvero trovatala già abitata, nel dirozzarla v'ebber parte Cananei, Fenici, Pelasgi ed altri popoli antichi dell'Asia anteriore, le norme praticate anche oggidì intorno ai morti deonci dare non leggeri indizii delle sorgenti, onde nell'Isola fur derivate.

Autore. Innanzi che noi parliamo de' morti, vuol ragione che si favelli degl'infermi: e intorno a ciò è da considerare, che i Sardi delle parti più montane e sequestrate dalla città, massime i pastori erranti dell'Oleastra, della Barbagia, della Gallura e della Nurra, tengono coi loro infermi molte usanze che troviamo nella sacra Scrittura, in Omero e generalmente nelle tradizioni dei popoli più vetusti, i quali aveano modi semplici e naturali di medicare, insieme con pratiche superstiziose e vane, delle quali si piaceano grandemente e nelle quali riponeano di gran fede.

Carminati. Pur bene. Ma in Sardegna v'ha d'ottimi medici da stare a petto ai migliori d'Italia.

Autore. Per certo sì: ma coteste genti agresti ed erranti non hanno d'uopo di medici laureati, e li si formano nelle capanne e ne' salti alla scuola dell'esperienza e dell'osservazione, nè più nè meno come a' tempi eroici. Essi hanno certi lor vecchioni che appararono le virtù dell'erbe dalla paterna tradizione: e i vecchi ne insegnano le secrete virtù ed eccellenze ad alcuno de' lor figliuoli, ed anco alle mogli e alle figliuole, e a questa guisa l'arte del medicare è proprietà e dote di cotali famiglie.

Carminati. Di cotai medicine, avute per tradizione, ci dà contezza anche Omero, ove nel IV dell'Iliade, ferito essendo Menelao dall'acutissimo dardo di Pandaro, dice che Macaone

scoperta la ferita
Succhionne il sangue, e destro la cosperse
Dei lenitivi farmachi, che al padre,
D'amor pegno, insegnati avea Chirone.

E come voi dicevate dinanzi de' Sardi, anche le fanciulle apparavano l'arte da' padri, come ce l'indica lo stesso Omero, ove narra, nell'XI dell'Iliade, l'uccisione del bellicoso

Mulio, gener d'Augia, del quale in moglie
La maggior figlia possedea, la bionda
Agamède, cui nota era di quante
L'almo sen della terra erbe produce
La medica virtù.

Ed Euripilo ferito diceva a Patroclo suo dolce amico:

Mi svelli dalla coscia il dardo,
Con tepid'onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmachi salubri.

De' quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
De' Centauri il più giusto. Or tu m'aita
Che Podalirio e Macaon son lungi.

Boero. Noi veggiamo lo stesso essersi adoperato presso tutte le prime genti, e ne abbiamo chiari segni negli antichissimi libri degl' Indiani e nelle memorie che ci rimasero dei Persiani, de' Medi, de' Fenicii, dei Siri, degli Egiziani e dei Greci ne' più reconditi secoli loro. Altresì in Italia, Oschi, Umbri, Marsi e Tirreni aveano famiglie, presso le quali era la scienza dell'erbe e l' uso di medicare: mille secreti avevano da distillare, da spremere, da comporre diverse maniere di sughi dalle radici, da' fiori, dalle cortecce e da' frutti.

Carminati. Era poi comune appo gli antichi che l' arte del medicare fosse prerogativa dei sacerdoti; ondechè la medicina aveva aspetto riverendo di cosa sacrata, e alla condizion naturale de' farmachi s'arrogeva il culto della religione che, per via di bisbigli, di lustrazioni e di simboli misteriosi applicati all' infermo, più efficacemente cagionasse le guarigioni. In Omero i medici dell' esercito greco erano Podalirio e Macaone, figliuolo d'Esculapio, che fu uomo divino e figliuolo anch'egli dell' iddio Febo Apollo. Le mediche donne della Tessaglia erano ispirate dai genii sovrumani: i Marsi, così ragguardevoli e conti fra gli Ausonii primitivi per la scienza dell'erbe, erano alunni di Fauno, di Pico e della dea Fatua. Teocrito, parlando de' siculi pastori, ci dipinge coloro ch'eran versati nella potenza de' farmachi, siccome addottrinati da' numi; e il simigliante ne accenna Esiodo, e poscia Sofocle nel Filottete e nell' Edipo Coloneo.

Autore. Dite il medesimo, e di vantaggio, dei Cananei, degli Amorrei, de' Moabiti e de' Fenicii, i quali affidavano alle cure de' loro sacerdoti gl'infermi d'ogni ragione; e non paghi al chiamarseli in casa acciocchè ne li sanassero, portavano li cagionevoli e malati negli atrii dei templi, e sino nelle interne celle dello Iddio loro, e posavanli in lunghe schiere con ferma fiducia di riaverli guariti. Di ciò era celeberrimo a Berito il tempio di Esmum, al quale eran portati gl'infermi, gli stenuati, i disvenuti, e consumati dalle forze e virtù de' nervi e delle membra: di che forse rammaricasi e indegna il profeta Isaia, dicendo: *Populos... qui immolant in hortis... qui habitant in sepulcris, et in delubris idolorum dormiunt* (1). A Baal eziandio si portavano, e il suo nume per risanare consultavano. Ad Astarte si ricorreva, a Beelphegor, a Dagon, a Chamos, a Moloch, a Beelzebub; e accosto a' loro templi e alle loro basiliche, e nel centro de' sacri boschi, che gli ombravano, erano abitacoli di sacerdoti e di sacerdotesse, le quali, gittandosi in onore degli Iddii alle più laide brutture che dire e immaginare si possano, erano pur non di meno avute in conto di miracolose sanatrici d'ogni più inveterata e crudel malattia che si fosse: chè pur felice chi toccavano delle lor mani, aspergevano di lor lustrazioni, o davan bere dell'acqua attinta alle fontane, nelle quali s'eran lavate.

Carminati. Ma voi mi dite cosa qui in ultimo, la quale mi ravvia a trovare il capo d'una matassa, che per me fu sempre arruffatissima. Poichè, mentr'io era in Sardegna, mi fu narrato

(1) LXV. 4.

un'usanza di certi villaggi a' monti, il cui senso io non seppi mai penetrare: e ancora che strana oltremodo mi paresse, pur tuttavia io credetti sempre che la dovesse covare in seno qualche misterioso concetto. Egli avviene adunque, che ove ammali qualche persona assai gravemente, e sienlesi applicati indarno i più efficaci rimedii dell'arte, uno della famiglia esce tacitamente di casa, e va secreto, che altri nol vegga, verso la casa d'una qualche femmina, che nella terra abbia voce e nota d'impudica: ed ivi presso il limitare dell'uscio di costei raccoglie di terra alcune petruzze, che la mala donna dee per certo aver tocco e calcato co' suoi piedi; se le serra in mano, come se perle e gemme preziose fossero, e, dato volta, ritorna all'infermo, e le dette petruzze gli pone sul petto, avendo per indubitato che il tocco de' piè di quella femmina scostumata abbia loro inserto cotanta virtù, che egli debba guarir del suo male.

Paria. Togli qua, che cotesta è la nuova cosa! E che v'ha egli a fare costì Adone o Astarte colle sue sacerdotesse?

Carminati. Io avviso che sì. La semplicità di que' villani, congiunta colla viva fede degli animi loro in Gesù Cristo, non può farci pensare che essi in pro de' loro infermi vogliano ricorrere a diaboliche superstizioni; quasi che la virtù, ch'essi credono aver quelle petruzze, accadesse pel tatto dei piè della impudica donna, posseduta a cagion delle sue laidezze del demonio, il quale infonda in quelle membra invasate il sopranatural privilegio d'operare infernali prodigi.

Bocro. L'osservazione mi par nobile e giusta,

ch'egli non è a pensare di quelle buone genti sì nera malizia.

Carminati. Ma neanco deono recarsi a credere che cotal femmina, peccatrice essendo, abbia da Dio la grazia de' miracoli com' hanno i Santi.

Boero. Saria stoltezza il pure immaginarlo.

Carminati. Che rimane adunque per ispiegare sì bizzarro proposito? A mio credere, i Sardi non ne sanno più discorrere le cagioni; ma cotesto è un pretto avanzo di fenicia superstizione. Imperocchè egli è a credere ch'eziandio in Sardegna, ove tanti idoletti d'Astarte e di Adone si ritrovarono, v' avessero le sacerdotesse, le quali si abbandonassero a tutte le abbominazioni di quelle di Sidone, di Bibli, di Berito e di Tiro: e allo stesso tempo facessero professione di guarire del solo tocco di lor mano i miseri infermi: poichè più ell'eran pessime e invereconde, e più quei ciechi popoli le riputavan sante e molto intime nella grazia di cotali sozzi iddii. Dalle quali costumanze radicossi nel volgo la matta persuasione, che le impudiche donne abbiano redato dalle sacerdotesse d'Adone e d'Astarte col vizio della lussuria eziandio la virtù miracolosa delle curazioni dei morbi. Ma per certo i Sardi fanselo oggidì per grossa superstizione, e lo perchè non sanno. Che ne dite voi, p. Antonio?

Autore. Io non ci veggo altra via d'uscirne. Dall' un canto sappiamo, coteste sacerdotesse essere state vituperosissime e rotte ad ogni nefandezza, in laude e grazia delle abbominose divinità, le quali, quasi corvi che si gittano alla carogna, di cotal carnaccia pasceansi dall'alto de' cieli. Nella sacra Scrittura sono appellate

Kedeschoth, che san Girolamo rende *meretrici*; e le trovate spezialmente nel libro quarto dei Re al capo vigesimo terzo, e nel profeta Osea al capo quarto; vedrete riti che avevano, e con quante trufferie ingannavano e sporcavano quelle misere genti. E dall' altro canto condussero la credulità de' popoli a tal segno, ch' erano avute in conto di portentose nel risanare gli infermi; di guisa che, surti dalla malattia, coteste pretesse largamente donavano, e ai turpi simulacri degl' iddii voti d' oro, d' argento, di bronzo e di terra dedicavano. Di questi voti si difossano ne' luoghi ove eran si fatti santuarii così nelle terre di Fenicia, di Siria e di Palestina, come lungo le coste africane, in cui la Giunone punica (ch'altro non era che l'Astarte sidonia) aveva templi ed altari. Il simile nell' Etruria, nelle isole Baleari, in Melita, in Creta, in Cipro e, più copiosamente dell'altre isole, in Sardegna. Onde non è a stupire, che (senza punto avvedersene i Sardi) sia rimasta la superstizione de' sassolini calpesti dalla più impudica femmina del villaggio, i quali portino impressa la virtù di guarire, come spacciavasi delle cose tocche dalle sacerdotesse d'Adone, d'Astarte, di Belphegor, di Militta e d'altri Dii orientali.

Boero. E degli amuleti che portano i Sardi per fuggire le febbri, ed ogni altra sinistra ventura, che ne dite voi?

Autore. Io dico che sono il più forte contrassegno del *dualismo fenicio*, innestato nell'isola ab antichissimo. Noi abbiamo dalle storie e dai monumenti, che Babilonesi, Assiri, Persiani e Cananei sovra ogni altra gente asiatica, aveano

per dogma fondamentale due principii animatori del mondo, l'un buono e l'altro cattivo, l'uno creatore e l'altro distruttore, l'uno che volea felici gli uomini, l'altro che li volea sventurati, l'uno amante della pace, l'altro della guerra, l'uno della vita, l'altro dell'infermità e della morte. Ogni bene e ogni male accadere nel mondo per la potenza di questi due grandi spiriti signori dell'universo. Questa religione che nacque nelle umane menti, appena smarrirono la tradizione del peccato originale si trasfuse ratta nei primi popoli, i quali avendo di continuo sotto gli occhi un avvicendarsi di boni e di mali, un battagliar d'elementi, un azzuffarsi d'animali, uno scompigliarsi d'affetti negli animi umani, speculanti il buono e appigliantisi al peggiore; sempre in cerca d'una felicità che lor fugge dinanzi, d'una pace che si risolve in guerra, d'una vita che riesce alla morte, gittarono nella loro ignoranza tutte le cagioni di tanta lotta in due poderosi Iddii, che si guerreggiano incessantemente l'imperio dell'universo. E noi abbiamo, nelle più vetuste sculture babiloniche, assire, persepolitane e fenicie adombrata cotesta lotta del bene e del male sotto il simbolo d'animali, di genii, di demonii, di chimere, che assannano, adunghiano, isquatrano bestiuole innocenti, timide, amiche dell'uomo. Anche i Libii e Tirreni ci porgono gli stessi simboli, sculti o dipinti ne' vasi, e ci dimostrano che, per allontanare o scongiurare le malattie e la morte, cotesto malo iddio con offerte, precazioni e sacrifici placavano, e per ogni guisa brigavansi di renderlo favorevole ad ogni lor desiderio.

Che i Sardi professassero il dualismo, ci è manifesto in parecchi monumenti; e se ne recano in mano tutto dì il testimonio nel bastone biforcuto, che portano i pastori e i viandanti, fatto alla stessa foggia delle mazze bifurcute, che stringono in mano i loro antichissimi idoletti di bronzo, i quali inoltre ci additano il medesimo principio nelle due corna che hanno in capo, nelle code a due branche a foggia degli scorpioni, nelle due nature in una, nei due capi in un torso, ne' due scettri che alcuni tengono in mano. Cotesto vecchio dogma de' Sardi ci viene avvertito da varie superstizioni loro; ma per attenerci ora soltanto agli amuleti, essi vi hanno gran fede, e ne hanno di più ragioni. Chè non solo gli appendono al collo a' bambini contra le fatture, il fascino, le legature e le insidie *de su inimiyu* (ch'è proprio il mal genio della sventura); ma uomini e donne non si terrebbero incolumi da sinistri accidenti, se alcun breve, o borchia, o piastra incisa non avessero indosso. Chi n'ha uno cucito nel busto o nel farsetto, stimasi repulsare ogni sorta di malattie ed anco d'assalti esterni d'archibugiate e di punte di stocco. E siccome incontra il più delle volte che le infermità gli aggravano, o le palle di moschetto li colgono, e le punte dei pugnali li trafiggono, così essi non l'appongono alla vanità di loro amuleti, ma credono che, in forza d'alcuna malía, sia loro tolta e sottratta ogni virtù; laonde alcuno astuto, abusando la loro credenza, vende loro a gran prezzo certi amuleti o *alessifarmachi,* che giura essere di tanta potenza, che non vagliano malíe di niuna sorta a dissacrarli, spezialmente se son di polizze scritte.

Boero. Perdonate se v'interrompo; ma ditemi: che è ciò ch'io vidi sì spesso in Sardegna far tanto caso d'una scritta, ed esserne sì ghiotti, che beato il pastore, il cacciatore, il guardiano di buoi e di cavalle, che ne possa pur avere una riga? Li vidi baciarla divotamente, applicarsela alla fronte e al seno, toccar con essa l'acciarino del moschetto, porsi poscia quel pezzuolo di carta in un borsellino e guardarlo gelosamente, come una santa cosa da non se ne distaccare giammai.

Carminati. Egli è sì vero ciò che dite, che narravami un lepido prete della Barbagia, che essendo egli giovine a studio, s'abbattè in un cacciatore, il quale fattosegli innanzi gli disse: — Deh il mio caro Baingiu, tu che sei letterato scrivimi un trucciolin di carta, che mi dia la buona ventura in caccia. E il giovinotto, per farsene beffe, gli scrisse in un branello di foglio questo motto: *Chi fiere piga;* cioè, *piglia chi colpisce.* Il montanaro, lieto di sì miracoloso amuleto, ritorna alle sue capanne, e va gagliardemente a cacciare; ed ecco, scorso un mese appena, e Baingiù ode picchiar forte alla sua porta. Chi è? Gli è proprio il cacciatore con un grosso cignale in collo, il quale posatolo sovra una tavola, e abbracciato l'amico molto strettamente, presentollo di sì bella fiera dicendo: — O Baingiù mio, accettalo in segno di gratitudine perocchè io conosco dalla virtù di tua scritta l'aver fatto la più ricca cacciagione che mai. Sappi che, grazia tua, in quindici colpi uccisi otto cignali, tre cervi e quattro daini, che ben vedi non mi parti colpo in fallo, dove per lo innanzi solea non di rado trarre a vuoto.

E si non credere che il salvatico mi si offerisse agevole a colpire: no, per converso mi venner fatti de' tiri a maravigliose distanze, e mentre la bestia mi s'immacchiava, o fuggiva a balzi, o m'era di filo e non di fianco. E qui cominciò una storia infinita di casi da caccia, e per intramessa ora baciava il breve, ora carezzava Baingiù, e terminò pregandolo molto caramente che volesse scriverne un altro anche per suo figliuolo, e il primo cervio uccisone sarebbe per lui.

Boero. Ciò conferma appunto la mia osservazione e la mia meraviglia di tanta riverenza in che i Sardi hanno la scrittura, e quanta virtù le stabiliscono, e quanta religione v'appongono.

Autore. Non crediate d'essere uscito dall'argomento con sì fatta questione; perocchè ell'ha più attinenza alle antichità sarde, che non mostra. Avete a sapere che le prime genti orientali, vivendo sotto i governi sacerdotali, riputavano i Sacerdoti, non solo ministri del culto degl'Iddii, ma eziandio depositarii della divina sapienza, ch'essi derivavano al popolo colle parole, ma guardavano custodita nei templi colla scrittura. Laonde niuno delle altre classi sapea di lettere, ma tutto il sapere era chiuso nel santuario, e serbavasi nella scrittura arcana e sacra, che appunto per ciò *ieroglifica* era appellata. Indi i Magi o Sapienti presso i Babilonesi, Assiri, Persiani e Caldei; i Bramini nell'India; i Veggenti o Divinatori nella Cananitide e nella Fenicia; i Saggi nell'Egitto, i quali erano per lo più della stirpe sacerdotale. Or gli antichissimi popoli solean riguardare la scrittura siccome divina, piena di misteri, d'altis-

sime intelligenze, di luce inaccessibile, d'incomparabile armonia, di grandezza illimitata, di quantità infinita, di bellezza ineffabile, d'eminenza incomprensibile, di ragione eccelsa, poderosa, vivificante e operatrice d'ogni virtù. Dal che vi fia chiaro, che i Sardi, colle altre costumanze delle prime genti, serbarono anche tanto mirabile osservanza alla scrittura, che seguitarono a tener sempre in gran fede *i brevi*, come pieni d'ogni bontà e di ogni grazia, e perciocchè i prischi popoli consideravano i caratteri della scrittura qual dono preziosissimo, largito dalla divinità *benefica* a gran pro dei mortali contro i sinistri influssi del *malefico* iddio, così i Sardi in ogni loro sventura, e segnatamente nelle malattie, si reputano guardati, in virtù delle polizze scritte, da ogni reo accidente e guariti da ogni infermità.

Nozzi. Dal che appare (oltre le cagioni che noveraste del credito, in che aveano la scrittura le antichissime genti), che procede eziandio dal dogma del dualismo la fiducia posta nella virtù de' brevi; e però i Sardi gli hanno in doppio onore, riverendoli perchè scritti, e pregiandoli perchè rispingitori dei mali.

Paria. Queste sono induzioni degl'intelletti avvezzi al discorso; ma i buoni Sardi, quali ricevettero coteste credenze ab antico, cotali le ritennero senza mirare ad altro.

Autore. Similmente vi prego di considerare, siccome dal dogma del dualismo fenicio rimasero in Sardegna le ossecrazioni sopra gl'infermi per le quali cercano di rimovere e discostar loro di dosso i nefasti e maligni intendimenti dello spirito nemico. Per il che eziandio

invocando i Santi come cattolici, vi mescolano le ossecrazioni ch'ereditarono da' loro primieri padri, quand'erano pagani. Indi per cacciar dalle ossa i dolori ch'essi chiamano *sas carrisegadas*, gli ossecrano in questa guisa: *Sant' Anna e santa Marta, in pari sempre andanta, in pari sempre andenti, in pari liganta, in pari ligbenti, e su filo seghenti, e in pari l'aggiungenti, comenti s'aggiungidi, sa sacci da questa creatura*. Ch'è a dire in italiano: Sant'Anna e santa Marta, che andavano e vanno sempre insieme, come taglian questo filo, e come tagliato lo ricongiungono, così racconcino le carni inferme di questa creatura. E acciocchè l'ossecrazione, secondo la superstizione loro, abbia potenza, deono andare alcune donne dopo la mezza notte in luogo ermo e deserto, e accendere una o più candele di numero dispari, e svellere un ramoscello di caprifico, volte colla faccia all'oriente e colle reni all'arboscello, scerpando la frasca colle mani all'indietro.

Per dipartire dalla persona inferma la risipola e le doglie di corpo o le febbri perniciose, tre femmine, una attempatetta e con qualche canuto in capo, l'altra di mezza età, e la terza pulzella, si mettono in via sino a un trivio; e trattosi di piè la pianella, fanno in sul suolo d'essa alcuni circoletti col carbone e vi segnan per entro le croci di santo Andrea: poscia ivi ritte ossecrano le anime di coloro che perirono di mala morte per mano della giustizia, o s'affogarono ne' fiumi, o caddero in qualche precipizio, o furono accoltellati dai ladroni o lacerati dalle sanne de' cignali. E chiamano così fatte ossecrazioni la novena *de sas animas dego-*

gliadas, cioè *delli dicapitati*, terminando le orazioni, che cantano a cadenza di conserto, col grido forte nell'evocazione; *Tres impicaus, tres annegaus, tres mortus mali*, che ripetono ogni volta per ritornello, e sarebbe in italiano: Tre impesi, tre affogati, tre spenti di mala morte, accorrete in nostro aiuto.

Carminati. Buono! Le morti violente insegnan forse la medicina agli spiriti?

Autore. Siamo sempre all'antico dogma dei due principii. Gli spenti di mala morte si credono in ira al malefico genio; e li spiriti loro van quasi suoi crudi ministri vagolando intorno alle case del villaggio, arrecatori di sventure o di morbi; onde le tre femmine gl'invocano, a ciò che placati tolgan di dosso all'infermo i dolori e le febbri.

Nozzi. Lessi di molte superstizioni, simili ancora in usanza nell'Antilibano; ed anco fra noi nelle valli pennine del Sannio, della Marsica presso il lago di Fucino, e nell'Umbria.

Autore. Ma in Sardegna il rito orientale è ancora più evidente; conciossiachè in diversi villaggi certi morbi misteriosi al volgo, siccome le convulsioni, l'epilessia, il mal caduco, l'hanno per insidiose ossessioni del malo spirito, e si scongiurano con una specie di sacrifizio espiatorio alle ombre de' Mani, i quali spiriti, in forza di mistiche parole e di notturni riti, si plachino e carezzando l'infermo il guariscano; ovvero si conturbino, e scompigliati e sconfitti si fuggano e si dilunghino dal letto e dalle stanze. Laonde, fatta nel più scuro della notte una fossinella presso al cimitero, ne circondan gli orli con fuscellini o con pagliuzze in forma di croce;

ivi entro gittan tre grani d'incenso, tre pizzichi di sale; e poi vi sgozzan sopra una gallina nerissima di piume, e mentre gocciola il sangue mormoran certe barbare parole d'oscuro o di niun significato, ovvero forse puniche, od anche fenicie e talvolta ebraiche: *Adonay-arabonas eloim-jerablem-joda-dalzaphios-abroz-carabielhannon-balaim-amen.* — Si segnano di cinque croci la fronte, gli occhi, il nodo della gola e le palme delle mani. Compiuto di versare il sangue vi spargono una giomella di farro, e con un frullino di scopa lo tramestano, e poscia sparata la gallina, ne cavano il cuore e lo tuffan tre volte in quell'intriso. Per ultimo presa la gallina per le zampe, la giran tre volte a cerchi, la buttan nella fossa a capo di sotto e ricopertala col cavaticcio, vi collocan sopra un gran sasso: sputano ai quattro venti colle spalle rivolte al sasso, e ritornan, senza più dir parola, alla casa dell'infermo.

Nozzi. Io rimango stupefatto a vedere i sacrifizii inferni degli antichi, e le scongiurazioni dei mali genii, usate ora in Sardegna come a trenta secoli addietro. Ne' cilindri babilonesi e persepolitani, nelle figuline folsce, nelle dipinture etrusche veggiamo per la polastra nera posto il cigno, o l'anatra, o l'oca, siccome animale dicato al maligno iddio; e se attendete ai sepolcri vulcenti, chiusini, volterrani e veienti, ci vedrete sculto o pinto cotesto uccello, il quale si trova sempre eziandio accovacciato sotto i triclinii delle cene mortuarie: sebbene parmi ricordare d'aver veduto in certe patere etrusche del museo di Berlino le galline nere o brizzolate: e per certo le usavano i Greci nei sacrifizii placabili alle ombre de' Mani.

Autore. A rincalzare la prova del dualismo fenicio in Sardegna, oltre le medicine ossecratorie, oltre le scongiurazioni, ci abbattiamo nelle esecrazioni; quali appunto, secondo il Vico, erano in usanza presso le prime genti orientali; imperocchè i Sardi tengono ancora che i loro nemici per fattucchierie e malefizii possono gittar loro addosso qualche nocivo spirito d'infermità, che ingeneri le febbri, i dolori e le convulsioni, per isterminare le quali recitano certe cotali loro supplicazioni di un nuovo gergo. Tali sono: *Barigas a s'enna, barigas a utsu, sangia de triuscu, sanguni de proca a filla mia bella, bella, non tochis;* ovvero dicono: *Grucis de canna, grucis de argentu, posta in pamentu, posta in ventana lotas is cosas malas sinci fuanta notesta.* Il che sarebbe in italiano: Stanga la porta, isbarra l'uscio, spruzza di succo di persa, di sangue di troia, acciocchè la mia figliuola bella belloccia non sia tocca; ovvero: Croce di canna, croce d'argento, posta in sul pavimento, posta in sul balcone, ricacci lontano questa notte ogni malore.

Boero. Poffare! se dicono cotesti paroloni sardeschi, fanno fuggir le montagne a cavallo, nonchè i fattucchieri e i maliardi.

Autore. Guai però se i villani entrano in sospetto che la moglie, o il figliuolo, o il marito sia caduto infermo per qualche stregoneccio d'alcun loro nemico, chè dan mano incontanente alla tremenda *trezena di santo Antonio dal foco,* nella quale imprecano con orribili esecrazioni all'autore del malefizio.

Paria. E di che sorta trezena è ella, se Dio ci guardi?

Autore. Ell'è una diavoleria da far spiritare. Pensate voi! A luna scema deono cominciar la trezena a questa foggia. In una cameretta, la più remota del casamento, affiggono l'immagine di santo Antonio, il quale abbia nella mano manca la fiammella che vi sogliono pignere i dipintori: il cappuccio in capo, la mazza a gruccia nella mano ritta e il porchetto da piedi; la bacian e la conficcan nel muro con quattro chiodini, mormorando certe orazioni ad ogni inchiodatura. Apparecchiano un piattel nuovo di terra, pien d' acqua torbidiccia e nerastra: sette granella di sale e un pocolin di fuoco di carbone; tredici candele ed una lampada con tredici stoppini; e sì le candele come li stoppini deono essere accesi colla fiamma che sorge dai carboni col soffiarvi dentro, di guisa però che il primo giorno s'accenda una candela ed uno stoppino, il secondo due, e così di mano in mano insino all' ultimo. L' uomo dee esser digiuno e dee porsi in orazione al primo levar del sole, scalzo e col capo coperto da un velo nero. Indi rivolto a santo Antonio, gli narra a buona fidanza d'amico tutt' i carichi, di ch'egli si reputa offeso da un cotale e di quali e quanti torti sia reo rispetto a lui e alla sua casa; e spezialmente d' avergli inchiodata in un letto, per virtù di malie, la moglie, o la figliuola, o il tal suo congiunto, consumandoli di febbre, smugnendoli di forze, diseccando loro le carni addosso. Di che lo supplica e scongiura d'avere in grado di sforzare detto suo nimico a pentirsi, a farlosi venir sino in casa a gittarglisi ai piedi e sciogliere d'ogni legatura l'infermo, acciocchè gli possa fuggir di dosso il malore che lo sugge e discarna.

E dopo aver narrato a santo Antonio tutt'i suoi crucci, soffiato nel vivo carbone, desta la fiamma e acceso il lume della lampada, esclama: — O glorioso santo Antonio, padre maggiore, padre minore, grande capitan del diserto, legator dei dragoni, delle ceraste domatore supremo, e dei basilischi spegnitore possente, per la mirabile vostra visione dei tredici fochi, deh soffiatevi dentro, attizzateli bene, incrudeliteli. Ne sien le fiamme divoratrici come quelle che piovvero sopra Sodoma e Gomorra; sien mordaci come quelle che traboccan dagli abissi e incenerirono Datan e Abiron. Abbia ciascuno di questi tredici fochi l'intensità di quello dell'inferno, e riunitisi in uno con tutto l'impeto si rovescino a torrenti sul capo del mio nimico, e gli penetrino le polpe e l'ossa, le viscere e il sangue, i nervi e le giunture. Investangli la lingua e non parli, gli orecchi e non oda, gli occhi e non vegga: arda nel cuore senza tregua; e l'affanno, l'angoscia, la smania, la rabbia, la furia lo tormenti, l'attizzi, lo roda, lo prema incessantemente e lo incalzi. Senta la morte e non muoia; non abbia mai nè riposo nè pace. Nè pace nè riposo abbia la sua famiglia; il fuoco la desoli e ruini; la moglie lo tradisca, i figliuoli lo maledicano, gli amici lo abbandonino, i congiunti lo contrarino; non trovi nè difesa dagli avvocati, nè soccorso dai patroni, nè giustizia dai tribunali, nè tutela dalle leggi; ma si vegga cogli occhi proprii ire in perdizione la roba, bruciate le messi, senza frutto gli arbori, senz'acqua le cisterne; gli si inagri il vino, gli s'ammuffi l'olio, gli s'intignino i panni, gli si tarlin le travi del tetto che gli

dirocchi in capo. Vegga perire di scabbia i majali, di cimurro e di bolso le cavalle, di gavocciolo le vacche, di pestilenza le pecore, le capre e gli agnelli. I vostri fuochi, santo Antonio mio caro, gli asciughino il sangue nelle vene, gli cuocano il cervello in capo, il fegato, la milza e il budellame in corpo, gli manchi l'aria ai polmoni, l'acqua alla sete, il pane alla fame. In somma sia in continua tribolazione vegliando, dormendo, in casa e fuori; gli sieno scannati i figliuoli, si spenga il suo casato, si sperda la sua memoria.

Paria. Misericordia! che cose indiavolate v'escon egli di bocca stamane! Il sogno del p. Isaia è un vezzo a queste maladizioni.

Autore. Fosser compite! Imperocchè vomitati sì fatti delirii, l'imprecatore tuffa la candela nell'acqua torbida del piattello, e mentr'essa friggendo si smorza: *Così*, dice esecrando, *si spegna la vita del mio nemico.* Indi getta le sette petruzze di sale in sugli accesi carboni, e mentre esse scoppiettando crepano: *Così*, dice il malignoso, *crepi il cuore al mio nemico.* Per ultimo versa l'acqua del piattello sulla brace, e mentre essa fuma, cigola e stride: *Così*, dice, *si smorzi al mio nemico il calore del sangue, il moto delle membra, e gli esca l'anima stridendo*, se non mi rifà di tutt'i danni e non toglie di dosso alla moglie, alla figliuola, al congiunto la febbre e ogni doglia.

Paria. Vi prometto che non ha tante maladizioni il salmo centesimo ottavo; e quel povero sant'Antonio avrà a turarsi spesso gli orecchi per non le udire.

Boero. *Dai santi ogni bene*, dice il prover-

bio: or come occorr' egli in Sardegna che i Santi mandino il fistolo e le maledizioni?

Autore. Pe'Sardi cristiani i Santi vennero in luogo de'buoni genii fenicii, i quali nel dogma dei due principii erano in zuffa incessante contra i satelliti del cacodemone; e noi cel vediamo inciso negli amuleti babilonesi e persepolitani, sopra le casse delle mummie in Egitto e sopra i vasi mortuari de' Tirreni. Ell' è un' empietà fra i cristiani (e chi nol sa?) il mescolare i Santi e le sante cose con sì fatti sacrilegii ed esecrazioni; ma in Sardegna per lo più fanselo della miglior buona fede del mondo. E fra tanti scartafacci di necromanzia, d'incantamenti, di malìe, di legature e di sortilegii ch'io ho fra le mani, veggo che ove accade di volgerli contro ai malfaccenti, i Sardi si servono de' Santi o dei sacerdoti per vincere o ridurre al niente i maligni effetti; mercecchè essi credono che sia proprio de'Santi, siccome amici della Giustizia eterna e della somma bontà, l'accorrere in aiuto degli oppressi ingiustamente e iniquamente dagli uomini perversi. E perchè, a loro giudizio, certe infermità son gittate addosso le persone per via di fatture diaboliche, così hanno ricorso ai Santi, alle messe, alle orazioni de' sacerdoti, le quali per via di esecrazioni conducano l' avversario a raumigliarsi e disciogliere i morbi, che tengono infermi i maleficiati.

I Cananei ricorreano con pratiche e riti speziali ai buoni genii, che pigliassero a combattere i morbi, i nemici e le sventure; e non solo i Cananei, ma le prime genti orientali avean tutte coteste esecrazioni. Ne abbiamo le pratiche espresse nella maledizione, che Balac, re di

Moab, volle che Balam, divinatore degli Ammoniti, cacciasse sopra l'esercito d'Israele, dicendogli: *Veni et maledic populo huic, quia fortior me est, si quomodo possim percutere et elicere eum de terra mea; novi enim quod benedictus sit cui benedixeris, et maledictus in quem maledicta congesseris* (1). Prima di questo la Genesi ci porge altri esempii; e specialmente quel gran *maledictus Canaam*, che uscì dalla bocca di Noè (2). E gli Ebrei stessi aveano il *sacrificium zelotypiae;* pel quale il geloso consorte imprecava, per mezzo del sacerdote, orrende maledizioni sul capo della sua donna, sospetta di fallo. Il sacerdote teneva in mano un vaso con acqua amarissima e maledetta, in cui avea gittato un pizzico di terra tolta dal tabernacolo: *Ipse tenebat aquas amarissimas, in quibus cum execratione maledicta congessit.* E voltosi alla donna diceale! — Se tu se'innocente, *non te nocebunt aquae istae amarissimae, in quas maledicta congessit;* ma se tu peccato avessi: *det te Dominus in maledictionem; putrescere faciat femur tuum et tumens uterus tuus disrumpatur* (3). E nei salmi e in altri luoghi della Bibbia troviamo esecrazioni terribilissime, fatte dagl'innocenti, dai poveri, dai deboli, dagli aggravati contra tutt'i loro ingiusti avversatori.

(1) Num. XXVI.
(2) È da osservare però che le maledizioni nella Scrittura, fatte dagli uomini santi, non sono imprecatorie come quelle dei gentili, ma sono predizioni di sventure, poichè la voce ebraica può prendersi in senso *d'infelice*, come la voce *benedictus* spesso è usata a significare *felice*. Veggasi il capo XXVIII del Deuteronomio, ove sono *benedetti* gli osservatori, e *maledetti* i trasgressori della legge.
(3) Num. V.

Carminati. Ora colgo il senso di mille pratiche strane dei Sardi, le quali, considerate in sè stesse, hanno viso d'empietà esecrabili, e non sono alle ignare menti de' villani, che naturali effetti delle antichissime loro credenze. Imperocchè dicono di tutto il buon cuore l'orazione ad alcun Santo, che conceda loro di tirar diritto l'archibugiata in petto al nimico: hanno loro giaculatorie affinchè, allo scoccar del cane, il bacinetto pigli foco, e il colpo non sia ito a male: segnan della croce la punta del pugnale, o l'intingono nell'acqua benedetta perchè colga il nimico in mezzo al cuore. Fanno dire al prete alcune messe, in virtù delle quali la grandine percuota e pesti l'uva e le biade dell'avversario; o il vino gli dia volta nelle botti o inaceti; ovvero gli si deserti il bestiame; o non vinca la lite, o, s'è fuggiasco, dia nelle mani della giustizia. Indi la maraviglia di que' meschini allor quando i missionarii inveiscono contro sì fatti errori così lontani dalla cristiana mansuetudine e carità; e il pentirsene che fanno, e il piangerne dirottamente, e il chiederne mercè a piè del confessore, riputandosi in colpa di ignoranza, e denunziando ch' essi avean per lecite cotali osservanze.

Boero. Troviamo frequentissimi esempii di coteste ignoranze in tutte le età e in tutt'i luoghi, e presso genti di stirpe diversa e lontanissima; il che ci dee muover a credere che il dogma delle benigne potenze e delle maligne fosse comunissimo in oriente al primo spartirsi delle lingue e de' popoli per abitare le varie regioni della terra. Ed oltre a ciò è naturale alla umana condizione, quando non trova o

non si reputa trovare giustizia in terra, e, colla propria virtù, il cercarlasi in cielo: e perchè avvisano nella loro grossezza che i celesti sentano le passioni dell'ira e della vendetta, gli uomini con iscongiurazioni ed esecrazioni li chiamano in aiuto contro a' loro nemici, i quali credono che a lor danno abbiano usato della possa dei maligni spiriti. Onde ne viene che sui loro malati, non operando le medicine alcuna volta a cessar delle membra le infermità, intendono colle pratiche esecratorie di violentare il nemico a guarirle.

Autore. In Sardegna non di manco vedete dal sin qui detto, che la credenza fenicia dei due principii ha lasciato radici vivaci e profonde: e l'abbiamo più chiaro ancora ne' loro antichissimi idoli, alcuni dei quali hanno i simboli della benignità ed altri quelli del terrore. Chi potesse penetrar bene a dentro nelle osservanze superstiziose de' Sardi, singolarmente per guarire le malattie, avrebbe in che ampiamente conferirle colle pratiche de' popoli vetustissimi dell'oriente. E ancora che molte superstizioni ricevessero per impressione e mossa degli Arabi saracini, tuttavia è da osservare che, per rimuovere le infermità e le disgrazie, non si servono di malie, ma di supplicazioni, di scongiuri e d'esecrazioni, mescolate cogli atti della cristiana religione e coi mistici riti dei culti pagani, massime attenentisi alle inveterate credenze del dualismo. Imperocchè io ritraggo dalle loro scritture secrete, ch'essi non gittano l'arte se non per ritrovare tesori, ovvero per fini biechi e maligni, ovvero per giugnere a capo di turpi amori; chè allora mettono in opera

più e meno i malefizii, le contaminazioni e le abbominazioni magiche ovvero diaboliche. Ma se avete bene applicato la mente alle pratiche mentovate dianzi circa le malattie, si è chiaro ch' essi mescolano colle orazioni e invocazioni dei Santi, ed ancora coi riti della Chiesa, le vane osservanze pagane che usavano i loro antichissimi padri, le quali hanno sì qualche impronta di magia, ma non è; siccome lo scerre dei giorni nefasti, le ore della notte, li scemamenti della luna, le alzate del sole, il numero delle lampane, de' granelli del sale, de' fuscelli e spezialmente dello sputare.

Carminati. Lo sputare contro gli oggetti di sinistro augurio è così di frequente ne' Sardi, che io, considerandol meco medesimo, non vi seppi avvisare altro che una ferma opinione in essi di distruggere sputando le malíe, e le torte intenzioni, e i taciti imprecamenti dei maligni contra le cose e le persone loro. Se un bambino si contorce pei dolori, o traluna gli occhi, o digrigna i denti, o protende sbavigliando le braccia, eccoti la madre sputargli in faccia e poi segnarlo della croce. Se mirate un po' fiso un suo figliuoletto, e più se mirandolo il careggiate facendogli vezzi e dicendo: — O caro bambolino, com'è vispo! com'è graziato! vi siete rivolto appena, che la madre sputa addosso a voi e in faccia al pargoletto. Visitando un infermo sputano sul limitar dell'uscio, e talvolta prima di porgergli a bere la medicina sputano in terra o fuor della finestra. Insino i pastori, quando le agnelle hanno figliato, sputano sovr'essi e sopra l'agnellino, e così fanno in mille altre occorrenze.

Autore. Io risi tanto un giorno di cotesto sputare! Imperocchè dovendo io attraversar a cavallo di molte foreste, pigliai meco ad Ozieri una guida; e giunto a Benetutti, e scavalcato a un cortesissimo ospite, fu versata la biada ai cavalli. Visitati i miei, mi rivolsi a quello della mia scorta, e mi dilettava di vederlo mangiare. Intanto il cavallaro si contorcea, girava intorno al suo ronzino, mi sbirciava così sottocchi, e appena io accennai di rivoltarmi, ed egli sputò tre volte nella pila dell'avena. Chiesi a un dei compagni: — Che è questo, ch' egli sputa? mi rispose sorridendo: — Teme che, sguardando il suo cavallo, gli abbiate fatto mal augurio, e sputando lo dilegua; poichè altrimenti se lo recherebbe ad uggia, e crede che il cavallo inciamperebbe o cadrebbe o gl'intraverrebbe qualche mala ventura. Con tre sputi ogni reo influsso è disciolto.

Paria. E donde mai lo sputare si reputa che abbia virtù di sciogliere i fascini e interdire i mali augurii?

Autore. Paria mio, v' ha ne' costumi de' popoli primitivi delle usanze, la cui origine è nel misterio dell'umana condizione, e difficilmente se ne argomenta per discorso. Quando le vedete nelle prime genti, e poi conservatesi per tutt' i tempi e fra tutt' i popoli, dite, senza tema d'errare, che vengono dalle tradizioni antidiluviane, ed hanno radice occulta in cagioni sinora ignote. Per non uscire di questa frivolezza dello sputare, voi ne trovate le vestigia lontanissime nella Bibbia, spezialmente come segno di spregio e di dispetto. Vedi in Giobbe: *Abominantur me,*

et faciem meam conspuere non verentur (1); ed Isaia: *Faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me* (2). Ma nei Numeri Dio stesso accenna lo sputare in faccia per segnale di castigo e quasi di maledizione, quando è sputato dal padre in faccia alla figliuola. E però disse Iddio a Mosè, il quale supplicava per Maria sua sorella, che la mondasse di presente dalla lebbra: *Si pater eius spuisset in faciem illius, nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi* (3)? Ed oltre a ciò era segno d'imprecazione e d'esecrazione: imperocchè si legge nel Deuteronomio, che ove il cognato si rifiutasse di sposare in moglie la donna del fratello, morto senza figliuoli, essa ragunati in sulla porta della città i seniori del popolo, dovea trargli i sandali dal piede: *Spuetque in faciem eius, et dicet: sic fiet homini, qui non aedificat domum fratris sui* (4). Così i Sardi sulla porta di colui che negò e peggio tradì l'ospitalità, sputano in segno d'esecrazione.

Ora perchè ciò ch'esce dalla parte più nobile dell'uomo, qual è la bocca e la lingua, sede ammiranda del verbo, preclarissimo stromento della comunicazione degli spiriti invisibili e inaccessibili ai sensi, aurea catena che lega gli uomini nei dolci sentimenti d'amore e nei santi vincoli di società; perchè, dico, è egli segno dell'ira, della dilegione e dell'esecrazione? Che misteri son questi, e chi li sa disvelare? Per simil modo noi troviamo fra le antichissime

(1) XXX. 10.
(2) L. 6.
(3) XII. 14.
(4) XXV. 9.

genti, come fra le moderne, lo sputare siccome dissipatore de' magici legamenti, delle malíe, dei fascini e delle fatture, così fra gl' indiani, i Cinesi, i Giapponesi, come tra i selvaggi dell'Oceano, fra quelli dell'America, e fra i negri dell'Africa, anzi fra i popoli più colti delle città d'Europa. E veggiamcelo fare oggidì come faceasi nelle magiche osservanze de' Cananei, degli Egiziani, dei Siri, degli Etruschi e de' Greci, nelle quali era solenne lo sputare, come ne ammonisce anche Luciano nell' *Oracolo dei morti*, ove narra del mago babilonese Mitrobarzane: *Dopo questa* incatenazione *sputatomi tre volte in faccia, tornavasi indietro non guardando alcuno.*

Boero Capperi! I Sardi che sputano addosso agl' infermi, o sputano nel porger loro le medicine, poteano eglino mai sospettare che ne avreste fatta una dissertazione da porre a riscontro cogli antichi costumi? Sputan fors'egli perle o diamanti? Che capriccio è il vostro?

Autore. Il filosofo non ha nulla giammai a vile, e voi sapete che gli usi de' popoli si deducono da lievissimi accidenti, che all' occhio volgare passano inosservati.

Nozzi. Io vorrei pur che uscissimo una volta d' infermeria, e che fra tanta varietà di ragionamenti, pe' quali siam iti trascorrendo stamane si potesse fare un po' di ricapitolazione ed averne più ristretta e precisa nota.

Autore. È agevole a fare; perciocchè si è detto che i montanari e i pastori sardi hanno medicina di semplici e di farmachi piuttosto applicati esternamente che bevuti, come vediamo esser praticato dalle antichissime genti, fra le

quali si parla di succhi, di balsami, d'impiastri, di fascette, e non mai di purghe, di rinfrescanti, di narcotici e d'eccitanti. Se pur non vogliate eccettuare il grazioso beverone omerico, che, per curare una ferita esterna, il valente medico Macaone forma d'una gran tazza di vino con entrovi un intriso di farina, d' orzo e di cascio grattugiato! Ond'è che i medici d'Omero e delle vetustissime genti eran piuttosto cherusici che altro. Nella sacra Bibbia la prima volta che si parla di medici è alla morte di Giacobbe, allorchè Giuseppe commise loro d' imbalsamarlo secondo l'usanza egiziana; conciossiachè dei Patriarchi non si parli mai nè di medici nè di medicine, siccome d'uomini di robustissime complessioni, i quali giugneano ad una florida vecchiezza, e moriano placidamente senza infermità,

Quasi face al mancar dell'alimento.

Indi s'è notato che, a guisa degli antichi che aveano la medicina venuta dagl'iddii, e i medici avean per sacri, i Sardi mescolano la medicina con riti religiosi; onde s'è discorso di parecchie osservanze relative al culto fenicio dei due principii, e però delle ossecrazioni e delle scongiurazioni e delle esecrazioni, accoppiate con molti vani e superstiziosi accidenti.

Boero. Mi pare che, quantunque voi non abbiate giammai mentovato i Greci in ordine al dualismo, ossia al maligno Iddio, nientemeno troviamo presso i Greci congiunte colla medicina, alla guisa de' Fenici, le supplicazioni, le scongiurazioni e le esecrazioni: il perchè i Sardi ponno averle attinte altresì dai Greci primitivi.

Autore. Sì nol niego; massime dal culto pelasgico, da cui eziandio i Greci le derivarono. Però che voi sapete che i Pelasgi aveano Ate, potentissima degl'iddii, la quale coi suoi torvi influssi commettendo crudelissimi malefici fra i celesti, e attraversando persino i benigni divisamenti di Giove, fu da Giove medesimo sterminata dall'Olimpo, e lanciata a recare ogni male in sulla terra.

Carminati. Certo, mi si ricorda il passo d'Omero, ove Agamennone narra nel consesso dei Greci, che gli tolse il senno a nimicarsi Achille

la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia,
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' Numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo. (*Iliad. XIX.*)

Autore. E da sì fatta cagione dicean provenire le malattie e le altre sventure sopra la terra: e da poi che questa maligna dea non si placa che colle preghiere, così ancora i Pelasgi, per la guarigione degl'infermi, porgevano coi farmaci supplicazioni, ed altre osservanze assegnavano alla iddia Ate per placarla. Ond'è che Fenice, aio d'Achille, gli dice, per ismorzare il suo sdegno, che si pieghi alle preghiere de' Greci:

Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le preghiere, che dal pianto fatte
Rugose e losche con incerto passo
Van dietro ad Ate ad emendarla intese.

Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e discorrendo
La terra tutta, l'uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura. (*Iliad. IX.*)

Vi prego non pertanto di considerare, che anco i Pelasgi, venendo dall'Asia anteriore, recarono le dottrine orientali; e gli Eraclidi, gl'Ionii, i Dori, i Dolopi, i Pelopidi e le altre genti greche assai credenze ricevettero dai Pelasgi, coi quali si mescolarono. Perciò io m'attengo pure ai Cananei, riputando che da questi piuttosto che da quelli redassero i Sardi generalmente le loro usanze.

Paria. Ma, cari sozii, il Boero avea detto, in sull' entrare del nostro colloquio, che si parlerebbe de' morti, e noi siamo già presso al mezzogiorno e non fu parlato che de' vivi; ed io mi sento un appetito pelasgico, e mi sederei a desco con gli Achei, i quali, dopo aver desinato al convito degli Atridi un tergo intero di bue, iti poscia ad ambasceria ad Achille, si riposero a tavola a novelle imbandigioni, e le si trangugiarono con una dolcitudine come si sdigiunassero allora.

Carminati. Parleremo dei riti mortuarii appresso desinare, ma prima di toglierci a questo rezzo io vorrei che pazientaste anco un tantino, il mio buon Paria, sinchè il padre Antonio ci scioglie una quistioncella.

Paria. Io vorrei che la troncasse d'un taglio, chè non ci tarderebbe il desinare.

Autore. Voi, padre Isaia, proponete la vostra sentenza, e poscia, levatici di qui, ne ragioneremo per via, chè il tempo ci vorrà bastare quando anco studiassimo il passo.

Carminati. A maraviglia. Corre adunque nell'Isola una certa novella, che i Sardi impugnano gagliardamente, e chiamansela una stolta bugia del volgo: e ciò è che sino al secolo trascorso dopo aver tanto amorosamente e studiosamente curato li loro infermi, ov'essi poscia, in luogo di guarire, peggioravano e veniano all'articolo della morte, non poteano sostenere di vederli agonizzare a lungo. Perchè se badassero a morire, e penassero e trangosciassero, e fra i singulti e i sudori boccheggiassono, dicesi che teneano preste alcune donne, le quali per pietà de' moribondi, co' guanciali li soffocavano. E coteste donne chiamavansi *sas accabadoras,* ch'è quanto dire spacciatrici, dal verbo *accabar*, spacciare, terminare, venire a capo.

Boero. Essendo io in Sardegna mi venne udito più volte di questa barbara usanza: ed una vecchia gentildonna dicea di aver conosciuto nella sua giovinezza un'avola antica, la quale narrolle ch'essendo essa ne' diciott'anni, la prese una malattia acuta, che la condusse agli estremi. Avea già avuto l'ultimo Sacramento e il prete le stava al capezzale; quand'ecco una fante entrarle in camera da un uscio che le stava dirimpetto, e vide a caso l'*accabadora* che in quell'anticamera attendea, se uopo vi fosse di soffocarla, per cortesia d'accorciarle il patimento. E assicurava, che a quella vista fu sì forte e sì subito il brivido e l'orrore che le corse nel sangue, che il male diè volta in una felicissima crisi di sudore, e fu guarita.

Nozzi. Si legge che in India, e in altri po-

poli di quell'ultimo oriente, è ancora in usanza lo spegnere gli agonizzanti, a por termine alle angoscie dell'anima, che lotta per uscire dal corpo.

Autore. Egli è sì vero, che avendo noi in Roma al collegio di Propaganda un selvaggetto della Nuova-Olanda, venutoci di poco, il poverino ammalò a Frascati, ov'erano gli alunni a villeggiare. Il buon fratello Antonacci infermiere, curavalo e carezzavalo assai; ma il giovinetto, visto che l'infermiere tenealo a dieta e gli avea tratto sangue, un bel mattino diede in un dirottissimo pianto, e gridava e tempestava per alzarsi e tornare ai compagni. Chiestogli perchè così infermo volesse uscire di letto rispose: perchè l'Antonacci, vedendo ch'io peno a guarire, m'ammazzerà, come s'usa nella nostra tribù. Fugli detto che l'infermiere l'amava carissimamente; ma il selvaggio ripigliò: — Sì m'ama, pure m'ucciderà; e tanto smaniava, che fu dovuto portare nel suo letto di camerata cogli altri.

Paria. Sia, ch'io nol vi negherò: ma nella Bibbia e in Omero credo che non v'abbia esempio di sì ria usanza; e però i Sardi o vengano dall'Asia anteriore, e spezialmente dai Cananei, ovvero da colonie pelasgiche, non è a credere che modi sì crudi si derivassero da' primi padri ne' lor discendenti.

Nozzi. Ad ogni modo se tal costume fu in vero nell'Isola, non può essere di fresca origine. A me fa non lieve senso il nome d'*accabadora* dato a coteste pretese sacerdotesse della morte; imperocchè il *nome* suppone il *soggetto*, e non suol essere natural accidente che si crei un nome sì crudele senza cagione.

Autore. Quando gli uomini savii dell'Isola contendono a tutta lor possa, che cotesta falsa e nefaria pietà non siasi giammai praticata dai Sardi, è da creder loro per ogni modo. Io avrei invece, a questo proposito, a dire d'un rito singolare di qualche momento, il quale s'attiene alla virtù, che il dualismo orientale apponeva agli amuleti, e che s'appone dai Sardi ancora in presente, come s'è detto di sopra, i quali tramutarono questa credenza dagli amuleti anche agli *Agnusdei*, alle sante medaglie ed allo scapolare della Madonna, rispetto massime ai malefizii, alle fatture ed a' legamenti de' stregonecci. Onde è che alcuna fiata si pongono in capo, che sin tanto che le dette pie insegne sono al collo de' moribondi, e' non ponno morire.

Parecchi sacerdoti mi narrarono assai volte e da non ne poter dubitare che, trovandosi ad assistere gli agonizzanti, ebber di gagliarde lotte colle figliuole, le quali veggendo la madre o il padre penare e ansare e tardar troppo di morire, chiedean licenza al confessore di poter toglier loro dal collo la medaglietta e lo scapolare. Di che sgridandole il sacerdote, pur non voleano ristare, dicendo: — Che crudeltà è la vostra? Oh non vedete voi che sin che non gli togliamo di dosso la *patena* (così chiamano la medaglia), il moribondo non può spirare? E detto loro che sono superstizioni, e l'infermo morrà quando vorrallo Iddio; ed elle piangere e supplicare: che no; che impossibile, e penerà a morir chi sa quanto!

Boero. Certo che l'argomento è forte: e se non fu mai nell'Isola l'usanza d'affrettar la morte agli agonizzanti, soffocandoli coi guan-

ciali delle *accabadore*, si scorge almeno la smania di sollecitarne il transito, che avvisano superstiziosamente ritardato dagli oggetti benedetti, appesi al collo.

Autore. Per contrario io credo che da questo toglier di dosso a' moribondi le medaglie e gli scapolari, originasse la favola delle *accabadore*.

Boero. Però è sì nuova cosa, che dee ascondere in sè molti secreti intendimenti degli antichissimi riti.

Autore. Recatela alla religione degli amuleti, e il sacramento della strana usanza è di leggeri svelato. Io vorrei pure che i dotti sulle orme dei culti orientali cercassero di penetrare in questi misteri, e troverebbero, secondo me, non poche recondite osservanze da illustrare gli antichissimi dogmi, molti de' quali si conservano ancora in India e fra i popoli de' mari australi.

Paria. Oh eccoci al castello. Guai aver appetito ed essere alle mani di curiosi inquisitori; i quali tanto s'aggirano con loro indagini, che vengon meno di fame prima che giungano a capo di loro investigazioni. Anche cotesta è una delle umane pazzie, come quella di cercar tesori negli sfasciumi delle anticaglie.

Nozzi. Datevi pace; che già suona a desinare.

Paria. Sia colla buona ventura; e dopo desinato ricercate con agio se l'appetito ci viene dal dualismo fenicio, o persepolitano; che, a mio credere, dee essere un domma di remotissima antichità.

Autore. Ah quel Paria!

VIII.

Segue delle usanze funerali de' Sardi.

Nozzi. Vedete nuovo capriccio che mi brilla in capo, e quanto fa a proposito col tema dei nostri ragionamenti! Non avreste voi bello d'ire quest'oggi verso il cimitero, già che s'ha a parlar de' morti? Il sito è solitario, ombroso e pende sopra la valletta di Marentino, ch'è si verde, si ridente e si ben intramezzata di prati e di vigne, che miglior postura e più fresca non trovereste a lunga pezza d'intorno.

Boero. E non dite, che di fronte sulla cima di quel collincello sorge la nobil villa di Maiolo, e que' lunghi filari di cipressi, che tutta la circondano, i quali ci ricordan sì bene l'albero dei sepolcri?

Paria. E' v'è sino al salice piangente, che piove sulla fontana e di molle verzura l'ombra ed abbella.

Carminati. Ottimo avviso. La costa di verso il cimitero io l'ebbi sempre per uno de' bei passeggi di Montalto.

Autore. Ed oltre a ciò de' più agevoli e piani, che in luogo di poggio è più dolce a ritrovare. Noi pure nondimeno, sedendo col viso rivolto alla valletta, abbiamo la tristezza del cimitero dopo le spalle, e la giocondità de' prati, dei campi e del giardino di Maiolo innanzi agli occhi.

Paria. Or diteci un po' innanzi tratto, si muor egli in Sardegna come in Piemonte e per tutto altrove, ovvero ci serbarono i Sardi qualche

usanza fenicia d'accomiatar l'anima e darle una nuova uscita per volare all'altro mondo?

Autore. Giacchè volete proprio la baia de' fatti miei, vi dico, che se si muore e si morì sempre ad un verso, dai primi popoli almeno si dava comiato a un' anima maschia, vigorosa e gagliarda; là dove a' nostri dì escon di corpo certe animucce di grilli e di locuste, che non albergaron mai pensiero virile, nobile e generoso. Gli antichi esalavano un'anima calda del foco, che Prometeo avea di fresco rapito dal cielo per infonderlo in petto ai mortali; anime giganti che avvivavan gli Eroi possenti d' opere e di parole, quant'oggi s'accovacciano in seno di tanti cert'anime fredde, imbelli e tutta lingua contro a ciò ch'è più santo ne' cieli e sulla terra, più atte alla reggia di Circe, che ad informare le membra de' Titani.

Paria. Acqua, che il p. Antonio va in foco e divampa nella gigantomachia; vede già traballar Pelio ed Ossa e diroccare sopra Encelado ed Efialte.

Autore. Puh! datevi pace, che pe' nostri Briarei non è mestieri nè l'asta di Minerva, nè il tridente dell' Enosigeo Nettuno, nè le frecce del lungisaettante Apollo, ma basta Momo a schiacciarli coll'ugna.

Carminati. Io credo che avremo di che spaziare in Omero assai largamente parlando degli usi mortuarii; ond' io vi prego di lasciar da parte oggimai la lizza de' giganti, ed entrare a dire de' morti.

Autore. Per iscendere ben addentro nella mente de' primi popoli, e capire come adoperavano nella perdita de' padri, è da considerare

ciò che in essi facea la natura e dettava l'amore. La natura vergine e robusta avea piaceri e dolori che traboccano senza ritegno, come i torrenti delle montagne quando la piena li conduce impetuosamente fuor delle ripe. Leggiamo nella Bibbia e in Omero i guerrieri più aspri di battaglia, gli uomini più ragguardevoli per magno animo e grave consiglio, i monarchi di grande e glorioso imperio sentire acutissimamente i dolori, e rompere in lai affannosi, e gemere, e piangere, e urlare, e squarciarsi le vestimenta di dosso, e strapparsi i capelli, e percuotersi il viso e il petto e i fianchi crudelissimamente. Esaù, come seppe che il padre Isacco benedisse a Giacobbe, *irrugiit clamore magno*, e poco appresso è detto: *Cumque eiulatu magno fleret* (1). Il pianto di Giacobbe, allorchè vide la tunica insanguinata di Giuseppe, è cosa pietosissima a vedere: *Scissisque vestibus indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore.... noluit consolationem accipere, sed ait: descendam ad filium meum lugens in infernum* (2). E il lamento di Davidde sopra il trafitto Assalonne spezza il cuore: *Fili mi Absalon, Absalon fili mi: quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalon fili mi* (3)? E re Ezechia all' annunzio della sua morte volge la faccia verso la parete, e prega e piange come un fanciullo: *Flevi fletu magno* (4).

Carminati. Per avvalorare la vostra sen-

(1) Gen. XXVII. 34. 38,
(2) Ib. XXXVII. 34. 35.
(3) II. Reg. XVIII. 33.
(4) IV. Reg. XX. 3.

tenza con Omero, abbiamo nel dolore de' suoi eroi le stesse smanie; perocchè le prime genti non aveano ancora apparato la simulazione delle moderne civiltà, le quali imbrigliano e comprimono i più gagliardi affetti dell'animo sotto un viso composto e tal volta anco sereno, nè ci permettono disfogarli con atti e parole che trasmodino punto da una temperanza affettata e bugiarda. Achille, quel valoroso e superbo guerriero, diroccator di cittadi, che tante madri e tante spose avea fatto piangere ed ululare, piange ed ululà anch'egli all'annunzio della morte di Patroclo. Antiloco piangendo gli dice:

giace Patròclo.
Sul cadavere nudo si combatte;
Nudo, chè l'armi n'ha rapito Ettorre.
Una negra a que' detti li ricoperse
Nube di duol: con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo,
In grande spazio nella polve steso,
Giacea turbando colle man le chiome
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d'Achille e di Patròclo
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fer d'intorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mancarsi le ginocchia e il cuore.
(*Iliad. XVIII.*)

Ed ogni volta che Omero parla di grandi affetti di dolore, ci dipinge non solo gli eroi, ma i più truculenti giganti e infino a' semidei singhiozzare e stridere e guaire con sì disperate

maniere, che si disdirebbero a qual femminuccia vogliate più debole e inferma.

Autore. Un' altra considerazione vorrei che faceste pria di metterci a ragionar delle usanze funerali de' Sardi, ed è che le prische genti, le quali tanta pietà serbavano ai morti, pur tuttavia i più li seppellivano senza rito religioso; onde che le cerimonie funebri non s'attenevano al culto. Gli Ebrei stessi, che avevano ricevuto la legge da Dio per Mosè, rispetto ai morti procedeano secondo le costumanze universali, e le cerimonie mortuarie erano al tutto profane, nè i sacerdoti v' aveano parte alcuna, anzi erano vietati d'intervenirvi. Fu la religione cristiana quella che accompagnò i defunti colle preci e colle benedizioni della Chiesa, siccome tale che ha i cadaveri de' suoi figliuoli per cosa sacra, mercecchè furono santificati dalle acque battesimali, dai santi crismi, dal contatto del Corpo di Cristo, e furono veste d'un'anima, che per la grazia fu resa abitacolo dello Spirito Santo.

Boero. A che proposito ci volgete in su queste avvertenze, che io non ci veggo a che voglian riuscire?

Autore. Io volli pur farvele a torre via ogni cagione di scandalo; che non vi pensaste che i Sardi mescolassero cotali usanze pagane coi riti della Chiesa, chè non è in vero così; ma essi serbarono le consuetudini antiche, da poi che erano ceremonie meramente profane.

Paria. Temevate forse che gli accusassimo all'Inquisizione? Non c'è dubbio. Imperocchè i Sardi vivean sotto la dominazione spagnuola, mentre appunto il tribunal dell' Inquisizione scuoteva i pelliccioni ai Mori, i quali fatti cri-

stiani, maomettizzavano tuttavia. Di che siamo chiariti quanto il Torquemada giudicasse civili e non punto religiose le sarde usanze, anche rispetto ai morti; chè altrimenti nè Alfonso d'Aragona nè Filippo secondo sarian stati cheti a tollerarle in popoli di loro dizione.

Nozzi. Or su. Quando il marito, ovvero la moglie, ovvero i figliuoli son presso all'agonia, son eglino abbandonati dai parenti, e lasciati in mano a solo il prete, come si costuma per lo più in Italia?

Autore. Nelle città di Sardegna occorre come altrove; non così ne' villaggi: e quantunque i Sardi sentano il dolor della perdita de'loro cari veementissimo sopra ogni credere, pur non di manco tutta la famiglia circonda il letto del moribondo, e la madre chiude gli occhi al figliuolo, e la consorte al marito, e la figliuola alla madre con affetto d'amore e di pietà sovragrande.

Paria. Cotesta è pietà omerica di quei zotici eroi, che non sapeano le nostre creanze. Non vi par egli d'udir Laerte interrogare amorosamente Ulisse, ch'ei non riconobbe, e dirgli di lui?

Misero! In qualche parte dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de'pesci, o in terra
De' volatori preda e delle fiere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d'ôr, Penelopea
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.

(*Odiss. XXIV.*)

Ve', a sì teneri versi spuntan le lagrime in sugli occhi al p. Antonio! Deh, se il ciel v'arrida, pretendereste voi per avventura di ricondurci a' tempi de' nostri arcavoli? Nelle famigliuole plebee questa rozza pietà puossi patir tuttavia a dì nostri; ma presso i grandi ella dee esser la vecchierella fante che chiude gli occhi di chi spira, mentre i parenti si ricoveran nell'ultimo quartiere del palazzo.

Nozzi. S' egli è così, io mi torrei di morir volentieri in Sardegna fra il compianto della domestica pietà.

Autore. Come il moribondo è passato, s'egli è donna, le si scioglie la treccia, le si ravviano i capelli, e sparti per le tempie ricascano dalle spalle in sul petto: e s'egli è uomo, gli si acconciano parimente e ungono i capelli e la barba. Si veste di un panno di lino bianchissimo a guisa di tonica lunga insino a' piedi. Entro la bara si pone un gran lenzuolo, il quale, riboccando per ogni lato, pende dal letto funebre insino a terra, e reclinatovi il morto, si pone in una camera terrena coi piè volti inverso all'uscio (1).

Carminali. Questo rito di volgere i piè del defunto verso il sogliare della stanza mortuaria è antichissimo; e nelle tombe etrusche di Cere, di Tarquinia, di Chiusi, di Vulci e di Veia sin ora niuno fallì de' morti che non avesse i piè voltati all'entrata del monimento. Il medesimo è nelle necropoli egiziane, ed i Pelasgi non costumavano altrimenti, dappoichè noi l'abbiamo chiaro in quel tratto del XIX dell' Iliade,

(1) La Marmora, tav. VII.

ove Achille, invitato a mensa da Agamennone, gli rispose fieramente:

> Non verrà cibo al labbro mio ne beva,
> S'ulto pria non avrò l'estinto amico.
> D'acuto acciar trafitto egli mi giace
> Nella tenda co' piè volti all'uscita,
> E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.

Nozzi. Avvegnachè la veste funebre degli orientali e dei Pelasgi fosse per avventura un' ampia sindone, che involgeva il defunto, pur non ostante e' pare che, pria d'involtarlo in quel panno, si vestisse d'una gran talare lina, come ci dite dei Sardi; imperocchè veggiamo nelle dipinture delle tombe tirrene, nei loro bassirilievi ed eziandio nelle statue che giacciono sopra le arche loro, che i morti, posti sul funereo letto, eran vestiti d'una larga tonica, e alcuna volta, come appare da quello trovato in Cere nel 1835, vestian persino lorichette di sottilissima piastra d'oro sopra la cotta funebre, con una reticella d'oro che tutto il ricopriva da capo a' piedi.

Carminati. Penelope in Omero ci parla soltanto della sindone; poich' ella dice ai Proci:

> Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia
> Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
> Lugubre ammanto per l'eroe Laerte
> Prima fornir, che l'inclemente Parca
> Di lunghi sonni apportatrice il colga
> Non vo che alcuna delle Achee mi morda
> Se ad uom che tanto avea d'arredi vivo,
> Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto. (*Od. XIX.*)

Boero. I Greci omerici bruciavano di già i

morti, ma forse le Isole Ionie, essendo ancora di pura schiatta pelasga, non avranno per anco ammesso al tempo d'Omero l'usanza dorica; e perciò Penelope tesseva con tanto studio l'ampio lenzuolo funebre da giacervi dentro l'estinto Laerte; chè non parve avesse fatto tant'opera di tela per bruciarla col cadavere sulla pira: tanto più che veggiamo l'ucciso Patroclo, che mentre stava ancora sul letto funebre

. . . . . Dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno vi spiegar . . .

ma allorquando fu portato a bruciare, era scoperto nella bara, poichè

. . . di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa; (*Iliad. XXIII.*)

il che non poteva intervenire se fosse stato rinvolto nella coltre, come usavano gli Ebrei, i Fenici e i Pelasgi tirreni. Anzi egli sembra che gittassero sulla pira i cadaveri ignudi, quando per Omero dicesi che intorno a quella di Patroclo, uccisi di molti giovenchi e di molte agnelle da consumare una fiamma, le discuoiarono,

E traendone l'adipe il Pelide
Copriane il morto dalla fronte al piede.

Carminati. Eziandio i Troiani

. . . . lagrimando
Dal feretro levar del valoroso

Ettore il corpo, e postolo sul rogo
Il fuoco vi destar; (*Iliad. XXIV.*)

onde appare che al tempo d'Omero, contuttochè i Troiani, per Dardano fosser direttamente Pelasgi, nientedimeno bruciavano i cadaveri; ma in Italia i Pelasgi serbarono la natía usanza di vestire i morti d'una lunga tonaca alla foggia de' Sardi, nè si recaron forse a bruciarli in Etruria, che dopo la dominazione de' Romani.

Paria. Di guisa che le tombe sotterra che si ritrovano in Etruria (ove i cadaveri son vestiti, e ci mostran nelle dipinture i letti funebri colla bianca sindone, su cui riposavano, come usano i Sardi), appaiono più antiche della fondazione di Roma (1).

Autore. Alcune si reputano invero di secoli rimotissimi, e mostrano tutte le impronte orientali dei culti babilonesi, siri e fenicii, e per conseguente s'attengono alle prime trasmigrazioni: altre poi possono essere fatte nei primi tre secoli della fondazione di Roma; ove pur non vogliasi supporre che altri continuassero di seppellire all'uso primitivo, ed altri nel tempo medesimo bruciassero i morti.

Carminati. E però voi tenete che i Sardi guardassero anche nella tonica, nel lenzuolo della bara e nel volgere i piè del defunto dalla parte dell'uscio, il rito orientale, che seco addussero in Sardegna.

Autore. Hollo per fermo, e ne vedrete altri riscontri. Imperciocchè i Sardi usano ancora

(1) Vedi fra gli altri il museo gregoriano etrusco, tav. 93 e 97, che ha i letti funebri colla coltre pendente dai lati, come quello del conte della Marmora alla tav. 7.

intorno ai morti il compianto, il corrotto e le nenie funerali come in antico.

Boero. Hanno adunque i Sardi le Prefiche, secondo l'antico uso romano.

Autore. Le Prefiche di Sardegna vestono ancora in parte come le Romane antiche; ma il manto lugubre è più fatto alla foggia delle ploratrici etrusche; ne io avviso che i Sardi prendessero l'usanza de' piagnistei da Roma, bensì la recasser dall' oriente, ove il compianto dei morti era di lunga assuetudine, e inveterata. E li Romani stessi il ricevettero dagli Oschi, dagli Aurunci e dai Sabini, i quali in origine ovvero giunsero nel Lazio assai innanzi alle prime trasmigrazioni pelasgiche, ovvero furon essi Pelasgi che, secondo gente, s' appellaron quando Umbri, quando Esperii, quando Oschi, Sicani, Fetontei, Tirreni, Casci o Latini ed altro.

Nozzi. Coteste nenie, composte con quel che ci descrivono gli autori romani, han elleno buon riscontro?

Autore. Vi dico che ritraggono più dagli orientali; e s' appartano in assai capi dalle usanze romane, siccome voi, che siete così dotti nel corso de' romani costumi, potrete vedere. Imperocchè i Sardi, posto il defunto nel feretro e collocatolo nella stanza mortuaria, ecco entrare in essa i parenti, le amiche, le vicine, e alcuna volta eziandio femmine prezzolate a ciò, le quali soglionsi chiamare le Prefiche o piagnone. Tutte coteste donne son messe a lutto in nera veste di lana, eccetto il seno che, all'usanza dell' Isola, è coperto d'una camicia accollata bianchissima; portano in capo e si tirano in sugli occhi un gran manto bruno, che

scende largo dopo le spalle insino a' piè: le piagnone poi a segno di maggior mestizia, le treccie scarmigliano e spargono per la faccia e pel collo.

Or in sul primo entrare al defunto, tengono il capo chino, le mani composte, il viso ristretto, gli occhi bassi e procedono in silenzio quasi di conserva, oltrepassando il letto funebre, come se per avventura non si fossero accorti che bara nè morto ivi fosse. Indi alzati, come a caso gli occhi, e visto il defunto giacere, danno repente in un acutissimo strido, battono palma a palma, gittano i manti dietro le spalle, si danno in fronte ed escono in lai dolorosi e strani. Imperocchè levato un crudelissimo compianto, altre si strappano i capelli, squarcian co' denti le bianche pezzuole ch' ha in mano ciascuna, si graffiano e sterminano le guance, si provocano ad urli, a omei, a singhiozzi gemebondi e affogati, si dissipano in larghissimo pianto. Altre s' abbandonan sulla bara, altre si gittan ginocchioni, altre si stramazzan per terra, si rotolan sul pavimento, si spargon di polvere: altre, quasi per sommo dolor disperate, serran le pugna, strabuzzan gli occhi, stridono i denti, e con faccia oltracotata sembrano minacciare il cielo stesso.

Poscia di tanto inordinato corrotto, le dolenti donne così sconfitte, livide ed arruffate qui e là per la stanza sedute in terra o sulle calcagna, si riducono a un tratto in un profondo silenzio: Tacite, sospirose, chiuse nei raccolti mantelli, colle mani congiunte e colle dita conserte, mettono il viso in seno, e contemplano cogli occhi fissi il freddo cadavere nel cataletto. In

quello stante una in fra loro, quasi tocca ed accesa da un improvviso spirito prepotente, balza in piè, si riscuote tutta nella persona, s'anima, si ravviva, le s'imporpora il viso, le scintilla lo sguardo, e voltasi ratto al defunto, un presentaneo cantico intuona. E in prima tesse onorato encomio di sua prosapia, e canta i parenti più prossimi, ascendendo di padre in padre insino a che montano le memorie fedeli di tutt' i sangui di suo lignaggio: appresso riesce alle virtù del defunto, e ne magnifica di somme laudi il senno, il valore e la pietà. Questi carmi funerali son dalla Prefica declamati quasi a guisa di canto con appoggiature di ritmo, e intreccio di rima, e calore d' affetti e robustezza d'immagini, sceltezza di frasi, e voli di fantasia rapidissimi. Termina ogni strofa in un guaio doloroso, gridando: ahi! ahi! ahi! E tutte il coro dell'altre donne, rinnovellando il pianto, ripetono a guisa d'eco: ahi! ahi! ahi!

Carminati. Oh la dee pur essere la commovente ceremonia e piena d'alta pietà a vedere!

Autore. Ma io non potrei dirvi a mezzo i colori animati e gagliardi di quelle improvvise poesie: come la natura vi scaturisce di sua propria virtù certi sensi per ogni affetto, certe immagini per ogni condizione di casi, certi tocchi arditi, certi trapassi e scorci e fughe di suoni per ogni corda, da ridestar lagrime d'amore, e soavità, di tristezza, di speranza e di affanno.

Se il compianto è sopra una giovine sposa, rapita alle delizie della sua famigliuola, vi dipingono il trangosciato marito che la plora come il tortore che ha perduta la sua fida tortorella,

uccisagli dal cacciatore. Come il palombo che dai merli della torre, conscio de' suoi casti amori, geme sullo strazio della colombella ghermita dai crudi artigli del nibbio, mentre volava sollecita a portare il pascolo a' suoi pulcini. Nè dimentica di lamentare i pargoletti figliuoli, che piangendo chiaman la madre, e ne ricercano le fredde poppe, che negan loro il dolce latte materno; e li somiglia ai rondini che stridono in sull'orlo del nido, e colle aperte bocche, fatti rauchi pel lungo richiamo e affievoliti pel prolisso digiuno, attendono invano l'esca che li conforti.

Che se per avventura canta sul funebre letto d'una vergine giovinetta cui tolse all'amor dei parenti in sul fiore degli anni maligna febbre, oh vi dico che la poesia piglia un color sì pietoso e soave, ch'essa emula qual siasi più mesta elegia di Tibullo. Ve la descrive come la rosa delle siepi, come il narcisso de' campi, come la violetta che olezza solitaria a piè d'un cespo di timo e di persa: ed ovvero ve la incarni col foco della rosa, ovvero la dipinga col dolce color del narcisso, ovvero la vesta col modesto velo della mammola odorosa, ve la fa brillare dapprima sotto la fresca rugiada mattutina che la imperla, ve la mostra vivace e bella, ve la forma l'amore dei giovani pastori. Ma surto il sole e mosso fiammeggiante pel cielo, il vago fiorello saetta, il quale per soverchio calore appassa, discolora e muore. Ancora con pietosi versi si rivolge alla fontana e la invita a pianger la bella vergine, che in sulla sera veniva coll'idria in capo ad attingere le sue pure e fresche acque, e nel consorzio delle fanciulle

della villa saliva cantando la pendice, e facea risonar le valli de' graziosi suoi canti. — E tu, le dice, o limpida fontana, tu che colle dolci linfe ravvivi l'erbe, vigorisci i fiori, rinverdi le piante tu non ci ravviverai la spenta verginella! Talvolta accenna con soavi modi il candore dell'animo, la modestia del viso, la compostezza degli atti, la compassione pei poverelli, la tenerezza pei genitori e pe' fratelli il divoto cuore e pio verso le sante cose.

La Prefica improvvisatrice suol essere d'ordinario la più giovane, e ve n'ha a Bitti, a Budussò, a Fonni, e per tutta la Barbagia, l'Oleastra e la Gallura, che non oltrepassan li sedici e diciassett'anni. Or io lascio pensare a voi, che voli e che fantasie e che accendimenti son questi di sì vergini ingegni.

Nozzi. Voi ci dite cose miracolose, incredibili; da che noi sappiamo che i poeti bucolici son sì radi, che i Greci porgonci appena Teocrito, Mosco e Bione; i Latini il solo Virgilio; gl'Italiani il Sannazzaro, il Tasso, il Guarino e il Ricci: e voi ci fate germogliare i poeti in Sardegna, e incespicare in essi ad ogni piè sospinto; e non pago agli uomini ci create le Saffo e le Corinne, ch'è un giuoco a udire.

Autore. A sciogliere cotesti nodi m'occorre ascendere a quel gran principio, che il Vico svolge negli assiomi della sua Scienza Nuova: ciò è che la lingua delle prime genti era poetica, siccome quella che fecondavasi più nelle robuste immaginazioni di menti fanciulle, che ne' concetti de' filosofi. Conciossiachè essendo quelle di debolissimo raziocinio, e tutte comprese d'acutissimi sensi e da vivacissime pas-

sioni, la lingua loro dovea esser calda, vigorosa, e colorita, sublime e piena di maraviglia. Tutta la natura si ravviva sotto gli occhi loro e questa vita era fonte naturale della locuzione poetica, che si chiamò dai Greci favella eroica. *Tal natura poetica,* soggiunge il Vico, *di tai primi uomini, in queste nostre ingentilite nature egli è affatto impossibile immaginare, e a gran pena ci è concesso d'intendere.* Anche è da notare che le grandi passioni si sfogano cantando, e gli uomini primitivi, ch'eran pieni di robustissimi affetti, favellavan per canti e ritmi e consonanze; il che formava la ragion poetica di lor linguaggi.

Dette in iscorcio le quali cose, io vi prego d'attendere alle locuzioni delle prime genti orientali, che ci conservò la sacra Scrittura, e le avrete poetiche in sommo grado. Osservate come gli Orfici, o primi sapienti pelasghi, cantavano la teologia in versi, e poetando condussero a civiltà i Greci aborigeni. Gli antichissimi Ausonii parlavan con impeto di fantasia in versi ritmici ed anco rimati e consoni. Così poetavano i Fauni, i vati o fatidici; così ebbero i versi saturnii, le cantilene osche e atellane, l'alterno cantar fescennino, i canti saliari, gli arvali, i canti rustici e guerrieri. Leggete le storie dei viaggiatori moderni, e in esse udite le tribù canadesi, messicane, peruviane e di tutto il nuovo mondo parlare per poesia.

Nozzi. O s'han eglino a paragonare i Sardi coi selvaggi? Non son essi civili d'una civiltà antica sì, ma nobile e grave? Pur voi 'l diceste nel vostro libro preliminare, nè ci par dovere che ora ci veniate allegando i zotici e salvatici uomini dei nuovi mondi.

Autore. Voi la pigliate troppo serrata; poi ch'io non volli dir altro in tutto, se non che le genti naturali e che non costumano colle squisitezze delle città, ma sequestrate nelle loro contrade vivono a seconda delle forti impressioni degli oggetti che li circondano, hanno poche astrattezze, e più s' attengono a' sensi che al raziocinio. Di che nasce la poesia, ch'è pittura di gagliardi affetti per vive immagini colorite dalla rigogliosa natura. E però i Sardi, che agli acutissimi ingegni accoppiano spiriti snelli e fecondi, valide fantasie con passioni veementi, di leggeri parlan cantando in rima. Perch'io vi prometto, che in Gallura e in Barbagia, e per tutte le montane parti dell'Isola vi menerei per mano a udir pastori e bifolchi dialogizzare le ore intere per versi all' improvviso, con tale una grazia, vivacità, arguzia e copia di sentenze e di guizzi poetici, da farvi esclamare: — Qui siamo in terra delle muse.

Carminati. In Gallura m'accadde ascoltarne egloghe mirabilissime, e poetar quei pecorari e que' caprari come i Menalca, i Melibei e i Tirsi di Virgilio: ond'io non istupisco punto che la giovinetta Prefica canti da ispirata in canti funerali.

Paria. Voi diceste dianzi che le Prefiche sarde non ebber dai Romani l' usanza del compianto e de' carmi, ancorchè Roma l' avesse in rito immutabile.

Autore. Nol vi niego: ma voi vorrete acconsentirmi d'attingere a più alta fonte cotesti modi, chè Roma non era pur anco, quando i Sardi recaron d'oriente i canti funebri, i quali eran comuni alle antichissime genti. Quello del gio-

vine guerriero Davidde, sopra la morte di Saulle e Gionata, ribocca di bellezze poetiche, le quali vincono di gran lunga i più bei tratti d'Omero. Udite sovrana poesia!

« Gemi, Israele, sopra coloro che periron di ferro sulle tue alture; gli eroi d'Israele furon uccisi sui monti: deh come caddero i Campioni?

« Zitti; nè annunziate in Get nè sulle piazze d'Ascalona l'infausta novella, chè non esultino le figlie di Filiste, non tripudino le donne degl'incirconcisi.

« O monti di Gelboe, nè rugida nè pioggia cada sopra di voi, nè vi nascano le primizie; poichè ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo scudo di Saul, quasi non fosse l'unto del Signore.

« Del sangue dei nemici, dell'adipe dei forti sempre si satollò la lancia di Gionata; nè il brando di Saul fu mai snudato indarno.

« Saul e Gionata, amabili e graziosi in vita, nè in morte furono divisi, più veloci dell'aquile, più robusti dei leoni.

« Fanciulle d'Israele, piangete sopra Saulle, che vi rivestiva di delizioso scarlatto, che d'aurei fregi vi abbelliva.

« O come caddero i campioni in battaglia? Come su' monti fu Gionata ucciso?

« Te piango, Gionata fratel mio, bello oltremisura e amabile più d'ogni amabile fanciulla: io t'amava come una madre l'unico suo figliuolo.

« Deh come caddero i campioni in battaglia? Come su' monti fu Gionata ucciso (1)? »

Nozzi. Davvero che niun carme elegiaco può starvi a petto. E pur quante frasi omeriche havvi in questo canto? Segno che le lingue,

(1) II. Reg. XVII.

come le idee, fra le prime genti si rassomigliavano d'indole e di costumi.

Autore. Abbiamo altri esempli nella Scrittura di carmi funerali, qual è l'altro breve, ma sublime dello stesso David sopra l'ucciso Abner (1). E in ispezialità i canti di Geremia sopra Giosia re, morto in battaglia: *Mortuusque est, et sepultus in mausoleo patrum suorom; et universus Iudas et Ierusalem luxerunt eum: Ieremias maxime, cuius omnes cantores atque cantatrices lamentationes super Iosiam replicant* (2); ch'è quasi a verbo a verbo ciò che ne dice Omero del lutto pel morto Ettore nella reggia di Priamo:

Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietoso rispondean le donne; (*Iliad. XXIV.*)

ch'è proprio il *cantores atque cantatrices lamentationes replicant,* veduto qui sopra.

Carminati. E qual parla Davidde, e parlavan cantando sopra i morti le prime genti orientali, cotale accadea presso i Pelasgi e gli altri Achei. Omero ce ne porge di continuo l'esempio, e quello di Briseide sopra l'ucciso Patroclo è sommamente pietoso; poichè così diceva piangendo:

O mio Patròclo! o caro e dolce amico
D'una meschina! io ti lasciai qui vivo
Partendo, e ahi quale al mio tornar ti trovo!

(1) II. Reg. III.
(2) II. Paral. XXXV.

Ahi come vienmi un mal sull'altro! Vidi
L'uom, a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città; vidi d'acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra i Mirmidoni
Il nuzial banchetto: Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto (*Iliad. XIX.*)

E il pianto d'Ecuba sopra lo spento Ettore quant'è sublime!

Dalle Troadi intanto circondata
In alti lai rompea la madre: oh figlio!
Tu sei morto ed io vivo? Io giunta al sommo
Delle sventure, te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria, e il sostegno della patria tutta
Che t'accogliea qual Nume. Ahi ne saresti
Vivo il decoro, e ne sei morto il lutto. (*Iliad. XXII.*)

Boero. Ell'era usanza anche presso gli Etruschi in lontanissime età d'appellar le donne al corrotto de' morti, e le abbiamo dipinte sopra i vasi negli atti appunto dello scarmigliarsi, del tempestarsi, dello scagliar la persona, con inchinature e inarcamenti da spiritate: di che pare che le donne, le quali sono rammaricose e piagnolose, sieno più acconce degli uomini a queste turbazioni lugubri.

Carminati. Invero eziandio presso gli antichi orientali ci mostra la divina Istoria aver le donne sempre, le prime parti così nelle gioie e nei tripudii come nelle tristezze e nel lutto. Nè altramente opera Omero in questi corrucci do-

lorosi, producendo per ultimo le smanie e gli ululati donneschi. E per non uscire di Briseide, com'essa vide del morto

Patròclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso. (*Iliad. XIX.*)

E nell'Odissea narra Agamennone ad Achille, che ai suoi funerali le ancille di Teti l'acconciarono e fecero il pianto, e le Muse cantavano i carmi funerali,

Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una or l'altra, o tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol greco le lagrime non tenne.
(*Odiss. XXIV.*)

E questo è detto a simbolo dei carmi, che le Prefiche ellenie cantavano intorno al cadavere dei defonti.

Autore. Altro indizio orientale nelle Prefiche sarde si è il gittarsi in terra e rotolarsi nella polvere e lo stracciare i fazzoletti. Ne' libri santi s'ha i cocenti e inestimabili pianti delle prische famiglie per la morte de' congiunti; e come nelle grandi sventure si cacciassero in terra e a piene mani s'aspergesser di polvere e s'incenerasser i capelli e le robe; e tutta la faccia di loto e di filiggine insozzassero; e le vesti si lacerassero indosso, percotendosi l'an-

che, picchiando i petti, graffiandosi le gote: *Sederunt in terra, conticuerunt senes.... consperserunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis, abiecerunt in terram capita sua virgines Ierusalem* (1). Eran di sì stretta consuetudine presso gli antichi Ebrei questi cordogli e rammarichi tanto passionati, che Dio, volendo simboleggiare la desolazione di Gerusalemme nella morte della moglie d'Ezechiele, gli vieta di fare per essa il consueto compianto, dicendogli: *Fili hominis, ecce ego tollo a te desiderabile oculorum tuorum in plaga: et non planges, neque plorabis, neque fluent lacrimae tuae. Ingemisce tacens; mortuorum luctus non facies; corona tua circumligata sit tibi, et calceamenta erunt in pedibis tuis; nec amictu ora velabis, nec cibos lugentium comedes* (2). Dal che appare, che urlavano, si rammaricavano, piangeano a larghe lacrime; faceano il corrotto de' canti mortuarii, si toglieano le mitre di capo, si scalzavano le gambe, si coprian di panno la faccia e facean le cene funerali, che fanno anche oggidì i Sardi, come diremo appresso. E quantunque coteste allegazioni sieno innanzi alla fondazione di Roma e forse coeve ad Omero, nondimanco la Bibbia ci trasporta ai primi secoli diluviani mostrandoci il gran compianto de' morti in Abramo sopra il cadavere di Sara: *Venitque Abraham ut plangeret et fleret eam; cumque surrexissel ab officio funeris, etc.* (3). E della morte di Giacobbe si dice: *Ioseph ruit super faciem pa-*

(1) Ier. Thr. II. 10.
(2) Ezech. XXIV. 16.
(3) Gen. XXIII.

tris flens et deosculans eum: flevitque eum Aegyptus septuaginta diebus (1), ch'era il gran corrotto de' popoli alla morte dei re.

Carminati. Di cotal rotolarsi per terra, e insozzarsi di polvere, e dare in crudelissime smanie, a modo che le Prefiche sarde fanno anche in presente, Omero ce ne diè luculentissimo saggio nel primo dolore d'Achille, com'io recitai addietro; e n'abbiamo un altro nell'alte querele d'Ecuba e di Priamo alla vista d'Ettore, trascinato dal carro d'Achille.

All'atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo, un ululato mise
Che alle stelle mandò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti
Per la città s'udian, come se tutta
Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che in duol scoppiando
Si rivolgeva il misero nel fango.

(*Iliad. XXII.*)

Nozzi. Quel tirare, che diceste, il manto delle Prefiche sarde sopra gli occhi e sul viso, per quasi ombrarlo a significanza di duolo, risponde a quell'*amictu ora velare* d'Ezechiello. Certo gli antichissimi Ebrei non avevano sì fatta consuetudine sol essi, ma con tutte le genti orientali, in mezzo alle quali comunicavano, seguivano le medesime usanze. Gli Etruschi ne' loro vasi dipinti ci figurano le donne in lutto coi veli abbassati insino al mento, e gli uomini coi mantelli ravvolti intorno la faccia. Simiglian-

(1) Gen. L.

temente i vasi italogreci e bassirillevi sull'arche sepolcrali delle greche città. Omero ne indica eziandio il costume pelasgico, il quale concorre anch'esso con quello degli Ebrei; perciocchè Iride, inviata da Giove a Priamo pel riscatto d'Ettore, scese ratta nella reggia ove i figliuoli

D'intorno al padre doloroso accolti
Innondavan di lagrime le vesti
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve,
Di che bruttato di sua mano ei s'era
Sul terren voltolandosi. (*Iliad. XXIV.*)

Così Davidde, indicibilmente afflitto per la ribellione di Absalon, ascendeva col popolo suo doloroso il clivio degli ulivi, tutti ravvolto il capo ne' manti: *Ascendebat clivium olivarum, scandens, et flens, nudis pedibus incedens et operto capite; sed et omnis populus, qui erat cum eo, operto capite, ascendebat plorans* (1). E poscia, il re, costernato a morte per l'uccisione dell'empio figliuolo, *operuit caput suum* (2). Il che si vede che faceano nelle somme tristezze anche i Persiani; da poi che il superbo Amano condotto ch'ebbe a suon di tromba in sul reale destriero per le piazze di Susa, a maniera di trionfo, l'emulo suo Mardocheo, sentendosi crepar d'invidia e di dolore, *festinavit ire in domum suam, lugens et operto capite* (3).

Paria. Tutti questi particolari di costumanze orientali delle antichissime genti s'assestano

(1) II. Reg. XV. 30.
(2) Ib. XIX. 4.
(3) Ester VI. 12.

maravigliosamente con quelli delle Prefiche sarde chi nol vede? E ben si pare a' riscontri essere ben fondata la vostra sentenza, che non da Roma, ma sì di Fenicia, di Siria, di Palestina e dalle propinque nazioni ne trassero tutti gli atti e le maniere. Io non dimentico tuttavia, che dianzi nel testo che allegaste d'Ezechiello: *Cibos lugentium comedes*, ci prometteste di ragionare. Or su dunque, quai cene son elleno per avventura coteste de' Sardi?

Autore. Voi siete frettoloso di troppo, essendo ch'egli mi sembrava aver parecchi altri ragguagli a fare de' più minuti modi, ch'io vi descrissi in così fatti compianti delle donne intorno al letto de' morti; e la cena è da ultimo, cioè appresso le esequie e il sotterramento.

Boero. Ce ne rapportaste tante e tali, che se vivessimo tre mila e più anni addietro, le ci parebbono usanze moderne, sì a capello rispondono quelle delle genti primitive colle odierne di Sardegna.

Autore. Ma v'è altro. Le Prefiche sarde in quelle loro smanie e furori di pianto serbaron persino l'atto di minacciare il cielo; il che parrebbe mattezza ed empietà, se non ci tornasse al pensiero il dogma orientale del dualismo, e però i riti mortuarii del *Demogorgone*, imprecato e minacciato nelle nenie, quasi ad ispaventarlo e rimoverlo dall'anime dei defunti; le quali, abbracciate dai buoni genii, ei tenta di rapirle all'inferno. Indi le Gorgoni, le Arpie, le Chimere spaventose, che si veggono sì di frequente sui cilindri babilonesi e persepolitani; e sopra i vasi sepolcrali tirreni, sempre in lotta con alcun buon genio che stassi a guardia dei vivi e de' morti.

Tuttochè però il bieco genio fosse imprecato mentre il defunto era puranco sopra la terra, quando poi chiudeasi il cadavere nella tomba, si scolpiva in sul frontespizio d'essa l'orrendo e terribil visaggio del mal demonio con le ceraste sibilanti attorno al teschio, gli occhi con maligno e truce riguardo, la bocca spalancata con dentacci e sanne acute in atto di mordere e maciullare, la lingua sporgente in sulla barba e ciò faceasi per mettere spavento a chi ampiamente tentasse di violare il sacro albergo dei morti. Le cave de' sepolcri etruschi ne son piene; e dopo che in Etruria, all'uso de' Greci e de' Romani, bruciarono i cadaveri, il cacodemone iscolpivan sulle arche de' monimenti e sulle urnette cinerarie improntavanlo, quasi a difesa delle ceneri e dell'ossa in quelle racchiuse [1].

Che i Sardi avessono riti somiglianti, appare non solo dagli atti imprecatorii e dalle pugna vibrate verso il cielo dalle Prefiche insino ai dì nostri, ma dagl'idoletti di bronzo, che si conservano nel reale museo di Cagliari, non pochi de' quali, trovati nei sepolcri, figurano le crudeli divinità, che nimicavano e avversavano i mortali in vita e dopo morte.

Nozzi. Egli è anco da tornare ai canti funebri, in che ci narraste de' particolari, i quali s'attemperano notabilmente coi costumi de'primi popoli. Conciossiachè noi veggiamo che i Sardi ne'lor versi cantano presso al funereo letto le genealogie del defunto, e voi ci dite che salgono di padre in padre per tutt'i sangui di suo

(1) Vedi più che altri, i monumenti inediti del Micali, e il museo etrusco gregoriano.

lignaggio; a quella guisa appunto che ci nota la Bibbia delle prime stirpi de' patriarchi, ed Omero degli ascendenti degli eroi. Questo vezzo de' Sardi ne conduce dirittamente alle prime sorgenti della nobiltà umana, la quale nelle prische famiglie altro non era che la ricordanza perenne del pieno diritto di domestica sovranità, con tutte le prerogative del potere paterno e della perpetua inviolabilità de' proprii possedimenti e ragioni civili. Ond'è che i padri, nello stato delle prische famiglie, erano i Sapienti, i Sacerdoti e i Re, da' quali sorgea ogni grandezza, decoro e podestà, che da essi padri rampollava poscia di figliuolo in figliuolo per tutt'i rami di quella stirpe. Il che significava che niuna esterna autorità cattivolla nel sacro dominio della sua domestica libertà: cioè non fu mai schiava, ma sempre sovrana di sè medesima. Il cantare adunque le genealogie, era, presso le prime genti, come il ricordare le glorie avite, tanto più eccelse ed ammirande, quanto più alta e lontana era la sorgente ond'esse derivavano: e però le prime storie del mondo, come osserva il Vico, furono le genealogie, alle quali presedette la musa Clio, conservandole fedelmente, e nei carmi laudandole e magnificandole a santa ricordanza della natia virtù de' padri, fondatori delle umane società.

Que' Sardi adunque, che il lutto de' morti ritennero, guardaron con quello il privilegio dei giganti, i quali coi sepolcri dimostrano le signorie delle proprie terre, ed erano avuti per figliuoli della terra, perchè geniti in essa, cioè ne' fondi di loro proprietà e giurisdizione. Sicchè ciò che ora fassi colle prosapie de' re, ram-

mentandone con elogio gli avi, le antiche genti faceano coi capi delle famiglie: e i Sardi della Gallura, della Barbagia e dell'altre contrade montane dell'Isola serbarono intemerata la riverenza dei padri principi, i quali, come voi diceste altrove, continuano d'avere anche oggidì in loro famiglia piena balìa di potere e di stato sopra i figliuoli e famoli d'essa, e però si onorano di rimembrarli nei carmi mortuarii, siccome pregio sfolgoratissimo che ne ridonda al casato. Ma noi che abbiam perduta l'idea di patria perdemmo l'idea di famiglia, e però non possiamo intendere la legge eterna, riposta nella natura umana, di commemorare con senso di religiosa avidità le lunghe generazioni dei nostri proavi.

Paria. Voi ci entrate nelle metafisiche, il mio caro Padre Errico, ed io, senza tante leggi eterne, direi che i popoli schietti e naturali hanno memoria tenacissima come i fanciulli, e però ricordano gli antenati più agevolmente dei popoli corrotti, e colle menti occupate dagl'infiniti oggetti d'una civiltà, la quale mirando sempre al presente cancella il passato.

Nozzi. Anche la vostra è pure filosofia; e forse accenna a cagioni più recondite; ma frattanto egli è vero che nelle prime genti la stima oltremirabile, in che avevano la paternità, li facea ricordevoli de' loro progenitori.

Carminati. E che fosse così, in Omero vediancelo sì di frequente espresso, che non poteasi favellar d'un eroe senza addurre da prima a sua gloria la lunga serie de' padri, la quale avea capo ordinariamente in qualche divina procreazione. Il che ci conduce a quel gran

fonte dell'antica nobiltà, la quale traeva origini celesti, cioè adorava ne'fondatori delle famiglie la paterna autorità divinizzata; oppure, come vorrebbe il Vico, ci rammenta i connubii eroici, fatti cogli auspizii degli Dei.

Fra i molti tratti omerici, più singolarmente che mai ci appalesa in quanto desiderio aveasi il sapere le genealogie delle famiglie, quell'aureo passo ove, nel VII dell'Iliade, il vecchio Néstore parla di Peleo, padre d'Achille, dicendo:

Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
Di cocchi agitator Peléo, di lingua
Fra'Mirmidon sì chiaro e di consiglio:
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte domandarmi e i figli,
E giubilava nell'udirli!

Avean le prische genti così alto a cuore d'esser lodate pei padri, che il pur solo nomarli era in essi sprone acutissimo a virtù. Il perchè Agamennone, volendo eccitare gli Achei ad esser prodi contro il valor d'Ettore che sgominava le schiere, disse a Menelao:

. . . . Ovunque
T'avvenga di passar leva la voce,
Raccomanda le veglie, e ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe. . . . (*Iliad.* X.)

Tanta poi era in quegli antichi l'eccelsa idea de'loro lignaggi, che due nemici guerrieri, pria di combattere insieme, sostavano alquanto per dirsi il nome e la genealogia di loro famiglie, come occorse nello scontro fra Achille ed Enea, e molto più nella pugna fra Diomede e Glauco.

Omero poi come fa uccidere in battaglia alcuno de' Greci ovvero de' Troiani, ha per debito sacro il tesserne la genealogia, nè più nè meno di quello si facciano tuttavia i Sardi alla bara de' loro defonti.

Paria. Deh che dirann' eglino in fine, poichè noi parliamo di montanai, di pastori, di gente di villa?

Autore. Dicon di belle cose del senno, del consiglio, dell' industria e delle altre virtù dei padri nel buon governo domestico e del comune. Parlan con enfasi di lor giovinezza, e quanto fosser valenti in caccia, e quanto vigorosi a domar torelli sotto il giogo; e come agili nelle pubbliche danze, e come arditi e destri nel gioco del calcio, e quante vittorie riportassero nelle corse de' cavalli, che vi parrebbe esser tornati in Grecia ad assistere ai giochi olimpici, istmici e anfiarai; così vivaci e animate sono le immagini di que' versi.

Innalzano a somme lodi gli anni virili, dicendo, che *Tenebant non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos: metuebant servi, verebantur liberi, caros omnes habebant: vigebat in illa domu patrius mos et disciplina* (1). Fuori di casa poi onorano in loro la vigilanza e il valore, quando a cavallo co' barancelli guardavan la contrada, armati contro i ladroni che saccheggian le vigne, guastano i condotti delle fontane, vendemmiano i frutti, calpestan gli erbaggi, involano dagli ovili le forme di cacio, furan le vacche alle masserie, ed i puledri alle mandrie. Gli esaltano per la carità cittadina, per la generosa ospitalità, per

(1) Cicer. de Senect.

l'aiuto prestato agli amici ne' casi avversi, per l'integrità dei giudizii, quand'eran scelti fra gli anziani ad arbitri nelle differenze o nelle contese; per la difesa assunta con grande animo per le vedove e pei pupilli contro la prepotenza o la perfidia de' più forti. Celebrano la loro lealtà nei contratti; la loro fedeltà verso il re; la loro riverenza verso i sacerdoti; la loro pietà verso Dio. Sicchè ben vedete, amici, che senza essere il Fabio Massimo di Catone, si può cantare al letto funebre anche di un buon pastore sardo: *Nec vero ille in luce modo, atque in oculis civium magnus, sed intus, domique praestantior* (1).

Boero. E n'avete sì gran ragione, che la santa Scrittura accenna le genealogie ancora d' uomini privatissimi de' quali parrebbe che lieve conto n'avrien fatto i paesani, se Dio non gli avesse illustrati coll' eleggerli in sua virtù a qualche singolar fatto, siccome dei due artefici scelti a formare il tabernacolo, che l'uno chiama *Beseleel filium Huri filii Hur*, e l'altro *Ooliab filium Achisamech.* E parimente di Gedeone, di Iefte e d'altri scelti da Dio e levati a Giudici del popolo non lascia mai di ricordare i padri. Ma che dico io degli uomini, i quali, fatti poi padri, entravano nei diritti della paterna autorità ch'era sì sovrana ai giorni delle genti per famiglie? Persino delle donne si guardava gelosamente la genealogia; perciocchè di Giuditta, ancorchè nobil donna, pur non reina nè figliuola di re, ma vedova e matrona privata, e abitatrice di Betulia, città non grande e di pro-

(1) Cicer. de Senect.

vincia: ed essa femmina non surta dalla tribù di Giuda, onde uscir dovea il Salvator d'Israele, ma della tribù di Ruben; pur nulladimanco si conservò intatta la tradizione della sua genealogia per ben quindici ascendenti, che pigliavan di molti secoli: *Iudith vidua, quae erat filia Merari, filii Idox, filii Ioseph, filii Oziae, filii Elai, filii Iamnor, filii Gedeon, filii Raphain, filii Achitob, filii Melchiae, filii Enan, filii Nathaniae, filii Satatiel, filii Simeon, filii Ruben* (1).

Autore. I Sardi non van certo sì alto colle stirpi de' loro defonti; ma le tradizioni del villaggio vanno però tant' oltre, ch'è una maraviglia l'udir pastori ricordare sì appunto e con tanta precisione sino agli avi degli arcavoli loro, e sempre con qualche nota di laude rimasta nella memoria domestica, come un' eredità più preziosa che l'oro e le gemme dei palazzi cittadini, nei quali havvi molti che più non rammentano il nome del tritavo: quando non fosse per avventura qualche vecchio staffiere che parla ai nepoti, i quali odonlo sbadigliando, o fansene beffe come di cosa sciocca e da rimbambiti.

Paria. Sempre, com'io diceva poc' anzi, appigliantisi al dì d'oggi, e aventi il passato a vile, secondo che loro insegna la civiltà presente, che fa scuola di maledire per zotici i secoli addietro. Ma gli elogi, che le Prefiche fanno al defonto, hanno strettissimo rispetto coi giudizii de' morti, che faceansi dai giudici egiziani, e deon essere inestimabil motivo di virtù ai vivi.

(1) Iud. VIII.

Perocchè ciascun che ode l'encomio delle buone azioni di quel caro estinto, si sente eccitato al desiderio di simil laude, e si sforza di meritarla. Ondechè io vorrei che la civiltà nostra inventasse almeno alcun mezzo migliore di questo per ispronare gli uomini a giustizia, temperanza, pudore e pietà; e intanto i Sardi lo hanno insino dalle prime età del mondo, e ne sentono tutta la nobiltà, e ne provano tutt'i vantaggi, nè il baratterebbono a tutte le dolcezze de' moderni costumi.

Carminati. Non dite soltanto egiziano l'uso di cantare in faccia ai defonti le virtuose gesta operate in vita, chè la Bibbia ce ne presenta antichissimi esempi ne' popoli orientali; e i Pelasgi tirreni ci mettono a vedere pinti ne' vasi sepolcrali e nelle cave de' morti di chiari esempii. Imperocchè, oltre al vedervi rappresentati i poeti che gl'illustravan col canto, e' ci mostran le nobili imprese d'alcun di loro, delineate sulle pareti o scolte sull'arche: e oltre a ciò le corone stesse, di che furon donati per qualche magnanimo fatto che li levò in gloria presso i concittadini, deponevano accanto al defunto, quasi testimonio eterno di sua prodezza. Pertanto i Sardi seguono anche in questi elogi ai morti l'usanza delle prime genti orientali, tradotta dai padri loro insino a noi.

Omero poi ci colorisce col divino pennello dèi suoi carmi cotesti elogi agli spenti eroi, e di più ne adduce le cagioni ch'erano, oltre il premio alla bontà del defonto, anche la consolazione e la gloria de' congiunti. Allorchè Mercurio, presa la figura di Polistore, soldato d'Achille, scorgeva il re Priamo che iva al riscatto

d'Ettore, fece vista di domandarlo se recava tanti tesori a salvamento, o se fuggiva la patria, e sì dicendo fece a bella posta l'elogio del figliuolo: di che Priamo fu lieto mirabilmente.

Parlarmi il vero. In region straniera
Porti tu forse per salvarli questi
Preziosi tesori? O forse tutti
Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio,
Che a nullo Achivo di valor cedea?
Oh chi se' tu? riprese intenerito
L'esimio rege, chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?

(*Iliad.* XXIV)

Nozzi. Povero vecchio! qual conforto dovett'essere il suo, in tanto affanno, udir celebrare sì altamente il figlio? Ed ecco che, a sfogo di sua gratitudine, non sa ritornargli maggior ricompensa, che quella di richiederlo di suo padre e di sua stirpe; sì gran cosa e sì sacra era per le prime genti il vanto de' padri, come or ora voi dicevate.

Carminati. L'astuto Mercurio, continuando di favellare con Priamo e volendo pur addolcire il fiero cordoglio del paterno animo, l'assicura che, per favore degl'Iddii, il cadavere del figliuolo non è nè lacerato, nè lurido, nè putrefatto; il che udendo

Gioinne il vecchio e replicò — ricevi,
Deh ricevi da me questo bel nappo;

perocchè tanta fu la gioia, che gli rifluiva in petto all'intendere anche questa gloria del suo

Ettore, che alle grazie volle aggiungere un dono prezioso, che gli ricordasse di quanta letizia furon cagione le sue parole al più infelice dei padri.

Autore. Vedete adunque quanta parte dell'antica pietà e cortesia ci conservino i Sardi cogli elogi, che le giovani verseggiatrici cantano mestamente presso il funebre letto dei loro defonti. Io vorrei che alcun dotto dell'Isola raccogliesse quei canti in un libro da farne conserva, i quali tradotti in bella poesia italiana, son certo che gareggerebbero coi canti volgari de' moderni Greci, con sì elegante poesia volti in nostra favella, poch'anni sono, dal conte di Bagnolo.

Paria. Voi vorreste di belle cose, ma io vorrei che veniste a queste cene de' morti, ch'egli mi tarda un secolo di sedermi a desco, tant'è l'appetito che mi fruga.

Autore. Innanzi però verrete con noi al funerale, poichè i commensali deono, prima di porsi a cena, esservi intervenuti.

Paria. Che v'è egli di singolare in coteste esequie?

Autore. Nulla; ma v'accade una singolarità pel civile usar nostro, il quale ha vietato ai congiunti l'ultimo atto delle più dolci e naturali affezioni del cuore, rimovendoli dall'accompagnare il defunto. Laddove per contrario in Sardegna la moglie accompagna alla chiesa e alla sepoltura il marito, il fratello la sorella, la madre il figliuolo come la vedovella di Naim, la quale ebbe commosso alle sue lagrime il divin petto di Gesù Cristo, che pietosamente risuscitolle il figliuolo e alle materne braccia il con-

cesse. Similmente veggiamo nella Genesi cotesto accompagnare de' morti insino dai primi tempi; ed è preclarissimo sovra ogni altro quello di Giuseppe a Giacobbe suo padre, il quale mosse d'Egitto e seguitonne il feretro insino in terra di Canaan, per seppellirlo nella tomba de' padri.

Carminati. Il che interveniva eziandio in occidente presso i Pelasgi ausonii, achei e frigii. De' primi si disotterran tutto dì i monumenti sculti o dipinti, che ci mettono innanzi agli occhi i parenti che accompagnano i loro estinti, e li compongono lagrimando nel monumento. Degli Achei e de' Frigii parla Omero di continuo; nè ci narra mai la morte de' più giovani eroi, che non aggiunga a maggior compassione, come essi cadder sotto il ferro di Ettore, di Glauco o di Sarpedonte, lunge dal vecchio padre o dalla dolce genitrice, che negli alti palagi non chiuser loro gli occhi, nè li copriron di baci, nè li accompagnarono al sepolcro e li deposer piangendo in esso. E della sepoltura di Ettore ci racconta, che i suoi prima l'accompagnarono al rogo, e che, bruciato il cadavere, ne spenser col vino le fiamme.

Indi per tutto
Queto il fuoco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro, le coprir d'un molle
Chermisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fero, e prestamente
Il tumulo elevar. (*Il. XXIV.*)

Boero. Perchè chiamate voi Pelasgi non solo

gli Ausonii ed i Troiani, ma pur anco gli Achei? Dei primi sappiamo la loro lunga dimora, e il loro grande stato in Italia; dei secondi ci narrano gli antichi che Dardano trapiantò d'Italia le sue colonie in Frigia e fondò Troia, quantunque indarno se ne ridano alcuni moderni; ma i Greci non eran Pelasgi, anzi cacciarono i Pelasgi dall'Argolide e dalle altre terre, che poi ebber nome di Grecia.

Carminati. Larga e folta quistione gettate in campo, la quale ci stornerebbe assai dal nostro subbietto. Sappiate soltanto, che i Lelegi, i Dorii, gli Eraclidi e l'altre genti che Omero domanda Achei, postochè, guerreggiati i Pelasgi e vinti, rapisser loro la signoria, tuttavolta si mescolaron con essi: altri rimasero ancora in istato, tutti poi comunicarono arti, costumi, e forse anco favella e scrittura agli Achei vincitori. Laonde io appello i Greci Pelasgi, sì perchè confusi con questi, e sì perch'ebber da questi, cogli oracoli di Dodona e di Delfo, culti, riti religiosi e costumanze domestiche e civili. In fatti li chiamano Pelasgi nel senso di Virgilio, il quale in pochi versi li noma promiscuamente Achei e Pelasgi,

Omnes uno ordine habetis Achivos.
Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasgae. (*L. II.*)

E il Vico dice che i Greci prima si chiamavan Pelasgi, e alla guerra di Troia fur detti Achei [1].

Boero. Bene sta. Or son chiaro; nè mi resta a chieder altro oggimai, se non quali ceremonie pratichino i Sardi nel sotterrare i morti?

(1) Sc. Nov. vol. 2, p. 75.

Autore. Le ceremonie di santa Chiesa, come in ogni altra contrada cattolica. In chiesa si canta la messa, si dicono i notturni, si fa l'associazione al cadavere, indi si porta al cimitero, e si seppellisce colle benedizioni consuete; terminate le quali, il corteo funebre de' parenti e degli amici si rimette in via alla volta della casa del defunto, e postisi gli uomini dall' un lato e le donne dall'altro a sedere in un profondo silenzio, rotto da soventi sospiri e gemiti, si attende che sien le tavole messe e apparecchiata la cena.

Nozzi. Oh il Paria già s'acconcia a vedere i triclinii degli Etruschi, vede i commensali posare il gomito sinistro sui guanciali, e porre il diritto in sul desco, o alzarlo a bere a zampilli dal corno. Vede i tibicini accompagnare in lugubre suono il canto delle nenie; vede in sui piattelli le fave, la torta e l'uova; vede persino le papere sotto i letti e le mense raccoglier le miche, e il cane raccosciato e tutto sui piè dinanzi star lì mirando fiso il padrone. Gli pare infine d'assistere ad una cena funebre di Vulci, di Cere, di Chiusi o di Volterra.

Autore. Vedrà certo di molte cose somiglianti, ma come che si seggano o come beano poco monta. Ciò che importa si è l'antichissimo rito delle cene mortuarie, serbato dai Sardi sino al presente, quale li veggiamo ne' primi popoli asiatici, e recato dalle colonie d'Asia coi Fenicii e coi Pelasgi, nell'Ausonia e nell' isole del mare Mediterraneo. Ora le cene de' Sardi non hanno nulla di singolare dagli altri conviti, se non certi guai che gittano acuti i parenti prima di bere; e al giungere d'ogni nuovo messo, spe-

cialmente delle fave, della torta, e in alcuni luoghi eziandio dell' ova.

Carminati. In sostanza han poi la vera cena de' morti, o la cena d'Ecate e de' Mani, ch'avean gli antichi popoli alle quali si ponean le fave, la torta e l'ova siccome cibi consacrati ai defunti. Negl' ipogei d'Egitto e sovra le casse delle mummie hassi le dipinture de' cibi offerti agli estinti, ove appaiono sempre le coppe de' legumi, i taglieri colle focacce e colle torte, e i panierini dell'ova sode. Anzi in quelle mirabili tombe scoperte dal Belzoni e dal Champollion, e in altre non poche, si trovarono dopo tre mill' anni e più i corbelli con entrovi l'ova ancora intatte, com' io vidi nel museo di Torino.

Paria. Quand' è così la cena è maghera di molto, e par proprio cosa più da ombre che da uomini vivi; che in vero coll' erbe non si rimpolpa, e perciò l'ombre sono sì scarne e segaligne che traspaiono come il vetro. Ma diteci un po', che fratellanza han egli l' erbe, le fave e l'ova co' morti?

Autore. Presso gli antichi eran simboli della vita, e adombravano nei legumi e nell' ova il principio generatore, la forza riproduttrice della natura, l' anima del mondo. Delle fave già sapete i misteri pitagorici, e Pitagora gli ebbe dai sacerdoti egiziani, com' è noto. E questo rito delle fave a morti dee essere, oltre che antichissimo, anche larghissimamente diffuso pei popoli; da che dopo averlo veduto in Egitto, l' abbiamo nelle altre famiglie asiatiche, e in Italia fra gli Aurunci, i Raseni, gli Oschi, i Laterni, gli Umbri ed altre schiatte che l' apportaron d'Asia. Anzi per tutto occidente i Celti,

i Cimbri e gli altri Giapetidi dovettero averlo dai Runi della Scandinavia insino ai Germani del Danubio e del Reno, che lo vi lasciarono sì radicato, che esso continua insino ai dì nostri come uno de' più universali costumi. Già che in Francia, Spagna, Alemagna, Fiandra, Russia, Svezia, Polonia, Ungheria, Boemia, ecc., ecc. pel giorno consacrato alla memoria di tutt'i defonti si fan doni e limosine, come in Italia, di frutte secche e massime di fave in minestra, o confettate, o di paste dolci; tutte le quali cose non sono che ricordanze dell'antichissimo rito delle cene dei morti.

Paria. Voi altri filologi vorreste porre in grado anche le fave, incoronandole per reine! Potete accarezzarle quanto v'abbella, ma le saran sempre sciocche, anche con tutt'i simboli di che vi piace condirle.

Autore. La cucina de' letterati sapete pur che gusta a pochi; perciocchè condiscono i cibi con ispezierie che san di rancido e di stantio. Or dunque per venire alle focacce libitine e alle torte, sapete che nelle cene d'Ecate non mancano giammai; e Cerbero n'è ghiottissimo, e chi volle entrare in inferno senz'esse non potette avventurarsi al passaggio. Sanselo Ulisse, Enea e la poverella della Psiche, inviatavi da Venere irata.

Boero. I Sardi però non dan le cene ai morti; nè le pongono nei sepolcri o sopra le arche, come facevano i Cananei, i quali aveano per fermo che i Mani, ossiano le anime dei defonti, aliando intorno ai monimenti venissero a manicarsele cogli amici. I Sardi cristiani ritennero l'usanza di cenar l'ova e le fave senza inviarne

la parte ai loro morti, sicchè spogliarono il rito d'ogni superstiziosa osservanza; nè io avviso che appongano a quella sorta di cibi niun simbolo, come facean certo in antico.

Carminati. Interviene in questo come in cent'altri costumi de'Sardi, di cui non serbaron che l'uso senza la significazione primitiva.

Nozzi. Tuttavia è forte il vederli sì tenaci a durarla; ed anco il mangiare dell'ova ci sa di misterio.

Autore. Egli è il vero; perciò che il rito dell'ova si risolve nelle credenze del panteismo indico e nei misteri babilonesi, egiziani, sirii e fenicii. Gl'Indiani così vicini per la loro antichità alle prime tradizioni di Noè, le corruppero a mano a mano pel germe della sensualità e della superbia. La prima, inchinando l'uomo a godere tutto ciò che lo circonda; deificò l'universo, e formavane il panteismo materiale: la superbia poi, levando l'anima sopra sè medesima indiolla e ne surse il panteismo ideale. Indi per essi il mondo è una cosa stessa con *Brama, Visnu* e *Siva* ch'è la *Trimurti* indiana; poichè Visnu, verbo eterno, racchiude il ventre d'oro, il quale contiene in sè, e di sè l'ovo dell'universo. Questo germe luminoso, deposto da Visnu sopra le acque, galleggiovvi per un anno, a capo il quale lo spirito eterno e luminoso spaccollo in due; l'una metà formò il cielo, e l'altra la terra, e di mezzo al tuorlo ne sbocciò, in forma di vago fanciulletto, l'Amore, il quale vivifica, unisce e move l'universo. Così ci narra *Manù*, così il *Mantra* dei *Rig-Veda.* I Bramani sacerdoti dell'India, nella festa di *Stradda* in onore de' morti covengono al funerale con-

vito, ed ivi ragionano dell'ovo eterno e di tutt'i simboli della vita, la quale in esso e per esso si riproduce. Il che ci svela appunto la cagione di consacrar l'ovo ai morti, e di usarne alle cene mortuarie.

Parimente in Egitto l'Ammon Cnef (ch'è *l'Agatodemone* o il buon Genio) ha l'ovo in bocca siccome simbolo della potenza generatrice, avvivatrice e riproduttrice di tutte le cose: da poi che il dio Cnef è il geroglifico del nome di Dio *protogono*, cioè ingenerato e generatore, sorgente della vita eziandio nel seno della morte; ond'è che gli Egiziani offerian l'ova ai Mani de' morti, le dipingeano in sulle custodie delle mummie, e poste ne' panieri le chiudean nelle tombe, ove si ritrovarono a' nostri dì, e conservansi ne' musei (1).

Ma niuna gente lasciocci sì chiare prove dell'ova rituali nelle cene funebri al pari de' Tirreni. Conciossiacchè nei vasi, che si rinvennero nelle tombe toscane, si veggono dipinti i triclinii delle cene de' morti con esso i commensali, che a guisa di chi appella testimonii di aver adempiuto il rito, alzan la mano dalla mensa mostrando l'ovo. Il che si vede sovente nel museo etrusco del Vaticano, nel gabinetto dell'Hamilton, nelle dipinture etrusche del Passeri, e nella gran raccolta del principe di Canino. Nè l' uova serviansi soltanto alla cena, ma, secondo l'usanza egiziana, poneansi dagli Etruschi a canto al defonto, e chiudeansi coi

(1) Champollion *Pantheon egyptien*, dopo la tavola ottava all' articolo PHTHA o PTHA o HÈPHAISTUS, il quale cita Eusebio Praep. Evangel. lib. III. cap. II; e Iamblico de *Mysteriis*, sez. VIII. cap. 8.

vasi, coi tripodi, colle coppe e cogli altri arnesi nel sepolcro. Altri eran d'avorio ed altri di finissima argilla verniciata; e gli uni e gli altri incisi o pinti di belli ornamenti e scritture, le quali se leggere e intender si potessero, ci darian forse schiarimenti felici della recondita dottrina, che adombravano nella religione pelasga.

Boero. Voi che vorreste i Sardi venuti dalle colonie fenicie, non ci toccaste punto di cotesti misteri dell'ovo nei dogmi cananei o fenicii, segnatamente in risguardo ai morti.

Autore. Io li serbava a senno per ultimo, acciocchè ne vedeste più da vicino il riscontro; appunto ragguagliando le cene funebri, che durano ancora in Sardegna, coi culti arcani delle genti fenicie. Con ciò sia che nei dogmi sabei, velandosi al volgo la religione degli astri per simboli, il principio creatore, generatore, avvivatore, conservatore e rinnovator dell'universo era adombrato dai Fenicii nei misteri d'Adone e di Astarte, i quali in tutte le varie genti cananee, sotto nomi diversi, eran sempre il principio attivo e passivo della natura. Ora l'Astarte sidonia era la Venere celeste, e simboleggiavasi coll'ovo in mano, dal quale uscì l'amore, anima e vita di tutte le cose. L'Astarte adunque, che in sostanza era la luna, insino al plenilunio era adorata siccome la Dea Benigna, madre dell'amore, della bellezza, del riso e della giovinezza; ma ne' suoi decrescimenti riusciva in Dea malefica, terribile e crudele, sotto il nome d'Ecate, o nume inferno e della notte. Essa dall'atro seno della morte e dai neri palagi dell'Adonai infernale riappariva poscia di novello

ne' cieli giovinetta e festante, allegrando il mondo delle sue lucide corna crescenti; e l'ovo che tenea in mano rigerminava le delizie di amore. Così la Venere di Pafo era idoleggiata coll'ovo misterioso della vita. La Giunone punica, la Cibele siria, l'Iside egiziana coprian li stessi sacramenti dell'Astarte sidonia (1).

L'ovo adunque rappresentava nelle divinità *androgine* degli orientali la forza generatrice e riproduttrice attiva e passiva, a quella guisa che era simboleggiata da sè nel *lingam* indico e nella potenza *fallica* de' Cananei, de' Pelasgi e degli Egiziani. Ecco perciò i Sardi che ci serbaron l'orme dei culti medesimi nell'ovo alle cene funebri; e quand'eran pagani anco nei segni fallici che vedemmo eretti intorno a' sepolcri dei giganti. Gli idoletti Sardi di bronzo nel museo di Cagliari ci rappresentan parecchie immagini di Astarte, coll'ovo in mano, e il conte della Marmora ne ragiona sottilmente, e penetra negli arcani del misticismo fenicio con aggiustate comparazioni.

Paria. Se i villani di Sardegna sapessero gli alti e profondi misteri che inghiottonsi con quell'ova sode, che mangiano col sale alle cene funebri, temerebbon d'indigestione. Figuratevi! rompere il guscio dell'universo, masticare il cielo e la terra, ingollarsi bello ed intero l'amore, mettersi in corpo la forza creatrice, conservatrice e riproduttrice del mondo, le son cose da trarne una timpanitide orrenda!

Carminati. Ed appunto per cessare le indi-

(1) Vedi Luciano della *Dea Sira*. Seldeno *de Diis Syriis*. Creuzer la *Simbolica*. Guignaut *Religion de l'antiquité*. Champollion *Pantheon egyptien* Layard *Recherches sur le culte de Venus*, etc. etc.

gestioni delle menti volgari, la sapienza o l'astuzia dei sacerdoti coprì sotto la cortina dei simboli le arcane dottrine della cosmogonia, dell'anima, del mondo e del panteismo, in che li traripò la umana superbia a prevaricare e adulterare le eterne verità, che Dio avea rivelate ai Patriarchi. Indi gli enimmi, le allegorie, le ambagi; indi le ova, i falli, le serpi, i grugni, i grifi, le corna d'Isi, d'Osiri, di Baal, d'Astarte, di Dagon, di Moloc, di Melita, di Fegor, di Pfa e di tutta l'altra milizia del cielo. Tutte le quali cose altro non erano che il Sabeismo, ovvero il culto degli astri e della natura, in che inabissarono i primi popoli d'oriente, *qui adolebant incensum Baal, soli et lunae et duodecim signis; et universae militiae coeli.* (1). Onde Iddio nella sua giustizia li sterminò, castigando con esso loro anche gli Ebrei, perchè perfidiosamente abbandonata la riverenza a lui solo dovuta, *servierunt idolis Baalim, et Astaroth, et diis Syriae ac Sidonis, et Moab, et filiorum Ammon et Philisthiim* (2).

Nozzi. Ma per uscire dai reconditi concetti di cotai simboli, ne' quali c'involsero le fave e le ova delle cene funerali de' Sardi, egli è certo che anco gli Ebrei, quantunque adoratori del vero Iddio, aveano sì le cene de' morti e sì alcuni cibi particolari; imperciocchè in Ezechiele al capo XXIV sopr'allegato, oltre il cordoglio de' morti: *Mortuorum luctus non facies* s'accenna eziandio alle cene e alle vivande funebri: *Nec cibos lugentium comedes.*

(1) IV. Reg. 4-5.
(2) Iud. X. 6.

Autore. Io tengo certe costumanze universali delle prime genti, siccome insegnate loro da Noè e suoi figliuoli, come notai di molt'altre. E nelle cene funebri degli Ebrei havvene, a mio credere, più aperto indizio: perciocchè gli Ebrei, secondo gli antichi espositori, alle cene dei morti non apponean che pane ceneroso ed erbe cotte e frutta secche, nè nulla di animato cocevasi e mangiavasi in quelle: onde che sembra rito tolto dai cibi, che si costumavan prima che Iddio, appresso il diluvio, permettesse agli uomini il cibarsi de' pesci, degli uccelli e degli animali terrestri. Dal che puossi fare ragione, che da prima tutte le genti cenassero nel lutto dei defonti soltanto erbe, frutte e legumi; nè, se non dopo l'idolatria, v'introducessero le carni sacrificate agli Dei infernali.

Che le cene de' morti fossero in consuetudine alle prime genti, e che le si recassero seco dopo la dispersione di Babel, puonne far fede l'uso universale in che le vediamo. Presso i Babilonesi hannosi in Baruch, e accompagnate da sospiri, da singhiozzi e da urla de' commensali; imperocchè, parlando de' sacerdoti di Bel, dice: *Rugiunt clamantes contra deos suos tanquam in coena mortui* (1). Luciano nella *Dea Sira,* parlando delle inferie d'Adone, dice: che alla cena funebre i sacerdoti fenicii battonsi e gridano a gola; e ne' dialoghi de' morti fa dire a Diogene: *Aggiugni che venga colla tasca piena di lupini, se trovasse qualche cena di Proserpina, qualche ovo purificato o altra simil cosa.* Amorrei, Cetei, Ferezei, Idu-

(1) Baruch VI. 31.

mei, Moabiti, Ammoniti, Amaleciti, Palestini aveano il lutto e le cene dei morti, come gli Ebrei. Vedemmo già degli Egiziani e de' Pelasgi ne' loro monumenti. Dei Romani Varrone presso Nonio ci narra che la cena dei morti era d'antica usanza, e però avuta dalle genti osche, sabine e del Lazio: *Ad sepulcrum, antiquo more, silicernium confecimus, idest Perideipnion, quo pranzi, discedentes dicimus alius aliis: Vale.* De' Celti, de' Cimbri e dei Germani s'è ragionato di sopra, come altresì de' Persiani, dei Medi, de' Battriani e degl' Indi. Marco Polo dei Cinesi e de' Tartari ci descrive i cibi apposti ai morti. Delle tribù selvagge del nuovo mondo ci parlano le storie dello scoprimento d'America. Degli Africani antichi sappiamo che seguiano in gran parte le usanze egiziane e fenicie, e i viaggiatori moderni ci narrano somiglianti costumi de' Cafri, dei Guinei, degli Ottentotti e degli Angolani. Ond'io conchiudo, che i Sardi continuarono d'usare le cene funebri dai primi abitatori dell'Isola insino a noi, e cogli stessi riti inalterabilmente conservati.

Carminati. Veggo che non parlaste de' Greci e de' Frigii, perchè volevate ch' io presentassi il Paria dell'ultimo piatto a questa cena dei morti, di ch' egli avea sì forte appetito. Or eccovelo appunto in Omero, quando Priamo richiede Achille di soprastare l'assalto di Troia per l'esequie d'Ettore, dicendogli:

Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto. (*Iliad. XXIV.*)

Paria. Questo servito è oltremodo zuccheroso e voi porgestel da ultimo per levarci il mal sapore dell'ova e delle fave, e lasciarci la bocca ben condita, di che vi son tenutissimo. Ma egli è omai fatto notte, ed è meglio torci di presso al cimitero e tornarcene a casa, acciocchè alcun'ombra notturna non esca di sotterra, e voglia accompagnarci e sedère con noi a cena.

CAPO IX.

Segue delle usanze funerali de' Sardi.

Il dì appresso il lungo ragionare del cordoglio pe' morti, che usano i Sardi tanto mirabilmente conforme e appareggiato a quello de' rimotissimi uomini d'Asia, i quattro amici, usciti di buon mattino per la porta occidentale del castello, scesero ai bei viali degli olmi al rimpetto di Pavarolo. E passeggiato un pochetto per essi, il p. Carminati propose che si continuasse di favellare a quella bell'ombra senza ire più innanzi. Onde accettato l'invito, e scelta una ripa di minuta e verdissima erbetta ricoperta, ivi si fur posti a sedere. Perchè il padre Nozzi voltosi piacevolmente alla brigata disse:

Nozzi. Il p. Antonio, come si mette a discorrer de' costumi dei Sardi, va così sottilmente investigando i riscontri ch' essi hanno colle prische genti del mondo, ne parla con sì alta ammirazione, che chi nol conoscesse insin al fondo dell'anima, l'avrebbe per lodatore di siffatte usanze pagane; e in queste de' morti, ci pizzicherebbe alquanto di panteista.

Autore. Iddio mi guardi, il mio caro Nozzi, di tanto errore! Io parlo di coteste usanze come chi dichiarasse una lapida antica, ch'ei vi lavora attorno con amore, ne studia e chiarisce i sensi, ne illustra la storia, ne assegna i tempi, ne loda lo stile, ne magnifica l'arte; ma non perciò ne gusta la religione, ne partecipa il rito, ne riverisce i numi, cui ell'è sacra e devota. Il medesimo avviene ov' io favello de' sardi costumi: dichiaro e non laudo, narro e non professo; e se alle volte do in certe ammirazioni, egli non è già per la cosa di che favello, ma sì dell'averla i Sardi con tanto inestimabile sentimento mantenuta viva e incorrotta, per sì lunga tratta di secoli, nella domestica e pubblica disciplina.

È però vero tuttavolta, ch'io lodo alcune antichissime istituzioni serbateci dai Sardi; ma ov' elle sieno secondo la sana ragione, o di provata utilità, o chiarissime ed eccellenti manifestatrici di quella primigenia virtù, che informava le menti e i cuori delle antiche genti, le quali viveano in tutto a legge di natura. Che se m'appuntaste perchè, dichiarando alcune assuetudini del lutto de' Sardi, le applicai alle arcane dottrine degli abbominevoli culti cananei, non le ho proposte con questo siccome degne d'encomio; nè attribuisco ai Sardi altra ammirazione, che quella d'aver porto agl'indagatori delle origini de' popoli un documento assai manifesto di loro stirpe fenicia.

Dico non di meno e sostengo, non dubitare i Sardi a mille miglia che il loro *Attito* (così dimandan essi questa lugubre cerimonia) si riferisca a tanto empii e nefarii misteri d'una

religione esecrata da Dio cogli anatemi de' suoi Profeti: e però non lo riputano illecito. I loro maggiori professavano le volgari dottrine degli antichi culti orientali senza penetrarne i reconditi sensi de' sapienti, siccome s' intervenne a tutte le plebi, che veneravano il simbolo e non il misterio sott' esso celato da' sacerdoti. E però nella scienza arcana le corna degl' Iddii accennavano alla divina potenza, ovvero al dualismo, ovvero ai raggi del sole e al mezzo disco della luna: ma il volgo riputava gli Dei cornuti e adoravali sotto le figure cornute di Baal, di Moloc, di Camos, d'Astarte, di Tammuz, di Meon, d'Iside, d'Osiri, d' Adramelec, d'Anamelec, ecc. ecc. Sotto le turpitudini falliche di Beelphegor, di Adon, di Pfa, di Ourotalt o Dionisio adoravano mescolatamente e indivisamente il Dio creatore, e la natura generatrice ond'eran simbolo: ma la corruttela del cuore umano volse le rozze menti volgari a venerare con que' riti le turpi cose, che n'erano il tipo. Così le divinità *androgine*, le quali simboleggiavano il principio attivo e passivo dell' universo, avean culti vergognosi e protervi dalle plebi, che si disonestavano in faccia ai sozzi Iddii.

Questo avvenia pure agli antenati de' Sardi come avveniva ai Cananei, Babilonesi, Egiziani e Siri; ma ai Sardi presenti ciò non importa ricordanza veruna, nè di culto, nè di simbolo, nè di rito, e seguono di adoperare gli stessi modi senza apporci niuna significazione nè palese nè arcana: e forse leggendo queste mie carte alcuni Sardi, eziandio non incolti, stupiranno non poco a vedere sì reconditi riferimenti colle iniziazioni dei misteri, attenentisi ai dommi, da Dio così solennemente maledetti nell'ira sua.

Nozzi. Pur beato a me, che v' ho stuzzicato ov'era il punto; in tali e tante avvertenze ci siete uscito da chiamarcene paghi a buona misura! Sento anch' io con voi, che le superstiziose osservanze de' Sardi, circa i loro infermi e i morti loro, non abbiano ai nostri dì il minimo rispetto coi dommi del dualismo e del panteismo fenicio, quale aveano per certo in antico; e che per conseguente non sia da applicar loro il rimprovero del profeta Osea: *Ipsi abalienati sunt in confusionem, et facti sunt abominabiles, sicuti ea quae dilexeruut* (1).

Boero. Nulla però di manco io lessi nel vostro libro preliminare, che i Vescovi dell'isola vietarono, sotto pena di peccato, alla cattedra loro riservato, il corrotto de'morti qual s' usa oggidì, e voi ci descriveste nel passato ragionamento: per il che non è a dubitare che i Pontefici sardi l'hanno in conto d'illecito e dannatissimo dalla Chiesa.

Autore. Io stimo che li Vescovi venissero su questi divieti e su queste pene ai lutti delle Prefiche per tre cagioni gravissime.

Paria. Oibò! Di grazia io vi prego, p. Antonio, il sostenere ancora alquanto prima d'impelagarvi in coteste tre cagioni: però che i filologi si mettono in un mare senza lido, ov' entrano a ragionare di che che sia; ed io che sono impaziente per natura, e mi muoio di voglia di sapere il perchè dai Sardi si chiami *Attito* il corrotto dei morti, avrei caro che mel dichiaraste prima di farvi alle tre cagioni.

Autore. Siete curioso! Primieramente io non

(1) IX. 10.

mi credo esser tanto dimorato ne' riscontri, che dobbiate riputarmi interminabile; temo anzi che i dotti di queste materie non mi abbiano ad accusare di trascorrevole, il quale sfioro e passo senza internarmi nel merito delle questioni. Poscia della voce *Attito* dirovvi ciò che ne opina il conte della Marmora. Vedeste iersera che la Prefica improvvisatrice termina le sue strofe esclamando: *Ahi ahi ahi,* e l'altre donne facendole eco ripigliano: *Ahi ahi ahi?* Or in antico in luogo di *ahi* avranno detto *atat* che era il guaio acuto che mettean i Latini; ed ènne testimonio Plauto in quel suo grido: *Atat perii, Hercle, ego miser* (1). E siccome nel capo meridionale dell' Isola invece di domandarlo *Attitu* diconlo *Attitidu*, così può venire dal grido dei tragici che esclamavano nel gran dolore ὀτοτοτοῖ, che pronunziavasi per *otototi*, come troviamlo nell' Agamennone d'Eschilo. Ed anco in Italia nell'acutissimo spasimo dello schiacciarsi un dito serrandol nell'uscio, si sbatte la mano, e tutto divincolandosi e digrignando i denti si grida: *ah ta ta ta!* Siete voi pago così?

Paria. A meraviglia. *Atat* ὀτοτοτοῖ che il p. Carminati mi fa il viso dell' arme; e guardandomi bieco mi fa una paventosa bravata.

Carminati. Meriterestela, a rompere così il discorso dei cristiani.

Paria. In grazia di quel magnifico parolone ellenico, voi ch'ellenista siete, perdonatemi. Padre Antonio, sferrate pur la vostra barca, e navigate a diletto pel mare delle tre cagioni promesseci.

(1) Aulul. III. I. 8.

Autore. Io credo che i Vescovi di Sardegna vietassero sì altamente l' *attito* de' morti, in prima, per ciò che le Prefiche menano smanie incomportabili coi savii e temperati modi, che ricerca la santa Chiesa nello sfogo degli affetti dell' animo. Quello scapigliarsi, quell' urlare, quel dibattersi e rotolarsi per terra, ha piuttosto dell' imperversare come baccanti, che del composto piangere d'onesta donna cristiana. Il graffiarsi le gote, battersi il viso, squarciar coi denti li drappi, e peggio l'adirarsi, e colle pugna minacciare il cielo, tiene della disperazione e della frenesia dei ciechi pagani, i quali nella morte de'lor cari *non expectantes beatam spem*, come dice l'Apostolo, tengono tutto perduto, e s'abbandonano a crudelissimi e inconsolabili desolamenti. Di che l'Apostolo ammonisce i Tessalonicesi, che si temperino nel lutto dicendo: *Nolumus autem vos ignorare, fratres de dormientibus, ut non contristemini, sicut et caeteri, qui spem non habent. Si enim credimus quod Iesus mortuus ist, et resurrexit: ita et Deus, eos qui dormieruut per Iesum, adducet eum eo* (1).

Carminati. Egli è appunto per ciò che san Paolo appella sonno la morte de' cristiani, e i defonti stessi non domanda con altro nome che di dormienti, dovendo essi ritornare *in spem gloriae,* ch' è l' eterna vita in seno a Dio. Or di certo le Prefiche con sì sconcio infuriare prevaricano il precetto dell' Apostolo; ed è dovere che i Vescovi il proibissero anche per sola questa cagione.

(1) IV. 12. 13.

Autore. Notate secondamente, che per quanto pur vogliano que' borghesi mirar tutti gli atti di quel gran cordogliare che fanno, siccome ceremonie di domestico lutto, le quali non si mescolan punto coi riti religiosi, con tutto ciò non ponno sottrarsi dal giudizio de' Pastori. Egli è il vero che la Chiesa ha santificato nella sua sapienza di molte pratiche pagane, rivoltandole, dagli usi superstiziosi e profani, a sublimi atti di religione. Così volse gli *Ambarvali* oschi e poscia romani, nelle Rogazioni. I cibi consacrati ai Mani de' morti, nei primi secoli delle Chiesa, si recavano ai cimiteri cristiani per uso de' poveri. Le luminarie delle feste di Proserpina, nella Candelaia per la Purificazione della Vergine Maria. Le corone di fiori, onde s'ornava il capo delle defonte Vestali, fur poste di gigli e rose a gloria e divisa delle vergini cristiane. E simile d'assai altri riti delle genti idolatre, che si ragguagliano con quelli dei cristiani. Ma in questo articolo delle Prefiche e di tutto il rimanente del lutto funebre, la Chiesa non volle accomodarsi co'gentili; mercecchè in esse pratiche si contengono allusioni d'abbominande dottrine, quali potete avere iscorto in ciò che vennesi ragionando iersera. Quindi i Vescovi le divietarono e scomunicarono per indegne de' cristiani.

Nozzi. Non fosse altro che lo stretto vincolo ch'è in esse col dualismo babilonese, col panteismo egiziano e coll' androginismo fenicio.

Autore. Nè i vescovi di Sardegna divietarono il solo lutto dei morti, ma eziandio le vane e superstiziose osservanze, che vedemmo in parte,

operate per la guarigione degl'infermi: e con esse procurarono di sterminare dall'Isola altri usi idolatrici e superstiziosi. D'alcuni l'ottennero; ma d'altri i Sardi son più tenaci, nè si leggermente verrassi a capo di svellerli.

Carminati. Se le cose però camminano di questo passo in Sardegna, io credo che si spoglieranno d'ogni antica e patria consuetudine in brevi anni.

Autore. Di già i vecchi delle ville ne videro spente parecchie; e fra l'altre in alcune provincie del Logodoro quella che accennava al *transferre per ignem* nel culto di Moloc, e quella *dei giardini* d'Adone.

Boero. Possibile! Tennero i Sardi, insino a dì nostri, indizii di quel culto fiero e crudele dei figliuoli di Ammon?

Autore. Non erano già i soli Ammoniti, che avessero gl'inumani sacrifizii di Moloc, ch'era il culto del sole ed anco della luna; ma sì, sotto nomi diversi, allo stesso Iddio consacravano umane vittime quasi tutte le antichissime genti orientali. Imperocchè il Moloc degli Ammoniti era il medesimo che il Mitra dei Persiani, il Baalsames e l'Astarte dei Fenicii; l'Osiri e l'Iside degli Egiziani, l'Ourotat e l'Alilat degli Idumei, il Belo e la Milita de' Babilonesi e degli Assiri, l'Amilca dei Cartaginesi, l'Adade e l'Atargate dei Siri, l'Aglibolo e il Malacbelo dei Palmiresi, la Dea Sira degl'Ierapolitani, la Diana di Taurica, il Chamos de' Moabiti, il Saturno o l'Ercole dei Tiri (1)

(1) È sempre da notare che le genti orientali adoravano i *Baalim* o Iddii loro sotto ambo i sessi; e sebbene avessero nome mascolino, tuttavia erano *Androgini*, e talora il nome maschile era

E siccome tutte coteste deità del culto sabeo non erano che il sole, la luna e gli astri; così eran quasi pari nel rito dei sacrifizii, il quale si riducea quasi sempre al bruciamento delle vergini e dei bambini. Di Moloc (il quale suona re e signore come Baal e Adonai) sappiamo che gli Ammoniti avean due modi d'onorarlo e di placarlo. *L'onoravano* coll'iniziare a' suoi misteri passando per la fiamma i figliuoli ch'è appunto *l'initiare filios et filias Moloc* di Geremia [1], e il *transferre per ignem* ed il *consecrare per ignem* del IV de' Re [2]. *Placavano* poi il nume col bruciar vivi i figliuoli, in olocausto all'idolo crudele: e questo, secondo me, era propriamente il *dare de semine suo Moloc*, che Dio anatematizza nel livitico dicendo: *Ego ponam faciem meam contra illum, succidamque illum de medio populi sui, eo quod deredit de semine suo Moloch* [3]. E Geremia lo dice aperto: *Comburere in holocaustum*. Indi il rampognare e minacciar Giuda e Gerusalemme d'aver consecrato *excelsa Baal, ad comburendos filios suos igni in holocaustum Baal* [4].

L'iniziare pel fuoco e il passare pel fuoco faceasi, secondo alcuni, ponendo due fuochi l'uno di rincontro all'altro, e facendo andare fra gli

donnescamente figurato. E ancorchè *Tamuz* ed *Astarot*, *Osiri* ed *Iside* non fossero altro che il sole o la luna, tuttavia il *Moloc* degli Ammoniti, il *Dagon* degli Azotei, il *Beelphegor* dei Moabiti, il *Beelzebub* degli Accaroniti ed altri eran considerati sotto un nome solo come principio attivo e passivo dell'universo.

(1) XXXII. 35.

(2) XVI. 3. XVII. 17.

(3) XX. 2.

(4) XIX. 5.

intervalli i fanciulli. Eziandio forse affiggeasi al tetto del tempio una catena, a capo la quale era una specie di grata, su cui posto il parvolo, si lanciava attraverso la fiamma velocemente, e un altro di là colla stessa celerità rimandavalo a chi l'aveva spinto oltre. V'ha chi crede che il fanciullo si balzasse oltre la fiamma da un sacerdote del dio all'altro sacerdote, ch'era dall'opposto lato del foco e ripigliavalo in braccio. Altri poi dicono, e più giustamente come vedremo, che accesa la fiamma dinanzi all'idolo di Moloc, i fanciulli la saltavano e risaltavan più volte, e con questo consecravansi allo Iddio.

L'immolar poi i figliuoli a Moloc è controverso circa i modi onde operavasi dagli Ammoniti. Alcuni dicono, traendolo dai sacrifizii mitriaci, che innanzi all'idolo si rizzava l'ara, sovr'essa accendeasi il fuoco, e gittavasi nella fiamma a incenerire il bambino, il cui fumo dell'adipe salia dolcissimo alle nari del terrifico nume. I Rabbini avendo letto che a Mitra (ch'è il Baal o il Moloc, cioè il sole e la luna dei Persiani) si sacrificavano sette vittime in onore dei pianeti, immaginarono che Moloc fosse un immane statua di bronzo con sette grandi incavi, la quale accesa di dentro, tutta infocasse, e dentro a coteste arche roventi si ponesser vivi i bambini ad ardere e consumare. Altri vogliono che invece accogliesse i bambini in grembo, altri in sulle braccia accoppiate, altri in sulle due palme della mano, congiunte a guisa di coppa o di giomella. Altri avvisano che avesse la bocca spalancata e cavernosa, entro alla quale si buttassero ad arrostire i bambini, altri finalmente che nel ventre avesse

una voragine, in cui si sprofondasser le vittime a carbonare.

Ma Eusebio ci descrive il Moloc dei Fenicii, e Diodoro il Saturno o il Moloc dei Cartaginesi, colle mani aperte e appaiate, e sovr' esse poneansi i bambini; le quali infocate essendo e alquanto in pendio, non sì tosto il misero pargoletto sentia il furore del bronzo rovente, che strinateglisi le carni dava in un guizzo, e tutto rattrappito balzava ai piedi dell'idolo, ov' era accolto da una fossa d' ardenti carboni, entro la quale finiva d'abbrustolarsi e incenerire. Aggiunge Eusebio (presso il Calmet) che il Moloc fenicio aveva quattro grand'occhi, due in fronte e due nella nuca: quattr'ale gli spuntavano ai fianchi, due aperte e due raccolte, e altre due in capo a ventaglio.

Che i Sardi adorassero il Moloc fenicio non è a dubitare, e il gabinetto reale di Cagliari lo testimonia assai apertamente. Imperciocchè ci porge la verace forma di cotesto orrendo iddio in una statuetta di bronzo, la quale dovette esser votiva, o da tenere nelle edicole e tabernacoletti domestici a venerazione della famiglia. Egli è statuato in un visaggio paventoso e crudele; ha due grandi occhiaie incavernate, truci e bieche; un nasaccio arcigno, e un'ampia bocca digrignante e rabbiosa. Ha in capo due pennacchi sparti, due alacce aperte gli sorgono ai fianchi, e due altre sotto le ginocchia. In cambio però di avere le mani a giomella, come quello d'Eusebio, stringe nella sinistra uno spadone e tiene il braccio destro disteso afferrando in pugno una grata in pendio, la quale formasi di nove spranghe ingraticolate in quadro e a

spicchi. Ond'è apparente che il sacrifizio infame faceasi arroventando la graticola e ponendo sovr'essa il bambino, il quale raggrinzate le carni e dato un altissimo strido, dal pendio delle sbarre cascava in un bragiere sottoposto, ovvero in una fossa d'accesi carboni, ove consumavasi nella fiamma.

Oltre a questo idoletto, disegnatoci dal conte della Marmora, al numero LI del suo atlante delle antichità sarde, havvene altro somigliante sotto il numero LII, il quale al viso truculento e pauroso aggiunge due gran corna in fronte, un mazzo di ceraste nella man ritta, uno scettro forcuto nella sinistra, ed ha su per le gambe avvinghiati due serpenti. Costui ha il ventre figurato d'un gran muso con bocca isquarciatissima, e di dietro su per le schiene sono incise alcune fiammelle, indizio aperto che lo Iddio si arroventava, e com'era candente gittavaglisi, per quella boccaccia del bellico, il bambino in corpo a friggere ed arrostire.

Paria. E durano ancora i vostri Sardi a fare di sì saporose carbonate e arrosticciane insino a' presenti dì? Le son cose da non sentirle narrare senza fremito e indignazione.

Autore. Questo addimostra di qual rabbia arda il demonio contro il genere umano, il quale, non pago di stornare gli uomini dal culto debito a Dio, per far adorare sè medesimo, condusse quelle fioritissime genti orientali de' primi tempi del mondo a incrudelire e straziarsi in onore di lui anco in vita, per indi gemere e stridere con esso nel fuoco eternale d'inferno, ove grideranno: *Nos insensati! ambulando vias difficiles* cademmo nella geenna penace!

Del resto gli antichi Sardi eran volti alle atroci religioni che vi recaron d'Asia; ma venuti per Cristo alla luce di verità, spensero i fuochi crudeli di Baal-Moloc.

Paria. E che ritengon eglino adunque di quest' orribile culto?

Autore. Serbarono ancora le iniziazioni del fuoco; ma a guisa dell' altre pratiche fenicie, senza più avere il minimo concetto d'esse. Conciossiachè, all'aprirsi di primavera, nei villaggi dell'uno e l'altro capo dell' Isola s'accendono di gran fuochi in sulle piazze e pe' trivii; e come la fiamma è più sollevata e lucente, ecco i fanciulli saltarvi per mezzo a piè giunti; e tanto durano a questo gioco, insin che, data *giù la* fiamma, rimangono i carboni. E intanto i tibicini suonan la *lionedda* a guisa d'un ballo pirrico; e questa è una ricordanza delle iniziazioni *per ignem* ai misteri di Moloc.

Narravami un qualificato Calaritano ch' egli, essendo fanciullo, ruzzava coi garzoni del villaggio, e saltava così destramente per mezzo l'altissima fiamma, senza abbronzare un capello o la peluria delle vestimenta, tant' era rapido quel trapassare del salto. Ora però quella festa si va smettendo nell' Isola a sollecitazione dei parrochi, anche per gli accidenti che occorrono alle volte, che il fanciullo, soffocato d'aura ardente della fiamma, vi caschi in mezzo e si rosoli tutto; ovvero a qualche brandello sdruscito de' calzoni e della camicia s'appigli il fuoco e arda subitamente, cocendosi le carni o guastandosi gli occhi.

Carminati. Forse i Cananei nelle consecrazioni a Moloc *transferebant per ignem* i fi-

gliuoli facendoli saltare ignudi, a ciò che li corpi loro tocchi per tutto dalla sacra fiamma si purificassero come al contatto del nume; ma certo i bambini si passavan di mezzo ad essa per mano altrui, chè tanto suona il *transferre;* ne credo che li palleggiassero gittandoli l'un sacerdote all' altro attraverso la fiamma; ma presili pei piedi o per le braccia gli attraversassero rapidamente pel fuoco, cantando alcuna orazione, e facendo loro dippoi alcune incisioni in sulle carni: poichè si stigmatizzavano di diversi segni, sia in ossequio de' morti, sia in dedicazione di sè agli Iddii.

Boero. Ciò rimase fra i prischi popoli sì universal rito e solenne, che il signore vietollo severamente agli Ebrei dicendo loro: *Non incidetis carnes vestras, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis. Ego Dominum* (1). Nè l'usanza è ancora perduta presso i selvaggi dell' America e dell' Oceania, sotto il nome di *Tatuagio.*

Autore. Altresì nell'Africa centrale l' adoperano anche i negri; perciocchè noi abbiamo in Propaganda l' alunno Santamaria, rubato da piccolino nel Sennaar e venduto in Alessandria, il quale ha tutto il viso, e le braccia, e il petto inciso e tagliuzzato mirabilmente.

Paria. Deh usciamo di questa beccheria e di questo fuoco, per carità, chè quel Moloc mi sa d'arsiccio, e mi par sentire gli strilli, i vagiti e i mugli di quelle povere creaturine arrostite. Voi, p. Antonio, ci toccaste dei giardini d'Adone: oh via spacciatevi dei carboni, e conduceteci

(1) Lev. XIX. 28.

un tratto a spaziare alquanto negli orti, e toltici al fumo respirare una boccata d'aria chiara e serena, che ci rallegri il cuore attossicato e ristretto.

Autore. Degli orti d' Adone non è a parlare innanzi d' esporre alcune cose risguardanti il culto, che i popoli fenicii assegnavano a questo Iddio. Adone, il signore per eccellenza, non era in ultimo che il sole, considerato come vivificatore della natura universa; e fingeasi marito d' Astarte, o sovrana Iddia del cielo, la quale non era altro che la luna, ossia la Venere celeste de' Greci. In Adone adombravano adunque i Fenicii la prima luce sorgente della vita; ovvero la potenza produttrice delle cose: e in Astarte, che piglia lume dal sole, e da esso lume le qualità delle varie influenze salutari alla vita delle terrestri sostanze, adombravano il principio passivo dell'universo. Indi le plebi, nelle crasse lor menti, foggiarono gli abominevoli riti d' un culto, che condusse le alte e arcane dottrine de' savii antichi a simboli lutulenti e stomacosi, che il sommo e vero Iddio tanto acerbamente dispettava ed esecrava nelle sacre Scritture.

La scienza segreta de' sacerdoti, adorando in Adone il sole, alludeva co' suoi riti a' segni astronomici, i quali riduceansi agli accessi e recessi zodiacali del sole, cioè ai salimenti di lui verso il Cancro, e ai discendenti in Capricorno. Onde le feste funebri di verso il solstizio invernale, e le giulive verso il solstizio estivo: le prime avean lacrime e lutto, gemiti, urli e smanie, disperate e furenti; le seconde gioia, danze, suoni, tripudii inestimabili e pazzi.

Pel volgo poi Adone era il marito d'Astarte, giovine bello, luminoso e festivo, il quale essendo un giorno alla caccia sul Libano, sbucato all'improvvista un rio cignale, co' morsi l'uccise, e travolto dalla gonfia riviera, scomparve. Di che Venere-Astarte fieramente dolorosa, lacrimando, e i bei capelli strappandosi, e graffiandosi le gote, corse tutta la terra per rinvenirlo. E non venendole fatto, scese insino al profondo inferno, ove trovollo amato e accarezzato da Proserpina, reina del buio averno. Venere tanto fece, tanto pianse e pregò, che la tetra Iddea, mossa a compassione, venne a patti d'averlo seco in inferno per sei mesi, e poscia risurto a novella giovinezza per gli altri sei mesi avesselo a godesselsi la primiera sua sposa.

Chi non vede in questo rito le lunghe notti vernali simboleggiate per la morte; e li protratti e lucidissimi giorni di primavera e d'estate per la giovinezza e vigoria dell'esultante Adone? Con simigliante culto festeggiavansi i misteri d'Iside e d'Osiride in Egitto, d'Ati e di Cibele nella Siria, di Dionisio d'Alilat in Idumea: le quali cose tutte riferivansi alle deficienze e agli accrescimenti solari nelle tre stagioni, in che dividean l'anno le prische genti.

Or, a lasciare da canto le molte e diverse pratiche che accadeano in queste sacre d'Adone, le quali mi revocherebbero dal soggetto di che favelliamo, le donne fenicie aveano in usanza, in sullo scorcio di Maggio, di porre nell'atrio, o dietro alle porte dei templi d'Adone, parecchi vasi, entro cui seminavano orzo e frumento. Questi cotali vasi eran di vimini intrec-

ciati, ovvero di scorze d' albero accartocciate o cesti di creta: la terra soffice e ben condita e largamente annaffiata facea germinare in pochi dì il grano, il quale salendo lussureggiante in un erba verdissima e folta formava di graziosissimi cesti. E tali vasi e tal verzura domandavansi dalle Fenisse *i giardini e gli orti di Adone*. Venute al solstizio di Giugno le feste adonee, e fatte dalle donne nella vigilia le cene e il corrotto e il compianto della morte del giovine Iddio, il giorno appresso ornavano festevolmente i vasi con veli di bisso, e drappi di porpora, messi a divisa di nastri a varii colori, e fra mille sconvenevoli riti celebravano il risorgimento del nume. Appresso le misteriose processioni, a mano a mano che le sacerdotesse d'Adone rientravan danzando nell' atrio, gittavano e spezzavano a' piedi del Dio il giardino o vaso verdeggiante di frumento; il che fatto menavan balli a tondo intorno ai fuochi sacri al nume; e in diversi altri giochi, e conviti, e simposii tutto il restante giorno consumavano insino a grandissima notte. Cotesta religione maculata d' ogni turpezza appigliossi eziandio e contaminò le tribù d' Israele; onde pare che appunto di ciò le biasimi e le rimorda in nome di Dio onnipotente il profeta Isaia, dicendo: *Quomoda facta est meretrix civitas fidelis!.... Confundentur ab idolis, quibus sacrificaverunt, et erubescetis super hortos quos elegeratis* (1). E altrove indignatissimo il Profeta dice: *Ecce Dominus in igne veniet, et quasi turbo quadrigae eius: reddere in in-*

(1) I. 21 29.

dignatione furorem suum.... et multiplicabuntur interfecti a Domino, qui sanctificabantur, et mundos se putabant in hortis post januam (1).

Nozzi. Io non ho potuto a meno di non istupire meco medesimo, considerando più volte l'abisso inaccessibile dell'umana miseria, in occasione della religione delle antiche genti pagane, le quali, ripudiato il vero Iddio creatore e signore del cielo e della terra, *gyrum stellarum, aut solem et lunam rectores orbis terrarum Deos putaverunt* (2). Nè certamente nel loro inganno poteano fuori di Dio appigliarsi a più degni e mirabili oggetti; tanto è lo splendore, la bellezza, il decoro di quegli astri luminosi; e tali e tanti sono i benefizii, che il dì e la notte coglieano dalle spere celesti: *Species caeli gloria stellarum; mundum illuminans in excelsis Dominus* (3). Il sole poi, *vas admirabile, opus Excelsi, in quo posuit tabernaculum suum,* il quale esce il mattino pei cieli *tanquam sponsus procedens de thalamo suo, exultans ut gigas ad currendam viam suam*, attirava coll'ammirazione la riverenza e l'omaggio degli uomini, ignari della divina Maestà, ch'è sorgente della luce di sì bell'astro. Onde che: *Viderunt solem cum fulgeret, et lunam incedentem clare, et laetatum est in abscondito cor eorum, et osculati sunt manum suam ore suo* (4). E in ciò poteano esser degni di compassione, se il culto, prestato al sole,

(1) LXVI. 15, etc.
(2) Sap. XIII. 2.
(3) Eccl. XLIII. 10.
(4) Iob. XXXI. 26, 27.

alla luna e alle stelle, fosse stato un intimo concetto del cuore, accompagnato dall'adorazione esterna di prostramenti, di baci, di laudi e di suoni di cetere e trombe.

Ma no. Il culto del sole, della luna e delle stelle, che sono astri sì vivificanti, sì amorevoli e cortesi, e d'influssi così dolci e benigni, fu dalle prime genti, certo per diabolica istigazione, rivolto a riti crudeli di sangue, di bruciamenti, di torture e di morte. Ed oltre a ciò, essendo quei nobili luminari in così alte regioni locati, e di luce tanto pura, chiara e celeste doviziosi, il culto di tanto splendore, sottilità e candidezza fu riposto nella più villana bassezza che immaginare si possa: fu simboleggiato nelle più laide tristizie, negli atti più inverecondi e nei segni più bestiali, in che possa cadere il sozzissimo dei giumenti; di guisa che se quei mirabili astri avesser occhi, gli averian chiusi o copertasi la faccia per non mirare cotanto empie abbominazioni. Quelle luci sì pure, create da Dio come ancelle a' servigi dell'uomo, le quali sono di tanta bellezza, che Iddio disse al suo popolo: Sta in guardia, *ne forte elevatis oculis ad caelum videns solem, et lunam et omnia astra caeli, errore deceptus adores ea, et colas quae creavit Dominus Deus in ministerium cunctis gentibus, quae sub caelo sunt* (1): quelle luci sì pure vedersi adorare in terra con sì brutto e vituperevole culto! E le stelle, che così fulgide e scintillanti, *dederunt lumen in custodiis suis; et laetatae sunt: vocatae sunt, et dixerunt: adsumus; et luxerunt Ei cum jucunditate, qui fecit illas* (2);

(1) Deut. IV. 19.
(2) Bar. III. 34.

le stelle si vider da quelle carnali nazioni fatte ministre di tanto scellerati e puzzolenti misteri! Talmente misero e stolto è l'uomo che ei rivolge la luce in tenebre, la nobiltà in bassezza, il cielo in fango.

Autore. Non vorrei tuttavia che con queste giustissime considerazioni pensaste per avventura che di somiglianti ignobilità di modi e contaminazioni di riti fossevi rimasta pur ombra ne' popoli di Sardegna; chè sarebbe inganno grande e da non si comportare fra gente di sì sana fede, di sì onesti costumi e di sì diritto giudizio. Mentre i Sardi eran pagani, più e meno saranno stati involti nelle licenze medesime che portaron da Asia i loro maggiori; ma venuti alla chiarità della Chiesa di Cristo non ritennero de' primi errori che alcune rimembranze, spoglie di maliziosi intendimenti, e più a maniera di feste popolane, che di ceremonie religiose.

Boero. Sappiamcelo già: e se nell'uso d'alcune commetton fallo, è inganno d'ignoranza e null'altro.

Autore. I Sardi adunque ritennero delle Adonie il *Comparatico di san Giovanni,* che così domandan essi un certo cotale innocente impalmarsi che fa un uomo e una donna il dì di san Giovanni di giugno con alcuna ceremonia, la quale i Sardi non sanno onde più si derivi, ma che vedrete originata dalle sacre d'Adone. La cosa avviene così. In sul terminare di marzo, o a' primi d'aprile, un uomo del villaggio si presenta a una donna del vicinato, e le chiede amichevolmente se per quell'anno fosse contenta d'essere sua *Comare,* ch'ei si offrirebbe

a Compare assai volontieri. E siccome la famiglia della donna tiensi onorata di questo comparatico, la sposa risponde piacevolmente: che si, di buon grado. Allora in sull'uscire del maggio, la futura comare, presa una grande scorza di sughero, e ravvoltala a guisa di vaso, vi pon dentro un pane di terra ben accomodato e leggeri, e sopra vi sparge un pugno di grano. Il terren soffice, posto al sole, annaffiato di spesso, accarezzato e curato con amore, gitta prestissimo un'erbicina, la quale piena di sugo e di vita cresce con rigoglio, infoltisce ed incespa in meno di venti dì tanto, che per la vigilia di san Giovanni, ai ventitrè di giugno, è già fatta una larghissima e freschissima ciocca. Allora quel vaso piglia nome d'*Erme* ed anco di *Nenneri*, nome sardo, che forse allude al nome fenicio d'*orto*, ond'appellavansi i vasi d'Adone.

Venuto il giorno di san Giovanni, l'uomo e la donna riccamente vestiti ed accompagnati da un lungo corteo, preceduto da putti e giovinette festanti, movono alla volta d'una chiesuola fuor del villaggio. Ivi giunti, s'arrestano in sul prato, gittano il vaso contro alla porta, ove si spezza. Indi con gran letizia si mettono in cerchio a sedere, e mangiano ove frittellate con erbe, mentre intanto i tibicini suonano colla *lionedda* allegri concerti, e si mesce il vino in un bicchiere, ove ognun bee, passandolo a maniera di brindisi l'uno all'altro. Il che com'è compiuto, ciascun pone la mano su quella del vicino e canta modulando: *Compare e comare di san Giovanni;* e si van ripetendolo giulivamente lunga pezza, interponendovi il suono delle tibie. Come il canto dà giù, s'alzano, e così in

cerchio impongono una carola, che danzano alla gagliarda molte ore insino a sera.

Ma il comparatico che fassi in Ozieri, ha nuovi particolari, che rispondono più da vicino colle feste dell'Adone di Bibli. Imperocchè le fanciulle, accartocciata nel mese di Maggio la scorza di sughero a maniera di vaso, e la terra postavi, e il grano seminatovi, come si è detto dianzi, attendono che il seme favoreggiato con tante cure pulluli e vigorisca sì subitamente, che pel dì ventitrè di Giugno sia tutto rigoglioso e cespito. In sulla sera vestono il davanzale della finestra di vaghissimi drappi, e sovr'essi ripongono il bel cesto, ornando il vaso d'un ricco zendado chermisino e cilestro, e per tutto intorno v'appuntan graziosi nastri di varii colori, parte a svolazzo e parte a nodi e rosoncelli; e vi piantan banderuole e fiammelle a divisa di belli compartimenti. Sopra il cespo dell'*Erma* poneano per lo passato ancor una statuetta o fantoccio di tela in abito muliebre, ed altri foggiavanlo di pasta, pari a quello che esponeasi in antico nelle feste ermali: ma la Chiesa vietollo sì rigorosamente, che ora s'è tolto affatto cotesto simulacro.

I leggiadri del villaggio vanno di brigata a mirare i vasi e il paramento, e attendon le donzelle che scendono in sulla piazza a giocondare la festa. Ivi è acceso un gran falò intorno al quale fanno gazzarra e spiccan salti; ma coloro che vogliono essere *compari di S. Giovanni*, operano il rito così. L'uomo si pone da un lato della fiamma, e la donna dal lato opposto, e si dan la mano prendendo ciascuno un de' capi d'un bastone: indi passanlo e ripassanlo avanti

e indietro tre volte per la fiamma, onde avviene che tre volte ognun d'essi pone rapidamente la mano nel fuoco. Appresso questa ceremonia il comparatico è suggellato; dassi ne' cembali e danzasi a grande ora di notte.

Carminati. Per bacco! se non è questo il *transferre per ignem*, e l'*initiari Baat* del Profeta, io non veggo qual altro ragguaglio deasi avere per rato e fermo: che qui ogni cosa concorre alla evidenza de' fatti. Ivi l'*orto d'Adone* è quale ci vien descritto dagli antichi, e insino al gittarlo e romperlo s'è conservato; e l'ornarlo di drappi e di bende a vari colori; e il seminarlo di Maggio, e il fare la festa in Giugno. Ivi è la cena funebre, fatta dopo lo spezzar del vaso, rito che adombra li squarci fatti dal cignale in sì bel corpo, figurato nel vaso infranto; la freschezza delle carni di Adone appassita, nel verdissimo cespo, che rotto il vaso, sparsa la terra e mancato l'alimento, avvizza, giallisce e dissecca. Nella cena funebre eccoti l'*ova* coll'*erbe*, ch'erano i messi rituali di que' conviti. Appresso il lutto vedi la letizia de' canti, l'armonia delle tibie, la festività della danza, la ceremonia del fuoco, e persino il comparatico. Il quale accenna forse al *Suchoth Benoth* del quarto dei Re (1), sopra del quale potete consultare il Seldeno (2), e Baruch profeta al capo VI (3). E in vero più modestamente di quello che si facciano i Sardi non potea ritrarsi cotal rito babilonese o fenicio.

Paria. Ma che diascolo di nome dann'egli i

(1) XVII.
(2) Cap. VII. sint II.
(3) 42 43.

Sardi a si profana cerimonia! Che v'ha egli a fare, in grazia vostra, quel povero san Giovanni colle feste d'Adone?

Autore. Nulla del mondo. Ma da poi che, come vedeste le Adonie, si celebravano nel sostizio d'estate, ch' è verso il ventun Giugno, così i Sardi, fatti cristiani, ritenner la festa; e cancellate tutte le turpitudini, e resala onestamente gaia, chiamaronla *Comparatico di san Giovanni*, che cade pochi dì appresso il solstizio, e secondo il calendario giuliano era proprio il solstizio estivo. Ciò deve testificarvi altamente l'ostinatezza di questi popoli a mantenere le consuetudini nazionali.

Non per tanto dopo si lungo corso di secoli, che le feste del fuoco e del comparatico si continuaron di solennizzare nell'Isola, ora si vanno, se non intralasciando per ogni luogo, almeno intermettendo in parecchi villaggi, che n'avean radicatissimo uso. Aggiungete di vantaggio, che i Vescovi comandarono sopra i simulacri d'Adone, che si togliessero via dai vasi del frumento: ossia per ciò ch'erano di qualche segno fallico rei a vedere, ossia per cancellare ogni ombra idolatrica in essi figurata e composta, ancorchè non più tardi dai Sardi avvertita per tale.

Nozzi. E ciò di certo fu con soavissimo intendimento da sol qualche anno ordinato dalla Chiesa, la quale guarda alle disposizioni dei popoli: e come le cade in buona occasione, propone il rimedio. Se l'avesse vietato due o tre secoli addietro, forse la gente sarebbe stata ritrosa e pervicace a non dismettere quei fantocci, che al presente più docile rigetta appieno.

Boero. Non v'esca dalla memoria, padre Antonio, che avete a favellare della terza cagione, che mosse i Vescovi a disdire il lutto delle Prefiche ai morti.

Autore. Così se ne persuadessero i Sardi, com'egli è santamente disdetto e già da non piccol tempo dannato dai Vescovi a colpa da non si prosciorre in sacramento dai semplici sacerdoti, avocandola al proprio tribunale. E ciò perchè, oltre le due cagioni anzidette, che rendono il lutto delle Prefiche contrario allo spirito e alla purità della Chiesa, havvi per terzo un altro disordine più reo dei terribili danni ed offensioni pubbliche e private. Conciossiachè egli si convien avvertire che non essendo *infrequenti* nell'Isola gli omicidii, eziandio agli *uccisi* fassi il corrotto ne' modi accennati di sopra.

Il defonto è posto nella bara, e sovr'essa talora è distesa la camicia insanguinata: e se le ferite sono in luogo patente, si lascian così grommate e livide sotto agli occhi de' parenti e degli amici. Se l'uccisore lasciò piantato il pugnale in seno all'ucciso, e quel pugnale s'appende a capo del cataletto con tutto il sangue, ond'è cruento. Le piagnone poi vi fanno attorno un guaire, un gemere, un ruggire di lionesse ferite, e come tigri si disquarciano i veli, e si graffiano i visi, e digrignano i denti: gittano fuoco dagli occhi, anelano e sbuffano dalle narici; mandano spuma e bava dalla bocca; i petti gonfiano, e ansano, e balzano in guisa di furibonde. Gli astanti a tale tragedia si sentono il dolore mutare in rabbia atroce, che li punge alla vendetta.

Nè la scena finisce qui: ma fattosi un mortale silenzio, salta in piè l' improvvisatrice, e

tutta branditasi, e serrati i pugni, e fatta in viso come fiamma, dà in una poesia prima patetica e triste, indi concitata, odiosa e crudele. Imperocchè la giovinetta, fattasi sopra il volto dell'ucciso: — Deh, esclama battendosi in fronte, deh, bravo garzone, come giaci freddo e spento, tu ch'eri dianzi sì riboccante di vita, di valore e di forze! Quegli occhi così sfavillanti ed altieri, quella fronte così baldanzosa, e quel sembiànte così onesto e franco, or sono coperti dal velo della morte, squallidi, allividiti, affilati ed atri. La tua bella e folta capelliera, che lucida e ondeggiante ti pendea sulle spalle, or è tutta arruffata e brutta di polvere e sangue. Ov'è la snellezza delle tue gambe, la quale vinceva, quand'eri in caccia, la velocità de' tuoi veltri? Ov'è la vigoria delle tue braccia, e la robustezza maravigliosa delle tue mani, onde afferravi, come con rigidissime morse, le corna de' tori fuggiaschi e li tiravi alle torme? Tutto è venuto meno, tutto è intirizzito; tu sei cadavere. E chi t'ha morto? Non fosti già assaltato di fronte, chè il traditore vigliacco al solo tuo aspetto, a un tuo solo sguardo, sbigottito di paura, ti si sarebbe involato dinanzi. Ma dall'agguato, col favor delle tenebre, ad inganno e perfidia quel poltrone t'ha dato il colpo; e non in petto, e non in faccia, ma dopo le spalle; e vistoti cadere, pur fuggissi tremando. Tu, lion generoso, mentre andavi altero, e ruggivi, e squassavi la giubba, mettevi lo sgomento in quel cuor di coniglio. T'attese al varco, ti lasciò sdraiare, e sicuro nella tua fortezza chiuder gli occhi al sonno. Quando non vide i tuoi occhi di bragia, e le terribili ugne stavan ristrette e inguainate,

allora ti ferì di lontano. Ma non t'indegnare di questo, che corta sarà la gioia di quel vile. Su, si tolga dal feretro quella camicia insanguinata: mira, o padre, che quel che fuma è sangue del tuo figliuolo: prodi garzoni, mirate ch'è sangue del fratel vostro: congiunti ed amici, la macchia pel casato non vi si lava con lacrime; lasciate queste alla madre e alle sorelle; il sangue, il sangue solo del suo nemico e vostro la lava. Detto questo la furiosa poetessa si tace; guarda bieco i circostanti, freme, si ravvolge nell'ammanto, e tutta con esso si nasconde la faccia.

Che accade? Sempre con sì fiero parlare si rinfiamma l'ira, l'odio, il furore e la brama della vendetta. Di sovente poi occorre che ribollendo i sangui a quel dire, i congiunti e i *consorti* dànno in grida disperate; e brandite le armi escono impetuosamente di casa, e piombano addosso all'omicida o ai parenti di quello. Indi pugne e stragi; indi il villaggio diviso in parti; sdegni, insidie, odii perpetui.

Carminati. Voi avete dipinto una scena omerica delle più forti e crudeli. Non vi par egli udire il Pelide, dopo il compianto, fatto dalle ancelle sopra il cadavere di Patroclo, ruggir come leone ferito, e minacciar vendetta atrocissima? E dire a Teti che si brigava di calmarlo:

madre, il dolore
Nè la vita, nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettore
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patròclo non mi paga il fio. (*Il. XVIII.*)

E ascoltando il gran pianto che faceano i Greci

e le lodi che davano all'amico e le esecrazioni che gittavano ad Ettore che l'avea morto, Achille ritorna ad infuriare:

In alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patròclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come tal volta
Ben chiomato lione, a cui rapio
Il cacciator nel bosco i lioncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca: e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira. (*Ivi.*)

Anche un' altro orribil tratto, che mostra quanto quelle funebri ceremonie irritino gli sdegni, abbiamo nel canto XXIII. Imperocchè tornati i Mirmidoni dalla pugna, in cui Ettore fu ucciso, Achille, prima di sciogliere i destrieri dai carri di guerra, gli eccitò ad onorare il cadavere di Patroclo.

Disse, e tutti innalzar ristretti insieme
Il funebre lamento.

Ma che avvenne? A questo nuovo pianto sorge più fiera la rabbia in petto ad Achille, il quale

poste le omicide mani
Dell'amico sul cor: Salve, dicea,
Salve, caro Patròclo, anco sotterra:
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato

Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse, ed opra crudel contro il divino
Ettor volgendo suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso il ferètro
Del figliuol di Menezio.

Autore. Certissimo che la Chiesa madre sì dolce e animata dallo spirito di carità e di perdono non può patire, che in luogo dei santi conforti, ch'ella dà in nome di Cristo a diligere i nemici, altri con velenose declamazioni e con aspri detti infiammi gli esacerbati animi de' parenti alla vendetta. Ogni cosa nell'*Attito* sardo concorre a stimolar le più crude passioni d'amarezza, d'ira, d'odio, di rancore e di rabbia. Di che avvengono gli assalimenti e le tragedie che infaman l'Isola presso gli strani e desolan le famiglie ne' villaggi; e in quel primo bollore degli animi traripano in vendette inumane, in ispietatezze enormissime. Quante volte ne scannano il nemico e trattogli il cuore, il recano alla bara dell' ucciso, quasi a trionfo di sua vendetta? Ovvero mozzogli il capo, e afferratol pei capelli ne portano a casa il teschio e dicono al morto: — Vedi, allegrati, che non vai solo al sepolcro. Vi fu alcuno sì furibondo, che precisamente come Achille a Ettore, afferrato l' ucciso avversario pei piedi, trascinollo fino al feretro del congiunto: altri ne inchiodò i quarti in sui canti della villa; e mentre io era in Sardegna la terza volta, intervenne che un parente dell'ucciso, uscito forse sdegnosamente dalla stanza dell'*Attito*, corse alla foresta, ove sapea che il micidiale era ito a far

legna, ed ivi coltolo alla improvvista, con un trafiere sgozzollo. Nè pago a tanto, trinciò quell'infelice in molti brani; e postili nelle *bertole* (che son due grandi bisacce così appellate dai Sardi), e messovi sopra di molta frasca, avviò il cavallo verso la casa dello sbranato. La moglie veggendo entrar nel cortile il ronzino così solo, e avvisando che il marito badasse alquanto a venire intrattenutosi cogli amici, prese il cavallo per la cavezza, e legollo ad un arpione. Indi fattasi alle bisaccie, tolse via la frasca, e visto carne, e creduto che il marito n'avesse compro dai pastori per insalare, seguitò, misera! a trarne, sinchè giunse alla testa. Diè un grido; lasciossi cadere l'amato capo di mano ed ella medesima, smarriti gli spiriti, venne meno e vi cadde sopra per morta.

Nozzi. Queste atrocità metton ribrezzo: e se il lutto delle Prefiche induce alcuna fiata a sì esorbitanti scelleratezze, ben hanno i Vescovi a scomunicarlo con penali decreti. Perciò che uomini, buoni per altro e temperati, ma rozzi e caldi di grandi affetti, non hanno mestieri che altri li trabocchi in un furore che li renda malvagi e dispietati.

Paria. Pur io intesi raccontare, che ove intervenga alcuna occisione per rissa o per vendetta, l'uccisore tutto da sè fugge per salvarsi dal giudizio della Corte, e dall'ira dei congiunti.

Boero. Egli è appunto come voi dite, ed è gran ventura che succeder possa a cessar maggior danni. Io seppi di molti, che commesso il maleficio, si sbandiscono coll'esilio gittandosi alla montagna, ove menan vita profuga e in lunga miseria duranla per molt'anni, sinchè ov-

vero periscon di stento, ovvero sono uccisi a tradimento dai nemici che stan loro pertinacemente alla posta, ovvero cadono in mano della Signoria, e piombano in un carcere, in che scontan la contumacia, e pagano il fio di loro vendette.

Autore. Degli sbanditi e delle cagioni, che il più delle volte movono i Sardi a commettere gli omicidii, sarà migliore che noi favelliamo di proposito un altro giorno.

Carminati. Secondo che vi piace; ma intanto di queste fughe per omicidii, abbiamo antichissimi esempii ne' santi libri, ed anco in Omero: il che solea avvenire quando le genti, pel diritto eroico, non avean legge che punisse le ingiurie personali, e si lasciavano alla vendetta privata dei capi di famiglia, il che durò per molti secoli presso le prime genti; e i Sardi, anche in ciò tenacissimi, quantunque soggetti in ogni cosa ai regii statuti, in questo della vendetta s' attengono alle costumanze antiche della podestà naturale de' padri, considerati come re e tutori delle vite e dell' onore delle famiglie.

Paria. Dio nell'infanzia delle umane società, ebbe ordinato a Mosè la città degli asili, ove potessero ricoverare coloro che commesso, anche senza malevoglienza o a caso, alcuna uccisione, erano cerchi a morte o dalla giustizia delle leggi, o dall' ira dei congiunti dell'ucciso.

Carminati. E de' banditi omerici ne abbiamo parecchi e ragguardevoli casi, pei quali si vede qual era il diritto eroico della vendetta privata, per sottrarsi alla quale fuggiano a salvamento ne' monti inaccessi ovvero andavano erranti in

istrani paesi, e navigavano a lontanissime terre. Ed è commovente, e assai al proposito nostro quel passo del decimoquinto della Odissea, in cui Teoclimeno supplica il figliuolo d'Ulisse di raccorlo sopra la sua nave. Imperocchè avendogli detto Telemaco, ch' egli iva in cerca del padre, tenuto dai fati lontano dalla patria, gli rispose:

Il pari a' Numi Teoclimeno: anch' io
Lungi erro dalla mia, dacchè v' uccisi
Uom della mia Tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Dalle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e seguo il destin, che l' ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh sulla nave tua, me supplicante
Ricovra, e da color, che vengon forse
Sui miei vestigi, tu che il puoi, mi salva.

Nozzi. A chi ha sì fatte opinioni in capo, ch'egli spetti alla famiglia di castigar l'offensore de' congiunti, il lutto de' morti, qual fassi in Sardegna, è un gittar zolfo sugli accesi carboni; e stupisco come sostenessero sì a lungo i Prelati dell'Isola a sbarbicarlo di maniera ch'egli non vi dovesse già da più secoli innanzi rimanerne vestigio.

Autore. Sì eh! Fate di svellerlo voi, se vi basta la vita, da poi che li Vescovi con tutto lo zelo e la sollecitudine pastorale non ci vennero ancora a capo, e peneranno Iddio sa quanto di consolarsene appieno. Già scrissi altrove quant'ebbi in su questo soggetto da monsignor Pinna, vicario generale della diocesi di Nuoro; il quale narrommi, che ad ogni corso di posta

ricevea fasci di lettere tant'alti, nelle quali venia richiesto da' confessori della facoltà d'assolvere dal caso riservato coloro, che le Prefiche chiamato aveano al cordoglio de' loro defonti.

Paria. Ma perchè tanta pervicacia? io non so finire di meravigliarmene con quanto me ne porge la buona indole dei Sardi: chè par incredibile in vero come non si risolvano di rivocare sì reo costume.

Autore. Oh qui sta il nodo; che lo si reputino reo, quand' essi per contrario hannolo in conto di così gran cosa e onoranda, che il non farla sia vituperare il morto, e venirgli meno di quella pietà e di quel parentevole ossequio, che strettamente gli si dee pel decoro di *tutta* la casata.

Boero. Ove parlasi de' Sardi e delle opinioni e usanze loro intorno alle ceremonie funebri, egli si dee uscire affatto da' nostri pensieri e dai nostri affetti, e travalicare un lunghissimo ordine di secoli, per formarci una verace idea delle prime genti del mondo, appo le quali la divina Provvidenza gittò colla pietà i primi semi delle future nazioni. E questa pietà, che aveva per primo obbietto Iddio colla religione de' sacrifizii, si volse nell'ordine naturale ed umano ai padri, ai congiunti e agli amici colla religion dei sepolcri. L'amore intensissimo che nutriano pe' loro cari, e il dogma dell'immortalità dell'anima che fu sì universale in tutt'i popoli, fece loro considerare la carne, che la circonda, siccome cosa sacra e quasi divina: intanto che il primo culto dato agli uomini, si fu pei morti (1). Ed era così confitta quest' altissima per-

(1) Sap. XIV. 15.

suasione nelle menti delle antiche famiglie, che Iddio, per tôrre sì possente motivo d'idolatria agl'Israeliti volle che li cadaveri fossero avuti per cosa impura; e chi toccavali, e persino chi assisteva ai funerali, fosse per impuro e contaminato ricevuto sì fattamente, ch'egli era necessitato di lavarsi, di mondarsi, ed ogni vestimento mutare e purificare.

Carminati. Ciò torna assai manifesto nel concetto, in che le prime genti aveano i loro defonti; essendo che gli amavano e riverivano di sì mirabile forza, che non sapeano piangerli dogliosamente abbastanza. Dal che veniano non solo le ceremonie funebri, che si descrissero, attorno al cadavere; ma più oltre, quasi a divini oggetti, costumavano di bruciare incensi, di lustrare colle acque sacrate, di libare coi vini, di prostrarsi e porre le dita alla bocca, adorando alla guisa che si faceva agl'Iddii. Inoltre celebravansi giochi di lotte, di corse a piedi, a cavallo e in sulle bighe, appunto come nelle feste di Giove, di Nettuno e d'Apolline. Se ne invocavano le anime, si porgea loro saporitissime vivande e squisitissimi vini; e poscia i fochi domestici loro, come a Dei Indigeti o Lari, si dedicavano; e le immagini scolpite nei tabernacoli famigliari si riponevano, con sacrifizii a tempi e modi statuiti, religiosamente colendoli e venerandoli. Onde nulla mancava ai morti perchè fossero Iddii.

Paria. Voi non amplificate punto rettoricamente; e quanto ci venite dicendo vedesi nelle opere funerali, trovate ne' sepolcri egiziani e tirreni. Tutti cotali segni della deificazione dei morti sono dipinti e scolpiti negli anditi e nelle

sale de' Faraoni, de' sacerdoti, de' guerrieri e de' privati nelle necropoli che ci ritrassero i nostri viaggiatori in Egitto. E de' tirreni abbiamo vasi e celle con dipinture che ci metton sott'occhio le osservanze funebri de' compianti, delle cene de' giuochi equestri, degli onori divini: anzi havvi insino i tripodi e gl' incensieri; le pile e li sgomberelli per le lustrazioni, i cultri pe' sacrifizii, le patere per le libazioni. Le quali cose, trovate ne' monumenti etrusco-pelasgi, si conservano ne' musei toscani e del Vaticano (1).

Nozzi. Se poi si leggono Omero e Virgilio, si ritrae aperto, che la pietà delle vetustissime genti inverso a' loro defonti era giunta tant'oltre, che il mancare ad alcuna di coteste ceremonie rituali riputavasi cosa iniqua e crudele; e aveasi per indubitato che le anime ne patissero oltre misura nelle stanze inferne, e se ne rammaricassero inestimabilmente come di violata religione, che gittava maledizioni e vergogna sopra i congiuti e la stirpe loro avvenire. Una delle più aspre e fiere minaccie, onde gli antichi insultavano a' nimici, si era quella che, tolta loro la vita, avrianli senza il conforto degli onori funebri, gittati ai campi a nutrire uccelli e cani. E tale e tanta era la pietà verso i morti, e n'eran cultori sì solleciti e gelosi, che dopo le battaglie accanitissime i vincitori accordavano tregua e sicurtà a' vinti, acciocchè venissero in cerca de' loro uccisi; e trovatili, e careggiatili insin dentro il vallo degli accampamenti, ivi bruciavanli, e con solennità e pompe funeree onoravanli d'un comune sepolcro. Il qual pio

(1) Vedi anche l'introduzione alle dipinture dei vasi greci di J. V. Millingen.

costume si vede essere continuato nelle guerre per molti secoli dopo gli eroici: e sarà sempre lacrimevole in uno e pietoso a leggere ciò che descrive Tucidide nelle esequie, fatte ai morti nella guerra peloponnesiaca dagli Ateniesi. Che se alcuno di quelle prime genti fosse morto lontano dagli amici e dai congiunti, ovvero affogato in mare, ovvero divorato dalle bestie feroci, nulladimeno in famiglia faceasi il corrotto, come se il cadavere fosse ivi presente, ed ergevaglisi il sepolcro a memoria.

Carminati. Appunto. E però leggiamo in Omero che Menelao, saputo da Proteo della morte d'Agamennone, lontano essendo dall'amato fratello, volle onorarlo anche lontano, e narrando la cosa a Telemaco ospite suo, gli dice:

Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome. (*Odiss. IV.*)

Ma nel libro undecimo si scerne qual santa cosa fosse in quelle prime età di cordogliare i defonti, con solenne pompa di ceremonie lugubri e di sepoltura. Mercecchè Elpenore, socio d'Ulisse, essendo sprovvedutamente caduto dal tetto del palagio di Circe, e tutto infrantosi e morto, Ulisse, che nol sapea, partissi di là navigando, senza averlo nè pianto nè seppellito. Laonde Ulisse narra, che sceso da poi egli in inferno per consultare Tiresia,

Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D'Elpenore, di cui non richiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.

E segue, come quell'ombra infelice, raccontandogli della sua caduta e della sua morte, piangeva e raccomandavaglisi caldamente, dicendo:

Or io per quelli, da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t'allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so che alla Circea
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, Signor mio, vogli
Là ricordarti, ond'io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lacrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.

Autore. I Sardi che tante osservanze ereditarono dai fondatori di loro colonie, sortirono altresì quella d'onorare i morti, e ne seguiron le ceremonie per tanta distanza di secoli insino a noi, con quella perseveranza che ne vedete voi stessi. Che se i Nuraghes sono sepolcri dei primissimi coloni dell'Isola, come han vista e pare dimostro dalla somiglianza con quelli di tante antiche genti; hassi pei Nuraghes testimonio sfolgoratissimo dell'ossequio, in ch'ebber sempre la memoria de' loro estinti: misurandolo dalla grandezza di quelle moli, e dalla moltitudine maravigliosa che ne eressero in tutta quanta è lunga la Sardegna. Che se v'aggiugnete i sepolcri terragni, detti dei giganti, e i sepolcri a spelonca nelle rupi de' monti, potrete dire a buona ragione, che l'Isola è una grande necropoli delle più antiche famiglie del mondo. Che se oltre a ciò i sepolcri furono sem-

pre considerati come *foedera generis humani*, perchè vincolo e centro delle prime società, che intorno ad essi rannodavansi, e questa pietà fu madre nelle prime genti di tutte le morali, economiche e civili virtù; si prova e convince che la Sardegna fu altamente nobile di civiltà vetustissima, di cui sono argomento quei monumenti, i quali vennero sempre riputati antecedere i tempi storici. E forse dalla forma dei Nuraghes principalmente puossi riputare, che le famiglie, unite in ordini civili, in Sardegna si formassero in sin dalle prime trasmigrazioni asiatiche; e sieno coetanee od anche anteriori ai regni di Sicione e d'Argo, oltre ai quali non procedono le tradizioni d'Occidente.

Avvertite ancora, che le prime genti non aveano altro titolo solenne della proprietà dei fondi, che i sepolcri, i quali erano appo loro i fonti delle signorie delle terre, che pei sepolcri diveniano inviolabili e sacre. Indi, come si disse altrove, giganti si nominavano i signori delle terre; per ciò che ov'erano i sepolcri de' padri ivi piantavano lor dimora e magioni, e i figliuoli che veniano erano detti figliuoli della terra o giganti, cioè ivi geniti o indigeni, chè tanto vuol significare *giganti*.

Noi, ancorchè il sistema feudale sia tolto in Italia, pure non di manco abbiamo in Piemonte viva e perenne tuttavia l'usanza di domandare i nobili col nome di loro terre, onde niuno dirà la famiglia de' Faussoni; ma sì, secondo il castello che posseggono, uno si chiamerà di Montalto, l'altro di Clavesana, o di Lovensito, o Beinasco, o Germagnano, i quali tutti hanno ceppo nella famiglia Faussona, anzi spesso sono fra-

telli o germani. E come alcuno di quel casato muore, quantunque in Torino dimorino, pure si conduce il cadavere a seppellire al castello di sua signoria. Il medesimo corre per la nobiltà di Sardegna; chè l'antichissima famiglia Manca, p. e., dà ai suoi rami il nome a chi dell'Asinara, a chi di Vallombrosa, a chi di san Placido, a chi d'altre terre e castella dell'Isola. Così tante altre preclarissime famiglie del regno, le quali tutte si chiamano da' Marchesati o Contee e Baronie, di che nell'Isola son signori, ed ove per lo più hanno le tombe gentilizie e si fanno seppellire.

Laonde se, com'io diceva, i sepolcri rendeano sacra e inviolabile la terra su cui posavano (che per ciò anco i Romani seppelliano i morti *nei* proprii fondi per renderli religiosi coi monimenti) (1), sarà a dire, che gli antichissimi Sardi avean consacrata l'Isola intera, tanta è la copia de' sepolcri di che la sparsero per ogni dove; onde chi dice che l'Isola prima d'esser appellata dal nome greco d'Icnusa o Sandalotide, fu detta col nome fenicio *Cadossene,* cioè sandalo sacro, dovette aver l'occhio alla consacrazione che ricevea da' sepolcri.

Paria. Sia con vostra pace; ma che vuol ella sì fatta diceria de' sepolcri col divieto che fecero i Vescovi di Sardegna di continuare il lutto pei morti alla guisa che fanno i Sardi, e colla durezza loro di non li voler obbedire?

Autore. Io credo che ci abbia a fare notabilmente. Non voglio già con questo purgare i Sardi dell'ostinatezza, ma sì ho voluto farvi considerare, che quando un popolo appose ad un suo vecchio costume il concetto di pietà e

(1) V. più volte il Vico nella *Scienza Nuova.*

d'onore, riesce malagevolissimo il rimoverlo da quello. I Sardi, che buoni e pii furon sempre, ebbero queste cerimonie funebri in conto di debito richiesto da quella religione domestica e da quell'onor parentevole, che non esce dai confini di buon cristiano. Pur li travalicano in quelle ceremonie funebri, non ostante che i Vescovi tentino di rivocarli al dovere; e questi ben fanno, e spero che a poco a poco i Sardi si porgeranno più arrendevoli e sommessi ai benigni e santi desiderii de' Pastori.

Carminati. Intanto considerati questi costumi nell'aspetto istorico (che solo noi ricerchiamo in questi dolci nostri intertenimenti), io non posso mai levarmi di qui senza ammirare l'indole di questi popoli, che tante e sì chiare origini delle antichissime costumanze ci serbarono intatte, a dottrina di coloro che amano di conoscere appieno la prima civiltà delle genti; e con essa viemeglio intendere i santi libri dei Profeti, che sì di frequente parlano de' costumi domestici e sacri dei Fenicii, dei Siri e dei Palestini.

Nozzi. Così il p. Antonio avesse potuto soggiornare più a lungo nell'Isola, ed aggirarsi in tutt'i villaggi e notare tutt'i modi loro, che io son certo della ricchezza riposta, ch'ei potrebbe ritrarne a pro di cotesti studii.

Autore. Egli s'appartiene ai Sardi l'adoperare a questo nobilissimo scopo, e sorgerà, io lo spero, alcun magnanimo che si voglia dedicar tutto e per molt'anni a sì bella impresa, che tornerà di tanto lustro all'Isola, e di tanta utilità alla scienza.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

VOLUME PRIMO.

INDICE

VOLUME TERZO.

PARTE SECONDA.

VOLUME QUARTO.

IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesgerens.



